

Poliscritture

Rivista di ricerca e cultura critica

Redazione: Ennio Abate, Marcella Corsi, Salvatore Dell'Aquila, Luca Ferrieri, Alessandra Roman, Donato Salzarulo, Giulio Toffoli (i profili dei redattori si leggono su www.poliscritture.it)

Copertina: Sara De Vincenzo

Logo: Ornella Garbin

Impaginazione e grafica: Marcella Corsi, Luca Ferrieri

Editing e correzione delle bozze: Daniela Cavallo, Marcella Corsi

Stampa: Cartotecnica Cremasca Sira – Divisioni Arti Grafiche Cremasche, Via R. Sanzio, 7 – Crema (CR)

Sito: a cura di Ennio Abate

I testi pubblicati sulla rivista, i numeri passati e altri aggiornamenti sono reperibili sul sito www.poliscritture.it

Le immagini del numero sono elaborazioni grafiche di manoscritti forniti dagli autori o disponibili in rete

«Poliscritture» esce come supplemento a «L'ospite ingrato», semestrale del Centro Studi Franco Fortini, aut. Tribunale di Siena N.703 del 22.12. 2000.

Collaborazioni: I testi proposti vanno spediti a **poliscritture@gmail.com** o a **ennioabate@alice.it**; se per posta normale, a Ennio Abate (Poliscritture), via Pirandello, 6 – 20093 Cologno Monzese (Milano) su floppy disk e su carta. Il materiale non pubblicato non sarà restituito.

Criteri redazionali: 1) Le note, ridotte al minimo, vanno a piè di pagina 2) Le citazioni, se lunghe (oltre tre righe) vanno fuori testo, senza virgolette e rientrate sul solo lato sinistro. Se interne al testo si usano le virgolette basse (« ») e, per eventuali citazioni interne alla stessa citazione, quelle alte (" "). Le omissioni vanno indicate con due o tre puntini tra parentesi quadra [..] 3) I riferimenti bibliografici si compongono secondo l'esempio che segue: Manuel Rivas (l'autore in tondo, il nome può essere indicato anche con la sola iniziale puntata), I libri bruciano male (il titolo in corsivo), Milano, Feltrinelli, 2009, p. 5. Per i saggi su rivista, il titolo della rivista va in tondo tra virgolette alte 4) I titoli di opere, anche citati al volo nei testi o nelle note, vanno sempre in corsivo 5) In corsivo anche le parole in lingua straniera non entrate nell'uso corrente 6) La correzione delle bozze è a carico del collaboratore.

Abbonamenti: Un numero costa 5 euro. L'abbonamento a tre numeri 12 euro. Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Se non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo.

Punti vendita: • Libreria Popolare di Via Tadino, Via Tadino 18, 20124 Milano, tel.02 29513268; • Libreria Odradek, Via Principe Eugenio, 28, 20155 Milano, tel. 02 314948; • Libreria Claudiana, Via Sforza 12a, Milano, www.librerieclaudiana.it; • Libreria CELES, Via Indipendenza 2, 20093 Cologno Monzese (MI), tel. 02 2546592; • Libreria Odradek, via dei Banchi vecchi 57, 00186 Roma, tel. 06 6833451; • Libreria Empiria, via Baccina 79, 00184 Roma, tel. 06 69940850; • Edicola Alviti, via F. Bolognesi angolo V.le dei 4 Venti, 00152 Roma, tel. 06 58330634; • Edicola Aranci, largo di Torre Argentina (lato Feltrinelli), 00186 Roma, tel. 06 6879360; • Libreria Nuovi Orizzonti, via Calatafimi 48, S.Benedetto del Tronto (AP), tel. 0735588397; • Libreria Il Filo di Partenope, via della Sapienza 4, 80138 Napoli, tel. 081 295922; • Libreria Baol, Via Rocco Cocchia 12, 84129 Salerno, baol@interno4.com; • Libreria Leone, via Settimio Mobilio, 38/40, 84127 Salerno, tel. 089 798341; • La Bottega del Libro, Corso G. Mazzini 10, 72017 Ostuni (BR), tel./fax. 0831 332073.

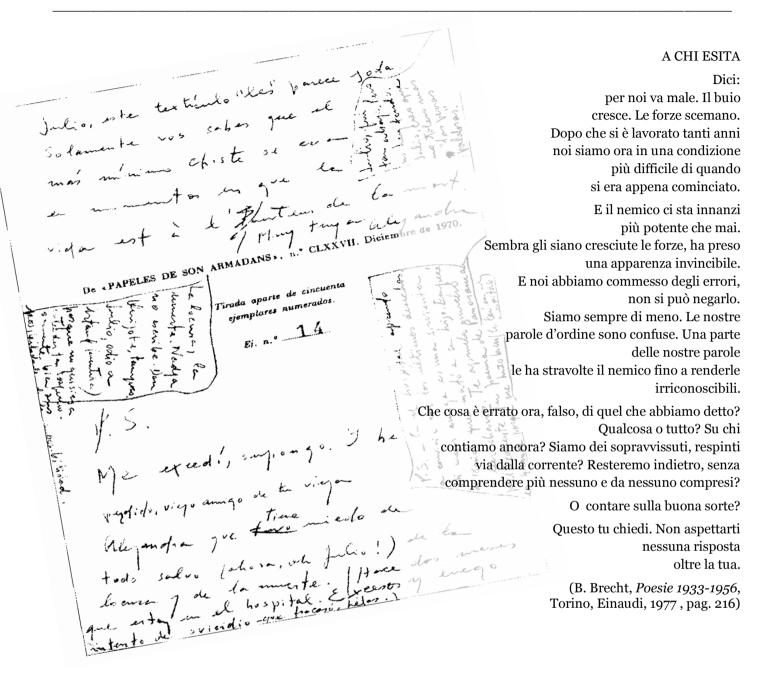
Indice

L'editoriale: Revisioni e revisionismi	3
1 Samizdat	
Rimemorando smemorar Rita Simonitto	····· 7
Per un'ipotesi di lavoro sul revisionismo Giulio Toffoli	8
Distruggere la scuola moderna: il revisionismo regressivo della modernizzazione Pietro Cataldi	15
In mare aperto Donato Salzarulo	17
Il revisionismo senza revisionismi di Harold Bloom Luca Ferrieri	22
Re-visioni: inizio di un personale inventario (con qualche consiglio di lettura) Marcella Corsi	26
Gambizzatori e gambizzati Franco Tagliafierro	30
Ripensando a Massimo Gorla Ennio Abate	37
(12-15 ottobre 2010, Roma) Anna Cascella Luciani	38
Riordinadiario: tre mesi del 1978 con una postilla Ennio Abate	39
Guardando indietro Giacomo Conserva	45
2 Latitudini	
La nuova storia Loredana Magazzeni	47
AAA Straniera cerca posto di lavoro Tara Saye	
ossobuco" "viaggio Luigi De Franco	
in dialogo con Luigi Di Franco Marcella Corsi e Tito Truglia	54
3 Esodi	
Verdità Fabio Franzin	56
Sogno di rinascita Salvatore Dell'Aquila	58
La natura della cose Roberto Bugliani	61
Cattive compagnie Ezio Partesana	63

4 Storia adesso

L'orologio di Bologna Margherita Guidacci	66
Riabilitazioni impossibili	
Pietro Pittini	67
Paolo Giovannetti	75
<u> 5 Zibaldone</u>	
altrove l'oriente del cuore Andrea Di Salvo	78
Un patrimonio vero Alessandro Cavallo	79
Il rinterzo stringe Roberto Renna	
<u>6 Letture d'autore</u>	
Der Erzähler refurbirshed. Benjamin revisionato da Baricco Marco Gaetani	85
Le mani che germogliarono e scrivono (la poesia della famosa poetessa inglese Vicki Feaver) Anna Maria Robustelli	_
Leggere contro (per una revisione della propria educazione) Stefania Portaccio	98
in dialogo con Stefania Portaccio Ennio Abate	102
replica ad Ennio Abate Stefania Portaccio	103
Potere del vuoto e malattia della storia. Una notte in Tunisia di Vitaliano Trevisan Marco Gaetani	
7 Sulla giostra delle riviste	
Gli anni Settanta nel «panorama storico» di G. La Grassa	
Ennio Abate	109
8 Riprese	
Sarà Francesco Briscuso	117
9 Giochi di specchi	·
Appunti sul tema : revisionismi Ennio Abate	124
I nostri miti e quelli dei revisionisti	•
Donato Salzarulo	125
Oggi non c'è più nulla da revisionare Giorgio Linguaglossa in dialogo con Ennio Abate	129
Su Der Erzähler refurbished. Benjamin revisionato da Baricco di Marco Gaetani Ennio Abate, Marco Gaetani, Giulio Toffoli	
I collaboratori del numero 8	132

l'editoriale



Quando si fanno le revisioni? Quando si prendono batoste e si è nella condizione degli sconfitti. Si fanno, forse, le revisioni quando si è giovani? Ma siamo matti. Allora si fanno le ribellioni. Le revisioni le fanno, le devono fare i "vecchi", quelli che hanno macinato letture, incontri, manifestazioni, votazioni, delusioni, solitudini, emarginazioni politiche e culturali.

E questo numero 8 di Poliscritture ne presenta un bel po', assieme ad altri materiali: esplicite o travestite, di "io", di "io-noi" o di "io quasi noi".

Com'è negli intenti della rivista, il tema centrale si distribuisce in una pluralità di generi: poesie, narrazioni, saggi letterari, storici, politici. Il tutto fa sinfonia o cacofonia? Decidete voi, leggendo quel che vi attira o pignoleggiando di pagina in pagina. Benvenute critiche e osservazioni: quelle con matita rossa o blu, le fraterne, le maliziose, le aggressive o le distaccate.

Per orientarvi, vi diciamo che il tema è trattato in termini storico-filosofici da Giulio Toffoli in Per un'ipotesi di lavoro sul revisionismo e da Ezio Partesana in Cattive compagnie, e in termini storico-politici da Ennio Abate: Gli anni Settanta nel «panorama storico» di G. La Grassa. Pietro Pittini, invece, in Riabilitazioni impossibili, analizza uno specifico caso di revisionismo storico nostrano, quello riquardan-

te la famigerata banda Koch, che operò sanguinosamente a Milano fra 1943 e 1944. E Pietro Cataldi ne affronta uno, altrettanto insidioso, nel settore specifico della scuola, Distruggere la scuola moderna: il revisionismo regressivo della modernizzazione.

Di vari casi di revisioni/revisionismi in letteratura parlano, in successione, Luca Ferrieri, Il revisionismo senza revisionismi di Harold Bloom, Paolo Giovannetti, Rimozioni e revisioni ottocentesche: ovvero dell'utilità (storica) del patetico e Marco Gaetani con due saggi: Der Erzähler refurbirshed. Benjamin revisionato da Baricco, e Potere del vuoto e malattia della storia. «Una notte in Tunisia» di Vitaliano Trevisan.

Echi espliciti degli anni Sessanta-Settanta, quelli di una militanza politica attiva e convinta per molti di noi, si ritrovano in una serie di testi che intrecciano riflessione autobiografica e storico-politica: In mare aperto di Donato Salzarulo; Ripensando a Massimo Gorla, e Riordinadiario tre mesi del 1978 con una postilla di Ennio Abate; Guardando indietro di Giacomo Conserva; Leggere contro (per una revisione della propria educazione) di Stefania Portaccio; e Sogno di rinascita di Salvatore Dell'Aquila.

Sempre su quegli anni insistono due racconti: Gambizzatori e gambizzati di Franco Tagliafierro, che scava sulla cupezza assassina delle trame terroristiche di Stato degli anni '70, e Il rinterzo stringe di Roberto Renna, comica rivisitazione delle ridicolaggini della militanza sessantottina all'insegna del "Viva Marx, viva Lenin, viva Mao-Tse-Tung".

In forme poetiche, invece, la storia di quei due decenni s'affaccia ora nell'allusione mitica di Rimemorando smemorar di Rita Simonitto, ora nella civile meditazione su L'orologio di Bologna di Margherita Guidacci, ora ne La natura delle cose di Roberto Bugliani, un referto freddo, materialistico del militarismo "a scopi umanitari".

Ma i contributi sul tema revisioni arrivano fino a quelle di tono più privato e familiare, come Verdità di Fabio Franzin, Un patrimonio vero di Alessandro Cavallo, o altrove l'oriente del cuore di Andrea Di Salvo. In Re-visioni: inizio di un personale inventario (con qualche consiglio di lettura) di Marcella Corsi, nella forma particolarmente affettuosa e discreta di un «re-visionario», ci si spinge poetica-mente nelle zone neglette del mondo animale e di quello materno-femminile.

Sembrano scuoterci bruscamente dal passato per il presente, ma per riportarci purtroppo sottilmente ancora ad esso, tanti sono i fili non spezzati tra loro, i testi di Anna Cascella, (12-15 ottobre 2010, Roma), Loredana Magazzeni, La nuova storia, e – brutalmente in modo quasi da farci vergognare di questa Italia brutta gente -Tara Saye con AAA Straniera cerca posto di lavoro. Sono tre squardi non a caso di donne sul dramma,

dell'immigrazione.

Più difficile è forse collegare al tema gli altri contributi:
ossobuco"...

"viaggio, di

vecchio/nuovo per noi,

Poliscritture otto

Luigi De Franco, Le mani che germogliarono e scrivono (la poesia della famosa poetessa inglese Vicki Feaver) di Anna Maria Robustelli, due scritti che lasciano intravvedere il complesso problema della revisione di un testo-fonte in ogni tentativo di traduzione, e Sarà di Francesco Briscuso, che si riallaccia a un tema trattato in un numero precedente della rivista.

Infine in Giochi di specchi diamo conto di parte della discussione redazionale in preparazione del numero 8.

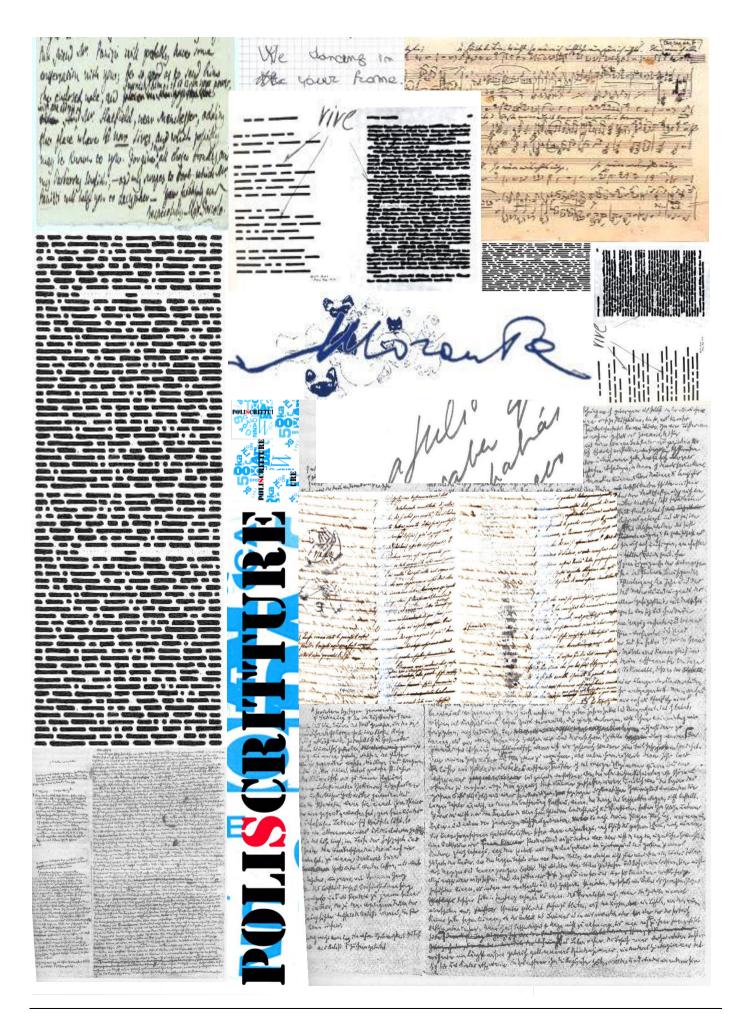
Questo numero ci è costato in termini di tempo e, infatti, ha sforato di parecchio la scadenza semestrale che la redazione si era data. Il tema revisioni/revisionismi è vasto e complesso. E sappiamo di averlo sondato per lampi e lanciandoci sguardi a volte non solo strabici e divergenti, ma anche politicamente contrapposti (come si può capire dal confronto-scontro tra Abate e Portaccio). Ha in questo il suo peso il periodo di crescente marasma politico, che ci pone drammaticamente di fronte al problema della inadeguatezza sia delle nostre riflessioni individuali sia del tentativo di fare rivista in gruppo. Siamo a un'accelerazione della storia che pare consumare le stesse parole mentre le pronunciamo; e, quando e se le scriviamo, ci fa dubitare della loro efficacia e capacità di scuotere o far semplicemente pensare in modi onesti e lucidi.

Sì, in piccolo, se si guarda alla spazzatura televisiva, alla grancassa instupidente dei giornali, alla torpida e avvolgente prosopopea dalla cultura universitaria, una rivista come «Poliscritture» difende dignitosamente una speranza di polis e di cultura libera, non rassegnata. Ma di fronte alle guerre? O, per essere precisi, alla guerra "democratica" in Libia e al marcio "democratico" che ancora ha svelato? O ai nubifragi politico-finanziari che, dopo la Grecia, si addensano sull'Italia? Oppure a una politica ridotta a mercanteggiamenti o a guerre per bande attorno a un personaggio che rappresenta il peggio di entrambi gli schieramenti contrapposti? È perciò urgentissimo chiedere, a noi stessi innanzitutto, una lucida verifica dei poteri della nostre scritture (e quindi della possibilità stessa di proseguire il lavoro come rivista).

Il tarlo dell'esodante, rifugiatosi nella poesia di Brecht (in exergo), ci dice forse che molte cose false abbiamo detto. Quando abbiamo creduto (o finto di credere) di rivolgerci ad amici o almeno ad avversari curiosi, mentre sapevamo o avremmo dovuto sapere che erano dei 'nemici'. Quando abbiamo ritenuto innocenti le nostre ribellioni per non guardare fino in fondo il cinismo formalistico delle Leggi uguali per tutti, usate come scacciacani contro noi e i tanti che devono sgobbare senza ragionare. Troppi nostri compagni hanno cambiato casacca e hanno allevato i viziati nipotini dei «Fratelli Amorevoli» di cui parlò Fortini. Che ora spadroneggiano e ci fanno la morale sui giornali, alla TV, nelle università, nel Web, dappertutto. Apparentemente all'opposizione, in realtà complementari ai governanti, sono scivolati giù dalla china, lasciandosi alle spalle prima il comunismo, poi la stessa sinistra: tutti a mescolarsi nel grande calderone della "democrazia", che sta diventando sabbia, in cui milioni di struzzi nascondono la testa. E noi con loro o no?

Forse, come diceva Brecht, passeremo il resto della vita a testimoniare inascoltati insieme a pochi altri "qualcosa" che nessuno più crede sia veramente accaduta, "qualcosa" sempre più intraducibile dalla nostra, che sta diventando inevitabilmente «lingua mortua», nella "lingua americanizzata dei vincitori" (e dei loro indigeni servi, purtroppo nostri figli e nipoti). Guarderemo la corrente senza poterci più immergere in essa. Perché a noi fa ribrezzo, mentre essi ci sguazzano dentro svagati o meditabondi. È partendo da questi pensieri che «Poliscritture» dovrà ora decidere un nuovo che fare.

Tirada aparte de cima proposition de la cima proposition del cima proposition de la cima proposition de la cima proposition de la cima proposition del cima proposition del cima proposition della cima proposition della cima proposition della cima propos



Rimemorando smemorar

Rita Simonitto

Da me che vuoi sapere, dimmi.

Sai che ho dimenticato i nomi di chi era con me e assieme a me con altri coltivava il sogno del pensiero nuovo che sfidava il cielo.

Ho stracciato le pagine delle notti insonni, turbini tra tediose civette e i fuochi del cuore, dove si srotolavano i progetti di un vivere diverso. Per questo oggi all'appello non chiamatemi più. So che ho già detto "assente" molte volte, come quando dilatata pupilla solitaria vi mostravo l'urna/pancia del cavallo acheo, presi voi nella conta delle schede pencolanti le case sul bordo della frana mentre tutti ballano nell'aia.

Oggi, chiusa la partita, la *ola* ormai lontana, giocatore spiazzato qui ti siedi e mi poni inservibili domande solo per affilarti i denti.

Per un'ipotesi di lavoro sul revisionismo

Giulio Toffoli

Siamo gli schiavi ancora di questo persistente egitto.

Ben nutriti e decorosi, venduti alla rete e alla fragilità di un piano industriale.

Non all'inesauribile senso che chiama dal deserto, ma a chi ci illude diamo ascolto, rinominandoci risorse umane.¹

Una premessa necessaria: sul costituirsi di una neolingua

"In origine il linguaggio ha per scopo la comunicazione utile; allo stato di interiezione la comunicazione utile è ancora totale; a partire da questo stadio ogni perfezionamento del linguaggio tende alla comunicazione inutile" o meglio ancora alla manipolazione di chi fruisce della comunicazione. Nell'età del revisionismo la società del mercato globale ha favorito lo sviluppo di due diversi e paralleli processi di articolazione della neolingua.

Da un lato, si è venuto costituendo un linguaggio talmente perfezionato e artificiale da dare vita a una "comunicazione zero [...] Se prendiamo come ascissa la perfezione del linguaggio e come ordinata la capacità di comunicazione la curva dell' informazione assume la forma asintotica dell' iperbole, per cui a ogni progresso del linguaggio corrisponde un ulteriore calo della comunicazione"². Facile pensare in questo caso all'esoterismo di molti linguaggi scientifici e letterario-filosofici.

Dall'altro, si è invece affermato un linguaggio che si potrebbe definire a "comunicazione totale" fondato sull'abuso del significato della parola che viene ridotta a puro gergo a una dimensione, privo di ogni sfumatura e capace di imprimersi con ossessiva evidenza nella mente del fruitore. Così la guerra viene "venduta" come una semplice "azione di polizia internazionale", svolta con ossessiva ripetitività da una "comunità internazionale" autolegittimantesi o in alternativa da cosiddette "nazioni responsabili"³. Chi viene colpito è in genere bombardato da "bombe intelligenti" e inevitabilmente è detentore di "armi di distruzione di massa" ed è responsabile di terribili violenze contro i "diritti umani"⁴. Similmente a livello storiografico ciò che è estraneo alle democrazie liberal-borghesi è necessariamente "totalitarismo" o "dittatura". La neostoria di Stato è scandita da una serie di "giorni della memoria" statuiti per legge e della più varia foggia, non mancano i "viaggi della memoria", veri e propri pellegrinaggi laici, organizzati in molti casi da "officine della memoria"⁵.

Il tutto è poi di volta in volta elaborato attraverso una sperimentata ritualizzazione e spettacolarizzazione di cui sono i nuovi sacerdoti i pubblicitari e i "creativi" che hanno la missione di rendere appetibile questo nostro "disinvolto mondo di criminali".

A – Della storiografia nell'epoca del revisionismo

Il revisionismo nell'ambito storiografico, nato nel complesso da una marginale polemica sulle forme della Shoa⁷, ha ben presto trovato volonterosi accademici che ne hanno dilatato e approfondito la prospettiva. Sicché si è giunti persino a individuare la causa dell'eliminazione degli Ebrei d'Europa nell'infrazione sovietica alla "legalità borghese" nel 1917. Poi, è stato quasi inevitabile fare un paragone fra Hitler e Stalin, tale (almeno entro certi limiti) da sollevare il primo da alcune delle sue più pesanti responsabilità. A questo punto, quasi secondo un modello sillogistico, inossidabili accademici disposti a ogni compromesso per soddisfare il potere, si sono impegnati a rileggere la storia, non solo quella del XX ma anche quella del XIX secolo, come

¹ Maurizio Meschia, Versicolì economici e sdegnosi, Odissea, 2009.

² Si legga la prefazione di Rodolfo Wilcock a Matthew P. Shiel, *La nube purpurea*, Mondadori, 1975.

³ Il concetto di responsabile ha assunto improvvisamente un vero e proprio primato nel teatrino della neolingua. Le nazioni che hanno assalito la Libia sono "responsabili", i transfughi dalla scissione di Fini nel parlamento italiano sono i "responsabili". Mai tanto cinismo si è ammantato di responsabilità!

⁴ Inutile citare altri migliaia di casi in cui questo linguaggio standardizzato e lontano da ogni realtà si è venuto imponendo.

⁵ La dimensione populistico-demagogica di certa sinistra tradizionale con i suoi miti operaisti è davvero infinita!

⁶ Nulla di più utile per ripensare a questo discorso sulla neolingua della lettura delle pagine di Peter Handke, *Un disinvolto mondo di criminali*, Einaudi, 2002. La sua analisi legata alla guerra in Jugoslavia può benissimo essere allargata a tutte le recenti guerre in cui i disinvolti paesi "democratici" hanno portato la loro "democratica libertà".

⁷ Non si vuole qui mettere in discussione la gravità delle tesi di Faurisson e soci, ma far notare come esse siano state la facile miccia per un discorso di ben diverso momento. Su questo tema per ultimo, se così si può dire, F. Rotondi, *Luna di miele ad Auschwitz. Riflessioni sul negazionismo della Shoah*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005.

una scia di sangue voluta dal disegno perverso di coloro che, portatori di un'ideologia nefasta, hanno cercato di mettere in discussione i sacri princìpi della libertà di mercato¹. Questo processo non si è fermato neppure di fronte alla stessa rivoluzione borghese per eccellenza, quella del 1789. Anche qui, accademici proni alle esigenze dei padroni di turno e volenterosi pubblicisti hanno iniziato a distinguere il buono dal cattivo, giungendo financo a individuare nella Marsigliese un inno sovversivo e sanguinario che andava se non eliminato almeno emendato.

La furia revisionista ha lasciato il suo segno in quasi tutti i territori della ricerca storica, trovando in ogni dove legioni di adepti, che vanno da espliciti nostalgici del fascismo, in tutte le sue possibili espressioni, a patetici eredi dei buoni valori dell'"antico regime"².

Capita perfino di trovare cultori di una improbabile interpretazione neoborbonica della storia del Risorgimento italiano; e fioriscono pure i neoasburgici³.

In più anche in questo settore si fa sentire l'impatto del nuovo Stato etico-spettacolare. Un'improbabile deputata del parlamento italiano, che poco conosce i diritti del 1789 ed invece appare una volonterosa allieva alla scuola di Goebbels, ha di recente affermato: «Bisogna istituire subito una commissione parlamentare d'inchiesta sull' imparzialità dei libri di testo scolastici (*ndr*: di storia). A chi è fazioso daremo il tempo di adeguarsi prima di ritirare il prodotto dal mercato». Fahrenheit 4515

¹ Si legga più in generale Domenico Losurdo, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, 2002.

si profila forse come un oscuro futuro nel nostro destino?

Lo storico materialista, senza perdersi in oziose polemiche, deve ricordare che: "oggi la teoria che afferma che la storia è segnata da un necessario processo di superamento rivoluzionario della struttura classista, appare desueta e non va più di moda parlare di classi sociali e discutere di storia come conflitto sociale. Ma le mode cambiano, e cambieranno ancora"⁶.

B – Dei nazionalismi

Un ufficiale dello Stato maggiore italiano nel lontano 1933 ebbe a scrivere:

"Quel che sognammo di abolire: gli oppressi e gli oppressori non venne cancellato. Il principio di nazionalità creduto la scaturigine di ogni giusto diritto territoriale, s'è dimostrato un mito teorico perché i popoli tendono a congiungersi e a disgiungersi secondo necessità insoddisfatte dalle ripartizioni etniche. Né le genti si contengono entro termini definiti, per cui l'appartenenza delle zone di frammischiamento è causa d'altri soprusi e rancori accesi".

Dalla rivoluzione del 1789 l'Europa ha visto crescere nazionalismi vieppiù aggressivi che si sono intrecciati con le più tragiche e spietate forme di imperialismo coloniale. L'affermazione della borghesia e dei suoi strumenti di gestione del potere ha segnato il destino di una decina di generazioni. Il mito del progresso indefinito e il bisogno di sfruttare ogni materia prima, umana o naturale, ha plasmato il mondo. I cannoni dei Krupp, le mitragliatrici Maxim, i fucili Winchester hanno segnato un nuovo modo di essere della vita fra gli uomini: "la guerra infinita"8. Il nazionalismo ne è stato il terreno di coltura. Dietro il suo volto si sono nascosti profittatori, parassiti, guerrafondai, generali, accademici e politicanti di ogni risma e di tutti i Paesi. Negli ultimi decenni il nazionalismo ha rialzato la testa generando nuovi e sempre peggiori orrori. Demagoghi d'ogni tipo si sono fatti interpreti del disagio sociale coniugando un frustro principio di libertà con non meno logori concetti come federalismo, regionalismo, localismo, dando così voce ad ogni possibile forma di regressione basata sul culto di illusorie differenze etniche. Al mito della globalizzazione si risponde con l'enfatizzazione del ricorso alle "piccole patrie". Il materialista storico

² Due casi recenti fra i mille che si potrebbero annoverare in questa macabra lista. Il primo è costituito da un rilancio di un libro di Gabriele Ranzato, L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini (1931-1939), Bollati Boringhieri, 2004; al quale si aggiunge un nuovo volume di Ranzato: La grande paura del 1939. Come la Spagna precipitò nella querra civile, Laterza, 2011. Il dittico propone una rilettura revisionista della fase repubblicana, come dice chiaramente il titolo di un lungo articolo di Paolo Mieli sul Corriere della Sera del 17 maggio 2011: Spagna, così la sinistra aprì la strada a Franco. Insomma, è la sinistra responsabile del franchismo. Guarda caso la stessa tesi vale per i revisionisti di tutte le latitudini, per l'Italia di Mussolini piuttosto che per la Germania di Hitler e compagnia cantando! Ma forse più macabro è il caso dei cosiddetti liberali russi, che hanno chiesto che siano modificati i nomi delle vie o delle piazze dedicate ai "boia" comunisti, fra cui quello di Rosa Luxemburg, accusata di terrorismo e di aver scatenato una guerra civile. Si legga *Le fantômes* de la place Rouge di Jean-Marie Chauvier, Le Monde diplomatique, avril 2011.

³ In questa festa degli orrori si può leggere il volumetto di Angela Pellicciari, *I panni sporchi dei Mille*, Liberal edizioni, 2009: attraverso una lettura tutta ideologica e manipolatoria di alcuni documenti si cerca di mostrare che il Risorgimento altro non fu che una congiura contro Pio IX.

⁴ Si legga l'articolo di Alessandra Longo, pubblicato su La Repubblica (13 aprile 2011), "Libri di testo comunisti e anti-Berlusconi". Il PDL chiede la commissione d'inchiesta.

⁵ Come dimenticare Ray Bradbury, Fahrenheit 451 e la sua cupa profezia di una società dominata dallo spettacolo e in cui i libri vengono "ritirati dal mercato"?

⁶ C. J. Sansom, L'enigma del gallo nero, Sperling&Kupfer, 2003.

⁷ R. Mandel, Storia popolare illustrata della grande guerra, Armando Gorlini, 1933.

⁸ Secondo la "formidabile" formula dell'irraggiungibile G. W. Rush

deve ricordare che tutte le guerre sono causate dalla lotta per il possesso della ricchezza e aggiungere che non potranno che esserci sempre guerre, finché il capitale governa e opprime usando di volta in volta insicurezza sociale e alienazione mediatica.

C – Dei diritti umani e civili

«Nelle democrazie occidentali [...] le diseguaglianze si sono truccate da diversità. La società multinazionale o multirazziale richiama a proprio fondamento le dichiarazioni universalistiche del tardo Settecento, ma nel medesimo tempo moltiplica le appartenenze, i sistemi di regole, le corporazioni, i ruoli. Le difficoltà e la rovina delle Sinistre tradizionali sono anche in questo mutamento che, come sempre, ha un aspetto di inganno ideologico, e uno reale di liberazione e di manifestazione delle differenze e delle funzioni»¹.

Negli ultimi decenni, infatti, si sono fatte sempre più forti le voci che parlano di diritti umani e di diritti civili da acquisire o da difendere.

Nel primo caso la difesa dei diritti umani è diventata lo strumento per riaffermare la funzione delle democrazie liberali che, se nel XIX secolo furono le "esportatrici della civiltà", oggi si presentano come le "esportatrici della democrazia" rimettendo in auge il diritto di intervento di antica memoria. Non vi sono differenze: gli USA, la Francia, l'Inghilterra e perfino la "proletaria" Italia si sono costituite in una nuova Santa Alleanza, che vede unite destra e sinistra, impegnata a liberare le popolazioni da tempo soggette alle più "turpi dittature", con l'uso di una buona dose di "bombe intelligenti". Quelle stesse dittature erano giunte al potere grazie al sostegno delle "democrazie" e sono destinate a cadere per essere sostituite da nuovi padroni più graditi alle classi occidentali europee autolegittimatesi come "democratiche".

Non dissimile è il caso dei diritti civili e delle affermazioni del diritto alla diversità. Si è trattato indubbiamente di un elemento di liberazione, ma si è tramutato, grazie ad un occhiuto trattamento da parte del capitale, nella creazione di una variegata serie di segmenti di mercato trasformatisi in veri e propri gruppi culturali impermeabili gli uni agli altri. In questo modo all'interno dello stesso stato si è venuta costituendo una vera e propria serie di "citysumers" veri e propri soggetti di una "tribal culture". Ciascuna si veste, mangia, consuma, forma le proprie convinzioni e azioni all'interno del proprio gruppo artificialmente creato.

In questo contesto perfino l'affermazione che "ri-

¹ Franco Fortini, Extrema ratio, Garzanti, 1990.

voltarsi è giusto" appare l'eco di una voce lontana. Nell'epoca in cui i potenti della terra e i loro strumenti di "informazione" si sbracciano come non mai per difendere i diritti umani e i diritti civili, appare naturale chiedersi quale senso abbia pensare a un processo di liberazione dell'uomo dalla sua alienazione. Eppure è necessario ricordarsi della precarietà della nostra condizione quotidiana, segnata, come da una spada di Damocle, da un inesorabile logoramento, anzi, dalla perdita di ogni reale incidenza politica e sociale.

D – Dei massacri e delle violenze

Negli ultimi decenni all'interno dell'articolazione delle discipline storiche indotta dal revisionismo si è progressivamente costituita una specie di settore autonomo dedicato all'indagine delle varie forme di violenza del XX secolo e della loro patologia. È una disciplina del tutto nuova, a metà strada fra la collazione matematico-positivistica di una miriade di numeri ed una evidente falsa coscienza. Si parte in genere dal gennaio del 1900, quasi fosse una data limite, e di lì si snocciolano le diverse casistiche facendo scelte più o meno arbitrarie fra le decine di violenze di massa che hanno segnato il percorso del XX secolo³.

Viene così sostanzialmente occultato quello che è stato definito giustamente il "lungo XX secolo"4, ovvero il dipanarsi di un processo che almeno negli ultimi tre secoli si presenta come un continuum che non può in alcun modo essere diviso, pena un'interpretazione manipolatoria degli ultimi cento anni, incapace di comprendere e rappresentare i processi nei quali sono giunti a iscriversi violenze e massacri. Così l'età vittoriana, se la si legge in una prospettiva critica, perde gran parte di quello splendore che si pretende l'abbia caratterizzata, scandita come è da una serie di veri e propri olocausti. William Digby⁵, alla vigilia della morte della regina Vittoria profetizzò: «quando tra cinquant'anni il ruolo giocato dall'impero britannico nel XIX secolo sarà studiato dagli storici, le morti inutili di milioni di uomini sarà il monumento principale e più ricordato ?>>6.

Il naturalista Alfred Russel Wallace⁷ si dichiarò assolutamente d'accordo con Digby. Egli infatti riteneva che la fame di massa fosse una tragedia politica evitabile e non un "disastro" naturale. In un noto bilancio finale dell'età vittoriana, scritto nel

² Si legga ad esempio: Maria Teresa Melodia, "Citysumers", l'era del consumatore urbano alla conquista della città, Affaritaliani.it, 07-02-2011.

³ Marcello Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, 2005.

⁴ Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Edizione NET, 2010.

⁵ Digby (1849-1904), scrittore e giornalista inglese, fu uno fra i più importanti intellettuali dell'età vittoriana.

⁶ Mike Davis, *Olocausti tardovittoriani*, Feltrinelli, 2002.

⁷ Wallace (1823 -1913), naturalista e geografo gallese; la sua personale teoria evoluzionistica risultava simile a quella elaborata da Charles Darwin.

1898, Wallace definì le carestie in India e in Cina, assieme alla povertà dei ghetti delle città industriali, "i più tremendi fallimenti del secolo". La falsa coscienza della borghesia se ne è rapidamente dimenticata e ha fermato la sua attenzione sul XX secolo, anche qui con un'ipocrita miopia. Non solo l'accento è posto con martellante reiterazione sui crimini del "comunismo reale" - che oggettivamente furono terribili -, ma questo sguardo monodirezionale è un modo per scaricarsi dalla coscienza quei crimini di cui la borghesia stessa fu artefice. Inutile parlare dell'immane massacro, origine di buona parte dei successivi, che fu la Grande Guerra. Le sue cause paiono perdersi in oscuri disegni o in diaboliche macchinazioni. Le dittature del primo dopoguerra, vengono presentate come una forma estrema della "naturale" malvagità umana. La stessa Shoa pare iscriversi nella banale violenza di un folle e dei suoi "volonterosi carnefici"1.

Come non ricordare, invece, le parole di un sopravvissuto dai lager:

«Sì, eravamo tanti nel lager e se furono tanti a portarci dentro il fatto si dovrebbe capire ancora oggi. Molti di quelli destinati a figurare come prigionieri erano cresciuti con gli stessi principi di quelli che assunsero la parte delle guardie. Si erano dedicati alla stessa nazione impegnandosi per uno sforzo, per un guadagno comuni e se non fossero finiti prigionieri sarebbero potuti riuscire guardie. Smettiamo di affermare con superiorità che il mondo dei lager era incomprensibile. Conoscevamo tutta la società da cui uscì il regime capace di fabbricare i lager. L'ordine che vi regnava, ne conoscevamo il nocciolo, per questo riuscimmo a seguirlo nei suoi sviluppi quando lo sfruttatore poté esercitare il suo potere fino a un grado inaudito e lo sfruttato dovette arrivare a fornire le ceneri delle sue ossa>>2.

E dopo il 1945, quando il primato degli USA si è affermato a livello globale?

<<Dal V-D Day del 1945 – ha affermato Gore Vidal – siamo stati impegnati in quella che C. A. Beard ha definito "una guerra perpetua per una pace perpetua" [...] in svariate centinaia di guerre contro il comunismo, il terrorismo, il narcotraffico e a volte contro niente di speciale, tra Pearl Harbour e il martedì 11 settembre siamo sempre stati noi a sferrare il primo colpo>>3.

Di fronte a una realtà così tragica, di fronte all'assordante cicaleccio degli storici revisionisti e dei pescecani accademici, lo storico materialista non può che esprimere la propria indignazione per l'estrema vergogna cui la cultura si è ridotta "nell'epoca della riduzione della vita umana a pura merce spettacolare"⁴.

E – Dei risarcimenti

Nikto ne rabyt. Ničto ne rabyto⁵ (Nessuno dimentichi, nulla sia dimenticato)

Uno degli esiti più imprevedibili dell'età dei buoni sentimenti affermatasi a cavallo fra il XX e il XXI secolo è l'idea che si possano fare i "conti con la storia". Sia chiaro, non secondo quella che viene definita come l'obsoleta e pericolosa abitudine ad indagare i processi e le cause che hanno condotto a determinati esiti, ma proprio dal punto di vista contabile, come li farebbe un banchiere svizzero o un agente di borsa di Wall Street. Ci vien detto che si tratta di "esorcizzare la violenza", anche se rimane il dubbio che quel che si vuole fare sia più semplicemente liberare la borghesia dall'oscuro senso di colpa che ne segna l'esistenza. Si tratta guarda caso di un'idea statunitense e corrisponde ad una funambolica teoria secondo la quale sono "gli avvocati che si possono assumere il monopolio di rappresentare tutti i perseguitati della terra". Difficile - crediamo - pensarne una più bella: azzeccagarbugli dei più rinomati studi legali di New York impegnati a difendere l'anima (visto che dei corpi si è persa traccia da decenni se non da secoli) dei "dannati della terra". Ma, sia chiaro – nessuna paura – la nazione che ha generato questa genia di superuomini, veri Übermenschen della "giustizia", non ha mai accettato e non accetta che i principi che afferma possano valere per sé e per la sua classe dirigente.

Comunque sia, la "speranza del superamento della storia" – l'inesausto sogno della borghesia all'alba del XXI secolo - produce effetti tanto originali quanto perversi. I neri degli USA che hanno chiesto di essere risarciti per la loro riduzione nella più abietta delle forme di esclusione dalla dignità della vita si sono sentiti rispondere che a loro non spettava alcunché, poiché "ciò che conta è solo il presente". Gli indigeni che furono espulsi dalle Black Hills nel lontano 1874 hanno ottenuto un risarcimento, ma molti fra essi si sono chiesti se si poteva barattare morte e miseria di generazioni con un pugno di dollari. La sentenza Mabo del 1992, che avrebbe riconosciuto i diritti degli aborigeni australiani sulle loro terre, è nei fatti sostanzialmente andata inevasa, dopo aver creato uno stato d'allarme fra i colonizzatori bianchi del "nuovissi-

¹ Ovviamente ci si riferisce al discusso volume di Daniel J. Goldhagen, *I volonterosi carnefici di Hitler*, Mondadori, 1997.

² Peter Weiss, *L'istruttoria*, Einaudi, 1966.

³ Gore Vidal, *La fine della libertà*, Fazi Editore, 2001.

 $^{^4}$ Guy Debord, $La\ societ\`{a}\ dello\ spettacolo,$ Massari Editore, 2002.

⁵ Chris Bellemy, Guerra assoluta, Einaudi, 2010.

mo continente". Per i Maori della Nuova Zelanda, di fronte all'impossibilità di trovare una forma di reale risarcimento (come restituire ad un popolo 160 anni di vita rubata?), sono arrivate le "scuse" ufficiali della regina d'Inghilterra. Cosa se ne siano fatti i nativi di quelle terre è altro paio di maniche; la terra nessuno la restituirà mai ai padroni originari, che, peraltro, sono stati in gran parte massacrati e la cui cultura è andata pressoché distrutta.

Ma il paradosso della teoria del risarcimento si è verificato per il cosiddetto "oro degli Ebrei". Gli svizzeri sono stati costretti – pur se malvolentieri – a restituire parte dei depositi che gli Ebrei d'Europa avevano "messo al sicuro" nelle loro banche. Ma dove sono finiti questi danari? Nelle tasche dei legittimi proprietari, dei loro discendenti diretti? No! In quelle più capienti degli studi legali che avevano istituito le cause. Oltre all'estremo oltraggio la più crudele beffa, fa notare lo storico materialista che invita a diffidare di chi vuole esorcizzare la storia e in questo modo liberarsi in cambio di un piatto di lenticchie del fardello di macerie su cui è stato creato il primato culturale dell'Occidente².

F – Delle rivoluzioni colorate e di quelle altre

Come è inciso sulle pietre del monumento che ri-

corda le vittime di Leningrado: «Nessuno dimen-

tichi, nulla sia dimenticato!>>.

Gli ultimi anni del XX e soprattutto l'inizio del XXI secolo sono stati contraddistinti da un fantasmagorico susseguirsi di rivoluzioni cosid-dette "colorate". Da quella arancione a quella viola è stato un vero e proprio arcobaleno di movimenti sociali, che sono stati presentati dai mass-media "democratici" e dai loro promoter pubblicitari come una serie di processi destinati a riportare attraverso le bandiere della libertà e della democrazia il buon ordine che era stato infranto dal disordine comunista³. Il nuovo millennio si è aperto, come fu il XIX, sotto il se-

¹ Per un primo approfondimento si veda: Barbara Faedda, *Il diritto aborigeno e l'Australia*, www.diritto.it/articoli/antropologia/faedda6.html.

http://www.globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=23 616.

gno della inesausta alleanza fra "trono e altare", nella nuova forma del primato del potere borghese e del libero mercato. Le borghesie hanno risollevato la testa, dando voce alle antiche parole d'ordine del principio di nazionalità, delle radici etniche, dell'onore, del diritto ad arricchirsi. L'antico invio di Guizot "arricchitevi" informa la nuova epoca! Tutti sono democraticamente stimolati ad arricchirsi senza guardare in faccia gli altri. Basta un computer per entrare nel grande gioco del mercato e poter lucrare. Ogni richiamo a principi di progresso sociale, di equità, di superamento delle diseguaglianze è visto come un segno di un estremismo che può in ogni momento essere colpito dal più pesante degli anatemi: quella di essere la matrice del disordine, del terrorismo. Di quel terrorismo che si è espresso negli "anni di piombo". Come recita il titolo di un volume fresco di stampa, Anni '70. I peggiori della nostra vita4; fra i diversi estensori di questa silloge troviamo baroni accademici, pubblicisti, lobbysti della più varia pasta. Proprio coloro che, pur in un'infinita varietà di forme e colori, hanno stimolato e fatto in modo che si realizzassero le rivoluzioni colorate, consolidando il proprio status di oligarchie di potere in una nuova alleanza con inedite oligarchie sorte come funghi nelle nuove "nazioni liberate dalla democrazia". Che poi siano riusciti a trascinare in questo gioco larghe masse della popolazione, quelle stesse che hanno in prospettiva pagato il prezzo più duro della "novella libertà", è stato solo il segnale del tragico logoramento di quella coscienza di classe che era stata la forza che aveva, almeno in parte, messo in difficoltà del "buon senso" dello sfruttamento capitalistico.

Un largo revisionismo segna la nostra vita in tutte le sue latitudini. Parlare di ragione, di progresso sociale, di uguaglianza è inattuale. Quella che stiamo vivendo è l'epoca dello spettacolo, del mito, della tecnologia senza limiti, delle forme più esasperate di individualismo. Su di noi incombe un'epoca di irrazionalismo che può gettare un'ombra sinistra sul futuro.

G – Del tempo

Walter Benjamin nelle sue *Tesi di filosofia della storia* ricorda come nel 1830 a Parigi i rivoluzionari spararono contemporaneamente agli orologi pubblici quasi per "arrestare il tempo" (*arrêter le jour*)⁵. Alla fine del XX secolo, lo storico e politologo statunitense Francis Fukujama, in un suo volume, ha parlato de *La fine della storia e l'ultimo uomo*⁶. Sotto il segno del capitale la logica dello

² Antoine Garapon, *Chiudere i conti con la storia*, Raffaello Cortina Editore, 2009.

³ Le rivoluzioni colorate "coronate da successo" si sono avute in Serbia (la cosiddetta Rivoluzione del 5 ottobre del 2000), Georgia (Rivoluzione delle Rose, 2003), Ucraina (Rivoluzione Arancione, dicembre 2004 e gennaio 2005) e (benché con derive violente) Kirghizistan (Rivoluzione dei Tulipani, 2005). Inutile citare le "rivoluzioni" in Tunisia, in Egitto e quella fomentata dalla NATO in Libia ancora in corso, con la sua dose di "democratiche" bombe. Si legga, fra l'altro, Vikten Cheterian, Le strane rivoluzioni che avvengono all'est, Le Monde diplomatique, ottobre 2005. Forse merita di essere letto su questo tema un intervento di Rossen Vassilev in Global Research, Il tragico fallimento del post-comunismo nell'Europa dell'Est, 11-04-2011,

⁴ AA.VV., Anni '70. I peggiori della nostra vita, Marsilio, 2011.

⁵ Walter Benjamin, Sul concetto di storia, Einaudi, 1997.

⁶ Francis Fukujama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, 1992.

sfruttamento e della universale reificazione punta a far piazza pulita del tempo storico. La legge inflessibile, quasi ontologica, del mercato si impone come unico orizzonte significante. Fuori di esso e del suo totalitarismo si afferma che non vi è vita e senso. Lo stesso revisionismo degli storici dei regimi liberal-borghesi corre il rischio di apparire un vecchio arnese, una specie di soprammobile intellettuale che svolge una pura funzione ancillare, utile solo a riempire qualche pagina di giornale e a dar vita a qualche polemica fra accademici da dare in pasto a ciò che sopravvive dell'antica opinione pubblica.

Di fronte all'arroganza del potere universalmente esteso, il materialista storico deve continuamente rammentare che infrangere il *continuum* della storia è necessario al fine che il «maggior numero di esseri umani – e in prospettiva la loro totalità – pervenga a vivere in una contraddizione diversa da quella dominante»¹.

H – Del postmoderno e delle sue aporie

Il revisionismo storico è uno dei capisaldi concettuali del postmoderno, ovvero del progetto di riscrivere le coordinate spazio/temporali all'interno delle quali si viene a costruire l'esistenza individuale e collettiva dell'umanità. La nuova realtà che afferma di aver superato la dimensione del conflitto sociale si è costituita come un "carcere dorato", organizzato intorno a un susseguirsi di pseudo-eventi fabbricati ad arte da una realtà massificata che nega l'individuo e insieme un autentico vivere civile e alla quale bisogna soggiacere pena l'emarginazione.

L'uomo postmoderno è un individuo che vive in un orizzonte costituito «a tutti i livelli dal consumo della vita»². In questo quadro, l'insieme delle conoscenze prodotte in una realtà qual è quella del postmoderno continua a svilupparsi come un pensiero che deve giustificare una società della pura alienazione.

Nella dimensione pubblicitaria, nella cultura prefabbricata delle mostre di un'arte trasformata in un repertorio di ricordi senza una reale incidenza sulla coscienza dei fruitori, nel rito dei premi letterari che si ripete stancamente, nella infinità dell'alienazione delle feste alle quali non si può mancare, fino alla palude dei *talk show* e delle gare a premi televisive si respira chiaro il senso di un cinico disegno degli specialisti del potere e dello spettacolo, che provano disprezzo e nel contempo fruiscono senza remore di un cittadino ridotto a puro cliente.

Nel postmoderno il banale giunge così alla sua estrema enfatizzazione nell'elogio meravigliato per

¹ Franco Fortini, cit.

una macchina che funziona nella più radicale irrazionalità, riuscendo ciò nonostante ad affermare il proprio indiscusso primato.

I – Della condivisione

Una pace senza verità è una falsa pace³

Il nuovo verbo dell'età del revisionismo storico è il superamento della conflittualità, di quella scia di sangue che dal 1973 avrebbe continuato a costituire il segno rosso della violenza contro i sacri principi di ordine, stabilità, rispetto della proprietà e della libera concorrenza che si afferma siano a fondamento del vivere umano. Di qui il richiamo a forme di reciproco riconoscimento simbolico tramite l'identificazione, super partes, di momenti dedicati alla costituzione di una memoria comune che si vuole la più lontana possibile da ogni forma di confronto e di affermazione delle differenze fra le diverse concezioni del mondo. L'idea di realizzare una "remissione dei debiti attraverso la politica" sembra rifarsi all'adagio evangelico: "rimetti i debiti ..."; ma con l'accento del mercante nel tempio che, mentre lo afferma, è li con lo sguardo occhiuto a verificare il valore delle monete che gli passano fra le mani. Si parla di guarigione dal passato, di presa di coscienza della necessità di porre fine al continuum delle violenze; e nel contempo si afferma fra le righe che l'unico ordine possibile è quello che la logica del profitto e dello sfruttamento impone agli uomini.

Ne è esempio probante la creazione nel Sud Africa della "Commissione per la Verità e la Riconciliazione", che, nata sotto gli auspici di un nuovo orizzonte storico che nel riconoscimento delle reciproche colpe avesse la forza di mutare la logica del dominio sociale che di quella regione aveva fatto l'ultimo stato dominato dall'apartheid razziale, ha avuto come esito che nulla sia sostanzialmente mutato. Certo, la classe dirigente bianca ha dovuto cedere parte del potere, ma la grande massa ha continuato a vivere e lavorare nella miseria di sempre⁴. Su tutto si è poi consolidata, nella cecità dei popoli e delle classi, l'ipocrisia del politico, l'autonomia di un ceto diventato potere oligarchico. Ne è ragguardevole esempio una legge dell'Unione Europea del febbraio 2005 che riconosce, al di là delle respon-

² Guy Debord, cit.

³ Mendel di Kotzk in V. Malka, *Così parlavano i chassidim*, Edizioni Paoline, 1996.

⁴ La "Commissione per la verità e la riconciliazione" è stata creata nel 1995 da Nelson Mandela, poi si è allargata a macchia d'olio a infiniti altri casi. Oggi se ne contano più di 35 dal Cile al Ghana, dalle Isole Figi, alla Liberia, al Marocco e paradossalmente agli stessi USA con creazione della Commissione per la Verità e la Riconciliazione di Greensboro (Greensboro Truth and Reconciliation Commission). Si può leggere su questo tema il discutibile volume di Jaudel Étienne, Giustizia senza punizione. Le commissioni verità e riconciliazione, O Barra O Edizioni, 2010.

sabilità dei colonizzatori, anche "gli aspetti positivi della colonizzazione". Giunti a questo punto, sembrerebbe che l'idea stessa che la Storia sia storia fondata sulla capacità degli uomini di organizzarsi, di elaborare progetti, di lottare e progredire anche attraverso la conflittualità, appaia del tutto esorcizzata. Al suo posto si riafferma la logica dello Stato come garante del diritto, come responsabile della vita, della memoria e perfino della definizione di ciò che è Storia. L'immagine dello Stato etico si staglia sullo sfondo della nuova società virtuale.

Non appare allora strano che si sia potuto scrivere: «Solo lo Stato può superare il rischio della concorrenza fra le vittime ... Le minoranze attive per la difesa della memoria non possono ambire alla stessa forza dello stato che, solo, ci permette di iscriverci nella storia>>1.

Lo storico materialista di fronte a questo tragico carnevale di una filosofia della Storia e dello Stato si interroga: non sarebbe ora che le vittime e i loro eredi si rivoltassero facendo piazza pulita di quella forma stato che è responsabile storica delle loro infinite sofferenze? La tragedia che ha segnato il percorso delle vittime della storia non è esorcizzabile con qualche vuota cerimonia. Nei loro confronti è dovuta la speranza che alla falsità della condivisione si sostituisca la verità di un mondo senza sopru-

L – Della storia senza spirito

Ouella che ci troviamo dinnanzi, ad opera degli storici revisionisti, ma spesso anche più semplicemente di quelli dell'accademia, è una "storia senza spirito". Una Storia che rifugge dal leggere la realtà e il percorso del cammino umano con lo spirito critico di chi, guardando oltre le rovine del passato, è capace di intravedere ciò che si pone oltre i limiti imposti dal presente e opera in tale prospettiva. Alla loro miseria di antiquari si oppone la voce del materialista storico.

"Molte vite abbiamo vissuto e molte speranze nutrito nella nostra vita, ma ogni volta che l'alba di un nuovo mondo stava per sorgere, la vecchia gente riapparve e ci rubò la vittoria, rimodellando la società nel modo antiquato al quale era abituata [...]". Non vogliamo essere quella "gente di mondo" descritta dal nostro grande indimenticabile maestro Rousseau nella Lettre à D'Alambert, "così moderati, che trovano sempre che tutto va bene perché hanno interesse a che nulla vada meglio, che sono sempre contenti di tutto perché non si curano di nessuno [...]". La verità è che sempre governi deboli o inetti verso i vecchi e i nuovi interessi costituiti hanno condotto (e conducono) alla fine della libertà e a governi più o meno autoritari; e, come diceva Camus, non basta criticare il proprio tempo, ma bi-

sogna anche dargli una forma e una speranza per l'avvenire. Ed è appunto questo il compito (dello) storico: quasi senza speranza in questa vita che è stata un cimitero di speranze, vogliamo continuare a credere che le promesse tradite possano trasformarsi in certezze e vogliamo continuare a batterci perché ciò possa un giorno avvenire².

Una conclusione provvisoria: quale prospettiva?

I processi politici e intellettuali che hanno permesso di riproporre a un'opinione pubblica facilmente suggestionabile momenti storici e modelli culturali che sembravano ormai consegnati a un ben preciso giudizio storico stanno di fronte a noi. Sono lo sviluppo di un capitale senza confini né remore, che è riuscito, o almeno afferma di essere riuscito, a eliminare ogni contraddizione sul terreno delle sue "sorti progressive". Le arcane leggi del mercato dominano ovunque e sembrano aver recluso ogni altra prospettiva, che sia estranea alla sua logica, nel limbo delle utopie.

Di recente ci è capitato di carpire, in una discussione fra persone che si professano democratiche, la seguente affermazione: "sono un libero professionista, è probabile che camperei più o meno allo stesso modo se al governo avessi Hitler o Stalin. Leggermente meglio con Hitler, si sa che la destra è più protettiva verso le libere professioni".

Sia chiaro, nulla per cui scandalizzarsi. Forse conviene semplicemente prendere coscienza che questo è il vero revisionismo che è penetrato a fondo nella società del liberismo senza confini; ed è quello stesso in cui si dibatté la società di Weimar. L'esito lo conosciamo.

L'angelo di cui parlava Benjamin, se lo guardiamo con attenzione, non ha le ali spiegate. Lo sguardo, rivolto al passato, è sconfortato. La stessa speranza che lo spingeva verso il futuro appare oggi estranea alla sua prospettiva ... È necessario invece che coloro che costituiscono le classi subordinate ed emarginate di questo mondo acquisiscano la forza per riprendere in mano quel sogno di libertà che gli è stato carpito dal totalitarismo della merce e dello spettacolo e che si costruisce nella fatica di una politica che sia davvero alternativa.

Solo allora l'angelo della Storia potrà riprendere a volare.



² F. Catalano, Dal trionfo dei fascismi alla resistenza europea, Vangelista Editore, 1979.

¹ Antoine Garapon, cit.

Distruggere la scuola moderna: il revisionismo regressivo della modernizzazione

Pietro Cataldi

Ci sono stati momenti in cui è divenuto chiaro, anche nel senso comune, che cosa sia la scuola e quale ne sia la funzione sociale. Non sono stati molti, ma ci sono stati: la Francia e poi l'Europa napoleonica, l'Italia postunitaria, e più di recente gli anni Sessanta dei movimenti studenteschi, quando perfino il prete don Milani rivendicava alla scuola il compito di stabilire una rivoluzionaria uguaglianza fra disuguali.

E oggi che né il senso comune sa più che cosa la scuola sia né appare chiaro alla maggior parte di noi lo spaventoso processo di sua ristrutturazione sul modello perfettamente barbarico del tardo capitalism globalizzato, potrà essere utile ripartire da lì, anche solo da quella nota frase in cui si compendiava il progetto del priore di Barbiana: «Non si devono fare parti uguali fra disuguali». Questo slogan faceva ricadere sulla scuola pubblica, cioè sulla scuola moderna, la responsabilità di ristabilire con ogni mezzo l'uguaglianza fra umani, lacerata da disuguaglianze sociali e culturali (quando non perfino naturali): una prospettiva, a ben guardare, banalmente coincidente con il corso della civiltà postilluministica, ereditata nell'ultimo secolo e mezzo dal pensiero genericamente di sinistra, secondo il quale non la concorrenza ma la collaborazione, non la lotta per prevalere sugli altri ma la solidarietà definiscono il mandato della società.

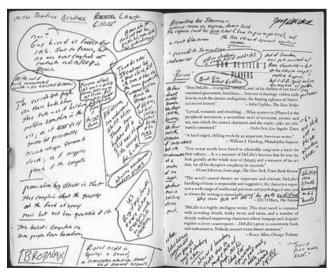
Ecco che una forma di revisionismo radicale nel senso più regressivo del termine rovescia questo principio di fondo della scuola – ristabilire l'uguaglianza – e lo rimpiazza con il suo opposto: verificare e sancire le disuguaglianze. Si sono reintrodotti i voti, si insiste sulla funzione pedagogica della bocciatura anche nella scuola dell'obbligo, si ricorre all'ipocrita mercanteggiamento del "giudizio sospeso"; e soprattutto si attribuisce un valore dirimente alla valutazione e alla sua pretesa obiettività. Le prove INVALSI non sono, in questa prospettiva, che la punta d'*iceberg* di una tendenza generale a fare della docimologia il sapere comune dei docenti. Le valutazioni INVALSI – che già hanno fatto bella prova di sé, non senza tragicomici

scivoloni nell'organizzazione, nella scuola primaria e in quella secondaria di primo grado (le medie inferiori) - stanno abbattendosi ora anche sulla secondaria di secondo grado (le medie superiori): uguali per tutti i tipi di scuola (dai licei classici agli istituti professionali), non dovranno verificare il percorso compiuto da ogni singolo studente o da una specifica classe o istituto, ma redigere un organigramma del valore assoluto di tutti gli scolarizzati, disegnando una mappa obiettiva e cinicamente unica delle eccellenze e delle insufficienze. Potrà così essere dimostrato e cristallizzato ciò che è già nelle premesse: chi parte ultimo resta tale, con certificazione scientifica e oggettiva. Si fanno, e con tutti i crismi procedurali, parti uguali fra disuguali.

Ora, saremo pure smarriti fino al punto di chiederci che cosa siano, in generale e nella specifica situazione italiana, la destra e la sinistra; ma non potremo ignorare che questi sono i valori della destra, e neppure della migliore, dato che quest'ultima, pur puntando sulla competizione fra individui, non dimentica di restituire a ciascuno di essi, come è possibile senza mutare l'ordine diseguale delle loro condizioni sociali, qualche opportunità di recupero.

Accanto alla docimologia, prendono spazio e vengono incoraggiate in tutti i modi possibili, anche con aperto sostegno economico, le novità pedagogiche e le nuove forme di didattica. Anche in questo caso, lo scopo di fondo è la creazione di sistemi e modelli di oggettivazione valutativa del sapere trasmesso, oltre che lo scardinamento dei *media* stessi tradizionalmente impiegati: due modi diversi ma convergenti per ridurre lo spessore della relazione fra docente e allievo e per svuotare di ogni contenuto critico soprattutto le discipline (come l'italiano, la storia, la geografia) votate a questa funzione formativa.

Ecco allora il letto di Procuste delle conoscenze,



Esemplare di *Players*, de Don De Lillo, appartenente a David Foster Wallace. Università di Texas a Austin.

delle competenze, delle abilità; e soprattutto ecco la necessità di conformare l'insegnamento e lo studio ai penosi (dal punto di vista culturale) parametri imposti da queste categorie. E naturalmente – dato che tout se tient in questa riconversione della scuola – i docenti sono tenuti a rispettare il modello imposto se non altro per la necessità di preparare i loro studenti alle verifiche oggettive delle prove d'esame. Laddove sappiamo tutti benissimo che i contenuti più rilevanti dell'insegnamento letterario non sono misurabili in modo oggettivo perché, al di fuori di un minimo nozionismo pure necessario, hanno a che fare con la capacità di personale elaborazione concettuale, di individuale rapporto con i testi e con gli altri loro interpreti, cioè di discussione filosofica; così come il valore più rilevante dello studio storico non ha a che fare con i meri dati oggettivi (per altro spesso discutibili), ma con la loro ricostruzione concettuale e con la capacità di utilizzarli nella conoscenza del presente e nel dialogo fra passato e presente.

Ed ecco il dilagare di nuovi mezzi tecnici, senza nessuna adeguata definizione preliminare dei loro effetti sui contenuti disciplinari e sulla formazione degli studenti; e anzi in presenza di molte autorevoli prese di posizione preoccupate o decisamente allarmate. Macché! I vecchi libri di carta devono – per legge! – essere sostituiti o almeno integrati da parti on line, sottintendendo la delegittimazione della lettura e dello studio monomediale, e la conseguente superiorità dell'esperienza multimediale. Le lavagne multimediali interattive (le famigerate LIM) entrano nelle scuole sostenute dal Ministero e dai grandi gruppi editoriali (che si giovano della propria forza semimonopolistica per scambiare l'investimento con adozioni adeguate, stritolando la libera editoria di ricerca): entrano per lo più prive ancora di contenuti, e capaci però di imporre esse stesse, per la forza tutta tecnologica del loro funzionamento, modalità nuove di conoscenza e di studio, adeguate al modello pesantemente ideologico (ma raramente percepito come tale) che l'esperienza multimediale comporta. E anzi al professore d'italiano si chiede ormai nei nuovi programmi per la scuola pubblica di insegnare, accanto alla grammatica, a Dante e al romanzo moderno, i nuovi linguaggi del multimediale e perfino i modi tecnici in cui esso si esprime.

D'altra parte, perché la distruzione del modello moderno di scuola sia perfetta è necessario agire in modo convergente su più piani. Provo a elencarli qui.

 Cancellare la funzione formativa dell'insegnamento, teso a formare il cittadino e non il lavoratore. La riforma Gentile sanciva questo diritto per i soli futuri gruppi dirigenti, destinati ai licei, negandolo ai futuri lavoratori subalterni delle scuole tecniche e professionali; negli anni Sessanta e Settanta si è tentato di allargarlo a tutti, riuscendoci almeno fino alla scuola media dal momento che l'obbligo arrivava ai quattordici anni. Oggi la necessità di un collegamento fra la formazione scolastica e il mondo del lavoro, cioè la subalternità della scuola al mercato del lavoro e alle esigenze della produzione, è da tempo senso comune, oltre che modello di riforma.

- 2) Sancire i dislivelli della preparazione misurandoli e valutandoli secondo parametri oggettivi, cioè cristallizzando le disuguaglianze.
- Ridurre i finanziamenti alla scuola pubblica, così da fa risaltare il valore e il modello delle altre agenzie formative (televisione, Internet).
- 4) Costringere i docenti a rinunciare a una didattica critica e problematica a vantaggio di una pura funzione tecnico-specialistica.
- 5) Imporre anche nella scuola i modelli di esperienza legati alla rivoluzione dei media multimediali e informatici.
- 6) Modificare per forza di leggi, di programmi e di scelte d'investimento l'editoria scolastica, imponendo l'omologazione dei testi a un modello sempre meno critico-formativo e sempre più tecnico-specialistico, e mettendo in crisi la libera editoria di ricerca (decine di editori scolastici di grande tradizione culturale sono falliti o sono stati acquisiti da gruppi spesso internazionali che hanno in quel settore una porzione minima del proprio fatturato; solo il gruppo che fa capo a Berlusconi è proprietario di una dozzina di sigle editoriali apparentemente in concorrenza fra loro).

Ouando gli analisti del mondo scolastico lamentano attacchi censori alla libertà di insegnamento perché, per esempio, qualche sciagurato parlamentare di destra propone l'introduzione di una verifica di stato sui manuali scolastici, cioè una censura, bisogna tenere presente che il revisionismo regressivo che ha colpito la scuola – e più ancora la colpirà nei prossimi anni se non sapremo reagire in modo complessivo alla degenerazione delle società occidentali e dell'Italia in modo speciale – passa in modo ben più insidioso e strategico per modelli che troppo spesso sono divenuti appannaggio condiviso della presunta modernizzazione. Fare critica di questo processo, nelle sue linee generali e nei suoi specifici connotati puntuali, disciplina per disciplina e aspetto per aspetto, è uno dei compiti che il ritorno alla politica e la riscoperta dell'impegno di questi mesi ci pone. Prima che sia, e ammesso che non sia già, troppo tardi.

In mare aperto: tra revisioni e revisionismo

Donato Salzarulo

1. - Dopo il Sessantotto, per buona parte degli anni Settanta, sono stato impegnato, insieme ad altri, in una militanza politica che aveva per obiettivo la costruzione di un partito comunista rivoluzionario; condizione soggettiva necessaria per tentare un cambiamento radicale del sistema proprietario capitalistico, che per sue "leggi di funzionamento" manifesta ciclicamente crisi economico-sociali più o meno profonde e strutturali. Un partito rivoluzionario dovrebbe approfittare di queste crisi per porre all'ordine del giorno la costruzione di nuovi assetti e rapporti sociali.

Il compito prevedeva, tra l'altro, il superamento della galassia dei gruppuscoli rivoluzionari, nati col Sessantotto o preesistenti ad esso, ed una battaglia politico-culturale serrata contro il PCI revisionista, gradualista, riformista e opportunista. Esso si arenò e fallì alla fine degli anni Settanta. Perché?

Bisognerebbe tornare a scavare in quegli anni per comprenderne le ragioni. In fondo quel decennio non fu segnato solo da terrorismo, Brigate Rosse e P38. La mia, ad esempio, è la storia di un giovane ventenne che, pur staccandosi dal PCI, non poteva dimenticare quanto questo partito fosse stato importante nella storia di suo padre. Contadino povero e semi-analfabeta dell'Irpinia, aveva trascorso tre mesi nelle patrie galere per aver partecipato al movimento d'occupazione delle terre nei primi anni Cinquanta. E le persone che l'avevano difeso si chiamavano Ingrao, Napolitano, Amendola.

La costruzione del partito comunista rivoluzionario comportava una battaglia quasi continua con mio padre. Non c'era pranzo domenicale – allora il sottoscritto era già sposato e aveva una sua famiglia – che non si tramutasse in confronti accesi e scontri verbali – a volte anche con pugni battuti sul tavolo - sul ruolo e la natura del PCI. Secondo me era revisionista, non difendeva più i lavoratori, non aveva più nel suo programma la rivoluzione e la costruzione di una società socialista. Secondo mio padre ero fuori di testa; indebolendo il partito, indebolivo i lavoratori; non capivo quanto erano costate le loro pur modeste conquiste, ecc. E, infine, domanda cruciale: «Facciamo finta che tu e i tuoi amici abbiate ragione, chi mi assicura che il partito rivoluzionario che volete costruire, non diventi revisionista, burocratizzato, opportunista come il PCI?...»

Nel breve periodo, la battaglia culturale in famiglia la vinsi io e negli anni seguenti mi trascinai mio padre in molte manifestazioni della sinistra rivoluzionaria. Nel giro di due decenni, però, ci ritrovammo ambedue sconfitti: io senza il partito rivoluzionario e mio padre senza la trincea del PCI. Oggi io e il suo fantasma siamo in mare aperto.

Perché dovrebbe interessarmi una discussione sul revisionismo o sui revisionismi?

Per difendere il patrimonio di lotte e di conquiste di mio padre (e dei miei padri): la Resistenza e la Liberazione, la Costituzione democratica ed antifascista, lo Statuto dei Lavoratori, la Contrattazione nazionale, ecc.

Per riaffermare la bontà e la giustezza degli intenti rivoluzionari miei e di quelli della mia generazione.

Per tenere aperta una strada di lotta allo sfruttamento capitalistico (estrazione di plusva-lorepluslavoro) e di liberazione dall'oppressione e dalla disuguaglianza sostanziale caratteristiche delle nostre formazioni sociali.

Sono, lo capisco, petizioni di principio. Più simile ad un elenco di buone intenzioni o di affermazioni aprioristiche che a proposizioni risultanti da complesse analisi storiche del presente e del passato. Non m'importa. Nessuno pensa, scrive, agisce, ingaggia battaglie politiche e culturali avendo tutto chiaro in testa. Mi interessa combattere il revisionismo che equipara partigiani e repubblichini di Salò, che nega i forni crematori per gli Ebrei e per gli Zingari, quello di chi vorrebbe cambiare la Costituzione italiana perché "sovietica" e "dirigista", ecc. ecc... Mi interessa combattere il revisionismo di chi mette sullo stesso piano fascismo-nazismo e il tentativo (fallito) di costruire una società alternativa al capitalismo. Non so se ci sia un revisionismo "buono" e uno "cattivo"... Ma i revisionisti "buoni" chi sono? Gramsci, ad esempio, lo si può ritenere tale rispetto al pensiero di Marx? Direi di no. Per me è un "filosofo della prassi" che ha sviluppato in maniera originale e creativa diversi luoghi e aspetti di quel pensiero.

2. – Il decennio che mi vide impegnato nella costruzione del partito comunista rivoluzionario fu per me anche quello dell'apprendimento e dello studio del marxismo. Scrivo marxismo, ma so che non esiste un corpus teorico che possa definirsi tale. Ci sono i testi di Marx, quelli pubblicati mentre era in vita e quelli editi successivamente, spesso a distanza di decenni dalla sua morte. Ci sono i testi pubblicati insieme ad Engels. Insomma, un enorme work in progress studiato in oltre un secolo e mezzo da decine e decine di interpreti (militanti rivoluzionari, politici, statisti, filosofi, economisti, storici, sociologi, ecc.). Giustamente Cristina Corradi intitola il suo libro Storia dei marxismi in Italia (La talpa libri, Il manifesto, 2005). Si potrebbe

dire anche «Storia dei marxismi in Europa e nel mondo» e sicu-ramente non si sbaglierebbe.

Marx non è stato e non è un pensatore qualsiasi. Ispirandosi alle sue idee, sono stati costruiti partiti rivoluzionari, di opposizione e di governo su tutto il pianeta. Vi sono stati regimi guidati da partiti comunisti. Ancora oggi ve ne sono, quantunque realizzino politiche che non si comprende cosa abbiano a che fare con le sue idee e le sue aspirazioni. Ridurre Marx a uno "scienziato sociale", all' inventore di concetti utili alla comprensione della storia (modo di produzione, rapporti sociali di produzione e riproduzione, capitale come rapporto sociale, plusvalore e pluslavoro, ecc. ecc.) significa far torto alle sue aspirazioni a sostituire le "armi della critica" con la "critica delle armi". Pensatore sì, ma della prassi sociale, della volontà di trasformare il mondo. «La forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale... Anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse.» (Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico).

Ebbene, a sfogliare anche soltanto l'indice del libro citato di Cristina Corradi, ci si imbatte in nomi che a me dicono molto: Labriola, Gramsci, Della Volpe, Luporini, Colletti, Panzieri, Tronti, Timpanaro, Negri, Cacciari...Ho trascorso molte ore sui capitoli dei loro libri e sui loro articoli. Con quale profitto?

L'avventura cominciò a 16 anni, intorno al 1965. Cominciò sulle pagine di "Rinascita", il settimanale del PCI destinato ai quadri di partito. Io non ero un quadro. Cercavo soltanto di uscire dai programmi scolastici, dalle proposte di studio dei professori. Un articolo di Della Volpe dovevo leggerlo, rileggerlo e rileggerlo. Dire che era oscuro è poco. Parlava un'altra lingua. Ma a quell'età si sfida il mondo. E potevano gli articoli di un professore universitario rappresentare ostacoli insuperabili per un giovane studente?...

Ne ricordo uno: *Dialectica in nuce*. Già il titolo, scritto in lingua morta, nel latino appreso sui banchi di scuola, lanciava un preciso segno di distinzione. Poi, all'interno, nel tessuto delle proposizioni, tutto un fiorire di corsivi, di citazioni, di parentesi tonde e quadre, di *idest, tertium* e *apriori*, di *tautòn-thateron* e *diairesis*, di *Widerspruch* e *Antithesis*... La faccio breve: un tale gergo mi affascinava e provai persino ad usarlo in qualche tema scolastico. Risultato: il solito sette – i prof. tendono a dare a uno studente sempre lo stesso voto – con l'invito perentorio a scrivere «in modo meno bislacco».

Scimmiottature e aneddoti a parte, la sostanza di quell'articolo era che, per Della Volpe, Marx affrontava analisi storiche puntuali di contraddizioni che richiedevano una dialettica diversa da quella dell'Idea hegeliana, metafisica e metastorica. Per poter conoscere il mondo e rivoluzionarlo servivano astrazioni determinate (il corsivo in questo caso è d'obbligo) e non generiche «ipostasi», criticate già nell'opera giovanile del 1843, cioè nella marxiana «Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico». Giusto. E allora?...

Il punto dolente di queste mie letture non era rappresentato soltanto dal contagio di una scrittura gergale e bislacca, ma dal fatto che, letto l'articolo, non avevo con chi discuterlo e, soprattutto, non mi era chiaro in che rapporto veniva a trovarsi con le mie scelte di vita pratica e quotidiana. «Senza teoria rivoluzionaria non esiste movimento rivoluzionario». L'importanza della teoria era, quindi, indiscutibile, ma non riuscivo a togliermi di dosso la sensazione di studiare articoli marxisti così come studiavo paragrafi di manuali di storia, di letteratura, di filosofia o di matematica e scienze. In parte, in modo scolastico. Dico in parte, perché nessuno, per fortuna, mi interrogava sull'interpretazione dellavolpiana del pensiero di Marx!

Comunque, provai a discutere questi articoli nella locale sezione della FGCI di allora. Impossibile. Poi, grazie al cielo, diventai amico di Nicola Arminio, uno studente universitario più grande di sette o otto anni. Aveva in casa, addirittura, «Critica del gusto» e me la prestò. Insieme, tra il '65 e il '67, parlammo di Della Volpe, dei dibattiti suscitati dalle pubblicazioni di Louis Althusser («Per Marx» e l'opera collettiva «Leggere il Capitale»), del «Manifesto dei comunisti» e del saggio scritto in memoria da Labriola... Parlavamo più spesso di Gramsci. Era l'autore della "questione meridionale" e questa, più della dibattuta "rottura epistemologica" fra il giovane Marx ed Hegel, appariva come la nostra questione. Nicola aveva già trascorso dei periodi di lavoro in Germania. Anche il mio destino era segnato: mio nonno era emigrato per sei anni in America, mio padre per due o tre in Svizzera (senza contare i suoi nove anni in Etiopia), una città del Nord sicuramente attendeva me... E la prospettiva, in verità, neanche mi dispiaceva. Era grande in quegli anni la voglia di andare via dal paese.

3. - Quando arrivo a Torino, nell'autunno del 1967 e partecipo senza esitazioni all'occupazione di Palazzo Campana, ho in testa un compito preciso, volontariamente assunto e interiorizzato. Mi viene dal cofanetto Einaudi dei *Quaderni* del fondatore del PCI. E' scritto negli «Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura»: tutti gli uomini sono «filosofi», sia pure in modo spontaneo e inconsapevole. Lo sono attraverso il linguaggio, il senso comune e il buon senso, il sistema di credenze, superstizioni, opinioni, modi di vedere rappresentati dalla religione popolare e dal folclore... Le "filosofie spontanee", disgregate e occasionali, imposte meccanicamente «da uno dei tanti gruppi sociali nei

quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente», sono importanti, ma non possono bastare. Occorre superarle, elaborando «la propria concezione del mondo consapevolmente e criticamente e quindi, in connessione con tale lavorio del proprio cervello, scegliere la propria sfera di attività, partecipare attivamente alla produzione della storia del mondo, essere guida di se stessi e non già accettare passivamente e supinamente dall'esterno l'impronta alla propria personalità».

Compito chiaro, entusiasmante. C'è una citazione, tratta proprio da quelle pagine, che continuava ad accompagnarmi:

«Per la propria concezione del mondo si appartiene sempre a un determinato aggruppamento, e precisamente a quello di tutti gli elementi sociali che condividono uno stesso modo di pensare e di operare. Si è conformisti di un qualche conformismo, si è sempre uomini-massa o uomini-collettivi. La guistione è questa: di che tipo storico è il conformismo, l'uomo-massa di cui si fa parte? Quando la concezione del mondo non è critica e coerente ma occasionale e disgregata, si appartiene simultaneamente a una molteplicità di uomini-massa, la propria personalità è composta in modo bizzarro: si trovano in essa elementi dell'uomo delle caverne e principii della scienza più moderna e progredita, pregiudizi di tutte le fasi storiche passate grettamente localistiche e intuizioni di una filosofia avvenire quale sarà propria del genere umano unificato mondialmente. Criticare la propria concezione del mondo significa dunque renderla unitaria e coerente e innalzarla fino al punto cui è giunto il pensiero mondiale più progredito. Significa quindi criticare tutta la filosofia finora esistita, in quanto essa ha lasciato stratificazioni consolidate nella filosofia popolare. L'inizio dell' elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un "conosci te stesso" come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario.» (pag. 1376)

4. – Lavorio del proprio cervello. Cominciò in quegli anni e non è ancora finito. Dovevo dotarmi di una concezione del mondo organica, unitaria e coerente. Più facile a dirsi che a farsi. Dovevo innalzarla fino al punto in cui è giunto "il pensiero mondiale più progredito". Ancora più difficile. Cos'era questo pensiero mondiale? Mi diventò subito evidente che non esisteva uno solo pensiero mondiale ma tante "scuole di pensiero" con professori, più o meno famosi, a tenere lezioni nelle Università dei vari Paesi e i loro allievi a seguirle per obbligo o per piacere. Esisteva un mercato editoriale che smerciava libri e riviste scritti da questi prof. Esistevano laboratori scientifici pubblici e privati. E chi ci lavorava dentro non era più un Galileo Galilei, un geniale artigiano del pensiero, ma

un "lavoratore collettivo" composto da tanti ricercatori gerarchizzati in ruoli e funzioni e impegnati in programmi di ricerca tutt'altro che disinteressati. La scienza – questo avevo imparato nei controcorsi universitari – non era neutra. I soldi spesi per far camminare sulla Luna il primo bipede umano non soddisfacevano generici "bisogni di conoscenza". La gara lunare tra gli Stati Uniti e l'allora Unione Sovietica era, in realtà, una guerra, sia pure fredda. Anche questa richiede e produce conoscenze. Furono i sovietici a lanciare in orbita il primo Sputnik ai primi di ottobre del 1957. Presi di contropiede, i gruppi dirigenti americani cercarono di correre subito ai ripari. La Conferenza di Woods Hole nel settembre del 1959 serviva anche a questo. Jerome S. Bruner ne ricavò un libro («Dopo Dewey. Il processo di apprendimento nelle due culture») che lessi e studiai per sostenere il mio primo esame di pedagogia. Per vincere una guerra, era necessario riformare il proprio sistema scolastico. La cultura è un campo di battaglia e fornisce armi agli attori in lotta. In lotta per cosa? Per l'egemonia, sosteneva il mio Gramsci. Egemonia, cioè consenso e coercizione. Era questo potere che permetteva ad alcuni di appropriarsi, più o meno, legittimamente di risorse economiche, sociali, istituzionali e ad altri (la maggioranza) di restare con un pugno di mosche in mano.

Quanto alle intuizioni della filosofia del futuro, quella "del genere umano unificato mondialmente", ammessa la bontà dell'aspirazione, non vedevo grandi tracce, se non quelle depositate dai rapporti sociali capitalistici o implicite nelle varie Carte dell'ONU, dei Trattati commerciali internazionali, ecc. Sarebbe scaturita da questi "depositi" l'altra umanità? Da queste cristal-lizzazioni che tendevano a unificare il genere umano? E sarebbe scaturita dopo l'insurrezione, l'occupazione del Palazzo d'Inverno o nel qui ed ora del presente?

Ogni tanto provavo a fare l'inventario delle mie conoscenze. Il compito, soprattutto, agli inizi mi risultava anche relativamente facile. "Storia di lotte di classi", "Egemonia", "Rapporti di forza sociali", "Campo ideologico", "Società come totalità strutturata a dominante", "Contraddizione e surdeterminazione", "Anello debole", "Sviluppo ineguale"... Tutti concetti interessanti, ma a chi andavo a raccontarli? Il problema si ripresentava. A Rivoli ero ospite (pagante) di un Collegio (o qualcosa di simile) che formava pastori protestanti. Conobbi Pippo, un giovane di qualche anno più grande di me. Diventammo amici e si beccò tutte le critiche marxiane alla religione. Ovviamente si beccò anche tutti gli attacchi di Althusser all'umanesimo. Poi notai anche che il filosofo francese ce l'aveva con Gramsci, col suo storicismo e umanesimo. E qui i conti non mi tornavano. La storia è un processo senza soggetto, sosteneva. Non lo sanno, ma lo fanno. E

io, studente "contestatore", che stavo lì a combattere l'autoritarismo professorale, che manifestavo per il Vietnam, io che desideravo l'impossibile, cos'ero? Un gattino cieco? Forse, è vero. Un movimento è un'azione collettiva, più o meno duratura. Ciò che effettivamente produrrà in una società, lo si potrà valutare dopo. In un movimento si entra in tanti. Le ragioni individuali e/o soggettive possono essere diverse. Conta il risultato. E però io partecipavo con entusiamo all'occupazione di Palazzo Campana non solo per scrollarmi di dosso l'autoritarismo scolastico e sociale – mio padre era comunista, ma picchiava come un fascista - , anche perché credevo di partecipare attivamente alla produzione della storia" o, almeno, di un suo momento. Mi illudevo?...Gramsci ed Althusser nel mio cervello si misero a duellare. Chi aveva ragione? «Gramsci, Gramsci...» suggeriva una vocina interiore. Studiavo «Per Marx» e «Leggere il Capitale» perché era stato il rivoluzionario sardo a indicarmi il compito: impadronirsi di tutte le conoscenze prodotte dal "pensiero mondiale più progredito"... Compito immane, certo!, che richiedeva un buon numero di vite. Però... Grande Gramsci e grande il mio desiderio di stargli dietro.

Nel decennio Sessantotto-Settantotto riempii diversi scaffali di libri marxisti, a partire dalle opere di Marx-Engels, di Lenin e di Mao. Contro i revisionisti, dovevo tornare al vero pensiero di Marx; un pensiero che mi sembrava vivo ed efficace. Oltre ai «Quaderni piacentini», a «Critica marxista»,, a «Politica ed economia», e a tanta pubblicistica gruppettara, comprai riviste come «Sapere»,, «Le scienze»,, ecc. per elaborare una mia concezione del mondo organica e coerente, fondata su principi scientifici e non sulle paure, le superstizioni e i fantasmi dell'uomo delle caverne. Anche se, devo dire, questo poveraccio non mi era poi del tutto antipatico.

Insomma, il lavorio del cervello andava avanti tra alti e bassi, luci ed ombre, certezze ed incertezze. La qualità dei marxismi appresi non si modificò. Continuò a soffrire di scolasticismo. Riunioni e riunioni: della Segreteria, del dell'assemblea degli iscritti, degli organismi di massa. Manifestazioni quasi settimanali. Stesura, ciclostilatura e diffusione di volantini, da soli o insieme a quella (domenicale) del quotidiano. Lettura di documenti: della Direzione Nazionale, del Comitato Centrale, del Direttivo Regionale o Provinciale... Tutto per la costruzione del partito comunista rivoluzionario. Una frenetica scorpacciata di "politica al primo posto". Ogni tanto qualche "gruppo di studio". Ma se ti capitava di leggere «Calcolo economico e forme di proprietà» di Bettelheim o «Potere politico e classi sociali» di Poulantzas con chi potevi discuterlo?... Al massimo, potevo scambiare qualche impressione con Ennio.

Per il resto "intellettuale" era già diventato una parolaccia e "intel-lettualismo" il massimo della vergogna.



rivoluzionario, del marxismo, della ragione, delle grandi narrazioni, della centralità operaia, ecc. ecc. Un diluvio. Perché? Per diversi motivi: una costellazione di cause, come in tutti i fenomeni storici. E si potrebbe star lì a discuterne per ore. Io ci metterei: la risposta dei capitalisti al ciclo di lotte operaie (ristrut-turazione), lo stragismo e la scelta terroristica, l'incapacità di produrre teoria dei gruppi dirigenti della sinistra rivoluzionaria, l'affermarsi di nuovi bisogni e istanze sociali (il femminismo), il finanziamento di Fondazioni universitarie e parauniversitarie da parte della CIA (o di chi volete voi: imprenditori, Rockefeller center, e via di seguito) per convincere l'universo-mondo che "lo Stato soffoca l'economia", "privato è bello", "i capi delle imprese pubbliche sono boiardi di Stato", "il pensiero debole è meglio di quello forte", "Heidegger ha visto più e meglio di Marx" ecc. Breve digressione: tiro in ballo degli slogan a casaccio. Ma il senso è chiaro: i fatti sociali non sempre si toccano con mano. Un licenziamento e la chiusura di una fabbrica si subiscono e si vedono, ma che uno "Stato soffochi l'economia" è una proposizione indimostrata e indimostrabile. Pura ideologia. La lotta per l'egemonia utilizza tutto e tutti: la scienza, la tecnica, la religione, l'ideologia, l'economia, gli apparati di Stato... E' una lotta che va organizzata e finanziata. Il revisionismo storico è sicuramente il frutto di questa lotta. Fine della digressione.

Risultato della crisi fine anni Settanta: oltre ai suicidi, alla "strage delle illusioni", alla distruzione di una generazione con l'eroina, fu cosiddetto "riflusso nel privato". Ma io il virus della politica l'avevo contratto. Ridurmi al ruolo di buon padre di famiglia, neanche a pensarci. Tornare a compulsare le carte degli anni Settanta e destinarmi a un'esistenza silenziosa di studioso di testi marxisti continuava a fare a pugni con la mia vita quotidiana. In fondo, catturato dal compito della costruzione del partito comunista rivoluzionario, non avevo

neanche terminato i miei studi universitari. E' vero che avevo vinto subito, nel '71, il concorso da maestro e uno stipendio ce l'avevo; in casa, però, lavoravo da solo e, a fine mese, si faceva fatica ad arrivare. Esame di realtà. «Analisi concreta della situazione concreta». Ripresi gli studi e nei primi anni Ottanta aderii come indipendente al PCI.

Tra il 1967 e il '68, venne publicato un libro di Lorenza Mazzetti: «Uccidere il padre e la madre». Era esattamente quello che avevo fatto. Da giovane, avevo "ucciso" mio padre, trovando dei "sostituti rivoluzionari". Ora che i sostituti andavano in crisi o fallivano, tornavo, figliol prodigo, nella casa del padre. Mosso, probabilmente, da un inconscio complesso di colpa. Da rivoluzionario in lotta coi revisionisti a revisionista. Il percorso del gambero? Sì e no. Sì perché il tentativo di costruire un partito rivoluzionario era fallito e di fatti rifluivo insieme ad altri nella trincea da cui volevo uscire. No, perché l'indipendenza nel PCI non è stata per me una foglia di fico. Primo, perché il PCI non era quel monolito stalinista di cui si ciancia. Secondo, perché potevo continuare a studiare liberamente il marxismo nella crisi e se la Democrazia Proletaria di allora o gli operaisti avessero prodotto idee e iniziative effettivamente coinvolgenti avrei potuto aderirvi. A Cologno in quegli anni tenemmo in piedi IPSILON, un "laboratorio di cultura critica" che organizzò diversi incontri e discussioni. Ad alcuni partecipò Costanzo Preve.

Anche dopo, il crollo del Muro, dell'URSS e del PCI, ho continuato a leggere autori a cui Cristina Corradi dedica interi capitoli della sua «Storia dei marxismi in Italia»: Tronti, Negri, Losurdo, Bellofiore, La Grassa e Turchetto, il citato Preve, e via di seguito. Letture, purtroppo, sempre parzialmente scolastiche. Che rapporto hanno le loro pagine con la mia vita quotidiana? Che posso farci se non mi convincono? Se non riescono ad esercitare egemonia sul mio pensiero? I problemi lasciati irrisolti dal "libro nero del comunismo" sono ancora lì: a) quello del partito rivoluzionario e del suo rapporto con la società, b) del cosa significa fare una rivoluzione nella nostra società e di quale strategia dotarsi, c) di come assicurare quella che Della Volpe chiamava la "legalità socialista" o, se si preferisce, la democrazia e la "libertà dei comunisti"...

Conosco la critica di Marx alla democrazia borghese: tutti siamo "cittadini" e "soggetti di diritto" e, quindi, formalmente eguali, ma il cittadino Berlusconi o Montezemolo lo sono di più. Infatti, hanno tante e tali risorse economiche che potrebbero comprare tutte le teste d'uovo che vogliono per organizzarsi, "scendere in campo" e difendere anche in Parlamento e nelle sedute del Consiglio dei Ministri i loro interessi. Possono fondare associazioni, orchestrare campagne di stampa e propaganda, realizzare iniziative politiche e sociali mirate a sin-

goli pubblici, ecc. Tutto vero. E allora? Riproponiamo la "dittatura del proletariato" o la lotta per difendere e attuare la Costituzione? E ci organizziamo per l'uno o per l'altro fine?...

C'è chi sostiene che è tutto passato, che sono battaglie vecchie. Di un'altra epoca. Probabile. Quali sono quelle nuove? E in che rapporto sono con quelle vecchie? Se il nuovo lo portano certi personaggi, preferisco il vecchio...

Insomma, bisogna evitare la palude, ma siamo nel bel mezzo di un caos. La situazione è tutt'altro che eccellente.

Io e il fantasma di mio padre continuiamo la nostra deriva. In mare aperto.

Tratto da: Emilio Isgrò, Cancellature



Il revisionismo senza revisionismi di Harold Bloom

Luca Ferrieri

Harold Bloom è un autorevole e urticante studioso statunitense, che ha fatto del revisionismo e dell'autorevisionismo una sorta di bussola per la navigazione nelle acque turbolente della critica letteraria e della storia della cultura. Nelle opere degli anni Settanta-Ottanta, in particolare in L'angoscia dell'influenza (Feltrinelli, 1983), Una mappa della dislettura (Spirali, 1988), Agone. Verso una teoria del revisionismo (Spirali, 1985), Poesia e rimozione. Il revisionismo da Blake a Stevens (Spirali, 1996), ha posto le basi della teoria del revisionismo cui in questo articolo faremo riferimento. Più avanti, con una sua tipica giravolta, si è dedicato a compilare elenchi e manuali per il cosiddetto "canone occidentale" (Il canone occidentale. I libri e le scuole delle età, Bompiani, 1996; Come si legge un libro e perché, Rizzoli, 2001; L'arte di leggere la poesia, Rizzoli, 2010), mettendo a cuccia, o, forse, revisionando, e portando così a compimentotradimento, la precedente impostazione.

Revisionismo, mispresa, mislettura

Per Bloom il revisionismo è un atto essenzialmente distruttivo/creativo, cui è affidata prima di tutto la gestione del rapporto tra precursori e seguaci, o, come li chiama Bloom, efebi¹. Ogni opera d'arte, ogni atto di pensiero, e soprattutto ogni nuova poesia, perché è di poesia che principalmente Bloom si interessa, non nasce mai in un ambiente asettico, facendo tabula rasa del passato, ma su una scena calcata e affollata da mille voci che cercano di assoggettare e portare dalla propria parte il nuovo autore o lettore. E' il tema della tradizione e del canone, su cui si sono arrovellati molti altri prima e

dopo Bloom. Ad esempio Eliot (Tradizione e talento individuale, in Il bosco sacro, Bompiani, 2010) affronta il problema esattamente dal punto di vista opposto: per lui ogni nuova voce che si aggiunge al concerto rischia di turbare "l'intero ordine esistente", che deve essere salvaguardato attraverso piccoli aggiustamenti e attraverso "l'accordo tra il vecchio e il nuovo". Bloom, invece, vede le cose dalla parte di chi si sente oppresso dalla tradizione e dal canone e subisce quella che lui ha chiamato l'angoscia dell'influenza, ossia la cappa di condizionamenti che il "padre poetico" o il maestro stringe come un cappio intorno al collo dei suoi discepoli o successori.

Il revisionismo diventa così la prima e principale arma di difesa contro quella che si può considerare l'usurpazione del precedente, fondata su una primogenitura spesso puramente cronologica. Il diritto di chi è arrivato prima, lo aveva notato anche Adorno in Minima moralia, è un diritto molto discutibile, che ha dalla sua parte solo le ragioni di chi è più forte (istituzionalmente e cronologicamente) e ha già occupato il posto. Bloom chiarisce subito che di una lotta, anche feroce, si tratta. Di una vera e propria contesa per la sopravvivenza: il testo poetico è un "campo di battaglia" (Poesia e rimozione, p. 12) e l'obiettivo è "togliere di mezzo il precursore" (Agone, p. 75). La forma principale che prende il revisionismo in questa fase è quello della mislettura (misreading, che qualche volta viene tradotto dislettura, come nel titolo e nel corpo del libro pubblicato da Spirali) e della mispresa (misprision). Tra i due termini non c'è una grande differenza, se non un leggero allargamento di campo nel secondo caso. Per liberarsi dall'influenza, infatti. l'atto di lettura ha un'importanza fondamentale e riguarda anche e prima di tutto chi scrive che deve leggere i suoi precursori e scegliere la propria angolazione di lettura. Bloom considera "una falsa distinzione" quella tra leggere e scrivere (Mappa, p. 56), e c'è da chiedersi quanto di questa sua esigente premessa sia rimasto in un mercato delle lettere come quello odierno, in cui l'analfabetismo letterario dell'esordiente sta diventato un ingrediente del successo. Naturalmente non tutte le letture meritano questo ruolo revisionistico (o revisionario, come dice Bloom, per sottolineare che il revisionismo si incarna sempre in una nuova visione), ma solo le letture o misletture forti, ossia quelle che si applicano ad autori essi stessi forti (perché a loro volta hanno operato una mislettura), come quelli di cui Bloom si occupa e cioè Milton, Shakespeare, Blake, Shelley, Keats, Wordsworth, Browning, Tennyson, Dickinson, Emerson, Whitman, Ashbery, ecc., e che si pongono in atteggiamento deliberatamente revisionistico.

La *forza* è una parola chiave ed è un tratto centrale del revisionismo secondo Bloom. La forza poetica, egli dice a costo di "contravvenire la cortesia e le

¹ In Agone, p.12, Bloom dà questa definizione di revisionismo: "Cos'è il revisionismo? Come indicano le origini della parola, è un ri-mirare o un sopravvedere di nuovo, che conduce a un riestimare o a una ri-stima. Possiamo avventurarci nella formula: il revisionista si sforza di vedere di nuovo, così da estimare e stimare differentemente, così dunque da mirare "correttivamente". Nei termini dialettici che impiegherò per interpretare poemi in questo libro, ri-vedere è una limitazione, ri-stimare è una sostituzione, e ri-mirare è una rappresentazione. Estrapolo questi termini dal contesto del cabalismo tardo o luriano, che considero modello ultimo del revisionismo occidentale, dal Rinascimento al presente, e che intendo studiare in un altro libro".

convenzioni sociali della critica letteraria" (*Poesia e rimozione*, p.17), non è altro che usurpazione che risponde ad altra usurpazione, e l'amore della poesia non è che "una variante dell'amore per il potere" (*Agone*, p. 28). La lettura forte non si attarda a chiedere permessi e autorizzazioni, abbandona il tratto efebico che caratterizza la relazione maestroallievo, e sfida l'establishment letterario. Detto con lo stile altero e diretto di Bloom:

Secondo Rorty, il pragmatismo americano chiede sempre, di un testo, quanto vale, cosa farne, cosa può fare per me, cosa posso fargli significare. Confesso che queste domande mi piacciono, e penso che siano ciò di cui tratta tutta la lettura forte, che difatti non chiede mai: ho correttamente inteso questo poema? La lettura forte sa che quel che fa al poema è giusto, perché sa quel che le insegnò Emerson, il suo inventore americano, e cioè che la nave vera è il costruttore navale. Se non credi nella tua lettura, non importunare altri al riguardo, ma se ci credi non deve importarti se altri è d'accordo o meno. Se la tua lettura è forte abbastanza, gli altri si dovranno comunque trovare d'accordo e non avrai che da stringerti nelle spalle quando infine ti diranno che è una lettura giusta. Naturalmente non lo è, perché leggere giusto non è leggere bene, il che, come avrebbe superbamente detto Yeats, può lasciarsi ai servi, a parte il fatto che servi non ne abbiamo (Agone, p. 30).

E' importante notare come questa modalità di lettura sia per Bloom il coronamento di una prospettiva dichiaratamente umanistica, anche se rifondata, ed è qui che egli prende le maggiori distanze dagli orientamenti decostruzionistici: come chiarisce in Agone (p. 46 e segg.), alla base del suo e di ogni revisionismo vi è il motto protagoreo secondo cui "l'uomo è dominatore di tutte le esperienze" (con Untersteiner egli traduce così il più tradizionale "l'uomo è la misura di tutte le cose"). La "macchina del linguaggio" va tenuta a bada, a differenza di quanto fanno le "muffe accademiche" e i "testualisti" che "ripetono come pappagalli i nuovi dogmi" (Agone, p. 50): non bisogna mai dimenticare che le relazioni testuali, di cui è innervata la dinamica dell'influenza, sono a tutti gli effetti relazioni tra soggetti e non semplicemente tra testi. "L'influenza poetica è il sentimento - sorprendente, tormentoso, incantevole - dell'esistenza di altri poeti [...]. Poiché il poeta è condannato a imparare i propri desideri più struggenti attraverso la consapevolezza dell'esserci di altri io. La poesia sta dentro di lui, e tuttavia egli esperisce la miseria e lo splendore di essere trovato da poesie - grandi poesie - fuori di lui" (Angoscia, p. 33-4).

E' questo anche il motivo del continuo ritorno di quella che Bloom chiama la "scena primaria dell'istruzione". Alla base di ogni atto di scrittura e di lettura, così come alla base del rapporto tra precursore e efebo, vi è sempre la trasmissione di modelli

culturali e familiari, in cui c'è qualcuno che sa di più e che quindi istruisce qualcun altro. La scena dell'istruzione ha molto in comune con la scena della creazione e condanna la scrittura e la lettura a una sorta di costituzionale tardività ("leggere è un atto tardivo e quasi impossibile, che, se è forte è sempre un disleggere", Mappa, p. 11). Noi veniamo sempre dopo l'evento, dopo che la Prima Parola è già stata scritta, e dobbiamo quindi reagire con quell'atto gnostico, di "creazione catastrofica", che è la mislettura. Bloom vuole sottrarre comunque questo concetto a un eccessiva carica destabilizzante: "con mislettura non intendo dislessia" (Agone, p. 52), cioè non una destrutturazione anarchica del linguaggio (questo potrebbe essere il significato che Bloom affida a un termine linguistico-sanitario come dislessia), ma un gioco che ha delle regole, che egli cerca di iscrivere in una mappa e in una dialettica.

La dialettica del revisionismo

Bloom individua sei modalità di revisione (di un testo poetico; anche se, come chiarirà in più occasioni, le "leggi del revisionismo" sono più o meno le stesse in ogni campo). La prima è il *clinamen* o *swerve*: un atto di mislettura in senso stretto che corregge il testo del precursore ove lo ritiene errato. Il precursore viene seguito accuratamente fino a un certo punto, e poi l'efebo *scarta*, lo mette a lato: e qui nasce un'immagine, un'idea, spunta una nuova gemma.

Il secondo è la *tessera*: il poeta porta a compimento il testo del precursore *per antitesi*, iscrive il suo contromovimento nel mosaico già tracciato. E' importante tener ferma in questo caso la dialettica e l'unità tra completamento e antitesi: non c'è l'uno senza l'altra.

Il terzo è la *kenosis*: l'atto di umiliazione che l'efebo compie svuotando però contemporaneamente il precursore. E' come se l'efebo ammettesse che il padre poetico è enormemente e inarrivabilmente più grande di lui, lo riconoscesse sottraendosi però così alla sua influenza. E' un momento capitale nella dialettica revisionistica di Bloom perché prende la sua forza dalla sottrazione e dalla fuga piuttosto che dalla pura e semplice contrapposizione e antitesi: in qualche modo può essere avvicinato alle strategie revisionistiche di tipo "esodante" di cui spesso abbiamo parlato dalle pagine di "Poliscritture". Il nuovo nasce a volte per separazione, portandosi via quello che gli serve e spogliando la tradizione del proprio significato più importante: è così che nasce anche un nuovo canone e questa sembra essere proprio la strada che prenderà l'ultimo Bloom, con esiti spesso discutibili, ma sempre marcati dalla sua forte personalità.

Il quarto è daemonization: la demonizzazione per Bloom è il "contro-sublime", ossia la repressione

del sublime del precursore all'interno della tradizione, repressione messa in atto dall'efebo per affermare l'unicità del proprio sublime. Il poeta più tardo "stabilisce con la poesia-madre un rapporto tale da togliere l'aura di unicità al testo anteriore" (*Angoscia*, p.23).

Il quinto è *askesis*, ossia un movimento di "autopurgazione volto al raggiungimento di uno stato di solitudine". E' l'equivalente poetico della sublimazione, ma, a differenza della *kenosis*, non agisce attraverso lo svuotamento ma attraverso la limitazione: per sottrarsi all'influenza del precursore, l'efebo rinuncia a una parte delle proprie doti umane e immaginative, amputa una parte della sua creatività per limitare anche le doti del precursore.

Il sesto e ultimo è *apophrades*, il ritorno dei morti: il precursore ritorna, ma questa volta con i colori dell'efebo, rovesciando l'originaria primazia cronologica. La poesia ora viene "tenuta aperta davanti al precursore", ma l'effetto di questo squadernamento è che ora sembra che sia il poeta più tardo a scrivere l'opera del precursore.

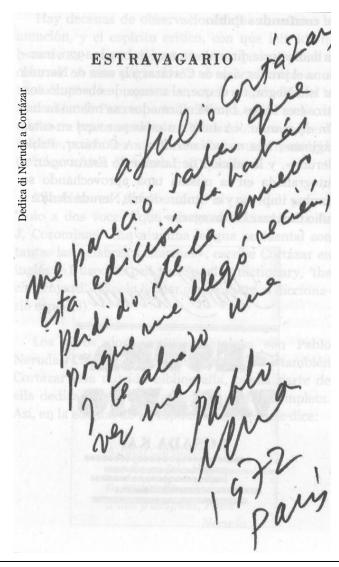
Nella sua *Mappa* (p. 90) Bloom si preoccupa di abbozzare una complessa geografia dei movimenti revisionari. I sei "rapporti revisionari" che abbiamo visto sopra vengono scomposti secondo una triade dialettica di limitazione-sostituzione-rappresen=

tazione: ognuno di questi movimenti produce delle figure o dei "tropi" retorici diversi. Così il clinamen dà luogo alla figura dell'ironia, mentre la tessera produce una sineddoche (la parte per il tutto), la kenosis la metonimia (sostituzione con un termine contiguo), la demonizzazione l'iperbole (esagerazione) o la litote (attenuazione), l'askesis la metafora (trasferimento di significati) e l'apophrades la metalessi (transizione di significati). Ma al di là di questo affascinante gioco di incastri e di rimandi è interessante la traduzione e l'applicazione che Bloom sperimenta nei suoi lavori di critica letteraria. Ad esempio, in *Poesia e rimozione* (p. 116-119) analizza il revisionismo praticato da Shelley ne Il trionfo della vita nei confronti dell'ode Intimations di Wordsworth. Nei versi 1-20 è all'opera l'induzione come clinamen attraverso la figura retorica dell'ironia che implicitamente Shelley rivolge (ad esempio dicendo "alba" e intendendo "crepuscolo") "contro la wordsworthiana pietà naturale". Nei versi 21-40 la induzione viene completata (tessera) attraverso la sineddoche che trasforma la parte (visione del poeta) nel tutto della realtà. Eccetera, eccetera.

Un metodo siffatto non riesce però a liberarsi da un certo meccanicismo e scolasticismo. Si direbbe che nemmeno in queste sue applicazioni più libere il revisionismo sappia del tutto sottrarsi all'ideologia che gli fa velo, rappresentato dalla tesi che a ogni costo vuole dimostrare. Nonostante la maestria delle giravolte e dei salti carpiati di Bloom, alla fine si rimane con l'impressione di essere tornati al punto di partenza: la dialettica del revisionismo rischia così di rivelarsi un falso movimento, perché è molto difficile distinguere il "ritorno dei morti", in cui il precursore scintilla illuminato dal postumo efebo, dalla usurpazione originaria, in cui egli occupa il campo di battaglia solo grazie alla sua forza e alla sua posizione. La askesis stessa non riesce a scrollarsi di dosso il dubbio di aver buttato via il bambino con l'acqua sporca: era proprio necessario privarsi di una parte importante del proprio messaggio per "fare del male" al precursore, per negargli il riconoscimento di verità che in fondo, per stessa ammissione dell'efebo, gli era dovuto? Si tratta di una dialettica che intende l'ascesi (askesis) come autopunizione: ed è proprio questo che non convince.

Quale uso del revisionismo bloomiano

Probabilmente è difficilmente giustificabile una proiezione della teoria revisionaria bloomiana, nata nell'ambito della critica letteraria e ad essa applicata, all'intero universo dei revisionismi, storici, filosofici, artistici ecc. Tuttavia, un ragionamento più generale sui revisionismi, come quello avviato



in questo numero di "Poliscritture", su ciò che essi hanno in comune e su ciò che li differenzia, spinge a correre questo rischio, sia pure avvertendo il continuo pericolo della forzatura, pericolo che peraltro è insito in ogni revisionismo.

E' lo stesso Bloom ad autorizzare implicitamente questa operazione quando si interroga sul fenomeno del revisionismo intellettuale e avverte che "la natura del revisionismo, nella nostra epoca, tanto nella politica quanto in psicologia, in teologia, nel diritto, nella poesia, è profondamente cambiata" (Angoscia, p.36). Il suo contributo vuole proprio muoversi nella direzione dell'analisi di questo cambiamento. E, a mio avviso, l'utilità della provocazione bloomiana sta proprio nell'aver indicato un possibile "uso positivo" del revisionismo, separandolo da quelle versioni caricaturali e fraudolente che abbiamo visto succedersi in ambito storico e politico. Anzi potremmo concludere che, da un punto di vista "bloomiano", le varie forme di revisionismo storico, come ad esempio, quella di Nolte, che minimizza (anche se non nega) il ruolo della macchina di sterminio nazista nel quadro dello scontro mondiale col bolscevismo, o quella di Furet sulla rivoluzione francese, o quella di De Felice sul fascismo, o quella di Bernstein sul marxismo, sono tutte forme improprie di revisionismo, che non procedono a uno smontaggio rigoroso della tesi del precursore e che per molti aspetti ne dipendono, anche sotto le mentite spoglie del rovesciamento. Sono forme *adialettiche* di revisionismo.

Il revisionismo ha in sé una carica liberatoria e dissacrante verso la tradizione e il dogmatismo che viene evidentemente negata in tutte quelle forme in cui la revisione ha l'evidente scopo di "ristabilire" una "verità" o un rapporto di forze preesistenti. Come hanno messo in luce moltissimi studi di carattere storiografico e come sottolineano anche molti articoli su questa rivista, il revisionismo storico è, molto spesso, approssimativo e falsificatorio proprio sul piano storico. Cesare Bermani ("Alfabeta2", n.1, 2010) ci ricorda che mentre la revisione è un metodo di indagine scientifica, basato sullo studio e il confronto delle fonti, il revisionismo è "una pratica di revisione programmatica con fini di sottesa propaganda ideologica e non di ricerca della verità storica". Questo tipo di revisionismo, che per moltissimo tempo è divenuto un sinonimo di revisionismo tout court, e come tale giustamente combattuto, è caratterizzato, in realtà, da un massimo di manipolazione e da un minimo di ripensamento. Potremmo anche fermarci qui, e stabilire che la "revisione" è un processo necessario di rivalutazione dei principi e dei raggiungimenti di ogni disciplina, e il "revisionismo" è invece un processo di segno quasi opposto, che ingessa la revisione spingendola a uno smantellamento sistematico e ideologico che non risparmia neanche verità storiche o teoretiche raggiunte a prezzo di grandi fatiche intellettuali. Ma questa scelta non farebbe altro che fotografare l'esistente confermando una condanna aprioristica verso tutti i revisionismi.

Ed è l'esito contro cui protesta il revisionismo bloomiano, che muove dalla necessità di ri-vedere criticamente e continuamente le teorie e le produzioni culturali egemoni per permettere che ne nascano di nuove e alternative. Non lo fa in modo arbitrario e sommario, come invece spesso accade in molti casi di revisionismo storico, ma sottoponendosi a regole e verifiche interne ai vari campi disciplinari. La stessa tradizionale visione gradualistica del revisionismo, come modificazione per gradi e piccole correzioni - quella per cui per un lungo periodo nella storia delle dissidenze del movimento comunista l'epiteto negativo di "revisionista" è stato considerato più o meno equivalente a quello di "riformista" - viene considerata riduttiva da Bloom. Per lui il revisionismo è strettamente legato all'eresia, solo che questa "deriva da un cambiamento di accento", "mentre il revisionismo segue fino a un certo punto la dottrina ricevuta e poi devia, sostenendo che proprio a quel punto, e solamente a quello, era stata presa una direzione sbagliata" (Angoscia, p.17). E chiaro che teorie che negano nei fondamenti la validità di altre, come quelle di Nolte, Furet, Bernstein, ecc., neanche da questo punto di vista meritano forse il titolo di revisionismo.

Ouello di Bloom appare quindi, in definitiva, un revisionismo senza revisionismi, sia perché vuole distanziarsi da tutti i precedenti usi e incarnazioni storiche del termine, sia perché esso tende a farsi puramente metodologico, e in questo senso a fondersi e confondersi con lo stesso movimento del pensiero critico. Sta in questo, probabilmente il suo limite (un revisionismo ipostatizzato, declinato al singolare, a volte ridotto alla sola dimensione formale e interna allo specifico letterario), ma anche il suo valore, come provocazione intellettuale e come ferma costante denuncia del rischio implicito in ogni ortodossia. Il fatto che ben poco sia rimasto di questo spirito negli ultimi lavori di Bloom, caratterizzati da un notevole autoritarismo intellettuale e da uno stile aulico e perennemente impostato, autorizza a chiedersi se una "revisione del revisionismo" sia ancora da ascrivere alla storia del revisionismo o a quella, assai più prosaica, della pura e semplice restaurazione.

o di segno quasi opposto, che ingessa la revies spingendola a uno smantellamento sisteico e ideologico che non risparmia neanche ve-

Re-visioni: inizio di un personale inventario

(con qualche consiglio di lettura)

Marcella Corsi

si era distesa in direzione del ricordo il muso rivolto al nord da cui veniva fedele ai suoi boschi alle giovani fughe

allungata dolcemente sui sassi, è morta oh molto discretamente senza lamenti una postura assai bella, slanciata, in fuga però su di un fianco, stremata. Ne ho viste di agonie ma nessuna così bella, discreta fedele

(quel che danneggia l'agonia degli uomini è il palcoscenico

Cammino sul sentiero della revisione da un po' di tempo, da quando una figlia diventata donna mi costringe a confrontarmi con un'immagine di me nella quale non riesco a riconoscermi ma che sospetto abbia più di una convergenza con la realtà.

Osservare gli animali – il loro modo di rapportarsi all'ambiente, ai loro simili e agli umani – e riflettere ai modi con cui le diverse culture si relazionano a loro mi si presenta da parecchio come un'utile cartina di tornasole per mettere a fuoco alcuni punti critici, su cui sarebbe necessario cominciare ad esercitare serie revisioni.

I versi in *incipit* – derivati dalla lettura di un brano dell'opera di Celine *Da un castello all'altro* – sottolineano, a partire dalla sensibilità e dall'arte di un singolo osservatore privilegiato, la semplicità, la naturalezza, l'autenticità presenti nell'agire animale anche nei momenti più difficili.

Chiunque abbia avuto la fortuna di avere un rapporto vero, direi paritario, con un animale domestico o selvatico sa quanto gli umani abbiamo da imparare in questo senso da loro. Noi, oggi ancora più che per il passato, così condizionati dall'immagine, dalla vetrina...

Il **palcoscenico**, come evitarlo o almeno renderlo funzionale al bene, è certo una delle parole da inserire in questo inizio di personale inventario di quel che più richiede attenzione re-visionaria.

È forse l'estrema vitalità, la trasparenza delle reazioni di un animale, pur domestico, che spesso aiuta chi vi si relaziona con qualche purezza di cuore a capire qualcosa in più anche di sé:

lo sai amo la tua intrepida attenzione a quel che muove, l'intimo saluto che sempre mi porti, gli occhi dentro un diverso lontano e la prontezza l'indolenza il desiderio che di ciascuno imperturbabile mostri, t'invidio

e con lo stesso piacere ogni volta ti ritrovo nel mio letto, infili il naso sotto un braccio spalmi il muso nell'incavo tra spalla e collo mi vieni a ronfare sul petto e sei gatto bianco e grigio, naso-rosa, un punto di neve in cima alla coda per giochi di matita, sei forse

la cosa più squisita della mia stupida vita

Acquisizioni di consapevolezza non proprio consolanti talora, ma utili a "darsi una regolata" per il futuro.

Uno dei nodi che sento in modo maggiormente critico, da sempre ma oggi credo con maggiore consapevolezza, è quello del **cibo animale**. Del cibo cioè che per essere mangiato richiede morte o sofferenza di animali.

Non riesco, da Natale, a leggere un libro di Terzani che mi è stato regalato perché, aprendolo come sempre in un punto qualsiasi per un assaggio, son capitata sulla descrizione di un pranzo in un ristorante orientale: al centro della sala da pranzo è posizionata una gabbia che racchiude gli animali a disposizione dei commensali (anche nei nostri ristoranti talora si possono scegliere, tanto per fare un esempio, i pesci dentro un acquario), uno sceglie di farsi cucinare i palmi delle mani di una scimmia, mangia la sua gustosa bistecca, la scimmia continua ad essere lì nella gabbia e urla tutte le volte che qualcuno si avvicina...

Anche solo in lettura questo è oltre le mie possibilità. Ho letto invece sull'argomento *Il dilemma dell'onnivoro* di Michael Pollan, da cui pure trae forza la mia convinzione del valore della **trasparenza**. Il modo con cui Pollan la propone è ... molto concreto (grandi pannelli di vetro) e si applica in prima istanza ai macelli.

Tra le contraddizioni culturali del capitalismo è certo quella che porta nel tempo l'impulso economicista ad erodere le basi morali della società. Un allevamento industriale dimostra oggi

la veridicità di questo assunto. Un espediente del tipo di quello proposto, capace di mostrare se e quanto si è capaci di uccidere in modo più veloce e meno doloroso di quanto potrebbe avvenire in natura, offrirebbe una terza opzione al dilemma che invita a rifiutare la carne o a far finta di non vedere il macello. Se le mura dell'industria della carne diventassero – in modo reale e anche metaforico – trasparenti, non potrebbero più esserci becchi mozzati e code strappate, né impianti in cui si macellano 400 vitelli all'ora.

Personalmente però non riesco a non sentire la faccenda anche da un altro punto di vista:

la costoletta di vitello è in vetrina piccola "una botta e via, piccolo così non se n'è nemmeno accorto". E la madre, per quanto se ne sarà accorta, solo fin quando ne ha sentito la voce?

Quando sentìi la prima volta il suo pianto era nata da poche ore, qualcuno nella stanza accanto la lavava un po' rudemente: andammo a casa quasi subito dopo (il momento più animale della vita il primo toccarsi con un figlio da poco nato e quando la sentivo ridere non riuscivo a fare a meno di ridere)

riso, pianto, grido... bramito, nitrito, belato, grugnito muggito

Quante madri ferite conta la terra

Uno dei momenti che più mi ha colpita nel film di Emanuele Crialese *Terraferma* è quello in cui una neonata piangente si calma quando viene presa in braccio dalla donna che l'ha aiutata a nascere, e la madre della piccola, somala, a mo' di spiegazione, dice alla donna: "sente l'odore delle tue mani". Nata nelle mani di lei, la neonata le riconosce e si rassicura.

I moderni ospedali riducono di molto i rischi del parto. Ma i bambini che vi nascono perdono la possibilità di essere in futuro rassicurati dalle mani di chi li accoglie alla nascita (oggi mai una nonna o un padre). Una sottrazione di forza, di fiducia nel mondo e nelle relazioni appaganti, per chi nasce, una ferita inferta all'inizio della vita. Come se si violasse un'**etica** naturale, che d'altronde per millenni ha orientato la vita degli uomini sulla terra. E sul mare, dove da sempre la legge non scritta impone di non abbandonare un naufrago al suo destino.

Una concezione del mondo quella espressa da Crialese che sento molto vicina: quel che sostiene queste considerazioni in forma d'inventario re-visionario è, credo, un'etica di tipo 'animale', cui sono convinta non dovremmo più sottrarci.

Attraverso la messa a fuoco dei problemi connessi con l'emigrazione in un'isola di pescatori, il film propone uno sguardo limpido sulla cultura locale, non trascurando nemmeno di costringere lo spettatore ad una qualche interpretazione del dialetto: i sottotitoli in italiano

sulla parlata dialettale sono, per esempio, ridotti al minimo indispensabile per capire.

Una madre che credo sia stata gravemente ferita è la madre di Ayat al-Ghermezi. Lei, a 20 anni, scriveva poesie, in Bahrain. Ne aveva letta una in piazza della Perla durante le proteste di febbraio-marzo contro il regime. Subito dopo insulti e lettere minatorie, più tardi l'arresto, gli stupri, il coma, la morte.

In questo spazio avrei voluto riportare alcuni suoi versi ma non ne ho trovati. Ho invece trovato in internet una rettifica di quanto sopra: l'annuncio del suo coma in ospedale era stato dato anonimo ai familiari e in rete era passata la notizia della sua morte. Ma Ayat al-Ghermezi non è morta. Arrestata e picchiata, è da luglio agli arresti domiciliari, dopo esser stata costretta a firmare un documento in cui promette di non rilasciare interviste o partecipare a manifestazioni. Ha già dichiarato che questo non le impedirà di parlare apertamente (e probabilmente anche di agire di conseguenza). Sento al TG3 del 30 settembre che in Bahrain sono ora in piazza a manifestare soprattutto le donne. Confido possa esserci anche lei, certo in spirito se non nella sostanza del suo corpo ancora quasi adolescente.

Un particolare mi aveva colpita nella vicenda. Ayat viene arrestata dopo un blitz della polizia nella casa dove abita coi genitori. I poliziotti assicurano che distruggeranno la casa se non verrà detto loro dov'è. Gli viene rivelato, e di lei non si avranno più

notizie fino alla presunta morte.

Certe volte penso che gli affari di Stato dovrebbero essere nelle mani di **madri** o comunque di donne e uomini che sanno cosa significa prendersi cura. Qui però l'intera famiglia non è riuscita a sottrarsi al ricatto e Ayat è stata arrestata. Mi chiedo quanto vi abbia giocato anche una condizione femminile devalorizzata e la percezione di una violazione all'ordine costituito rappresentata da una giovane che esprime liberamente le proprie convinzioni.

Mi chiedo: com'è oggi la condizione delle donne nei Paesi del Nordafrica toccati da quella che è stata definita la rivoluzione del gelsomino? Un inizio di risposta mi viene da alcuni link trovati in rete. Ma dovrebbe non bastarmi.

Pur essendo madri di figlie è difficile sottrarsi a certe complicità culturali o generazionali. Proprio essendo madri è difficile sottrarsi a certi condizionamenti. Se si aiutassero le madri nel loro tentativo a volte disperato di sostentamento e cura dei figli...

Del saggio di Loretta Napoleoni intitolato *Economia canaglia*. *Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale* mi ha colpito *in primis* la correlazione, sostenuta da studi e testimonianze dirette, istituita tra la caduta del muro di Berlino e la crescita esponenziale della prostituzione femminile nei paesi dell'ex URSS.

Fino agli anni '90 nei paesi del blocco comunista la prostituzione era sostanzialmente inesistente. Abitudini sessuali molto libere, contraccezione e aborto disponibili facevano sì che la domanda fosse bassa. La piena occupazione, che garantiva a tutti un salario, riduceva enormemente il numero di donne disposte a guadagnarsi da vivere vendendo il proprio corpo. Queste gestivano in prima persona i loro profitti. Considerati criminali, i protettori venivano duramente puniti.

Ma già a metà degli anni '90 in Russia la disoccupazione tra le donne (che per più dell'80% sono capofamiglia monoreddito), quasi pari a zero durante il regime sovietico, raggiunge l'80 per cento delle popolazione. Nel 1998 più della metà dei bambini russi con meno di sei anni vive sotto la soglia di povertà e molte donne devono prostituirsi per poter nutrire e curare i propri figli. La correlazione tra zone di provenienza delle prostitute e regioni colpite da crisi occupazionale femminile (nel tessile per es.) è evidente. L'ex confine tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest è una sequenza quasi ininterrotta di bordelli e chioschi dove si fa mercato del sesso. In Russia sifilide e Hiv hanno una diffusione che non ha paragoni nel mondo.

Soprattutto – lo studio citato è del 1997 – il 70% delle studentesse russe di 15 anni, che dieci anni prima avrebbe voluto diventare cosmonauta, me-

dico o insegnante, dice di voler fare la prostituta... Oggi, cosa sappiamo della vita che conducono le donne nei paesi dell'ex URSS? Soprattutto, chi si preoccupa della loro condizione?

Uno spaccato coinvolgente della forza delle relazioni tra donne nel passato e nel presente della Cina è in *Il ventaglio segreto*, che il regista Wayne Wang ha tratto dal romanzo di Lisa See *Fiore di neve e il ventaglio segreto*. Relazioni rese difficili un tempo dalla completa sottomissione femminile al potere di padri e mariti, del quale erano sostegno e vittime, oggi dalla mercificazione totalizzante che connota l'organizzazione capitalistica del lavoro e della vita.

La scrittura, dapprima consentita solo nelle pieghe di un ventaglio, si fa veicolo di relazioni privilegiate e grandemente significative. La cultura tradizionale, la sua etica consolidata, sembrano offrire appigli di sopravvivenza.

È forse la fiducia nelle relazioni significative, tra le donne e dalle donne al mondo, che può costituire un appiglio alla speranza. È il concetto stesso di **relazione significativa** che chiede di essere ripensato. E forse proprio il lavorare a costruire fiducia nelle relazioni può aiutare a cambiare il mondo. Viene in mente la definizione di opera d'arte proposta dalla Scuola di Barbiana in *Lettera a una professoressa*: «una mano tesa al nemico perché cambi».

Una delle relazioni significative su cui mi sembra necessario puntare uno sguardo re-visionario è quella tra genitori e figli, tra adulti e giovani. Non intendo – né solo né soprattutto – cambiamento della considerazione generale da indursi da parte di chi fa opinione. Penso invece alle quotidiane relazioni tra individui diversi per età e/o ruolo familiare, che spesso nella sostanza non riescono a rispettarsi. A chi voglia vedere, alcuni tra i più giovani hanno molto da significare. Certo fa fatica. Ma, credo, bisogna volere.

Adesso, forte tu di segrete fioriture patisco la tua vicina lontananza allarmata di terrori notturni – capisco adesso la tua lotta

dura alla mia fretta all'ansia appuntita e fessa che sottrae presente a qualunque possa essere futuro, la calma tenuta a freno in silenziose soste la tua limpida rabbia alle frequenti punture d'avvio

Vinci, ragazza, io faccio il tifo per te

Ieri una delle due tortore che frequentano la palma di fronte alla finestra della cucina è entrata in soggiorno. La casa ospita anche un cane a suo tempo incidentato, due gatti adulti e un gattino con un occhio solo. Il cane e il piccolo giocano spesso tra loro, senza troppo riguardo per quel che trovano sul loro cammino.

Pensava ai loro giochi Sara quando è entrata in soggiorno attratta da rumori insoliti. Ha visto invece il gatto adulto saltare incontro alla tortora e quella rifugiarsi sull'armadio con gran svolazzare di piume. Prima che riuscissimo a chiuder fuori dal salone cane e gatti, l'avevano ferita. Vedemmo poi le macchie di sangue dietro il mobile che ospita il televisore, dove alla fine s'era rifugiata.

Né lei né io pensavamo di essere in grado di prenderla senza farle più male di quanto non avesse già subìto. L'aiuto chiesto per telefono alla veterinaria non diede alcun esito positivo: sembra che esistano veterinari che non toccano gli uccelli. La chiacchierata con una operatrice della LIPU di via Aldovrandi (telefono o6 3201912) permise invece di capire come regolarsi: far cadere addosso all'uccello un telo che l'avrebbe immediatamente immobilizzato, prenderlo delicatamente con tutto il telo portandolo all'aperto, e verificare se la ferita gli permettesse o meno di volare. Se sì, al primo movimento brusco sarebbe volato via; se no, metterlo in uno scatolone di cartone con qualche foro per respirare e portarlo alla LIPU: l'avrebbero curato e poi rimesso in libertà.

Aperte tutte le finestre, trovati telo e scatolone, realizzati i fori, chiesto l'aiuto di un amico ritenuto più capace di noi, la tortora si fa invece trovare sulla pila di giornali che ingombra la cassapanca accanto al divano. Prendere in mano un cuscino è sufficiente a farla volare via dalla finestra.

Pulire le macchie di sangue – due sul pavimento, qualche schizzo sul televisore e sul tetto dell'armadio dove una colomba in ceramica decorata ricorda un viaggio a Skopelos – fa stringere un poco lo stomaco. Ma ci guardiamo sollevati e Sara si chiede se non sia il caso in futuro di evitare di lasciare aperta la finestra della cucina.

Penso che sappiano parlarsi meglio di noi e che nessuna delle due tortore che hanno il nido tra i rami della palma entrerà più dalle nostre finestre.

Più tardi spiamo la palma e il terrazzo della casa di fronte dove non di rado sostano... Eccola infatti, sul graticcio in legno con cui prosegue il parapetto. Sta ferma, si guarda intorno, a tratti si liscia le piume. Dopo poco arriva il compagno, un poco più grande di lei, con qualcosa nel becco.

Conoscono le erbe giuste per guarire, gli uccelli? Lo spero, lo credo.

Sì, parola importante di questo inizio di inventario è **natura**: come conoscerla, come usarla, come farsene al meglio condizionare...

Il modo con cui l'ideologia dominante e le prassi da essa derivanti eludono la necessità di farsi condizionare dalla natura, di assecondarne forza ed esigenze è fonte di conseguenze gravissime, che molti pagano e molti pagheranno. Una, attuale, la leggo in una poesia di Paola Turroni:

C'è una cantilena da queste parti – per chi parla della diga quanto è lunga, quanto è alta, ventisei turbine diciottomila megawatt, tutta l'acqua che sarà.

Cantiamo – mentre lavoriamo ognuno canta cosa di suo la diga inghiottirà.

L'orto di bambù dietro il villaggio, i sacchi di riso nelle stalle, la veranda con la sedia nel punto del sole nel bar il tè pronto sotto il bancone, il negozio di ombrelli e la friggitoria, il camion della scuola, le bancarelle improvvisate nel cantiere, qualche animale da cortile, il battello che vendeva sigarette, le scarpe di tela messe a d asciugare e un bambino che chiede al nonno com'era il verde delle colline dello Yangtze.

Quelli che han già perso la casa non lavorano più. Aspettano che l'acqua salga, come altrove aspettano che l'acqua passi. Hanno portato sull'erba i mobili con la muffa, le pentole di ghisa, hanno messo una sedia sul bordo della strada.

La pausa del lavoro è silenziosa, ci mettiamo in fila sul bordo della diga – il piccone tra le gambe mangiamo e parliamo di quando c'era il villaggio e con il villaggio il mercato e le mogli che facevano la spesa.

Le ossa mi escono dal petto fanno da rimbombo al fiume che passa finché passa – finché batte.

L'ultima raccolta di Paola Turroni, *Il mondo è vedovo*, è davvero un buon esempio di come si possa fare poesia d'impegno.

Poesia. Altro termine su cui riflettere con attenzione re-visionaria. Nonostante la difficoltà, che oggi fortemente sento, di fare poesia lirica – per quanto di esaltazione di sé (e/o di chi con il sé è in stret-

tissima relazione) sembra essere insito nel lirismo – rimane la necessità comunque di praticare poesia, attivandone quando possibile anche una funzione civile.

L'inventario dovrebbe naturalmente continuare....



Gambizzatori e gambizzati

Franco Tagliafierro

Ieri sera la signora Palmira si è addormentata macinando per l'ennesima volta la decisione di non rimandare più. Rimandare cosa? La lettera. Sì, è da un pezzo che deve scrivere una lettera al dottor Riccardo Malpica, direttore del SISDE (Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica), e inviarne una copia per conoscenza al dottor Indro Montanelli, direttore di il Giornale; ma finora ha rimandato da una settimana all'altra e da un giorno all'altro come chi deve cominciare una dieta o smettere di fumare. Non sono fatta per la scrittura, io, andava giustificandosi con se stessa quando le si bloccava lo sguardo su una delle foto del marito situate in ogni stanza. Le foto in mostra erano ovviamente quelle in cui lui era "venuto bene" e ognuna poteva vantare un'espressione "intensa", che lei interpretava ora come un incoraggiamento ora come un rimprovero. Però nemmeno mi va di farmela scrivere dall'avvocato, soggiungeva a volte, che chissà quanto mi prende per dieci minuti che mi sta a sentire e altri dieci per buttare giù due righe.

Non si sa se la notte scorsa il suo sonno sia stato tranquillo come prescritto dalla sua rassegnata vedovanza o agitato da quella tensione psichica che si trasmette alle membra e fa sì che uno si rigiri nel letto un'infinità di volte, e che sia costretto ad andare in bagno più del solito. Ma stamattina si è svegliata tutta pimpante.

Eseguite le mansioni igieniche, strettasi alla vita la vestaglia felpata, infilatesi le calze corte di lana e le pantofole di pezza anziché le ciabatte, perché prevede di dover stare parecchio tempo immobile quindi è meglio avere i piedi caldi, si siede al tavolo del soggiorno. Testa fresca e piedi caldi, così diceva mia nonna, così diceva mia madre, ora tocca a me. E finisce con me. E il pensiero le precipita inesorabilmente verso i figli che non ha avuto, non concessi da Dio, povera me, solo aborti. Comunque sia, cominciamo! Carta e penna.

Prende una ventina di fogli in modo da poter appallottolare e lanciare senza pietà nel cestino quelli che si riempiranno più di cancellature che di scrittura, e tre penne. Le prova tutte e tre, sceglie la bic nera dal segno grosso, che scivola sulla carta che è un piacere. Inforca gli occhiali di ordinanza, e si butta sul foglio a testa bassa. Egregio direttore dottor Riccardo Malpica. No, ci vuole qualcosa di più elevato. Alcide diceva che ai generali gli davano dell' Eccellenza. Questo Malpica non è generale, ma sentirsi chiamare ec-cellenza gli farà piacere, suppongo. Eccellenza, virgola, e poi? E poi mi devo presentare. Io sono la signora Tal dei Tali. No, meglio dire: Sono la vedova di... Vedova, così capisce subito che sono una a cui hanno fatto del male.

I problemi espressivi cominciano subito dopo l'autopresentazione. Il primo periodo

non va, lo riscrive; il secondo pare funzioni, è abbastanza chiaro, meglio riscriverlo con qualche modifica, ecco, ora è più preciso. E così via: scrive, corregge e riscrive la signora Palmira. Avrebbe tanta voglia di fare una pausa, di fermarsi a metà stesura, di sgranchirsi le gambe e riprendere più tardi, magari nel pomeriggio, magari domani. E invece no. Disciplina. Lo fa per la buonanima del suo Alcide. Ora che lo percepisce quasi presente, una via di mezzo tra l'ombra e il fantasma, non vuole fare brutta figura dinanzi a lui. Guarda la sua immagine sulla parete di fronte. La cornice è di radica di noce, una squisitezza, la foto è a colori, la fece ingrandire più delle altre perché lì si capisce che era un uomo affascinante. Almeno per lei. E per la sua vicina di casa, che non aveva mai nascosto l'attrazione che sentiva per lui. Magari aveva nascosto qualcos'altro, ma non è il momento di riesumare antichi sospetti e gelosie connesse. Lui era un uomo affascinante, sia quando stava zitto che in conversazione, e adesso le dice: dài che sei brava, ti ho sempre detto che mi mandavano in estasi le lettere che mi scrivevi da ragazza, scrivi come ti viene. Perciò scrive cancella riscrive cancella scrive e riscrive, dopo due ore dichiara a se stessa che basta, che si è spremuta fin troppo. Meglio di così non so fare. Si alza, va in cucina, carica la caffettiera, la mette sul fornello, gira per casa, entra nel bagno, si guarda allo specchio, non si piace granché ma si pettina accuratamente. Bevuto il caffè si accende una sigaretta. Di norma non fuma più, ma in questa occasione, a lavoro faticosamente compiuto, una sigaretta ci vuole, anzi, è sacrosanta, come dicono i fumatori che smettono tutti i lunedì. Guarda fuori della finestra; è una mattina di autunno che sta spingendo in soffitta le nuvole con un po' di vento a sorpresa, e il sole ne approfitta per dare colore alle case di fronte. Dal terzo piano si vede poco cielo, ma il panorama di cemento con panni stesi la rallegra. Le altre volte non lo guarda, o finge di non vederlo, così evita di deprimersi. Oggi il cemento magari no, ma i panni stesi la rallegrano, perché è soddisfatta di essersi liberata dell'incombenza della scrittura, e perché ha fatto qualcosa per il suo Alcide con quella dedizione amorosa che nei primi anni di matrimonio applicava anche alle sue camicie, lavatura e stiratura. Ieri no, in genere no, ma oggi si sente più donna retrospettivamente innamorata che vedova.

La lettera al direttore del SISDE è solo la mossa preliminare: una volta spedita per raccomandata, a lei non spettano altri compiti. Se tutto va bene si metterà in moto una procedura complessa, tutto è di là da venire, eppure si sente come se avesse già ottenuto ciò che desiderava. Non le resta che copiare la lettera a macchina, ma prima deve rileggerla due o tre volte. La legge ad alta voce commentandola mentalmente qua e là.

- Eccellenza, sono Palmira Persiceti, vedova di Alcide Misto Rappezzi funzionario del SID e successivamente del SISDE, deceduto nel 1981. Poiché la sua tragica morte (è così che si dice) risulta dovuta a causa di servizio (cioè, avete fatto figurare causa di servizio; e meno male, sennò dovevo ricordargli che me lo hanno ammazzato), percepisco la pensione privilegiata di reversibilità, e di ciò sono grata all'Ente da Lei diretto. Però, per motivi a me ignoti, pesa sulla memoria di mio marito un'accusa infamante relativa a una sua presunta responsabilità circa l'assassinio di un giornalista (lui capirà subito a chi mi riferisco, sono in tanti ad avercelo sulla coscienza). Per dimostrare quanto egli fosse contrario all'as-sassinio politico, pur essendo per dovere d'ufficio implicato nella strategia terroristica (implicato? beh, sì, mica poteva dire sbrigatevela voi la strategia mentre vado a farmi un giro), sottopongo alla Sua attenzione un brano delle memorie che andava scrivendo. Da questo si evince (se 'sto evince non l'avessi trovato tante volte sul giornale, lo leverei) che nella seconda metà degli anni Settanta l'uccisione di alcuni giornalisti fu evitata grazie alla coraggiosa iniziativa di mio marito. Poiché la sua morte è sopraggiunta prima che fosse prosciolto, e dato che proscioglimento o assoluzione vengono assicurati a tutti i servitori dello Stato (anche a quelli che si prestano a mettere le bombe, ma questo è tabù), io chiedo un atto formale di riabilitazione di mio marito da parte del SISDE. Sarà poi la stampa, e in particolare quei giornalisti che gli devono la vita, a dare l'opportuna risonanza a tale atto (opportuna risonanza: ben detto). La sua riabilitazione appare doverosa soprattutto ora che è cambiato il clima politico e che si tende a una pacificazione generale (anche questo mica male, una pietra sopra, tarallucci e vino, tutti a casa, alla faccia di chi è morto). L'originale delle memorie si trova presso il notaio che in calce alle fotocopie allegate ne garantisce l'autenticità. In fede (va bene "in fede"? o devo mettere "devotissima"? Devotissima a Malpica? Col cavolo! "In fede" è sufficiente, e che si fotta).

Dalle memorie di Alcide Misto Rappezzi

La stampa li denigrava a tempo pieno i ragazzi iscritti sui nostri libri-paga. Dopo il rito mattutino della lettura dei giornali che li faceva sentire politicamente agguerriti, c'era sempre qualche iperfanatico che voleva partire a schizzo e fare il Robespierre senza ghigliottina. Chi con la pistola, chi con il kalashnikov. Per abbattere gli alti papaveri della Politica o del Capitale? No, per carità: solo per ridurre al silenzio l'uno o l'altro giornalista senza peli sulla lingua. Era inutile spiegargli che non potevano pretendere che la stampa di regime li trattasse come i cavalieri della Tavola Rotonda che salvano le pollastrelle dagli artigli del drago. Era inutile

perché lo sapevano già, non erano scemi.



La disposizione strategica che li autorizzava a colpire i giornalisti la accolsero con una gioia demenziale, isterica, carnevalesca, disgustosa. Finalmente potevano vendicarsi di chi li

presentava all'opinione pubblica non come "rivoluzionari" – alcuni si credevano gli iniziatori della rivoluzione proletaria –, ma come criminali. Erano euforici, più che se avessero vinto la lotteria di Capodanno. Il che mi diede fastidio. Anzi, mi irritò a tal punto che li avrei trattati a pesci in faccia. Ma mi frenai. Stiamo nella stessa barca, anche se io sono in una posizione intermedia: trasmetto ordini, non li eseguo. Erano tanto schifosamente euforici che nei loro "covi" si ubriacarono fino ai tacchi delle scarpe. O si diedero a orge senza donne con coltellate e traumi cranici inclusi. Ero disgustato. E mi domandavo: è compatibile il disgusto con il mio mestiere? Figuriamoci. Chi lo prova se lo tiene sotto chiave nel retrocervello buio, se non vuole sprofondare nel ridicolo. Per me era la prima volta, e sì che ne avevo viste di "cosacce". Dovevo nascondere il disgusto perché ero tenuto, per deontologia professionale, a dimostrare di essere assuefatto al cinismo mio e altrui, a quello chiamato ragion di Stato, a quello che passa per lungimiranza politica, ecc. Il disgusto mi sarebbe stato rinfacciato come un tradimento. A mia moglie non dissi nulla per non accentuare il suo disprezzo nei confronti di quei ragazzi. Li considerava dei delinquenti nati che trovavano la scusa della politica per compiere rapine e omicidi e passarla liscia. Un po' restrittiva? Altroché, ma non la contraddicevo. Né in questo né in altro e mi assicuravo la pace in famiglia. Era spesso nervosa, infelice per la sua incapacità di portare a termine una gravidanza. Si sentiva in colpa. Roba da matti. Guarda dove va a cacciarsi a volte il senso di colpa. A lei non potevo spiegare quale fosse il ruolo di quei ragazzi, né i meccanismi della strategia della tensione che andavamo attuando. Ma una vigilia di Natale, rientrando dallo shopping, si è precipitata nel mio studio senza posare le borse piene di pacchi e pacchetti, senza neanche togliersi la pelliccia. Eccitatissima. Era un mio regalo la pelliccia, e lei ci s'infagottava con gusto, orgogliosa del suo desiderio realizzato, sebbene non fosse più uno status symbol da quando i sessantottini avevano preso a bersagliarle con le uova marce le signore in pelliccia. Mi ha detto:

- Ho capito, sai.
- Che hai capito?
- Come funziona il vostro apparato.
- Hai parlato con qualcuno?
- Sì, ho incontrato qui sotto don Serafino, il nostro

vice parroco.

- Attenta a quello lì, è uno spione.
- E tu sei peggio, che ti tieni i segreti di Pulcinella. Don Serafino era uno dei "preti rossi" sguinzagliati

dal Vaticano per recuperare i ragazzi che sull'onda delle contestazioni si erano allontanati dalla Chiesa. Per farla breve, lui era amico di alcuni giovani che andavano spesso all'estero. Avevano contatti con certi "agenti turistici" che sapevano in anticipo quello che sarebbe successo in Italia. In materia di attentati, ovvio. Insomma, la chiacchierata col prete aveva aperto gli occhi a Palmira sul ruolo dei servizi segreti italiani e stranieri nella strategia della tensione. Ciò che non avevo mai voluto sapesse.

Mentre lei accentuava il proprio disprezzo verso i terroristi assetati di sangue, io, dopo decenni di ubbidienza cieca, cinica e senza disgusti, quindi da "duro", mi afflosciai. Sarà dipeso dall'andropausa? Non so. Però in quel periodo Palmira, siccome sostenevo di stare benissimo e come al solito giravo alla larga dai medici, si fece prescrivere dal suo ginecologo un farmaco per rinforzare i miei ormoni. A parte la mia decisione di non contraddirla mai, mia moglie sapeva farsi ubbidire: feci la cura. Fuori di casa il calo del testosterone mi provocò il passaggio dall'ubbidienza cieca all'ubbidienza critica.

In che consiste l'ubbidienza critica? L'espressione è un mio conio, però spiegarlo psicologicamente non è facile. Era la risultante di una maturazione o di una depressione? Non so. Sul piano pratico si è tradotta in questo: che io allora ho cominciato a ubbidire a metà. Avevano indetto la "campagna contro la stampa"? E io decisi di proteggere i giornalisti. Almeno a metà. Che diritto avevano i ragazzi di arrabbiarsi per il fatto che su di loro scrivevano parole di esecrazione? Nessuno. Da che mondo è mondo si maledicono gli assassini e si compiangono le vittime. È normale. La vita è bella perché esiste anche la normalità. A esaltare l'eroismo giustiziero dei killer rossi e degli stragisti neri ci pensano i giornaletti dei gruppuscoli extraparlamentari (finanziati da noi, tanto per cambiare). E ci pensano anche quei giovani più o meno sensibili alle ingiustizie della società, i quali sono contenti che ci sia guerriglia, perché si illudono che a forza di uccidere si potrebbe arrivare perfino a una rivoluzione. O a una guerra civile.

Anche io ero illuso fino ai venti anni. Volevo cambiare le mutande al mondo. Non facevo nulla di particolare – cominciavano gli anni Cinquanta –, ma ero pronto per ripulire la società dalle ingiustizie e dagli sfruttamenti, con un pizzico di gloria tutto per me. Ero comunista? Sì, abbastanza. Ma ignorante profondo di marxismo e leninismo. Insieme agli operai e ai disoccupati gridavo: "Ha da venì Baffone", come una specie di *ora pro nobis*. Nel '53 Baffone morì e io m'iscrissi alla Democrazia Cristiana per poter usufruire delle sue potenti rac-

comandazioni ogni volta che partecipavo a un concorso.

Molti dei nostri bambocci sono terroristi perché amano evangelicamente il popolo dei poveri e degli oppressi, e vorrebbero redimerlo da povertà e oppressione. Credono che per migliorare la società basti togliere di mezzo qualche "nemico del popolo", alla faccia dei sociologi che gli attribuiscono chissà quali consapevolezze. Non li sfiora neppure lontanamente il sospetto che possano essere strumentalizzati. E perché? Perché si sentono piccoli padreterni. E perché si sentono piccoli padreterni? Perché rischiano la vita. Qualcuno l'aveva già persa quando cominciò la campagna contro la stampa. Saltati in aria con l'esplosivo che trasportavano o che stavano piazzando. Giovani esistenze troncate dall'idealismo? No, dalla stronzaggine. Perché non sapevano leggere le istruzioni. O non volevano: spesso la gioventù va a braccetto con la presunzione di sapere già tutto. Peggio per i saltati in aria. Non c'è trippa per gatti, non c'è pietà per i fessi. Io preferivo i furbi con capacità organizzative e di comando. Ai quali, anime belle di mammà, sarebbe piaciuto essere gli affiliati di qualcosa di più risorgimentale, tipo Carboneria o Giovine Italia, anziché delle Brigate Rosse o di Prima Linea. Non potendo rinascere nell'Ottocento, e volendo nobilitarsi a tutti i costi, hanno inventato la bufala metropolitana che loro erano i nuovi partigiani, e qualche rudere di ex partigiano comunista

La campagna contro la stampa era una prospettiva di lunga durata. Ciò teneva in fregola i ragazzi. In fondo non c'era differenza tra rossi e neri: miravano alla macelleria sia gli uni sia gli altri. I neri in puro anonimato collocando bombe nei luoghi pubblici, i rossi sparando al corpo come John Wayne. Per questo decisi di giocare una carta estratta dalla manica

gli ha dato la benedizione.

dell'ubbidienza critica. Rischiando brutto. Nel SID chi sgarrava (idem oggi nel SISMI e nel SISDE) veniva trovato suicida. I giornali poi certificavano che era malato di cancro. O che soffriva di disturbi psichici.

- Ma sei matto? - mi attaccò Palmira sentendo quanto bene avrei fatto alla categoria dei giornalisti. - Ti metti contro i superiori? Tu mi vuoi far diventare vedova anzitempo - e scoppiò a piangere.

Comunicai ai capi delle Brigate Rosse l'autorizzazione a cominciare la campagna contro i giornalisti. Di mia iniziativa aggiunsi che l'azione punitiva doveva essere parziale.

- Come parziale? chiese uno di quelli che tre anni dopo avrebbero ucciso il giornalista Walter Tobagi.
- Parziale significa educativa, sorprendente, dure-

vole...

E spiegai ai convocati che dovevano limitarsi a sparare alle gambe. Vietato ucciderli. Non che si potesse escludere del tutto l'esito mortale – per una complicazione operatoria, una setticemia ecc. – però loro dovevano astenersi dagli ammaz-zamenti.

Era stata l'irritazione per le smanie killeristiche dei ragazzi che mi aveva stimolato a proteggere i giornalisti? Non si stava insinuando in me, a partire dal cuore, uno strano rigetto degli ammazzamenti compiuti per alimentare la strategia della tensione? Ero ormai un veterano dei servizi segreti, avrei dovuto farci il callo. E invece no, dopo ogni strage e ogni assassinio non riuscivo a reprimere la mia compassione per le vedove e gli orfani.

Quante tibie, quanti femori, quanti peroni, quante rotule fu necessario rompere prima che si coniasse il verbo "gambizzare" e il sostantivo "gambizzazione"? E chi fu il giornalista che li coniò? E chi fu colui che definì "travet della tibia" i gambizzatori? Travet perché erano diventati come degli impiegati che alle otto del mattino andavano ad aspettare che la vittima uscisse di casa per fracassarle la tibia, o il perone o il femore o tutti e tre. Mi hanno detto che l'espressione era apparsa su *Lotta continua*: controllare. Naturalmente non bastava un colpo solo, bisognava sparare vari colpi. Azzoppare a regola d'arte. Azzoppate pure quanto volete, dissi, ma azzoppate e basta. Le vittime se la sareb-

bero cavata con due o tre mesi di ospedale.

Il primo martire femorale fu compianto da tutti, il secondo fu santificato, era Indro Montanelli. Dopo il terzo, l'interesse della gente diminuì, ma i ragazzi cominciavano a prenderci gusto. Gli altissimi comandi non si pronunciarono sulla mia trovata della gambizzazione. Se l'avessero ritenuta controproducente sarebbero intervenuti do-

po il primo episodio. Non lo fecero perché la risonanza mediatica delle gambizzazioni era più duratura di quella degli omicidi. La tenevano viva i gambizzati stessi.

Quando posso riportare un documento che spieghi "come veramente andarono le cose", io vado in brodo di giuggiole. Di norma i documenti veramente rivelatori vengono distrutti da coloro che hanno avuto un ruolo non encomiabile nelle vicende, e così si perdono le tracce anche dei comportamenti degni di lode come quello del signor Alcide Misto Rappezzi, a meno che una vedova, o chicchessia, non recuperi quelle tracce e il caso non le collochi in un archivio consultabile. Sulla "campagna contro la stampa" posso esibire un al-

tro documento, ma senza brodo di giuggiole: primo, perché non rivela nulla che contribuisca a una virtuale maxi-incriminazione di tutti i responsabili degli Anni di piombo; secondo, perché si tratta di una mia cronachetta inedita di quando ero un giornalista in erba.

Siamo nel Circolo della Stampa di Milano, è il 16 novembre 1977, mi hanno "suggerito" di prendere appunti. Significa che scriverò io l'articolo sulla riunione di oggi che ha tutti i requisiti per risultare memorabile? Col cacchio! Lo scriverà il mio capo. O, per meglio dire, uno dei miei capi. Che non è direttore né vicedirettore di alcun giornale, ma editorialista e "vedutista" politico ossequiato con gli epiteti di "oracolo" o "trombone", a seconda. Ma è bravo, l'invidia mi rosica. Stile rapido e/o elegante, argomentazioni persuasive, frequenti mot d'esprit. Fa opinione, fa vendere. Sarà lui il maestro di cerimonie e raccoglierà direttamente dalle malinconiche laringi degli invitati le frasi da scrivere tra virgolette. Io, il negro, gli dovrò preparare la descrizione psicofisica dei soggetti e la narrazione succinta degli episodi di cui sono stati protagonisti. Praticamente devo dipingere le figure, la scena e lo sfondo, ossia tutto il quadro, poi interviene lui e lo termina con i cosiddetti "colpi di luce", come faceva Tiepolo dopo aver ben spremuto i lavoranti, et voilà, les jeux sont faits. Insomma, sono la sua bottega.

L'inizio della riunione è previsto per mezzogiorno, ci sarà un'ora di chiacchiere poi si andrà a pranzo nella sala degli affreschi, quindi si passerà nel salotto degli incontri confidenziali. Sale maestose, tappezzerie decorose, arredamento rievocante i pezzi antichi andati perduti, insomma siamo nel Palazzo Serbelloni costruito alla fine del Settecento, con, sulla facciata, quella falsa loggia di colonne e pilastri, neoclassica quanto vi pare, che a me sembra una gran cafonata. Ma non dimentichiamo che quando Napoleone veniva a Milano con Giuseppina, arbitra delle eleganze proprie e del marito, alloggiava qui.

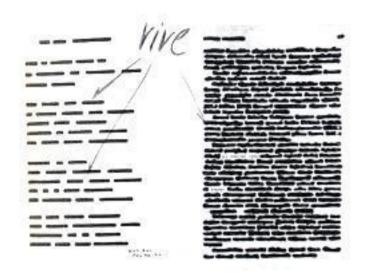
Alle chiacchiere potrò assistere anche io, seduto in un angolo e con il block-notes in mano. Al pranzo no, mi ha detto il mio capo, perché saresti ridicolo seduto in un angolo mentre gli altri mangiano. Peccato, gli ho risposto, perché i commensali avrebbero anche potuto lanciarmi un osso di tanto in tanto e io lo avrei preso al volo. Non gli è piaciuta la mia disponibilità. Lo humour ce l'ha solo lui. Io, negro, no.

Sono presenti i giornalisti azzoppati fino alla data odierna. Do per scontato che tutti hanno avuto paura nel momento in cui si sono resi conto di avere dinanzi uno o più killer, e che tutti hanno pensato, o esclamato: "Meno male!", quando si sono resi conto che dopo i botti erano ancora vivi. Qui c'è poco da romanzare, passo ai ritrattini, il mio capo

esige che siano circostanziati e briosi, sennò i colleghi azzoppati non gli faranno più i complimenti dopo ogni suo editoriale.

Il protomartire della "campagna contro la stampa" è Vittorio Bruno, vicedirettore del Secolo XIX, colpito il 1º giugno di quest'anno di grazia 1977, che gode del primato delle ferite. Il ragazzotto che gli ha sparato – forse diciassettenne, dice lui – dando prova di intelligenza gli ha infilato un paio di pallottole nelle braccia oltre che nelle gambe. E in che consisterebbe l'intelligenza? Nel comunicato di rivendicazione Vittorio Bruno è stato definito "pennivendolo di Stato". Ebbene, la penna che uno vende con quali arti la manovra? si sarà domandato il ragazzotto. Con gli arti superiori, si sarà risposto. Quindi – ed ecco la prova della sua intelligenza - doveva colpire soprattutto lì. E non sapendo se il pennivendolo fosse destro o mancino, ha colpito tutte e due le braccia.

Il più malconcio è Emilio Rossi, direttore del TG1,



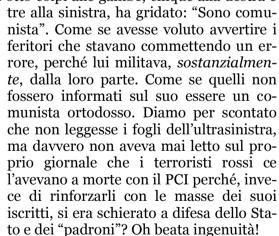
colpito il 3 giugno. È appena uscito dall'ospedale, ha ancora bisogno delle stampelle. Hanno scritto che ben 15 pallottole sono andate a segno. Come se fosse stato davanti a un plotone di esecuzione. Per fortuna che è uno tosto. Durante la degenza, io come tanti altri gli ho mandato un bigliettino di auguri. Il mio era così concepito: sono sicuro che tornerà in campo senza rinunciare a far capire ai telespettatori che i terroristi, neri o rossi, sono dei miserabili al pari dei sicari mafiosi. Il tono era quello tipico dei telegrammi del presidente della Repubblica, ma l'equazione terrorismo=mafia era farina del mio sacco. Ci aveva mai pensato lui? Boh.

Purtroppo gli operai arrabbiati contro il Capitale, contro i padroni, contro i dirigenti e compagnia bella, credono che i terroristi rossi siano i loro vendicatori. Credono che a forza di uccidere giudici e poliziotti riusciranno a rovesciare questo Stato che protegge il Capitale, quindi a instaurare la giustizia

e l'uguaglianza. Come per incanto. Anche i giovani politicizzati lo credono. Anche i piccoloborghesi a basso reddito lo credono. Anche quelli che sono semplicemente scoglionati dell'andazzo democristiano, con o senza la maschera del bipartito o del tripartito o del quadripartito. Sull'abbaglio degli operai, dei giovani politicizzati e dei piccoli borghesi a basso reddito avrei da dire la mia da giovane precocemente invecchiato. E cioè che chi li abbaglia, con apposita propaganda, è la stessa centrale da cui vengono emanati gli ordini per le stragi "fasciste", per gli assassinii e gli azzoppamenti "rossi". Ma non la dico, altrimenti mi ricoverano alla neurodeliri.

Pure Antonio Granzotto, giornalista del *Gazzettino*, è stato ferito a tutte e due le gambe. È accaduto il 7 giugno, ad Abano Terme. Ha detto che se lo aspettava. Il giudice Luigi Nunziante lo aveva avvertito che volevano sparargli. Così, quando gli hanno sparato, invece di pensare che stava entrando in un incubo – perché non è detto che una o più ferite alle gambe non possano avere complicazioni letali – lui ha pensato che stava uscendo dall'incubo. Adesso sta meglio di quando era sano, perciò racconta la sua esperienza come se fosse una barzelletta, aggiungendo che il suo hobby futuro consisterà nello scoprire i lati comici del terrorismo./+9

Colui che sarà ricordato con più tenerezza è Nino Ferrero, giornalista dell'*Unità*, ferito il 18 settembre. Pensate: nel momento in cui si beccava il primo degli otto colpi alle gambe, cinque alla destra e



En passant, che delusione è stato il PCI per gli americani! Che delusione è stato il suo capo Enrico Berlinguer. Una volta avviato il terrorismo rosso dopo quello nero delle stragi, si aspettavano che Berlinguer avrebbe cavalcato la tigre rossa e si sarebbe buttato nella mischia. Così loro, gli americani intesi come NATO, avrebbero avuto il pretesto per intervenire militarmente secondo i piani predisposti fin dal dopoguerra e ristabilire l'ordine e la libertà. Invece Berlinguer, dopo aver scoperto a che cosa mirasse la strategia degli americani, era parti-

to all'attacco contro l'eversione rossa, e così gli aveva scippato sotto il naso il pretesto per instaurare in Italia un governo autoritario. In pratica aveva dato il suo sostegno ai governi della Democrazia Cristiana. Roba da fantapolitica.

Deluso quasi come gli americani è Indro Montanelli, direttore del Giornale nuovo. Deluso di essere stato ferito il 2 giugno, mentre Vittorio Bruno aveva ricevuto l'omaggio il giorno prima. D'accordo che il 2 giugno è la festa della Repubblica, quindi, volendo, si poteva anche dedurre che azzoppare lui era come azzoppare la Repubblica. Tuttavia, era stato pur sempre azzoppato per secondo. Ma come? È o non è il super, l'iper, l'extra, il più direttore e il più giornalista di tutti? E poi gli hanno bucato una gamba sola, mentre avrebbero dovuto bucargliele tutte e due e anche le braccia, dato che queste fanno un tutt'uno con la sua irriducibile Olivetti lettera 22. Veramente, non c'è più rispetto. Che abbia gridato "Vigliacchi, vigliacchi!" è già agiografia.

Non solo deluso, Montanelli è anche arrabbiato. Perché il Corriere della sera e La Stampa hanno dato la notizia del suo ferimento senza scrivere nel titolo il suo nome. Si sono limitati a "un giornalista". È stato colpito, o ferito alle gambe un giornalista. Chi? Uno qualunque. Come se la sua penna toscaneggiante non lasciasse quotidia-namente un'impronta sull'opinione pubblica. Come se il suo invito dell'anno scorso a turarsi il naso e votare Democrazia Cristiana fosse caduto nel vuoto. I direttori dei due giornali avranno avuto le loro ragioni per non mettere in vista il nome, ma io ce l'avrei messo, anche perché non risulta che abbia mai "venduto" la sua Olivetti. Alt! Mi si è accesa la lampadina: non lo hanno messo proprio perché non l'ha venduta.

Le chiacchiere prima del pranzo si sono mantenute al livello del quanto male sul momento, quante ore in sala operatoria, quante iniezioni di morfina, quali esercizi per la riabilitazione, senza contare i dolori nelle ossa ogni volta che il tempo cambia in peggio ecc. Nelle chiacchiere a pancia piena gli zoppicanti si sono buttati sugli episodi ameni del loro apprendistato. Chi ha da raccontare più di tutti, anche perché vuole raccontare solo lui, è Montanelli, il più vecchio, classe 1909. Gli altri lo ascoltano volentieri perché solo lui nel Ventennio Nero era passato da fascista entusiasta a condannato a morte per antifascismo; solo lui aveva smesso di fare il giornalista per partecipare alla guerra di Etiopia da volontario; solo lui si era sposato con una eritrea di dodici anni (sic) - soltanto dodici perché una "faccetta nera" è già donna a dodici anni – dopo aver pagato al padre 500 lire.

A un certo punto fa irruzione nel salotto dei lieti conversari uno degli impiegati del Circolo.

- Hanno sparato a Casalegno - grida.

All'ANSA di Torino è arrivata la rivendicazione dell'attentato: "Abbiamo giustiziato il servo dello stato Carlo Casalegno", il vice direttore della *Stampa*.

- Giustiziato? - domanda Emilio Rossi. - Vuol dire che l'hanno ammazzato?



L'impiegato torna nel suo ufficio, telefona a Torino, ritorna di corsa.

- Gli hanno sparato in faccia, sotto casa sua. Alle tredici e cinquantacinque. In faccia, in testa, ma ancora non è morto.
- Se gli hanno sparato in faccia è chiaro che volevano uc-

ciderlo - dice Montanelli senza lasciar trasparire alcuna emozione, perentorio come nella chiusa di un suo editoriale.

- Volevano ucciderlo gli fa eco Nino Ferrero, voce alterata, quasi in falsetto.
- Ucciderlo! trasecola Emilio Rossi, sbiancato in faccia.
- Perché ucciderlo? chiede Antonio Granzotto girando gli occhi dall'uno all'altro. Ha scritto qualcosa in più di quello che scrivevamo noi?

Mi mandano a prendere gli ultimi numeri della Stampa in cui compaiano gli articoli di Casalegno. Io, naturalmente, mi precipito. Trovo mucchi di giornali in attesa di essere raccolti per data e per testata, ossia in gran disordine. Raduno tutti i numeri della Stampa, li sfoglio uno per uno nervosamente in cerca degli articoli di Casalegno, prendo quelli di ottobre e di novembre e corro nel salotto degli incontri confidenziali, dove mi accolgono con un "finalmente" che denota più la loro ansietà che la mia lentezza. E poi, lentezza un corno, ho sfogliato circa sessanta giornali in un tempo record che ancora non è stato uguagliato. Distribuisco, leggono, commentano, brontolii. Si scambiano i giornali, i minuti passano, cresce l'impazienza, non trovano nulla che non abbiano già scritto o letto. Desistere? No, sono professionisti che non mollano la ricerca della verità.

- Ecco qua, sentite! dice alfine Vittorio Bruno. L'articolo l'ha scritto il nove di questo mese. Titolo: *Terrorismo e chiusura dei "covi"*. L'affermazione secondo me più allarmante...
- Allarmante per chi?
- Per i terroristi e per chi li protegge.
- E chi è che li protegge?
- Ognuno lo sa, e sa quello che sa.
- In ogni caso sentite che dice: Le leggi già in vigore offrono tutti i mezzi necessari per combattere l'eversione purché siano applicate con risolutezza imparziale contro tutti i violenti e i loro complici. Capite? Altro che leggi speciali contro il terrorismo, bastano quelle esistenti. Lui dice: chi vuole le

leggi speciali alza soltanto un polverone, una cortina fumogena dietro la quale si nascondono tutti: terroristi rossi, terroristi neri, governo e servizi segreti. Cioè i violenti e i loro complici. Parla anche di complici. Chi sono i complici non lo dice, ma a buon intenditor poche parole.

- In pratica ha detto che lo Stato non applica le leggi osserva Nino Ferrero. Dovrebbe applicarle con risolutezza imparziale, pensate un po', e contro tutti, terroristi e complici. Quindi è lo Stato, cioè il governo, cioè la Democrazia Cristiana... che alimenta il terrorismo.
- Questo è proprio ciò che non potremo mai scrivere - sentenzia Montanelli.



Ripensando a Massimo Gorla

Ennio Abate

Da lui: un saluto, un blando incitamento il verbale concitato del '68 a Parigi in una fredda sera la voce arrochita - piazza Missori - in un comizio. Stop.

Fui dei loro in quell'autunno amaro di Piazza Fontana. In quell'autunno così greve Quando scoppiava la caldaia d'Italia (in casa di Rota in riunione udimmo il botto).

Ohi, prima raccolta di figurine proletarie nello scantinato di via Giason del Majno tra fumo di sigarette discorsi di speranza!

La nuova pataria d'operai e studenti continuò la spola. Inermi, corrucciati immigrati conficcati qui a Colognom nel guanto rovesciato del meridione terrone senza nenie tra untumi familiari Loro a Milano clessidra che il mondo alla rovescia rovesciò in prebende sindacali aziendali e poi sempre più statali.

Massimo e Aurelio e Michele e Luigi ed Emilio assottigliate parole, sfuggenti sguardi. Tutto sepolto.

Ohi, Berto presto morto. Cauto il Vincenzo alla Manuli. Solitario all'Innocenti Donato. E Ambrogio irruento. E Linda suicida.

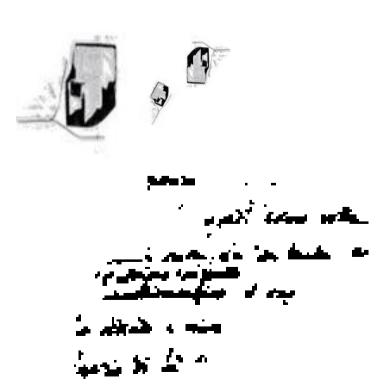
Tutti con pietosa e velenosa coda vi ripenso

tasselli della *classe* dai turni intorpidita! Così scarpe impacciate sulla ghiaia di via Vetere e volti muti nelle conferenze d'organizzazione!

Se fu *dolce stil novo collegiale*Attilio, non lo so.
Se fu, tra di voi fu.
In basso un'eco, un brusio.
Se fu, non staccò molti dagli affini né sciolse gli ammassi di sfigurati.

Ciao a te, Massimo Gorla che fuori dal ceto su noi starnazzante osservi i ricchi di capitale i di più conoscenze e bombe provvisti i cinici arrivisti i globali, non più soltanto i nazionali.

Con altra scienza, riso e cautela. Come si fa coi batteri.



(12-15 ottobre 2010, Roma)

Anna Cascella

a me ammalata di sclerosi multipla arrivano lente notizie dal mondo – quiete o inquiete – spesso violente una donna – rumena – infermiera – ieri atterrata da un pugno all'Anagnina stazione di Roma – linea A della metro – in ospedale ora respira da sola ma non è ancora cosciente – a Milano massacrato l'autista di un taxi – un cane sfuggito al guinzaglio – ucciso – la sua colpa inaudita per chi ha dentro la miccia che scatta per fare ferita – e tralascio le guerre continue – i morti al lavoro – tralascio ma dico e tra quanto è meno importante - su un quotidiano - l'Unità -11 ottobre 2010 – un articolo vasto – tre ampie colonne – sulla poesia delle donne – donna scrittrice – l'articolista – e tra i nomi – molti – che ricordava – tra le poesie delle mature splendidamente – così le chiamava – e aggiungeva "delle decane" – la mia poesia – da lei – a lei mancava

ieri 15 ottobre venerdì Maricica

– il nome della giovane donna –
un marito – un figlio – è morta –
ad ucciderla un italiano –
all'Anagnina – Giovanna Reggiani
fu uccisa alla stazione di Tor
di Quinto – Roma – da uno straniero –
una madre – filippina – a Milano –
massacrata di colpi – per strada –
da un altro italiano – arrivano
in casa notizie inquiete – violente

mentre l'autunno riposa alberi – odori – e a dicembre il calychantus accenderà le sue vite invernali in candele – in domande – in preghiere –



Riordianadiario: tre mesi del 1978 con una postilla

Ennio Abate

RE(TRO)VISIONE 2011

Nel 1978 quando scrissi queste note di diario, avevo trentasette anni. Volevo titolarle «Taccuino di un militante», ma in realtà già non lo ero più. Forse prima, ma sicuramente dal 1977 (anno del mio primo distacco di retina, simbolico nella mia mitologia personale), ero fuori da Avanguardia Operaia, organizzazione comunista a cui avevo aderito con molte incertezze dopo la mia partecipazione da "cane sciolto" all'occupazione studentesca della Statale di Milano nel 1968. Il diario di quei tre mesi del 1978 è, ancora oggi, la testimonianza di un io/noi che cercava di orientarsi nelle trame sempre più oscure della dimensione politica in cui si era immerso. Pur dicendo 'io' tendevo ancora a parlare come un 'noi'. Non sapevo quanto fosse definitivo il mio isolamento, dopo la sbornia di "socialità" degli anni di militanza. Come se volessi continuare a parlare anche nell'isolamento quella lingua, che era stata o mi era sembrata comune a tanti, ad usare quel lessico (comunismo, capitalismo, classe operaia, sinistra, compagni) che prima, per me, che venivo dalla provincia meridionale più grettamente cattolica, era impronunciabile; e non accettare la fine a un tempo della mia giovinezza e di una storia collettiva. Eppure gli eventi esterni (o interiori come i sogni), che in quei tre mesi registravo (parte minima di quelli magari percepiti, ma non entrati nel reliquario della scrittura): suicidi, separazioni di coppie, notizie deprimenti dai giornali, "imborghesimenti" di contestatori solo quella *fine* mi segnalavano con insistenza. E forse, allora il senso della fine me lo dissi in coincidenza con il rapimento di Moro, ma senza intenderlo in pieno al momento, più in poesia («Scrivere?/ Testimoniare?/ Mi basta pensarlo il marcio della crisi/ l'albero ha dato tutti i suoi frutti/ il '68 è questo/ non di più»; «l'intelligenza si fa di pietra/ il luogo comune della conservazione s'espande/ solido/ materiale»). Poi, al posto della politica, ci fu solo la quotidianità che ci avvolse, ci fece scorrere in altri discorsi quasi politici ma che continuamente ci hanno rimandato un vuoto (quello del «Conflitto sconfitto»).

GENNAIO

Il capitalismo si scurisce, va in fondo al nostro paesaggio mentale, come un temporale. Riemerge un mondo di rapporti subordinati che somiglia a quello assaggiato a scuola da giovane negli anni Cinquanta coi professori. Ma anche in «Avanguardia Operaia» Marx e Lenin li ho accostati in un rapporto non dissimile: noi eravamo i meridionali, quelli che alle loro spalle avevano studi interrotti e tradizioni sospette (cattoliche, non di sinistra).

Le coppie dei compagni si disfano. Sono processi sotterranei. Ne seguo segmenti. La compagna che se ne va in ferie da sola, senza figli né marito. L'altra che pianta il marito. Una terza che torna ad abitare con sua madre. Dei vari casi si discute sorpresi, ma senza moralismi. Chi se la sente di sostenere che la febbre non lo riguardi? Da questa crisi o nasce una capacità di rispettare i bisogni veri di uomini e donne oppure di tutte queste passioni resteranno chiacchiere.

Scontri di piazza. Poche le occasioni in cui mi sono trovato a confronto diretto con carabinieri e polizia; e sempre l'ho scampata. Una volta a Cinisello, quando io di AO, da solo, ero andato alle case occupate da Lotta Continua. Stavano per sgomberarle. Caricarono e me la svignai con alcuni che neppure conoscevo. Di corsa attraversammo rischiando la tangenziale, che in quel momento era molto trafficata. Ci inseguivano due con l'elmetto e non mollarono per un bel po'. Un'altra a Merate, dove eravamo confluiti in tanti e di vari gruppi dalle zone circostanti per impedire un comizio elettorale di Almirante. Anche allora non conoscevo né il paese né i compagni con cui mi ritrovai. Ricordo uno di Lotta Continua (poi seppi che era Mauro Rostagno) che, prima dell'inizio della manifestazione diceva in un capannello: - Qua io prima di tutto mi vado a fare una cacata. I carabinieri per un po' ci lasciarono gridare slogan antifascisti. Poi si scatenarono. Grida. Qualcuno inciampò e cadde. Fuga. In tre ci rifugiammo in una vecchia corte e ci nascondemmo in uno sgabuzzino aperto, quello della spazzatura. I carabinieri inseguitori passarono oltre; e per fortuna nessuno dei residenti accese la luce. In genere sono capitato in mezzo a scontri fisici smorzati, mai direttamente alle spalle dei servizi d'ordine; e sempre per un pelo mai a mal partito. Come successe a Franceschi, Serantini, Varalli, giovani manifestanti come noi che facevano parte del mucchio; e polizia e carabinieri colpirono e spararono sul mucchio.

Al mercato del martedì in Piazza Italia e dintorni. Ci vengo di rado. A volte solo per esplorare le facce stanche di quelli che vivono, come me, negli spazi costipati di questa periferia, che non ho mai

amato. Sono volti - penso - che vedrò una volta e forse mai più. Starei ore a osservarli. Ma afferrerei così il senso della loro vita dimessa e faticosa quanto la mia? Guardo questa signora grassa e placida. Quanta roba compra dal fruttivendolo. E con che aria metodica. E come la sento distante da tutto ciò che vado pensando "di politico" di questi tempi!

Mentre in alto si fanno i grandi giochi della politica e lontano - a Torino, Cassino, Roma - infuriano vendette e attentati, qui a Milano, dopo l'Innocenti, comincia il calvario per i dipendenti dell'Unidal. Ho chiuso con Avanguardia Operaia e non sono entrato in Democrazia Proletaria. Non rassegnato alla solitudine, vado in via Solferino a conoscere quelli della rivista «Praxis». Leggendo i loro articoli ho ritrovato echi fastidiosi da nuova sinistra, ma mi attira il loro tentativo, vicino al mio (mi pare), di "fare inchiesta". Attorno al palazzone illuminato del «Corriere della sera» soldati con giubbotto antiproiettili. Infagottati. Si muovono a coppie. Un po' stanno fermi e un po' passeggiano. Citofono. La casa è quella tipica dei "compagni dirigenti": molti libri, stuoini, poltrone comode, colori vivaci. Uno baffuto, calmo, mi fa parlare e mi esamina. Vuol sapere la mia "posizione". Gliela spiego: prevenuto verso quelli de «il manifesto»: deboli simpatie per «Lotta Continua», che vedo però navigare a vele afflosciate. Alla fine mi espone la loro ipotesi: un'opposizione operaia al PCI. Mi annuncia pure un convegno operaio da preparare in collaborazione con «Democrazia proletaria». Resto deluso.

R Ironizza sulla mia ossessiva ricerca di "fare qualcosa" con gli altri che vengono dal '68, ancora adesso, da sconfitto. Lei pensa, invece, che fra qualche anno tutta la generazione del '68 sarà completamente rincitrullita; e legge in tanti suicidi il segno di una fine irreparabile.

28.1.'78. Rapidissimo sguardo ai giornali. Cose grosse in alto fra PCI e DC. Tutti gli altri partiti si spostano di conseguenza. Paginone di Lotta Continua dedicato ai gulag. Esorcismo? Paura sotto i toni beffardi? Il «manifesto» s'accuccia ai piedi del PCI: l'ultimo Comitato Centrale del partito avrebbe "bloccato" Andreotti. Il «Quotidiano dei lavoratori» parla, invece, di resa incondizionata del PCI alla DC: il capo indiano Lama (spuntata) firma la resa.

FEBBRAIO

In metropolitana. Intervengo contro un tipo aggressivo in difesa di tre bambine zingare: « Ma dica almeno cosa le hanno rubato! Se non le hanno rubato nulla, è un razzista!». «Se ne devono andare dal nostro paese. Vedi, ci deridono anche!».

Silverio Corvisieri¹ minacciato dalle BR Risponde sdegnato. Ma il suo discorso - il socialismo come "espansione massima della democrazia" - mi pare davvero povero. È possibile un passaggio da questa democrazia al socialismo senza rotture e smarrimenti anche dolorosi? Corvisieri si è distanziato non solo da quanti sono accusati di "fare il gioco della reazione", ma anche dai movimenti. Ora esalta il "fior fiore della classe operaia", che sarebbe quella organizzata nel sindacato. Queste espressioni ora mi danno nausea. Perché aggregarsi al coro anti-BR e anti-terrorismo? Mi sento sciolto da questa coazione. E neppure sento simpatia per i "compagni che sbagliano". Sto con gli incerti e i dubbiosi, perché diffido delle posizioni delle parti che si stanno scontrando.

MARZO

All'assemblea di Lotta Continua sugli scontri fra Movimento Lavoratori per il Sociali**smo e Autonomia**. Ci vado per residua curiosità. Assisto a una seduta di psicoanalisi di massa. È un rituale per me, che in Avanguardia Operaia ero abituato alla classica "analisi della situazione", insolito. Vedo accavallarsi e urtarsi inconciliati sfoghi di vissuto personale e formule dell'ideologia. Nel primo caso con un linguaggio fortemente metaforico, "poetico". Nel secondo con richiami al formulario "utopico": bisogno di comunismo, cambiare la vita. La comunicazione assembleare è solo in apparenza orizzontale, egualitaria; è, invece, strutturata gerarchicamente quanto gli altri tipi di comunicazione. Un pregio, però, l'ha: fa venir fuori la contraddittorietà del reale con immediatezza emotiva. Ad esempio, il fattaccio dello scontro di via Amadeo è stato raccontato con una testimonianza a bruciapelo. Ma che sintesi è poi possibile? Qualsiasi "proposta chiara" risulterà sempre limitativa o intempestiva.

R Mi riporta con insistenza temi della ricerca femminista, a cui partecipa in modi non occasionali. In apparenza mi fa dei "doni", ma traspare il sottile timore che io tradisca la sua fiducia e la presunzione che io non possa davvero capire, "perché maschio".

17.3.'78. Rapimento di Aldo Moro. Appunti Immensa/ incontrollabile/ dicono che è all'opera/ la macchina dello Stato italiano/ per rifarsi dello scacco inatteso/ Se fosse efficace/ avremmo meno da temere/ Allo shock ci inchiodano/ i titoloni del Corsera/ l'intelligenza si fa di pietra/ il luogo comune della conservazione s'espande/ solido/ materiale/ Droga l'efficienza dei terroristi/ per attimi

¹ Uno dei fondatori di AO. Stava passando nell PCI in quei frangenti.

aggancia fantasmi oscuri/ di giustizia e vendetta assieme/ fantasmi nostri + fantasmi televisivi/ il gioco è fatto/ scompare la realtà/ Quanto studio sul luogo prescelto/ e i telefoni della zona bloccati/ e l'ondata di notizie false/ e il fioraio che trova bucate le ruote del suo furgone/ e il berretto blu con visiera/ gli ottanta bossoli di proiettili calibro nove/ se tutti veri/ dove in quale oscuro Olimpo/ gli eventi sono stati preparati?/ e noi quanto vi siamo distanti?/ "Uno che ha capito" scrive Fortebraccio/ e parallela a quella dei terroristi-mostri/spunta la leggenda di sant'Aldo Moro martire/ politico che con delicatezza e riguardo/ lottava/ e con malinconia profonda/ e segreta solidarietà/ A milioni costretti all'ovvio repubblicano/ soli esclusi quei "raggruppamenti mascherati sotto vari nomi"/ noi dentro di sicuro/ noi non credenti al miracolo/ detto "straordinario sussulto democratico" che/ Br ringraziando/ avrebbe saldato "Paese reale e Paese legale"/ noi zitti in piazza/ mentre De Carlini vaneggia/ infilando in ideale trinità/ Matteotti Togliatti e Moro/ di fronte alle truppe finalmente gongolanti dei ciellini/ PCI/ non una virgola in più di Cossiga/ sol così si fa Stato/

18.3.'78 Non vogliamo farci Stato, né essere simpatizzanti passivi delle BR. Dovrei riconoscermi in uno Stato che, col pretesto di schiacciare i terroristi, limita le nostre libertà? O simpatizzare per i terroristi che trascinano anche noi - confusi e disarmati - in una situazione d'emergenza? Sono andato a vedere in piazza la strumentalizzazione delle emozioni a favore della DC, del governo e del "patto a sei". C'erano "le masse". Ma moltissimi erano silenziosi e non ascoltavano le trombonate degli oratori. La situazione non è quella che viene presentata da giornali e televisione. Si va verso una società con più disoccupati, più emarginati, meno libertà per i suoi cittadini e più potere allo Stato, alle burocrazie e ai gruppi economici dominanti. Per tentare di evitarla, c'era da riconoscere e imboccare la strada della distinzione fra interessi dei lavoratori e interessi dei capitalisti. La "solidarietà nazionale", la "politica dei sacrifici" (per i lavoratori) porta soltanto alla cooptazione di un ceto dirigente di sinistra nella maggioranza governativa e nelle istituzioni.

1.4. 1978 Dopo assemblea della "Costituente di Democrazia Proletaria" a Villa Casati. Curiosità. Una certa voglia di ritrovare compagni che conoscevo in Avanguardia Operaia. Ma i discorsi di S., F. e anche di M. sono vecchio stile: pedanti, comizieschi, emergenziali. Come dice G., la nuova sinistra non sa costruire un suo progetto, si muove sempre in funzione del PCI. Io poi penso che si dovrebbeandare oltre Lotta Continua, Avanguardia operaia e Pdup. È vano *stirare* le differen-

ze fra queste ex organizzazioni. Bisogna liberarsi dalle *croste* che altri ci hanno costruito addosso, mentre noi credevamo di *far politica*. La vicenda di Corvisieri dà da pensare. Riscopre la bontà della *via pacifica al socialismo* proprio quando degenera. Come degenera la via militarista delle Brigate Rosse, mentre lo Stato democristiano sembra andare in putrefazione. Attestarsi sulle "modeste certezze" degli ultimi trent'anni – il PCI che s'aggrappa allo *Stato nato dalla resistenza*, Democrazia Proletaria che s'aggrappa alla *costruzione del partito* - non fa uscire da nessuna crisi.

Fortini. Riflettere sulla sua esortazione a «scrivere di questioni concrete, non di teoria politica; meglio allora una problematica etica». Dobbiamo essere drastici: il periodo del marxismo-leninismopensiero di Mao Tse Tung è morto. Non si tratta di colmare lacune. Volessimo riaccostarci agli stessi testi letti in fretta o male, dovremmo prima ripulirci dagli schemi ideologici di questi ultimi anni. E lo stesso vale per i temi "d'attualità": femminismo, teoria dei bisogni. Non possiamo affrontarli col "taglio da partito". Non bastano gli interlocutori rispettabili presenti nella «nuova sinistra». Dobbiamo guardare a compagni ancora più ai margini. Fortini, per me, è uno. Ma ce ne saranno altri; e non tanto fra le *masse* (che è un concetto anch'esso di partito), ma fra gli individui concreti e spesso fuori dalla cerchia dei politicizzati.

2.4. 1978 L'esperienza di Avanguardia Operaia. I bilanci di Vinci e Campi¹ Allora quel mio disagio, presente dagli inizi della mia adesione, non era segno di una *debolezza personale*. Che errore aver proseguito assieme a loro...

4.4.1978 Ricordo mio padre che tornava alle due del pomeriggio dal negozio di accessori idraulici dove lavorava come commesso. Prima di mangiare, quasi per togliersi un po' di stanchezza dal volto, si lavava la faccia.

Collettivo Itis a casa di G. Discutiamo di Brigate Rosse. Hanno *metodi ottocenteschi*, si dice. Abbiamo però ancora delle riserve a scaricare l'Ottocento. Pensiamo a tante violenze, a tanti massacri. G. ricorda suoi colloqui con compagni palestinesi. Dobbiamo disfarci sbrigativamente di tutti i discorsi fatti sulla violenza proletaria, di tutte le analisi sulla guerra? Abbiamo però tutti la sensazione di essere ormai tagliati fuori dalla vita politica. E che ne facciamo di tutti i discorsi circolati nelle organizzazioni extraparlamentari ormai

¹ Luigi Vinci e Aurelio Campi erano stati i due promotori della "scissione" di AO. Il primo fu poi di DP, l'altro passò al Pdup e più tardi al PCI.

distrutte? Le scelte decisive si giocano fra PCI, DC, PSI e Brigate Rosse. La sensazione è di essere trattati come bambini o di essere chiamati a fare i tifosi, le *truppe di rincalzo*. Mi sento in una *retrovia*, in mezzo a compagni dalle idee confuse.

Documento della direzione del Pdup sulla crisi italiana dopo il rapimento di Moro (il manifesto 4 aprile 1978). Ancora e soltanto delusione. È un ricalco delle posizioni del PCI. Il Pdup parla di «terrorismo» e di «golpismo». I due fenomeni sono posti sullo stesso piano. Si dice contrario alla posizione «né con le Br né con lo Stato», che smarrirebbe la distinzione fra «regime democristiano o vecchio stato burocratico sopravvissuto al fascismo e quelle istituzioni e quelle prassi democratiche che sono cresciute attraverso la lotta di massa». Accordo pieno, dunque, con il PCI su cosa intendere per «difesa della democrazia»: in questa fase la difesa della democrazia coincide con la difesa delle «istituzioni di questa costituzione». Più nessun cenno al grado di democraticità reale di tali istituzioni.

5.4.1978 Esorcismi. Tutti esorcizzano il discorso sulla morte e la violenza che le Brigate Rosse hanno riproposto come elemento ineliminabile della lotta di classe. Vedo falsa coscienza in tanti episodi di quest'ultimo anno: dibattito del *manifesto* sul terrorismo prima del rapimento Moro, discorsi sui servizi segreti strumentalizzatori delle BR, letture delle azioni delle BR come *spettacolo*. Colgo idealismi anche il discorso sulla democrazia di Stame.¹ Dubito dei discorsi *democratici*. Ci sento una sorta di ricatto. L'appello di Cases² sul *manifesto* pare sia stato bloccato; e pubblicato invece da *Quotidiano dei lavoratori* e *Lotta continua*.

Un'intervista ad Althusser (*il manifesto* **4.4.1978**) offre spunti di contrapposizione (dall'interno?) al PCI.

6.4.1978 Entrare nel PCI. Chi nell'ultimo anno non ha sputato addosso a Corvisieri? Non farei però dell'ingresso nel PCI una sorta di *colonne d'ercole* da non superare. Basta forse non entrare nel PCI per pensare e agire in modi non subordinati? Le analisi del *manifesto*, ad esempio, sono quelle di prima delle elezioni del 20 giugno 1975. Malgrado tutte le "gravi" scelte, sembra che il PCI abbia tanta democrazia depositata nei suoi forzieri da poterla sprecare senza danni.

C. «Ma oggi ti arrestano anche se sei contro le BR,

 $^{\mbox{\tiny 1}}$ Federico Stame era un collaboratore dei «Quaderni Piacentini».

basta essere contro lo Stato». Le BR: «saranno peggiori di noi, ma non dello Stato». Uno che ha scritto tanto e ha sempre cercato di costruire assieme agli altri, può finire mai simpatizzante delle BR? Ha ragione Sciascia. Tutto il suo lavoro testimonia del suo pensiero. E Lama lo squalifica! Schierarsi subito è cedere al ricatto.

A Villa Casati: «comitato antifascista etcetera sul terrorismo». Parecchio pubblico, in prevalenza militanti del PCI e della DC. Quando arrivo, C. sta introducendo. Sottolinea con orgoglio le voci autocritiche che si levano dalla sinistra. Vedete L'Espresso di questa settimana, leggete le dichiarazioni di Colletti, di Amendola, distinguiamo la politica dall'utopia. Il primo a intervenire è un professore del partito repubblicano. Attacca con il discorso che gli extraparlamentari sono i padri del terrorismo. Lo interrompo, chiedendogli chi sono i padri della strage di Piazza Fontana. Diventa rosso. Trambusto. C. grida ad alta voce che ora anche Democrazia Proletaria siede in parlamento, che non bisogna offendere chi interviene. Dopo un discorso per me appena accettabile di uno del PSI, parla F. del PCI. Mi distraggo. Afferro però il passaggio in cui dice che i comunisti hanno sempre difeso questo Stato, anche quando non erano nell'area di governo, figurarsi oggi. Poi è il turno del figlio di P. Pur essendo giovane, declama con un tono enfatico, che mi ricorda gli interventi dei vecchi militanti anni Cinquanta, le fesserie che qualcuno più istruito gli ha scritto su un foglio. Intervengo: non si possono assolvere i 30 anni di regime democristiano; le leggi contro il terrorismo sono anticostituzionali; la campagna dell'arco costituzionale contro le posizioni di dissenso viene condotta in modi ricattatori e antidemocratici; quelli che dissentono non sono quattro qatti; lo slogan Né con le BR né con lo Stato è già stato corretto con quello Contro lo Stato e contro le BR; la partita che si gioca è fra democrazia autoritaria e democrazia di massa; gli unici a curarsi paradossalmente della vita di Moro sono stati proprio gli extraparlamentari. Nessuno riprende i temi o mi obietta. Dopo di me interviene T. Sottolinea che lui è nel PCI, ma da cattolico e che è uscito dalla DC, perché questa appoggia il capitalismo. Stavo per gridargli: Il PCI invece...Parlano poi le due mamme del Leoncavallo e la P. Sono discorsi emotivi, ma comunque ostili al clima cerimonioso della serata. Al margine una scenetta fra il grottesco e il penoso. Il portinaio del condominio X, che già all'inizio, da solo ed intempestivamente, aveva battuto le mani quando C. aveva introdotto la serata, mentre il repubblicano inviperito inveiva contro gli extraparlamentari, ha cominciato anche lui a urlare, perché alcuni di loro avevano rubato per strada la borsa a sua moglie. Poi, fra risa e sogghigni, s'è messo a fa-

² Cesare Cases, saggista e germanista (Milano 1920 – Firenze 2005)

re gesti sbracati contro le donne che tentavano di azzittirlo.

Parlare a esplosione. La gente ieri sera a Villa Casati. Che miscela emotiva veniva fuori quando parlava! Non preparata a ribellarsi, costretta a tacere per anni nelle riunioni di partito e un po' dovunque. Oppure a parlare approssimativamente. Quando le capita l'occasione, grida, bestemmia, straparla. E viene subito corretta, rimproverata. E ancora una volta non si esprime e non afferra le questioni. E la prossima volta capiterà la stessa cosa. La trappola di queste assemblee è sempre quella: o taci o applaudi o devi intervenire sotto minaccia; e non è facile.

9.4.1978 BR. Dire «Né con le BR...» non vuol dire aver simpatia per loro. Ma, nel dirlo, una contraddizione, per noi che veniamo dal '68-'69, c'è. Negli anni passato tutti abbiamo parlato di transizione, di presa del potere, di violenza proletaria. Abbiamo preso, perciò, in considerazione la produzione di eventi che prevedevano *anche* la morte dei nemici (e nostra o di nostri amici). Altri, in clandestinità, questi omicidi mai esclusi di fatto dalla lotta politica, li hanno preparati e compiuti secondo una logica politica riferibile alla tradizione marxista. E ce li hanno imposti, sopravanzandoci, giocando il tutto per tutto. In forme e in momenti, certo, da noi non previste, ma non distanti dalle teorizzazioni circolate anche nei gruppi extraparlamentari. Tra un seminario su Stato e rivoluzione e le azioni delle BR c'è, forse, solo discontinuità? Era stabilito in anticipo che i nostri seminari sullo stesso libro di Lenin da loro studiato, sarebbero rimasti esercizi di platonismo? Certo le pratiche della violenza nella storia sono varie e un'azione cospirativa di pochi non è la stessa cosa di un'azione di massa. Ma tali distinzioni restano oggi quasi bizantine, troppo raffinate...

Garantisti per sconfitta. Garantista è la posizione in cui, senza grande soddisfazione e in mancanza di meglio, ci siamo attestati. È la posizione di Stame, del manifesto, di DP. Con sfumature d'accento sul giudizio dello Stato: soprattutto repressivo con aggiunta di consenso; anche repressivo, ma capace di consenso. Siamo stati spiazzati dagli avvenimenti. Le nostre posizioni ad ogni modo sono subordinate: ai democratici, con cui ancora parliamo; agli *autonomi*, coi quali neppure riusciamo a parlare. Né ci potrà essere una rimonta rispetto alle BR. Ogni discorso sulla violenza anche armata è per noi chiuso. Altro che violenza chirurgica. Siamo ridotti a spettatori di una corrida fra eroi e mostri. I nostri ex compagni possono indicarci il terreno della democrazia, ma resta il sospetto per il loro opportunismo. Oggi che dovevano

essere più leninisti, s'accucciano ai piedi del PCI.

Letture: DWF, numero 5 ott.-dic. 1977 su movimento e istituzioni. «Che farmene di un comunismo che non segni anche la liberazione del mio corpo mercificato, mutilato, represso» (pag. 129).

11. 4. 1978 Sogni. 1) C. (è il consigliere di DP a Brugherio) viene a casa mia con i suoi due figli. Sono stanchi. Devo farli dormire in qualche modo. Quasi al buio mi do da fare per riordinare la stanza. In un angolo trovo merda e piscio della mia cagnetta. 2) Ad un'assemblea o ad un comizio. Distribuivano uno strano depliant elettorale. Aprendolo mostrava delle antiche colonne di un tempio classico. I ruderi che si vedevano a sinistra man mano apparivano restaurati e riprendevano il loro aspetto intatto spostandosi a destra. Era un messaggio di restaurazione, mi dicevo. Mi hanno zittito. Quello era un depliant del PCI e del PSI. Ma proprio perché sono dei compagni – ho esclamato – non si può tacere. 3) In un paese del Sud, forse a Salerno. Pare che la mafia abbia organizzato un attentato durante una manifestazione. Vedevo da un balcone un'immensa folla (come quella che si vede nelle foto dei funerali di Fausto e Iaio). I compagni di Cologno filmavano la scena. Ero angosciato perché sapevo quello che stava per avvenire. Ed, infatti, ho sentito prima un botto e poi spari di fucili. La sensazione è che la scena si sia ripetuta due volte: dapprima senza folla e poi con la folla.

Interruzioni

Generazione che invecchia e scivola accanto a turpi e veloci vicende di altre generazioni.

Generazioni che intiepidendosi muoiono.

Hanno lasciato segni impercettibili nei vicoli, nei paesini, nelle periferie.

Che sfumature! «Per lui (un certo Minopoli, dirigente della FGCI) il terrorismo non può avere basi ideologiche o culturali, né tanto meno può essere fatto risalire ad una tradizione terzinternazionalistica o stalinista: è solo delinquenza comune, criminalità politica, finanziata da centrali segrete» (Lotta continua, 12.4. 1978)

13.4. 1978 Ricordo «Bive dint'a a coccia e paret'e». Così mio padre (o mia madre?) mi raccontavano l'episodio del re vincitore che aveva preso in sposa la figlia del suo nemico. Amalasunta, lei? Alarico, lui? Boh!

Letture: Vittorio Strada, Se il messaggio de-

lirante viene dall'antiterrorista (Repubblica 13.4.1978). Uno che parla chiaro. Il terrorismo è la spia di problemi irrisolti. La storia lo dimostra.

15.4. 1978 Colloquio con T. Siamo entrambi della generazione del '68 e non siamo rassegnati al lento deperimento che ci hanno preparato. Non ci siamo associati al coro restauratore. Però i parametri culturali sono sconvolti. Non è facile rimettersi al passo con questa realtà. Tutti e due abbiamo lasciato perdere il movimento del '77. Abbiamo sfiorato l'elemento tragico che sta al fondo di quel che chiamiamo *comunismo*. Lo potremo mai più riaccostare con una memoria del passato in testa, con una spinta utopistica? Se ce ne distraiamo, faremo chiacchiere. O strisceremo verso il futuro come vermi. Lasciamo ad altri le doppiezze: una verità ai dirigenti, un'altra alla base.

19.4.1978 Moro ucciso? I partiti hanno già pronta la campagna d'orientamento e d'intimidazione. Attenzione alle posizioni eccentriche di Moravia e Sciascia. Ma il grosso si svolgerà sui binari già ribaditi nelle ultime settimane. I fatti incalzano. Compagni di Cologno volatilizzati.

G. Ha un figlio chiuso a San Vittore. Va a trovarlo ogni domenica. Mi dice che il vicecomandante delle guardie ucciso dalle BR era «una carogna». Le cose, le storie vissute qui in basso non sono meno pesanti.

TG1: Appello del papa, dichiarazioni della DC. Vogliono persuaderci che sono i più forti e che, per questo, sarebbero anche nel giusto. Sono sordi. Trasmettono anche un filmato: una cittadina sovietica che s'incatena al cancello di un'ambasciata (?) a Mosca. La figlia disperata urla contro i poliziotti che la portano via.

23.4. 1978 Scrittura e rapimento Moro. Ho fatto l'ipotesi di scrivere in forma narrativa e saggistica sul rapimento di Moro. La vicenda mi ha colpito molto e ne ho seguito quotidianamente lo svolgimento da radio, giornali e TV. Il tema potrebbe rappresentare una riflessione sul mio rapporto con la politica (modello: I cani del Sinai di Fortini). Il rapimento è avvenuto quasi a conclusione di un processo di deterioramento della mia esistenza (fine di Avanguardia Operaia, mia autoesclusione dalla militanza, rottura di legami di amicizia nella scuola e a Cologno; e c'è persino la coincidenza con l'operazione all'occhio per distacco di sentito retina). Ho auesto evento un'aggressione del Potere alla vita quotidiana. (Il potere s'affaccia mostruoso come un King Kong alla mia finestra mentre sto alzando la tapparella).

Penso anche alle perquisizioni in corso. Ho visto posti di blocco sulla Palmanova o su Via Di Vittorio a Sesto S. Giovanni, mentre andavo a scuola. Mi si svela l'allarmante conferma di un bubbone (quello del terrorismo) che non pareva così pericoloso. Lo leggo come una malattia *nostra* contro tutte le tendenze esorcistiche, anche provenienti da voci autorevoli del movimento operaio. Mi confermo la necessità di non rinunciare ad una ricerca della verità, anche se dovesse rimanere isolata o clandestina. (Penso alla vicenda degli eretici conosciuta studiando Cantimori).

Parlando con D: rapimento Moro e suicidio di L. P. T. mi dà notizia che questa compagna di Cusano Milanino (aveva lavorato anche a qui a Cologno attorno al '70) ha tentato il suicidio ed è in coma. L'avevo vista muoversi tranquilla in mezzo alla folla di piazza Duomo durante la manifestazione indetta per il rapimento di Moro. D. sul rapimento ha scelto senza tentennamenti «l'opzione democratica» e parla di «diritto alla vita di tutti». Io non riesco a tacere sulle ambiguità di questi discorsi. Ammetto di avere qualcosa in comune anche con i nemici, ma non me la sento di affermare che «bisogna difendere la vita dell' operaio come quella del deputato (democri- stiano)».

Villa reale di Monza: Mostra degli Alinari Visioni nitide. Immagini doppiamente immobili (nella fissità richiesta dalla tecnica di fine Ottocento, nel richiamo alla morte che immancabilmente suscitano). Mi viene da pensare ai nostri figli o nipoti o gente anonima che guarderanno le nostre foto di morti. Quel volto di bimba che si affacciava al vetro rigato di pioggia dell'auto in attesa al semaforo davanti alla nostra...

25.4.1978 Sogno. Io e D. entravamo in un locale. C'erano vecchi dirigenti di Avanguardia Operaia. Avevano un'aria derisoria e sorniona verso di noi, che eravamo andati là per contribuire ad una sottoscrizione.

26.4.1978 Pensieri labili. «Erano in cinquantamila in piazza Duomo. Questa democrazia non è bella, ma resiste. Io non voglio vedere i miei libri bruciati come in Cile». Questo è il ragionamento che corre. Ma perché non riesco a rassegnarmi alla *democrazia*? Perché in essa mi sento un clandestino?

29.4.1978 Suicidio di L. P. Arriva la conferma. Pochi i dubbi. Pezzi di noi si staccano e scompaiono definitivamente. «Pare che fosse stata già ricoverata». «E chi s'era accorto del suo dolore? I compagni della Candy sono pieni di rimorsi: stare

insieme in tanti anni di riunioni e non capire nulla di lei». Recuperando il numero da una vecchia agenda, telefono alla T. di Cormano: «È stata una cosa inaspettata. Cinque minuti prima aveva chiesto il medico».

Compagni, colognosità. A. e P. non si fanno più vedere alle riunioni dopo che gli ho detto chiaramente cosa pensavo della loro indefinita richiesta di studiare "tutto Marx". M., P. e T. saltano la prevista riunione e, incontrati per strada, neppure vi accennano. Sono questi i modi in cui si prendono le decisioni. Senza neppure dichiararle. Per abbandono silenzioso.



Guardando indietro Diario 29-6-2011

Giacomo Conserva

Fra poco più di dieci giorni sarò via, senza il mio Apple e i miei files, per quasi un mese. Può essere che di tanto in tanto io riesca a postare qualcosa, e leggere/mandare email a volte, ma l'operatività del blog sarà ridotta, con tutta probabilità, a zero.

Così sembra che i tempi siano maturi per una riconsiderazione.

- 1. Il blog è saldamente assestato, ha una quantità notevole di visitatori sia in Italia sia all'estero (vedi i dati in fondo). Conosco alcune di queste persone (di questo più tardi), la maggior parte no. La prima cosa da dire già menzionata altrove da me è che il mio obiettivo all'inizio era diverso da come poi sono andate le cose; tutto è iniziato da una serie di scambi d'idee formali e informali di operatori psicologi di Parma i miei colleghi e dal nostro diffuso disagio non soltanto per i ben noti problemi di finanziamento che affliggono i servizi pubblici in Italia, ma maggiormente per:
- a) l'indifferenza dell'opinione pubblica e della politica (almeno apparentemente) sul modo in cui sta andando avanti il nostro lavoro (soprattutto nel settore pubblico);
- b) la grande influenza di atteggiamenti puramente burocratici e organizzativi, di versioni standardizzate e dubbie di una versione tecnicizzata, ma sostanzialmente depotenziata, di psicologia dinamica e comportamentale, l'onnipresenza e il carattere di feticcio della farmacoterapia, l'influsso pervasivo di quello che ho chiamato universo del DSM (vedi, per esempio, l'APPENDICE del mio testo su Ellen West);
 - c) un altro aspetto costitutivo della situazione è tutto l'insieme di mutamenti sociali-politici-culturali-etnici che stanno continuamente avendo luogo: dalla pervasività dell'uso di sostanze in persone molto giovani alla 'crisi economica', alla guerra, alla diffusione dei social network fra molto altre cose, si sono dimostrati capa-

(che, fra molte altre cose, si sono dimostrati capaci di assumere un ruolo politico DIRETTO), ai mutamenti nella composizione etnica, alla stessa rivoluzione tecnico-scientifica in sé;

d) tutto questo è molto poco discusso non solo a livello generale ma anche fra i professionisti e i referenti politico-organizzativi della salute mentale;

quanto resta dei movimenti trasformativi della psichiatria, e degli atteggiamenti e ideologie che vi stavano alla base, paiono da tempo essersi ridotti a un cercare di "fare il meglio possibile quel poco che possiamo fare", o ad atteggiamenti populistico/cattolici di puro aiuto ai più reietti e di accettazione nei loro confronti (che certo è meglio di niente) – a volte nei termini più onesti – a volte con inconfessati aspetti di auto-promozione e di imprenditoria morale nel senso di Thomas Szasz; e, cosa peggiore, tutto il nostro agire è inserito nella complessità della generale struttura di potere e nei conflitti di potere dell'elite del potere, con il POTERE che costituisce non semplicemente un elemento ricorsivo nel discorso psichiatri-co/psicoterapeutico, ma piuttosto un inconfessato, rimosso determinante sostanziale (o significante nascosto) di molto di quello che in realtà ha luogo. Si potrebbe riassumendo dire che vi è una politica globale di deziformacija (riguardante questa area sociale come molte altre).

e) correlativamente a tutto questo, il blog doveva avere un obiettivo locale, ed il suo fine primario era di riattivare le linee di comunicazione in loco, aiutare operatori e non-operatori ad andare oltre la passività, piantar semi e dare idee per un nuovo dibattito (e, forse, per una nuova mobilitazione sociale). Questo non è successo. Il pubblico del blog c'è, ma un feedback locale percepito (a parte momenti frammentari, anche se non insignificanti) e nuovi elementi di organizzazione non si sono finora materializzati. I motivi di tutto questo possono essere di qualche interesse, e degni di una discussione.

2. Così, mi sono mosso verso la città di bits ed i mondi diversi. Avevo a mia disposizione (e ho cercato e trovato) molti files e links in lingue diverse, spesso di interesse notevole; ho iniziato a portarli dentro. Così c'è stata l'edizione in tre lingue dei Commentaires di Debord, così come del testo di Pasquinelli, porzioni di testo di Heidegger e Max Weber in tedesco o inglese, installazioni anglospagnole su Tijuana, testi francesi sulle banlieues, e così via. Dovungue mi fosse possibile ho usato testi o versioni italiane. Ho personalmente tradotto in inglese e ripubblicato mesi dopo una specie di manifesto sui presupposti del blog e del lavoro iniziato. C'è stato un muoversi avanti e indietro dall'Afghanistan di Breznev allo squallido Caffè del Castagno di Orwell, da una immagine presa dal video del primo trip con l'LSD di Syd Barrett a altre di aerei Patriot che proiettavano davanti a sé una muraglia di fuoco. Era iniziata la guerra in Libia; nel blog si infiltravano variamente immagini di realtà passate, presenti (future?). Saltavano fuori Binswanger e Laing e Foucault e Talcott Parsons e Luhmann e Jung e Lacan. C'erano Louis Wolfson, 'Aimée', Roussel, la Nadja di Breton, l'ultima poesia di Sylvia Plath, Kathy Acker, Philip K. Dick, e un compianto tedesco sulla morte di Bin Laden. Van Vogt, William Gibson, Gérard de Nerval, Blake, Burroughs, Bernward Vesper (il mio studio su di lui), Sartre (lo stesso), e testi che avevo scritto in altri tempi e contesti. Moltissima musica. Ho raccolto immagini con cura e (penso di poterlo dire) con amore.

Ho sempre cercato di non presentare un elemento isolato (se non per produrre shock, a volte) ma di provarmi ad offrire riferimenti, valutazioni, punti di vista possibilmente multipli. Alla sezione sui LINKS è dedicata molta considerazione.

Strumenti-base di lavoro sono stati, come sempre, i motori di ricerca (Google book search and Google advanced scholars search inclusi) e le differenti edizioni di Wikipedia.

Penso di aver percorso in questi tre mesi un cammino intellettuale abbastanza complicato: lavorare avendo in mente un pubblico e degli interlocutori è completamente differente dal silenzioso eroismo del pensiero (come, credo, Hanna Arendt l'ha chiamato). Ho fatto scoperte (a volte riscoperte) che non avrei mai ipotizzato. E molte idee sono venute da commenti, suggerimenti, critiche di altri. [...]

Così è stato come fare un viaggio: 'dove vado oggi?' Includendo luoghi esotici (o inquietanti) come Kefar Malek, Cherokee (North Carolina), Detroit, Grozny, il Walden Pond, Aulnay-sous-Boi, Ettedhamen (sobborgo di Tunisi), L.A., Tarmeisa- Jebel Nafusa (Libia), Tijuana e così via. Bene, ecco tutto¹.



¹ (vedi: http://gconse.blogspot.com/2011/06/introduzione-ripetutaposition-statement.html)

La nuova storia

Loredana Magazzeni

Ripenseremo i flussi delle migrazioni.
Rileggeremo gli esodi.
Riscriveremo da capo i libri di storia.
Dimenticheremo le date delle guerre.
Impareremo solo quelle delle paci.
La lotta di un popolo contro l'altro
non sarà più materia dei curricoli.
La storia sarà la storia del resistere
alle sirene sorridenti del profitto
e quando una comunità diffusa e planetaria
avrà creato un'unica riscrittura del mondo
il nostro fine etico sarà raggiunto:
stia attento ciascuno a evitare il dolore dell'altro.

Calata come una lama sopra il politico
l'assenza di peso della poesia
la sostanza aerea della poesia
diventa l'orma di chi cammina,
e tiene distante la razza dei lupi.
I viandanti distratti delle scarne parole
frugano nelle bisacce
l'obolo inquieto da versare al domani.
Le parole premono, poetiche, politiche.
Ma oggi Amir ha imparato a cantare
e Fatima sa l'italiano.

AAA Straniera cerca posto di lavoro

Tara Saye

Il primo incontro con l'Italia non è stato con un uomo che mi ha offerto un bicchiere di prosecco, ma con un insegnante di lingua italiana che ha chiesto un bicchiere della mia urina. Sognavo da sempre l'Europa, la libertà, la democrazia. Nei lunghi pomeriggi estivi quando la scuola chiudeva, leggevo i lavori di autori italiani che trovavo in biblioteca e appena finito un libro facevo dei dibattiti appassionati con mio padre. Lui sognava un futuro diverso per me e mia sorella, voleva che noi vivessimo libere. Ci voleva lontani ma felici. Cosi dopo la laurea, mi iscrissi al corso di lingua italiana della scuola Italiana. Una tappa fondamentale per poter partecipare all' esame del consolato Italiano di Tehran per il visto di studio. Era là che conobbi Antonio, l'insegnante di grammatica Italiana. Un giorno dopo la lezione vado da lui per chiedere aiuto per tradurre alcune delle miei poesie in Italiano. Lui mi dà appuntamento per l'indomani. Mi invita nel suo studio, chiude la porta e comincia a toccarmi. Mi dice che è innamorato. Che non è il sesso il motivo per cui mi tocca, ma l'amore. Cerco di uscire con la scusa di andare in bagno, lui si presenta davanti alla porta con un bicchiere in mano dicendomi che è disposto a darmi una prova d'amore: bere la mia urina. Mi consegna il bicchiere. Io, con il bicchiere in mano, scioccata, lo guardo e penso che non voglio essere espulsa dalla scuola. Si diceva in giro che solo chi fa la scuola Italiana di Tehran riesce a superare l'esame, perché la giuria è composta da insegnanti della scuola. Presi alla leggera la sua proposta e cominciai a ridere, restituendogli il bicchiere. Lui mi guardò offeso e io,

parlando con le mie amiche, scoprii che lui era una

sorta di don Giovanni.

Ci aveva provato con tutte... Dopo un anno il mio percorso a scuola finì. Supero l'esame e ottengo il visto di studio. Mio padre vende la

sua vecchia macchina e il mio pianoforte, recuperando così i soldi per il visto di studio e il biglietto aereo. Partii per Catania, la città in cui abitava mia sorella, sposata con un Iraniano l'anno precedente. Appena misi piede a terra capii che questo era un altro mondo. Il mondo libero. Le donne poliziotte con i capelli sciolti, le camicie sbottonate e i pantaloni stretti che controllavano i passaporti, mi sembravano un esempio concreto di libertà e trasgressione.

L'indomani alle cinque mi presentai davanti alla questura di Catania, per consegnare i documenti per il permesso di soggiorno. Mi iscrivo nella lista d'attesa. Ero arrivata presto, ma ero la numero 45. Alle 8 arriva un poliziotto ad aprire le porte e ci fa spostare con un tono prepotente. L'ufficio è sporco e buio, talmente affollato che è difficile respirare. Verso le dodici sento finalmente il mio nome pronunciato da una poliziotta. Ci chiede i documenti. consegniamo tutto, ma pare manchi qualcosa. Mio cognato insiste che i documenti necessari sono sempre stati quelli, non sapeva nulla delle nuove norme. Discussioni, urla della poliziotta, arrabbiature. Risultato finale: prendiamo i documenti e torniamo a casa. Lavoro per qualche mese nel negozio di mio cognato, che vende tappeti. Non lo feci per molto, giravano troppi pochi soldi per ricavarne un po' anche per me. Compro 'Seconda Mano'. Dopo un centinaio di telefonate trovo un annuncio per una indossatrice. Sono gli unici che mi danno appuntamento per un colloquio. L'ufficio è fuori città. Prendo un treno, poi un autobus, poi un altro e infine cammino come mi spiega l'autista. Mi apre la segretaria. Era vestita in modo appariscente, sembravano che le sue tette dovessero, da un momento all'altro, saltare fuori dalla camicetta. Mi invitò ad aspettare e dopo qualche minuto mi accompagna nell'ufficio del capo. Lussuoso e dotato di tutti i mezzi tecnologici. Ha la giacca e i pantaloni a righe e dieci anelli, uno per ogni dito. Mi saluta con vigore e mi spiega che il lavoro consiste nell'indossare i vestiti a scopo di promozione per la vendita ai negozi di abbigliamento. Mi chiede di provare dieci vestiti appesi nella stanza accanto. Mi indica il primo: un abitino di chiffon privo di sottoveste, ed esce dalla stanza. Rimasi un attimo impaurita, ma non avevo scelta. Mi vestii e uscii. Lui era seduto su una sedia girevole, e mentre gira mi chiede di avvicinarsi a lui, sino ad arrivare a portata delle sue mani, con cui inizia a toccarmi. Quando, sorpresa, faccio un passo indietro, lui con un tono offeso commenta "Chi credi di essere? Pensi che ti voglio toccare? Forse nel tuo paese tutto funziona in un altro modo ma qui siamo in Italia e poi volevo solo vedere come ti sta addosso il vestito" E in seguito mi chiede di togliere il vestito, mi saluta dicendomi che mi faranno sapere. Sto ancora aspettando loro notizie. Riprovo con 'Seconda Mano'. Questa volta per fortuna trovo un lavoro più discreto. Faccio la baby sitter a tempo pieno per dei gemelli di due anni, per una famiglia ricchissima che crede di assumere una pediatra e per qualsiasi dettaglio della vita dei gemelli mi dà dritte e regole. In compenso mi paga cinquecento mila lire in nero. Le mie giornate passano a cambiare i pannolini dei gemelli. Il lavoro è sopportabile, a parte qualche striptease improvvisato del papà di gemelli

nei momenti di assenza della signora e qualche mese di mancanza di pagamento dello stipendio. Una volta ebbi una discussione con il papà dei gemelli a proposito delle vacanze estive. Ad agosto dovevo partire per l'Iran e invece loro mi chiedevano di accompagnarli in Sardegna. Dico che eravamo rimasti che mi avrebbero lasciato libera ad agosto e lui risponde "Signorina, che cosa bolle in pentola per lei in Iran? Non potrebbe lasciar perdere questa avventura iraniana quest'anno e darci l'onore della sua presenza in Sardegna, dove può passare anche una bellissima vacanza!" Sono costretta a partire con loro. Dopo qualche mese la famiglia si trasferisce a Roma senza darmi un preavviso, e rimango un'altra volta senza lavoro. Lo ritrovo per un lavoro a provvigioni; vendere gli spazi pubblicitari di un giornalino locale, giro a vuoto per gli uffici per due settimana e non avendo risultati economici e morali, lascio un'altra volta il lavoro. In questo periodo abitavo nella casa degli studenti e avevo il permesso di usare un vecchio pianoforte situato nello sala dei concerti. Lì conobbi Ivan, un pianista di Enna che frequentava il conservatorio. Anche lui aveva la chiave della sala. Una sera mi invita a mangiare una pizza, mi dice che è voglioso di sapere tutto sul mio paese. Accetto l'invito. Chiacchieriamo durante la cena, sembra simpatico ma crede che sono araba, mi dice che Catania dovrebbe essere molto fredda per me che vengo dal deserto e non ci crede quando gli dico che a Tehran, dove abito io, nevica almeno una ventina di volte durante l'inverno. Appena usciti dal locale mi propone un passaggio in motorino e mi chiede se voglio bere un bicchiere di vino a casa sua. Poi mi chiede se sonocucita. Non capii al volo la sua domanda. Non ho un buon italiano, i nostri caschi sbattono uno con l'altro e c'è vento. Per paura di cadere, mi aggrappai a lui e domando "cosa hai detto?". E lui rispose "Sei cucita?". "In che senso?" E lui: "Ma dalle tue parti non chiudono le parte genitali delle donne per impedire loro rapporti sessuali?". Dico di no e chiedo di accompagnarmi alla casa dello studente, ne ho avuto abbastanza... Qualche mese dopo su internet trovo un annuncio dove cercano un traduttore dal farsi all'italiano.

Il titolare dell'ufficio è un ragazzo alto, di bell' aspetto. Mi spiega che devo tradurre gli accordi

the Both was a high fold place Servog: A produced that is the work and the place Servog: A produced that is the place servog: A produced that is the place of the

commerciali con Tehran per l'importazione di casseforti. Mi chiede se ho bisogno di qualche programma di Pc per scrivere in lingua Farsi, e mi dà appuntamento per l'indomani in ufficio per comprarlo insieme sulla rete.

Il giorno seguente appena entro in ufficio mi dà una banconota di centomila lire e mi chiede di comprarmi un ieans nel centro commerciale vicino all'ufficio. Alla mia richiesta di spiegazione risponde: "Ti chiedo solo un favore da amica. In questo momento stiamo esportando dei jeans dalla Turchia, ho bisogno urgente di foto da mettere sul sito. Qualcuno deve indossare i jeans per fare le fotografie, dalla schiena in giù". Li compro, li indosso e lui comincia a farmi delle riprese. Dico che questo non era il nostro accordo e esco dalla stanza. Lui mi corre dietro, mi fa vedere le sue nuove scarpe di Prada e, chiedendomi se mi piacciono, mi invita per una settimana a Malta per un incontro lavorativo, dicendo che per le occasioni formali e per le feste avremo bisogno di vestiti eleganti che mi comprerà lui. Piangendo lasciai il suo ufficio e per una altra volta rimasi senza lavoro.

Nei cinque anni vissuti a Catania accumulai una ventina di esperienze del genere, finché mi trasferii a Milano. Gli amici mi dicevano che a Milano avrei trovato un'altra realtà, che lì tutto è professionale, c'è lavoro ed è tutto regolare. All'inizio lavorai per qualche famiglia come baby sitter. Sempre in nero. Poi trovai un lavoro come venditrice di aspirapolvere porta a porta. Nel giorno del colloquio, il capo mi dice che deve essere una grande svolta per me vivere in Italia, conosce la situazione del mio paese, dove regna la guerra e la povertà.

Il lavoro è a provvigioni, l'ufficio è fuori Milano, ogni giorno bisogna andare all'ufficio la mattina presto. Lì c'è un signore che ci accompagna agli appuntamenti con un furgone. I venditori sono studenti, laureati, signore anziane. Ormai ho abbastanza esperienza e non perdo tempo: al secondo giorno lascio il lavoro. Dopo qualche mese mi capita una esperienza simile con l'AEM. Devo convincere i clienti a cambiare il contratto di erogazione gas, sempre a provvigione. Per ogni contratto cambiato guadagno dieci euro. Il primo giorno devo accompagnare un ragazzo napoletano per imparare i segreti del lavoro. La maggior parte delle persone non ci apre la porta e quelli che ci aprono, quando parla il ragazzo napoletano stanno ad ascoltare, ma appena apro io la bocca, chiudono la conversazione con una scusa e se ne vanno. Dopo qualche conversazione fallita, il ragazzo mi dice "Senti, meglio che oggi tu non parli, guarda solo, cosi impari e domani lavori per conto tuo". Nel pomeriggio del primo giorno lasciò il lavoro.

Mi sento depressa e esausta. Decido di andare dallo psicologo, ma non ho soldi. Vado dallo psicologo

dell'università. Dieci sedute gratuite per gli studenti in difficoltà. Al termine di questi incontri lo psicologo mi riceve gratuitamente nel suo ufficio privato. E'gentile, ed io ho bisogno di un appoggio. Un giorno piangendo lo abbraccio, lui mi bacia e comincia una storia. Ha un figlio e una moglie, ma non è innamorato di lei. Non ci misi tanto a capire che anche io non lo ero di lui e lo lasciai. Penso che ancora adesso porta con sé questo segreto professionale.

Durante tutti questi anni mi sono esibita come musicista, gratuitamente nei teatri e nei locali. Il più delle volte per "fare curriculum", come dicevano gli organizzatori. In alcuni casi era chiaro sin dall'inizio che avrei lavorato gratis. Dove c'era un cachet, a conti fatti, al massimo saltano fuori non più di cento euro. Recentemente avevo avuto un ingaggio per una manifestazione culturale promossa dalla Provincia di Milano.

Prove, studi e qualche viaggio a Torino, dove vivono alcuni musicisti iraniani con cui dovevo eseguire questo spettacolo. All'ultimo momento l'assessore cancella dalla rassegna tutti gli spettacoli con artisti di area islamica. E ci inserisce in quella quota. Come per molti italiani, anche per lui, noi siamo arabi. Peccato che la nostra civiltà è antecedente a quella araba. E che il nostro spettacolo fosse sulla tolleranza religiosa. Tutto cancellato. Nessun rimborso per le spese da noi sostenute.

Ancora adesso che lavoro al comune di Milano, qualche anziana signora, appena entra, mi crede la donna della pulizia e chiede di parlare con il responsabile del centro. Appena le dico chi sono, il volto cambia ed è visibile la perplessità di raccontare a me il suo problema. La maggior parte delle persone mi dà del tu. Ormai è diventata una regola: agli Italiani il 'lei' e agli stranieri il 'tu'. Lavoro nella zona delle case popolari e la gente c'e l'ha a morte con gli stranieri. Le parole sono sempre le stesse, come se tutti leggessero lo stesso spartito: "Milano ormai non è la Milano di una volta. È sporca ed è piena di stranieri che non rispettano le regole e hanno troppi bambini. Loro qui stanno da dio! Siamo noi che dobbiamo subire!". Interessante che raccontino tutto questo a me che sono straniera, senza nessun imbarazzo e aspettano che io confermi. In effetti non rimangono mai delusi, io confermo sempre.

L'anno scorso cercai un secondo lavoro per arrotondare quanto guadagnavo con il Comune. Pensavo che questa volta avendo un C.V. più ricco, avevo più *chances* per essere assunta come professionista. Malgrado decine di C.V mandati in giro, mi chiama per un colloquio solo un'agenzia che seleziona personale per l'Ikea. Mi fa il colloquio un ragazzo di circa vent'anni. Mi guarda insospettito e mi chiede perché, avendo due lauree e lavorando al

comune di Milano, voglio fare la cassiera all'Ikea. Rispondo che non sono riuscita a trovare altro e comunque mi interessa lavorare in team e con il pubblico. Dal tono del ragazzo si capisce che cercano una persona diplomata. In fondo hanno ragione, così avranno meno problemi. Il ragazzo mi dice che mi faranno sapere. Per l'ennesima volta, ormai sono allergica a queste parole...

L'altro giorno facevo il conto dei traslochi fatti in dieci anni in Italia: 25. Escluso l'ultimo, sempre in nero e tutti sovrapagati! Ho abitato alla casa dello studente, in posti letto squallidi, monolocali con angolo cottura. Fu in uno di questi che un giorno uno scaldabagno mi è caduto addosso mentre lavavo i piatti. In Iran abitavo in una villa con il giardino, però tutti quelli che mi hanno affittato il loro splendido appartamento in Italia credevano che per me, che vengo dall'Iran, il loro appartamento fosse la fine del mondo. Perciò dovevo accettare tutto senza discussioni.

Se mi lamento troppo, mi sento dire: "Allora perché sei venuta in Italia? Se qui è così brutto e stai così male, torna al tuo paese." La verità è che ormai non appartengo né al mio paese, né a questo. Mi sento un collage fatto da diverse foto. Purtroppo non so quale parte della foto è mia e quale no....



ossobuco "..." viaggio

...traduzione inglese-*jérmitu* (lingua di catanzaro) di due poesie di antonino mazza (*ossobuco* e *viaggio*, titoli italiani testo inglese)

luigi de franco

una traduzione comporta una reinterpretazione... le poesie di antonino mazza sono già una traduzione...

...autore

antonino mazza, calabrian-canadian, vive fino ai 12 anni con le zie a s.roberto d'aspromonte e nel '61 raggiunge il padre in canada; studia letteratura inglese, comparata e filologia romanza, carleton university, università di toronto, la normale di pisa; traduce in inglese pasolini e montale; vive a ottawa sposato con una donna di origini native (e di lingua francese); le sue poesie rimemorano l'infanzia-adolescenza, scritte in inglese colto e pensate nella lingua del '61... s.roberto... macrofamiliare microcomunitario... una lingua non "scritta-codificata" ma pensata-ascoltata e tradotta-scritta direttamente in inglese;

lingua... orale

... ogni traduzione-scrittura da lingua orale a lingua scritta deve tener conto della compresenza, nell'oralità, di microlingue (interne, continue e contigue) indeterminabili quanto a lessico, sintassi e pronuncia; varianti di contrada che oggi si diluiscono in una koiné di neologismi mediatici;

nella diaspora dell'emigrazione fra i diversi calabresi si formano lingue di contatto con prestiti inglesi, francesi, spagnoli, italiani, portoghesi... e dei vari slang, incroci linguistici di aree urbane (alla cui formazione i calabresi hanno preso parte)

... il passaggio oralità->scrittura implica traduzione..."..."?

immagine interna "..." figura

- ... nella poesia:
- da una parte c'è il suono, indicazione (realizzazione) di gesti, sensazioni, sentimenti, alla stregua di "immagine interna";
- dall'altra la 'figura', la cui rispondenza all'immagine interna dipende dalla costruzione di un ogget-

to scritto-visivo per ciò che nella mente-linguaggio è sonoro-gestuale;

"..." traduzione

...ho conosciuto antonino mazza in canada e molto prima di leggere le sue poesie ho ascoltato la sua voce che le diceva; "ossobuco" e "viaggio" fanno parte di "the way i remember it", voce di antonino e suoni di suo fratello aldo, percussionistacompositore;

... non ho mai avuto la tentazione di tradurle in italiano; mi piaceva il suono di quella voce, il suo ritmo interno mi sembrava sostenere da solo il tessuto musicale... in quella pronuncia così "americana" trovo suoni e tempi familiari, cose antiche e presenti, qualcosa che sempre è sottofondo a ciò che dico o immagino... non importa in quale lingua... parole sempre-pensate e mai-pronunciate che affollano la mente senza trovare suono... mi venivano in mente ascoltando la voce di antonino... ho analizzato quella voce ... forma d'onda, ritmo, pulsazioni, pause, vuoti ... così è nato "viaggio", un piccolo film di 4 minuti e 38 secondi che insegue il pulsare delle parole lanciate in un vuoto "infinito"... e il loro infinito ritorno...

home so soon after so long?

... non poteva bastare... ho lasciato decantare... chiacchierando in video... antonino mi propone di tradurre "ossobuco" per una serata in cui due poesie vengono trasposte in varie lingue... tradurre antonino in italiano... non ci avevo pensato... non mi era mai balenata l'idea che quei suoni potessero es-

era mai balenata l'idea che quei suoni potessero essere altri... mi bastava quel suono... da scritto non mi emozionava... "qualcosa" mancava... l'essere scritto lo ammutoliva;

... bisognava restituire la pulsazione... se non il suono almeno il rumore di quella lingua "interna" sottostante all'inglese... non era inglese né italiano e nemmeno calabrese... è dialetto di s.roberto... irrecuperabile (se non nella voce di antonino)... microcomunità di zie, parenti, amici, vicinato... come nel '61 quando antonino l'aveva lasciata lì... e portata con sé;

... due lingue

... problema tecnico: io non parlo quella lingua... nel '61 il dialetto di s.roberto d'aspromonte non assomigliava affatto al dialetto di catanzaro (*jérmitu*) del mio rione (la stella); oggi le due microlingue hanno in comune il fatto di essere usate in rare occasioni con gente particolare (i catanzaresi per me e quelli di s. roberto per antonino); e allo stesso tempo di essere sempre-pensate, anche quando la mediazione avviene in un'altra lingua... che a quel punto può essere francese, inglese, italiano o un'altra qualsiasi;

... imparare altre lingue... pensare sotto-sotto nel proprio dialetto... rumore di fondo che accoglie altri suoni e li ospita... nella musica a bordone il suono continuo non "fa da base", avvolge e rende possibili tutte le frasi musicali (le *passate*);

... jérmitu

quasi per scherzo dico ad antonino: "...se proprio devo, la potrei tradurre in *jérmitu*..." "*jérmitu*" lo incuriosisce... è interessante che ci sia una lingua con un nome proprio... non un "...ese" qualunque... una lingua che non prende il nome dal luogo in cui è parlata ma che, se mai, dà il suo nome al posto dove vivono quelli che la parlano...

... mettere in-scrittura una lingua ($j\acute{e}rmitu$) non scritta... occorrevano criteri... per esempio per la la scrittura di ciò che in greco è lo spirito ($\pi v \epsilon \tilde{u} \mu \alpha = soffio$) che è pronuncia e tono... i tecnici del suono chiamano velocity la forza con cui si emettono i suoni soprattutto iniziali...

... ho usato l'apostrofo sulla vocale iniziale per indicare che lì il suono ha una forza differente; non è un maggiore attacco... piuttosto una "pronuncia continua"... come se il suono iniziasse sotto la soglia dell'udibile e noi potessimo sentirlo solo quando ha già preso la rincorsa;

... risolvere in-scrittura ritmo e scansione del fraseggio comporta che (come nel grecanico che usa l'alfabeto latino) tutte le parole sono accentate in modo che sia ascoltabile l'interno di ogni parola;

... accento e disposizione delle parole nel verso (il più possibile fedele all'originale inglese)... scansione orale... ogni volta in qualche modo diversa...

... pronuncia

preferisco evitare per la pronuncia delle cacuminali accoppiamenti di consonanti non usuali per l'alfabeto latino (dh, ddh o, peggio, drh); occorrerebbero punti diacritici sotto le d... ma non voglio alfabetizzare troppo ciò che è orale: segni diacritici produrrebbero maggior alfabetizzazione del suono a discapito di pulsazione e verso... e ulteriori difficoltà di scrittura; faccio dunque un uso normale delle doppie (dd), lasciando all'esecutore una certa libertà di pronuncia delle cacuminali (considerato che nelle parlate calabresi la cacuminale è variamente espressa: $dd = \omega = jj = \omega$);

'ù jérmitu ha più consonanti (con possibilità di microvariazione per la pronuncia aspirativaespirativa) di quante l'alfabeto latino permetta di scriverne; molti suoni jérmiti si scriverebbero più agevolmente con l'alfabeto greco o arabo che hanno più consonanti);

in *jérmitu*, il lessico è molto diverso dal dialetto di s. roberto e ovviamente dall'inglese; non era dunque da cercare a tutti i costi una trasposizione letterale, lavorando invece per associazioni di senso, ritmo e stato d'animo su ciò che si *sente* nell'nglese di antonino mazza; paradossalmente il risultato è stato più letterale del previsto;

leggendo l'inglese in *jérmitu*, ho cercato di far prevalere l'orecchio sull'occhio; in tutte le lingue si legge più o meno diversamente da come si scrive; secondo regole (diverse da lingua a lingua) che in una lingua non-scritta sono tutte da inventare; perciò antonino mi ha fatto registrare una traccia sonora di "ossobuco" che è stata ascoltata dai partecipanti a quella serata i quali, come lui mi ha raccontato, hanno poi tentato di leggerla anche loro, andando avanti fino a notte (immagino fra grandi risate);

Ossobuco

The earth arrives in a village with chestnut eyes and I can't help myself if fire pours out of my [mouth.

There was a purple road once. It now returns; wine in my head, the way the sky spins for the evening sun.

And the volcano again breaks the horizon. But my grandfather... the clay pipe in the orange groves belching mouthfuls of laughter?

When I arrived, what I'd remembered most died. But the scent of it flows, invisible through ancient windows. Inside me, it lingers for love with longing fingers, the way a muscle smiles, for [life.

And I can't help it. The poem, filled with heart [enough

to cup all bodies of water, to flood all memories pours out of me, like a bone with a hole in it, and I can't help it. Like a dirt road bolting uphill my life arrives with me, in an orange forest, and unfurls in a blaze of colours.

ossobuco

- 'à térra véni à nnù pajìsi dé' l'òcchi castagnùsi é nno' mmì pòzzu sarbàri sì mmì néscia hòcu d'à [vùcca;
- cc'èra 'nà vòta 'nà straticédda rùssa;
 é mmò sàgghia; vìnu à là càpu,

'à vìa cchì 'ù cièlu fà rròta 'nt'ò sùli d'à sìra;

- é nn'àtra vòta 'ù fòcu d'à muntàgna spàcca l'o-[rizzònti; mà èsti nùnnimma... 'à pìppa 'é crìta 'ntà l'arangàri cchì ggrùtta risàti à ggòrgia chìna?

- quàndu arrivàvi, chìddu cchì mmì ricordàva [scumparìu; mà lù hiàuru nescìa, ammucciàtu dì 'nt'é' hinéstri antìchi; - d'ìntr'é mìa, addimùra ppé ll'amùri ccù jìriti 'ngulijùsi, nervatùra cchì rrìda, ppé nnà [vìta;

- éd éu nòn pòzzu nénti; - ù càntu, cc'ù' còri ab-[bundàtu

fràvica càrni d'àcqua, squàgghia ricòrdi nesciùti d'ìntr'é mìa, còmu n'òssu grubbàtu,

- 'òn 'ù pòzzu sarbàri; còmu 'nà stràta lòrda ag-[grancàta à lù mùnti arrìva 'à vìta mìa ccù mmìa, 'ntà nà sérra dì por-[tugaddàri, ampràti abbrittàti 'é culùri;

Viaggio

God pushed a boat into the mouth of the sun and our planet began to swim.

In and out of the light, the milky waves:

the sea grew tongues the evening gathered dusk, the light that lapped our wooden walls, the waves that chased us, that chased the yellow slopes, the way the sea made love to the pebbly beach, the earth, a butterfly afloat.

The night our violet earth was lost beyond a disk of stars, our half moon was copper cup, and the [heart,

inside a chest of bones, a broken child; my ship rippling in a dish of honey: and I never thought there'd be so much honey!

In and out of the waves, the polar chills;

it is a dream of copper sunsets, of cherished hopes, the memory of our journey, between the daily [loaves] of dread, between the whines;
still, it is ourselves we meet
when we meet love, when we meet our dreams:
[and life
becomes a dish we relish so much we don't want
to finish, if in her eyes the earth bursts back

into the waves, and our hearts break into the

And we grow lips for a child, friend, lost between two planets when we enter a tangle of [tongues as into a beehive to sting the sweetness and be [stung.

[sunlight.

And the chills, in and out of the waves,

the way a ship is thrust inside our rippling flesh, the way a copper planet begins to drift towards us, towards our lost hopes, the way even God can't hide behind a forest of leaves, that cheer, in and out of the light, that feast, for us, wandering souls.

And the chills!

But who would want to suppress a fleeting shudder if it were a matter of arriving, arriving home, home so soon after so long?

viaggio

- 'ù patretérnu 'mbuttàu 'nà varchicédda 'nt'à [vùcca dò' sùli
 'é ù mùndu sì 'mbizzàu ppé mmà nàta.
- dìntra 'é fòra d'à lùci, 'ùndi dé làtti:

'ù màri criscìu parràti, 'à sìra pigghiàu scùru,
'à lùci cchì nnì liccàva mùri dé lignu,
l'ùndi cchì nn'assecutàvanu, cchì assecutàvanu 'ì
[giàlli
pendìni, còmu ù màri facìa l'amùri cch'ì pétri
d'à praia, 'à térra, nà hilandéra

d'à praja, 'à térra, nà hilandéra nàta.

- 'à nòtti cchì 'à matritérra vijòla fù dassàta dòp-[pu 'nà ròta 'é stelli, 'à ménza lùna èra nù còppu dé ràmi, 'é 'à [térra,

dìntra nnù péttu d'òssa, nù picciulìddu rùttu; 'à vàrca mìa 's'amméla 'ngrizzulijàndu: éd éu mài mì pensàva cchì cc'èra tàntu méli!

- dìntra 'é ffòra dé l'ùndi, 'nchiàtri polàri;

'èsti nù sònnu dé tramùnti dé ràmi, dé sperànzi [prejàti

'ù ricòrdu d'ò viàggiu amménzu 'ù pàne'é tùtti i [jiòrn

d'ò scàntu, dìntr'à 'ì vinéddi 'ancòra, nùi 'ì stéssi nì 'ncuntràmu quàndu 'ncuntràmu l'amùri, quàndu 'ncuntràmu ['ì 'nsònni: 'é 'à vita

addivéni nù mangiàri cchi ttì sciàli tàntu chhi [nnon voléri

m'ù fìni, si ddìntra à ll'occhi sòi 'ù còri scàtta 'ar-[réti

dintra à ll'ùndi, 'é 'ù còri tì sì spàcca dintr'ù sùli;

- 'é ccriscìmu làbbri ppé nnù cotraréddu, amìcu [sperdùtu dìntr'à ddùi mùndi quàndu trasìmu 'à nnà 'mbojì-

dìntr'à ddùi mùndi quàndu trasìmu 'à nnà 'mbojì-[na dé parràti còmu 'nta 'nù cupigghiùni ppé mmà pùngi 'ù dùci

['é ssì pungiùtu

- 'é lli 'nchiàtri, dìntra 'é ffòra dé l'undi,

còmu nà nàvi 'mbuttata 'nté 'ì càrni ngrizzulijàti, còmu nù mùndu 'é ràmi 'ncìgna mà nì sì mbrusci-[nij'a 'é 'ncòddu,

'é 'ncòddu 'à sperànzi sperdùti, còmu finàncu 'ù patretérnu 'on arrinésce 'mà [s'ammùccia 'ntà nà sérra dé fogghi, cchì 'ssì préja, dìntra 'é ffòra d'à lùci, cchì ffestìja 'ppé nnùi, ànimi stùpiti.

- é lli 'nchiàtri!

- mà cù' voléra mà s'ammùccia nà 'ngrìzzulijàti [nédda

sì ffusséra còsa m'arrìvi, m'arrìvi 'à là càsa, càsa 'accussì préstu

dòppu [tàntu lòngu?

← Critica dialogante

La traduzione diretta, dall'inglese in jérmitu (il dialetto di Catanzaro) di due poesie di Antonino Mazza è, come sostiene l'autore di questi appunti-commento, sempre una reinterpretazione e rimanda al dilemma permanente dei traduttori d'ogni tipo e d'ogni età (tradurre e/o tradire). De Franco, innamorato dei flussi sonori poetici, con una certa riottosità alla fine ha tradotto/tradito in jérmitu. Noi, innamorati o succubi della traduzione di servizio, abbiamo tradotto anche in italiano, una delle tante lingue del "sottoimpero".

Ossobuco

La terra arriva in un paese dagli occhi di castagna e non posso farcela se dalla bocca mi sgorga fuoco.

C'era una strada rossa un tempo. Adesso torna indietro; vino alla testa, come il cielo quando ruota per il sole della sera.

E di nuovo il vulcano rompe l'orizzonte. Ma è mio nonno... la pipa d'argilla negli aranceti che sbuffa fumo e risate?

Quando arrivai, quel che volevo ricordare scomparve. Ma il suo profumo s'espande, invisibile da antiche finestre. Dentro di me, rimane per amore le dita vogliose, come un muscolo che ride, per la vita.

E non posso aiutarlo. Il verso, pieno di cuore tanto da contenere ogni corpo d'acqua, da allagare ogni ricordo sgorga da me, come un osso bucato,

e non posso aiutarlo. Come una strada sporca stretta al [colle

la mia vita arriva con me, in una foresta di aranci, e s'allarga in un incendio di colori.

Viaggio

Il padreterno spinse una barca in bocca al sole e il nostro mondo imparò a nuotare.

Dentro e fuori della luce, le onde di latte:

il mare crebbe lingue, la sera s'assottigliò in crepuscolo, la luce che lambiva le nostre mura di legno, le onde che ci rincorrevano, rincorrevano i gialli pendii, come quando il mare faceva l'amore con i ciottoli della spiaggia, la terra, una farfalla che galleggia.

La notte che la nostra terra viola fu lasciata oltre una ruota di stelle, la nostra mezzaluna fu una tazza di rame, e il cuore dentro un petto d'ossa, un bambino disperato; la mia barca beccheggiava in un piatto di miele: ed io mai avrei pensato che potesse esserci tanto miele!

Dentro e fuori dalle onde, brividi polari;

è un sonno di tramonti di rame, di speranze lungamente accarezzate, il ricordo del nostro viaggio, immersi nel pane quotidiano della paura, tra i lamenti;

ancora, siamo noi che ci incontriamo quando incontriamo l'amore, quando incontriamo i nostri sogni: e la vita diventa un piatto che ci piace tanto che non vorremmo finisse, se nei suoi occhi la terra esplode di nuovo fin dentro le onde, e il cuore si lancia nella luce del sole.

E facciamo crescere labbra per un bambino, amico, smarrito tra due mondi quando entriamo in confusione di lingue come infilarsi in un alveare per suggere dolcezza e invece esser punto.

E brividi, dentro e fuori delle onde,

come una nave spinta nella carne increspata, come un pianeta di rame alla deriva contro di noi contro le nostre speranze perdute, come nemmeno Dio può nascondersi dietro una foresta di foglie, che confortino, dentro e fuori della luce, che facciano festa per noi, anime migranti.

E brividi!

Ma chi vorrebbe evitare il tremore di un momento se fosse quel che serve ad arrivare arrivare a casa, a casa così presto dopo tanto tempo?

[traduzione di Marcella Corsi e Tito Truglia]

Verdità

Fabio Franzin

Verdità¹ Verdità

(a mio padre, in memoria, ancora)

Chea man de stechi sparpagnàdhi strenti, là, sora 'l nizhiòl

'a torna forte, 'dèss, tuta intrincàdha a strénder el trancìn, a stòrder a drezha el fil de fèro 'torno 'l paét dea paeàdha

de un verde slusént, 'lora, te chel dì invernàe de vento e cel griso. 'E tó nosèe zae. 'E tó paròe, a dirme *tira*, *dài*, *tièn duro*, *no' sta moeàr*, 'dèss.

'Dèss tel ciaro pàidho dei fari, fòra, vede 'e ponte dee piòpe dondoeàr; e qua drento, tel candór, el to fià farse senpre pì déboeo.

Nidi che se nina. Tel scuro. E chel scuro che l'à fat nido, grop e gemo drio 'a crose del costato.

Qua intive el senso del sacro, fra doeór e mistero 'a paura se invidha strenta co'a memoria

e se chea paeàdha de ort, drio casa 'a 'é 'na màjia rùdhene Quella mano scheletrita, dita sparse là, sopra il lenzuolo

ritorna forte, ora, tutta contratta a stringere il tronchese, a storcere a treccia il filo di ferro intorno al paletto della recinzione

di un verde lucente, allora, in quel giorno invernale di vento e cielo plumbeo. Le tue nocche chiare. Le tue parole, a dirmi tira, dài, trattieni saldamente, non mollare, ora.

Ora nella pallida luce dei lampioni, fuori, scorgo le punte dei pioppi oscillare; e qui dentro, nel candore, il tuo respiro farsi sempre più flebile.

Nidi che si cullano. Nel buio. E quel buio che ha fatto nido, nodo e garbuglio sotto la croce del costato.

Qui percepisco il senso della sacralità, fra dolore e mistero la paura si attorce stretta alla memoria

> e se quel recinto d'orto, dietro casa è ormai una rete

¹ (da *Erba e aria*, inediti)

romài, doman matina a tornarà verda, verda come l'erba dopo 'a piòva, l'erba che tì, co'a tó cara umiltà, te me 'à 'iutà a capìr.

arrugginita, domani mattina ritornerà verde, verde come l'erba dopo la pioggia, l'erba che tu, con la tua cara umiltà, mi hai aiutato a comprendere.

*

*

Epùra, i 'à paròe che 'e sa de erba stonfa, i morti, co' i vièn catàrne drento 'l sòno;

'e ghe sgorga dae man vèrte, a fontanèa, opùra jozha dopo jozha intant che i ne varda

fissi coi só òci de avorio; i ne dise robe che romài no' 'e ne interessa pì; i 'é ripete,

sotvose, come se i fusse drio confidarne un de chii secrèti che i se 'à portà co' lori; mai

che sie un calcòssa che vèrde 'na spièra, che cète 'a spizha de 'na coriosità mai coeoràdha.

'E paròe 'e bate tel bianco Portón del sogno, fis.ciando fra 'e sbàre vèce dei cancèi

po', cuzhoeón, come rùmoe, i morti i se scava busi tel prà, curidhòi che i córe sbièghi

drento ae cóine. Se sintìn 'e palpebre pende fa scòrzhe co' se svejién: drento 'l zhervèl

un bzz zheèsto; 'e nostre man le 'é ssute, 'e paròe le 'é qua e qua 'e se scava 'l só nido de fògo.

Eppure, hanno parole che sanno d'erba bagnata, i morti, quando nel sonno ci vengono a trovare;

gli escono dalle mani aperte, a fiotti, oppure goccia dopo goccia mentre ci guardano

fissi coi loro occhi d'avorio; dicono cose che ormai non ci interessano più; ce le ripetono,

sottovoce, come se stessero confidandoci uno dei tanti segreti che si sono portati nell'aldilà; raro

> sia qualcosa che apra un varco, che soddisfi una mai sopita curiosità.

Le parole bussano al bianco portale del sogno, sibilando fra le sbarre arrugginite dei cancelli

poi, carponi, come talpe, i morti scavano cunicoli nel prato, corridoi che si snodano obliqui

dentro le colline. Sentiamo le palpebre spesse come bucce quando ci svegliamo: dentro la testa

un azzurro ronzio; le nostre mani sono asciutte, le parole sono con noi e in noi si scavano il loro nido di fuoco.

*

*

Un prà vardà da drio un vero sjiozhoeà daa piova. El verdo che se mostra smarìo fra i fii de aqua, squasi 'na nostalgia

chel quaro de erba intravist come che'l sie sfogà, come che lo vedaràe un, mèdho orbo, se 'l se cavésse 'i ociài

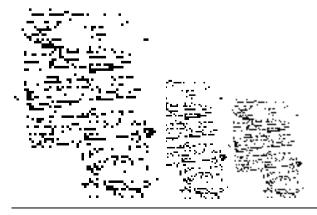
l'é 'na bèa onbria che 'i òci se regàea senza nissùn parché, 'assàndose 'ndar al siénzhio tichetà, aa chiète che se dosa.



Un prato osservato dietro un vetro gocciolato dalla pioggia. Il verde che si mostra sbiadito fra i fili d'acqua, quasi una nostalgia

quel quadro d'erba intravisto tutto sfocato, come lo vedrebbe un miope se si togliesse gli occhiali

è un'ombra preziosa che lo sguardo si dona senza porsi domande, lasciandosi andare al silenzio ticchettato, alla quiete che si dosa.



Sogno di rinascita

Salvatore Dell'Aquila

Ho un sogno ricorrente e l'ultima volta che l'ho sognato è stata la notte scorsa.

Nel sogno mi aggiro tra i banchi di una libreria.

La lettura è un ingrediente indispensabile della mia esistenza, tuffarmi (o nascondermi) nei fiumi delle storie che stanno scritte nei libri, nuotarci con maggiore o minore forza e velocità a seconda delle caratteristiche della corrente e della mia condizione del momento. Chi altro sarei, mi chiedo, senza aver letto tutti i libri che ho letto e mi chiedo pure: tutto il carico di esperienza che possiedo, tutto ciò che so, non soltanto i dati, le notizie, i numeri, ma soprattutto la capacità di pormi in relazione col prossimo e di riuscire ad intuire *l'altro*, saper tradurre il segnale, annusare l'intenzione, tutto questo, dicevo, mi deriva dalla vita che ho vissuto o dai libri che ho letto?

Torno al sogno: mi aggiro tra i banchi di una libreria. Sono tranquillo, mi sento sicuro. È una di quelle volte in cui non sto cercando precisamente un certo libro, sto solo passeggiando e presto attenzione ai segnali che i volumi, con i nomi degli autori, i titoli, le loro copertine, i loro dorsi, mi lanciano.

So bene come sono distribuiti i testi in questa libreria, la conosco come fosse casa mia, è casa mia. Al centro della sala grande, quella a sinistra dell'entrata, ci sono tutti i romanzi stampati di recente, divisi secondo la casa editrice, Einaudi è sul bancone centrale insieme a Rizzoli, a Feltrinelli, Mondadori e altri grandi editori; sui banchi laterali trovano posto le case editrici più modeste, di tirature più contenute, di autori meno conosciuti. È come sull'autostrada: ci sono auto di marche importanti, di cilindrate considerevoli, di carrozzerie levigate e imponenti che sfrecciano sulla corsia di sorpasso mentre sulla carreggiata più a destra marciano vetture più semplici e più sobrie. Attualmente (mentre scrivo e già da qualche anno) devo confessare di possedere un'automobile di quelle della corsia di sorpasso, per motivi che sarebbe improprio e noioso elencare in questa sede, invece l'io del sogno è ancora quello alla guida di una Renault 4 (Roma P98924) o di una Uno rossa (Roma 91070V).

Ma torniamo alla libreria. Se, entrando, invece di dirigersi a sinistra si va nella direzione opposta, ci s'immerge nell'universo della saggistica, della psicologia, della pedagogia, della filosofia. Si tratta di un reparto per me più difficile, forse addirittura leggermente ostile. Sono libri che penso di dover leggere, che sarebbe opportuno e giusto leggere, che mi farebbero diventare più cosciente di tanti fenomeni e dinamiche che mi agiscono intorno e. quindi, più abile ad agire su di loro. Ma, bisogna ammetterlo, io sono attratto dai libri che in questa libreria stanno a sinistra, dai romanzi, dai racconti, dalle invenzioni, dalle poesie. In certi anni, durante le fasi più oscure della storia di questo nostro Paese, più oscure, nel ricordo, anche di quella presente che è, sì, buia, ma venata dalla inconsistenza che le dà il ridicolo, la mia attrazione per le storie di fantasia mi ha perfino generato un senso di colpa, uno stato d'animo per cui mi sentivo quasi un lettore di romanzetti della serie Harmony, che si rifugiava in un mondo irreale mentre nelle strade si uccideva e la rivoluzione, che si era creduta possibile, non scoppiava mai.

Ho sostato spesso tra i libri del settore di destra, ho cercato di sforzarmi ad essere attratto da qualcuno di loro ma è successo raramente. Ricordo, per esempio, che pescai tra i banchi della saggistica tre volumetti in cui Pintor raccontava dei suoi ricordi (Servabo etc, edizioni Bollati Boringhieri). Li lessi, naturalmente con piacere grande, e mi accorsi che s'era trattato di un errore di collocazione: evidentemente il personale della libreria, sviato dallo spessore politico dell'autore, aveva collocato a destra ciò che avrebbe dovuto trovare posto a sinistra. Un'altra volta trovai a destra (in realtà quasi al confine tra i due settori) il libro di un saggista inglese, E.P. Thompson che si intitolava *Oi Paz*. Lo comprai pensando di segnare un punto nella mia scarna colonna dei "libri seri". Oi Paz era serissimo e anche bellissimo, forse il più bel romanzo di fantascienza che io abbia mai letto, ma era, appunto, un romanzo. Da qualche parte, su uno dei tanti scaffali di casa mia, deve ancora trovarsi un volume di Villari sulla storia del meridione nel dopoguerra che comperai immaginando che l'autore sui manuali del quale avevo studiato (o era un altro Villari?) - e l'argomento, legato all'origine di mio padre nelle campagne del casertano, potessero essere motivi di sicuro interesse. Fallii ancora. Nel libro deve essere rimasta un'orecchia intorno a pagina 100 e la mia conoscenza del Sud d'Italia s'è arrampicata tra Pirandello, De Robertis, Tomasi di Lampedusa, Sciascia e Rocco Scotellaro (le poesie).

Alle sale principali della libreria del mio sogno sono collegati altri due ambienti. Al primo si accede da un passaggio piuttosto angusto posto lungo una parete della sala della saggistica, al secondo da una più ampia apertura collocata dietro la cassa. Sono rispettivamente dedicati alle edizioni economiche e ai libri per bambini e ragazzi. Inutile dire che da quel reparto di volumi a basso costo è arrivato il più dei libri che ho letto tra i sedici e i trent'anni, forse quasi eguagliati in quantità da quelli provenienti da una piccola libreria di Corso Mazzini a Caserta che ha avuto per anni in vendita l'intera Universale Economica Garzanti e una rimanenza considerevole di volumetti grigi della BUR.

Il reparto per ragazzi ho cominciato a frequentarlo soltanto all'inizio di questo secolo, cioè da quando mio figlio G. ha iniziato a possedere una complessione intellettuale sufficiente a fargli apprezzare una storia della Pimpa o un libricino di favole.

Nel sogno, dicevo, non sto cercando alcun libro in particolare, però, come facevo sempre nella realtà, interrompo il mio girovagare sconclusionato per andare a vedere se per caso qualche editore si sia finalmente deciso a ristampare o ripubblicare il Martin Chuzzlewit di Charles Dickens, l'unica delle opere del grandissimo romanziere inglese che ancora non posseggo (in traduzione italiana. s'intende, dato che la lettura in lingua originale sarebbe impossibile o, comunque, troppo faticosa e mi farebbe perdere il piacere della traversata oceanica che dà ogni romanzo scritto da Dickens). Il Chuzzlewit ancora non c'è, quindi, deluso dalla scarsa iniziativa delle case editrici italiane, mi dirigo agli scaffali delle poesie. Soltanto a scopo informativo devo segnalare che più recentemente Einaudi ha preso a ritradurre Dickens e che io ho personalmente risolto il problema di possedere la sua opera integrale il giorno in cui mi è apparsa (come in sogno, ma era vero) una copia del Chuzzlewit in due volumi, editi da Adelphi nel 1961, in una rivendita di libri usati. Sempre a scopo informativo devo aggiungere che da allora ho iniziato a "razionare" la lettura di Dickens per fare in modo di non arrivare troppo presto alla conclusione e perciò privarmi di uno dei miei più grandi piaceri, ad oggi quel romanzo non l'ho ancora letto.

Comunque *l'io* del sogno, che cerca quel libro e non lo trova, sta ora sfogliando una raccolta di poesie di Sandro Penna quando lo sguardo gli cade su un volume a fumetti: Il *Marchio Giallo*, di E.P. Jacobs, immenso disegnatore belga (come Poirot, balena un pensiero), ex cantante d'opera. Lo prende tra le mani e lo sfoglia. La nitidezza dei disegni, la miscela tra il realismo ossessivo degli sfondi, degli ambienti della storia che scorre in una Londra piovosa degli anni '60 e le caratteristiche dei personaggi dai volti un po' grotteschi e comici lo rapisce per l'ennesima volta.

Conosco già molto bene quell'avventura in cui il professor Mortimer e il capitano Blake riescono ad avere la meglio sul colonnello Olrik, il loro nemico

di sempre, che in questo episodio non è neppure il più cattivo di tutti, anzi è solo una specie di marionetta al servizio di uno scienziato malvagio. L'ho amata molto e l'ho già riletta più volte, la prima quando dovevo avere non più di una quindicina d'anni, appena uscita in edicola nella collana dei *Classici dell'Audacia* della Mondadori. Quella che nel sogno mi ritrovo a vedere è, però, una nuova edizione, in volume cartonato, con le pagine più grandi. È bellissima, mi pare di reincontrare un vecchio amico tornato dall'America dopo aver fatto fortuna ed essere diventato più ricco e più bello. Non è possibile resistere al desiderio di comperarla.

I libri d'avventura e i gialli hanno sempre rappresentato una cospicua percentuale delle mie letture. Ho vissuto periodi susseguenti in cui venivo assalito dall'ossessione di avere e leggere tutte le storie di autori e personaggi popolari come Maigret, Philo Vance, Lord Peter Wimsey, fratello Cadfael, Sandokan, e tanti altri fino ai più recenti Erlendur Sveinsson e Costas Charitos. Con questo gigantesco mondo fantastico (inventato) dentro la testa, mi dite come potrei non operare continuamente un parallelo tra ciascuno dei "cattivi" che ho conosciuto e l'ineffabile nostro presidente del consiglio? Come potrei non sognare il giorno in cui Archie Goodwin lo blocchi prima che riesca ad alzarsi dalla poltrona, seduto sulla quale ha ascoltato Nero Wolfe incastrarlo con prove incontestabili, per consegnarlo all'ispettore Cramer? Leggere di Legolas che lo centra con uno dei suoi inesorabili dardi? Oppure immaginarlo, come Suyodhana, inseguito e raggiunto dall'inesorabile Tremal Naik e veder eseguita la condanna che innumerevoli soprusi gli hanno meritato (non ultimo quello di essersi appropriato con la frode di alcune delle amate case editrici; delitto del quale non risponderà grazie all'esistenza di omuncoli detti "responsabili")?

Mi sembra d'essere pieno solo della voglia di andare, di nuovo, nella libreria. Infatti, poco dopo sono sul mio motorino e mi dirigo verso il centro della città. Scendo per via Dandolo, percorro viale di Trastevere, attraverso Ponte Garibaldi e imbocco via Arenula. Giro a destra e, finalmente, sono su via delle Botteghe Oscure. Intravedo già il balcone dal quale Enrico Berlinguer si è sporto a salutare la folla che festeggiava il sorpasso elettorale sulla Democrazia Cristiana.

Confuso tra automobili e autobus, oltrepasso la libreria, giro nuovamente a destra e arresto il motorino parcheggiandolo sullo stretto marciapiedi di via d'Aracoeli. Già passandoci davanti, senza poter concentrare lo sguardo per prestare attenzione al traffico, ho avuto la sensazione che ci fosse qualcosa di strano. Sono all'entrata della libreria, ma la libreria non c'è.

Per un istante vengo preso da un senso di vertigine. Ciò che vedo è una serie di porte a vetri oscurate da tendine veneziane grigio chiaro. Nelle bacheche esterne, dove aspettavo di vedere libri in esposizione, annunci di manifestazioni culturali o musicali, copertine di dvd e cd, campeggiano delle grandi lettere di un nero luttuoso che compongono la dicitura "il Riformista". L'unica cosa rimasta simile a quello che ricordo è la grande R che prima. in rosso, dava inizio alla parola Rinascita, così piena di bella speranza. Accanto alla nuova R nera sta un logo con un piccolo omino munito di cannocchiale disegnato in un color arancio che subito evoca l'antico rosso stintosi in un lavaggio sbagliato. L'aspetto generale è quello di una grossa agenzia funebre o, tutt'al più, di una filiale di banca. È tutto chiuso, impenetrabile.

Resto là, attonito. Ad un passante dall'aspetto di uomo d'affari, che sta uscendo dal portone accanto (quello che sta sotto il famoso balcone) chiedo:

- Scusi, ma non c'è più la libreria?
- No. Da qualche anno ormai.
- E cos'è il Riformista?
- È un quotidiano. Questa è la redazione.

Non so che fare. Non so che dire.

Me ne torno a casa di corsa. Cerco su Internet notizie sul Riformista. Si tratta, trovo da Google, di una "testata giornalistica nata nell'ottobre 2002, fondata da Antonio Polito ed ideata da Claudio Velardi, ex consigliere politico di Massimo D'Alema".

A parte D'Alema, i nomi degli altri due mi dicono poco: Polito mi pare di poterlo associare ad una voce udita talvolta nella rassegna stampa di Radio 3 del mattino e a una figura intravista in qualche talk-show politico. Nell'insieme mi rendo conto di vederlo come una caricatura venuta male di Vitaliano Brancati, uno che tenta di mascherare, col sorrisetto (come se un vero sorriso potesse svelare una dentatura guasta) di chi ha capito prima degli altri, un vuoto politico e ideologico da buco nero. L'altro, Velardi, lo associo all'idea dominante che sia l'aspetto quello che conta, che scegliere bene come vestirsi, come pettinarsi (nel suo caso rasarsi i capelli), quali occhiali (anche non avendone bisogno) indossare sia ciò che fa di te un fallito o un uomo di successo. Velardi mi pare abbia deciso di rappresentare il prototipo dell'anticonformista, che sta oltre la coerenza e oltre la vecchia diade onestà/disonestà, comunque un altro che, al contrario della moltitudine, ha capito molto, se non tutto.

Possibile? La vecchia libreria della mia giovinezza, uno dei luoghi della mia anima, è finita in mano a cortigiani che ne hanno fatto la redazione di un giornale di quelli che esistono quasi solo per fare

da passerella a chi lo scrive e a far da scusa per introitare sovvenzioni? Un giornale che praticamente nessuno legge?

Non è possibile. Lo scoramento che mi prende è troppo grande. Vago per casa, esco ed entro dal balcone. Recupero in un cassetto della scrivania la tessera della libreria Rinascita, quella che dava diritto allo sconto del 10 per cento, che posseggo da tanti anni, è una delle prime plastificate che abbia avuto, prima del bancomat, prima della carta di credito, prima delle mille altre di associazioni, convenzioni, cinema, teatri, megastore e altro. La tengo tra le dita e la guardo. Solo lei è rimasta. Alla fine il dispiacere prende il sopravvento e mi sdraio sul divano, quasi che non abbia la forza di restare in piedi. Chiudo gli occhi.

Poi si accende la radiosveglia e arriva il risveglio. Quello vero.

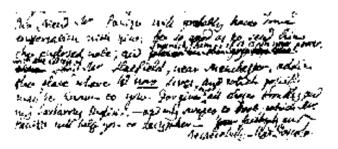
Non sono sul divano ma ancora nel mio letto. Sento alleggerirsi il peso dell'angoscia, il respiro è più leggero, sorrido. Non era il solito sogno: stavolta aveva un incubo in appendice.

Non poteva essere vero, avrei dovuto capirlo già mentre lo sognavo! Che assurdità poter credere che la sinistra possa rinunciare ad un simbolo così importante e significativo come la nostra amata libreria!

Oggi stesso ci tornerò e acquisterò un saggio. O, magari, un libro sull'interpretazione dei sogni. Andrà tutto bene. Tutto si risolverà.

Postilla

Pochi giorni prima di inviare questa breve storia in redazione ho sognato di nuovo la libreria Rinascita. Ancora una volta s'è trattato di un sogno con variante finale. Probabilmente a causa di una cena pesante (non per questo sconsiglierei la trattoria degli intensi e malinconici Angelo, Dorina e Giorgio), succedeva che a dirigere il quotidiano usurpatore fosse chiamato un tal Emanuele Macaluso. Al risveglio mi sono chiesto da quale piega della memoria possa essere emerso questo nome che, da sveglio, proprio non mi riesce di ricordare. Sognando, però, e non so perché, lo associavo al termine: revisionista (o era: revisionista al quadrato?).



La natura delle cose

Roberto Bugliani

Il copione è quello di sempre. Recitato tante di quelle volte in Serbia, Irak, Afghanistan che lo si dovrebbe aver imparato a memoria. Ma la memoria corta è l'emblema del tempo che ci è dato vivere. C'è chi, pur di tornare a pronunciare le parolette abracadabra "rivoluzione" e "popolo", non esita a dare il proprio benvenuto alle rivoluzioni colorate. E c'è chi in nome della difesa dei diritti umani è pronto a sdoganare le guerre umanitarie. Come se fingessero di non sapere di quale pasta sono fatti gli interventi militari a scopi umanitari. Effetti collaterali. Mattanza di civili. Democrazia affidata all'uranio impoverito di missili teleguidati. Ma fintanto che lo specchio universale in cui i popoli sono chiamati a riflettersi sarà quello occidentale, la quarta querra mondiale avrà di che alimentarsi, e le flatulenze dello spirito ammorberanno l'aria, assieme all'odore dolciastro della carne bruciata.

Del caso, la necessità, l'esprit de géométrie

Finalmente arriva l'eroe tutto d'un pezzo con la sua smorfia triste di manutengolo e lo scalpiccio frettoloso del ritardatario che i bastian contrari mette a posto facendo d'ogni erba un fascio come da contratto, dietro lauto compenso e promessa di reingaggio. Per suo volere si affastellano fascine per il rogo perché la tolleranza è una cicca spenta quando castagni e cerri si ribellano alla perfetta messinscena del paesaggio e un sorriso sulla linea dell'orizzonte forse di spinnaker scivola di lasco, in verticale, mentre spostando di pochi metri la visuale ecco gabbiani levarsi in volo, indispettiti a frotte per tresche d'alghe dagli scogli e spruzzi canuti di motoscafi.

Però di questo darà miglior referto il tempo che galantuomo è oltre ogni dire, e il suo corso provvederà al repulisti, basta aspettare.

Questioni aperte

Dove ha inizio la filiera del sospetto? E fino a quando la manfrina di minuzie avrà ragione della deriva del soggetto? In questi termini (macchie di ginepro sulla co-[sta)

è posta la questione al perdigiorno flâneur distratto dal moto della risacca che sballotta sulla battigia argentee squame e incunaboli carnosi, le escrescenze tra le spume dell'actinia equina, il cosiddetto pomodoro [marino]

strappato allo scoglio da ondivaghi capricci (sovrasta la torre di guardia euforbie e mirti) mentre grappoli di trebbiano e vermentino dorati al sole d'agosto brillano alle colline prigionieri delle lusinghe del giorno.

Se

Se viene il giorno del conto alla rovescia Se si apposta il cecchino alla più alta finestra Se le cicatrici si aprono in cascate di rabbia e un volo di corvi incatrama il cielo

Se schiuma alle vene sangue limpido e forte Se pronto al balzo s'incurva tra l'erba il dolore Se dalle vette dei monti è chiaro il bersaglio e un taglio di luce morde freddo la pietra

Se i ratti fuggono fedifraghi nei boschi Se non è mancamento, ma vertigine Se la lama squarcia l'arcano e l'inganno e un fuoco di pianura arde, crepita, vampeggia

Se incalzano le bocche mani pronte al peggio Se fermentano negli occhi le offese e le infamie Se rimpalli d'echi annunciano l'evento e l'ipotesi sostiene il colpo in canna

Resoconto

il Fato si è fin troppo divertito
alle mie spalle, ma fin quando
le garze pattuglieranno il lago, candide
custodi di dettagli, con il vento che sferza
la sua breva a folate costanti pari a venti
nodi almeno o ai cinque
gradi della vecchia
scala di Beaufort sull'incomposto
e cangiante corso delle cose
il querulo saluto d'una poiana
sarà opportuno algoritmo al fermento mercuriale dei sospetti
come il messaggio che affido a piumate epifanie
ma è davvero strano che sia un poeta, perché questo in fondo
io sono, a perorare la ragione d'un centro sociale occupato
di fronte a incontrovertibili portaborse dell' esistente



Cattive compagnie

Ezio Partesana

La storia viene continuamente riscritta alla luce del presente, e anche il passato più remoto non è certo. È sufficiente anche un piccolo mutamento perché forze che parevano determinanti scompaiano sullo sfondo e fatti sino a oggi trascurabili diventino invece cruciali punti di svolta. Poiché anche questo è vero, che non solo le nostre conoscenze e le nostre volontà mutano, ma anche la Storia stessa continua ad aggiungere capitoli al suo libro, modificando la trama e alterando il carattere dei personaggi. Non c'è nulla di strano dunque se la scrittura della storia è continua e mutevole come il suo oggetto. Uno storico che non modificasse mai i suoi racconti non sarebbe serio e rispettabile, ma solo sciocco. Ouando discutiamo di revisionismo allora intendiamo una cosa diversa. Intendiamo chi racconta cose false del passato perché così conviene alla sua parte politica e alle sue idee. Dunque un atto che non ha a che fare con la scienza ma piuttosto con la politica; una certa ricostruzione può anche essere verosimile, ragionevole e sorretta da molti e buoni studi, ma se io credo che demoralizzerà i miei compagni e li renderà più docili alla sconfitta, avrò ben diritto a avversarla e sostenere pubblicamente che le cose stanno in realtà in tutt'altro modo.

Il revisionismo infatti non è immorale formalmente, ma solo sostanzialmente, e chi ha studiato Kant sa cosa intendo. La massima secondo la quale un male minore può essere commesso se serve a evitarne uno maggiore è universale; solo un uomo che vivesse nell'assoluto presente, o un suo fratello dotato di fede perfetta, potrebbe contestarla. Ma noi non siamo, per fortuna, né l'uno né l'altro.

Che cosa c'è dunque di così ripugnante nel revisionismo? Pensiamo alla favola del lupo e dell'agnello... Fedro racconta come il lupo cerchi di riscrivere la storia prima di avventarsi sull'agnello, come se avesse bisogno di una buona scusa per divorarlo. Ma in tanto la verità è questa: l'uno può azzannare l'altro, e lo farà, mentre l'altro è impossibile che sporchi l'acqua che il lupo beve, visto che sta più in basso, né può averlo insultato sei mesi prima, non essendo allora ancora nato! Ripugnante di per sé non è dunque che il predatore cerchi di sfamarsi e nemmeno la ricerca di una scusa lo è, anzi: a guardar bene si tratta di un barlume di coscienza che potrebbe anche venir premiato. Quel che fa del lupo un odioso revisionista è il possesso della forza

unito al desiderio di convincere le vittime che così è bene e che così deve essere.

L'agnello protesta che non è vero, che così non deve per forza essere, e viene divorato lo stesso. In questo caso il tentativo di riscrivere la realtà a proprio vantaggio è stato sconfitto, anche se il risultato comunque, almeno dal punto di vista dell'agnello, non può dirsi soddisfacente. Come revisionista il lupo non è stato intelligente e le sue tesi erano troppo assurde per sperare che avessero qualche successo. Naturalmente c'è lo zampino di Fedro nella sua sconfitta, ma questo per il momento non è importante.

L'inutile vittoria dialettica dell'agnello è ottenuta con la ragione, con la inoppugnabile forza dei fatti, come si direbbe oggi, e gli storici continuano nonostante questo a essere convinti che per combattere il revisionismo basti fare bene il proprio mestiere. Ma è una favola, appunto. Immaginate per un attimo che fosse stato l'agnello a cercar di riscrivere la situazione a proprio vantaggio, cosa avrebbe potuto dire? Nulla. Non possedeva la forza necessaria a trarre vantaggio da alcuna menzogna.

Il revisionismo storico invece è forza del dominio, e non perché menta, né per uno scrupolo morale come quello che spinge il lupo di Fedro a inventare qualcosa prima di divorare la sua preda, ma molto più semplicemente perché un revisionismo degli sconfitti è impossibile. Le armi del lupo che scrive la storia sono i denti acuminati, non le parole. Se Dio esistesse avrebbe vinto l'agnello, oppure avrebbero giaciuto fianco a fianco. Ma così non è, ancora.

Un datore di lavoro in realtà è un compratore di giornate, così come un prestatore d'opera in effetti è un venditore di forza e disponibilità. Dalla notte dei tempi i due termini sono invertiti ma nessuno sembra farci caso, e i lavoratori continuano a esser grati a chi offre loro un posto, un impiego o semplicemente un lavoro. Non è che non vedano quel che succede, ovvero che la loro disponibilità a lavorare viene acquistata a un certo prezzo e poi messa all'opera per averne indietro un prezzo maggiore, è che vedono anche altri, i denti del lupo, diciamo così.

Nel nostro mondo è quasi impossibile lavorare per mantenersi in vita, perché bisogna prima trovare qualcuno che possieda le macchine o la terra, la casa editrice o l'ospedale, e sia disposto a farci lavorare per lui, a comprare la nostra fatica. Solo dopo è possibile ottemperare alla maledizione biblica, e procurarsi il pane con il sudore della propria fronte. I cattolici stranamente non se ne indignano, ma senza un posto di lavoro oggi, qui e ora, è impossibile lavorare. Che l'esistenza di questi posti di lavoro dipenda dalla scelta che alcuni, dotati di denti, fanno di arricchirsi sopra le fatiche altrui, è esattamente l'irrazionalità sociale cristallizzata nel

nome di *datori di lavoro* dato ai capitalisti. L'ideologia non è un mondo capovolto a causa delle menzogna che vengono dette, bensì per il riflesso che una realtà assurda percepita produce.

L'agnello di Fedro per salvarsi sarebbe dovuto fuggire, cambiare la situazione che lo vedeva comunque perdente. Ma chi vende la propria forza lavoro dove mai potrebbe fuggire che non sia un assolutamente identico a qui? In nessun luogo, in un' *utopia* appunto.

Opporre all'ideologia la verità scientifica significa andarle dietro, per lo stesso motivo per il quale in questa società chi assume una persona gli dà effettivamente un lavoro da fare, anche se da fare in cambio di una paga.

Ma perché allora il lupo, che ha tutto da vincere, cerca di convincere l'agnello che sarà divorato per colpa sua? Perché i revisionisti di casa nostra, e di tutto il mondo, si preoccupano di convincerci che la bandiera rossa, per esempio, con la falce e il martello, è solo il simbolo di un unico grande crimine, di un'unica grande tragedia, visto che la loro parte ha già abbondantemente vinto la sfida?

Intanto perché possono farlo. Nessun agnello salterà loro alla gola se parlano, e il mondo non smetterà di girare nel verso che a loro piace se anche dovessero un po' esagerare nel loro zelo. Ma poi, e a maggior ragione, anche perché, come nel caso del "datore di lavoro", c'è più verità nella loro professione di quanto sembrerebbe a prima vista. In una società basata sul trionfo dei vincitori in una competizione diseguale, infatti, l'uguaglianza è fuori luogo e chi la spera, o la pratica, dannoso proprio per coloro ai quali le sua buone intenzioni si rivolgerebbero. Nello stato presente di cose il sindacalista incorruttibile è nemico del posto di lavoro dell'operaio, proprio come Marchionne si è recentemente preoccupato di dimostrare.

Il problema, per Marchionne, e la speranza, per gli operai, è che non tutto è *presente* nello stato di cose presente o, detto altrimenti, *il presente non esaurisce la dimensione storica né quella politica*. Ed è per questo che il revisionista storico va sempre di corsa; sono bastati venti anni per trasformare i popoli del Maghreb da "negretti" in "terroristi islamici" e, io sospetto, ce ne vorranno ancora meno per trovare un nome conveniente alla sempre crescente massa di poveri che stiamo allevando in seno.

Durante l'assedio di Stalingrado nessuno si sarebbe sognato di scrivere che i sovietici erano vittime innocenti di una ideologia pervertita, oggi molti dicono che l'eroismo in battaglia è ugualmente lodevole, da qualunque parte si mostri. Il revisionismo storico è possibile solo da parte del vincitore e nel momento esatto della vittoria, perché è un processo di formazione dell'ideologia, e non un semplice mentire per compiacere il padrone. Mostra l'uomo

ritto sui piedi in tempi nei quali a chi non sa camminare sulla testa si mozzano le mani. Accusa l'agnello solo un attimo prima di mangiarselo insomma, non fino a che le sorti sono in bilico. Questa è la sua ragion d'essere, la sua forza, ma al tempo stesso anche la sua debolezza.

In quale, tra gli universi possibili, la ragionevole risposta dell'agnello, "Ma io sto più in basso! Come posso sporcarti l'acqua?", gli sarebbe valsa la vita? Nel migliore dei mondi possibili, naturalmente, ovvero quello nel quale un'azione fondata su un presupposto etico sbagliato sia impossibile. Ma il lupo, lo abbiamo già detto, sa benissimo che le sue accuse sono false, eppure le pronuncia lo stesso. Perché? È il momento di dare una risposta chiara: il lupo ha visto qualcosa che noi non riusciamo ancora a vedere. È preoccupato quando non dovrebbe temere nulla. Tocca a noi farcene una ragione.

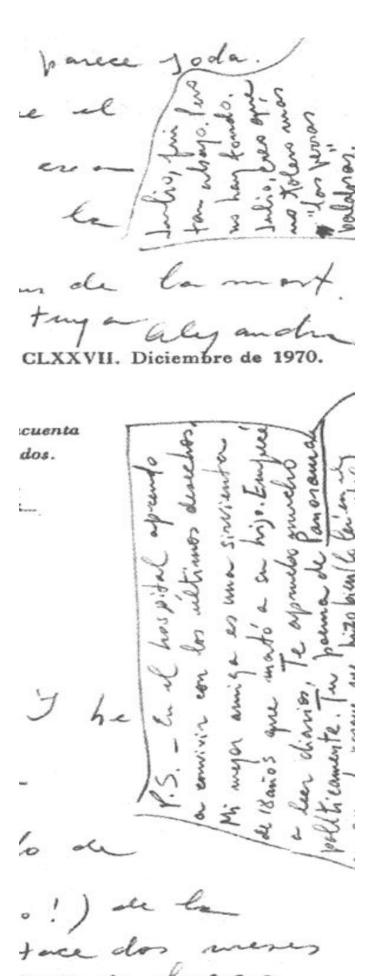
Domanda: l'agnello ha parenti? Ha molti amici, oppure nessuno? E ancora: ci sono, tra gli agnelli, alcuni vissuti abbastanza a lungo da ricordare cosa è successo l'estate precedente? Lo vanno a dire in giro? E infine: se un gruppo di agnelli, diciamo un piccolo gregge di dieci capi, decidesse di dar battaglia al prossimo lupo che si presenti al torrente, avrebbero ancora di sicuro la peggio?

Ecco cosa spaventa il predatore e lo spinge a cercare di riscrivere la storia a suo uso e consumo: che agli agnelli possano spuntare le corna. Ideologia e revisionismo storico esibiscono lo stesso meccanismo di percezione della realtà e quando parlano nascondono lo spiacevole, ma devono pur averlo intravvisto altrimenti non sarebbe in grado neanche di occultarlo. I regnanti del presente sono costretti a far ideologia sul futuro, ma senza darlo a vedere per non aizzare i dominati, ed entrambi i lati del corno sono fatali. Se il lupo confessasse d'aver paura che gli agnelli gli si rivoltino contro, con ciò stesso indicherebbe loro la strada per liberarsi, proprio quella strada che egli deve tener celata a ogni costo. Ma se, al contrario, facesse solo il lupo ingordo, e ingoiasse una dopo l'altra le sue prede senza dire una parola, sarebbe lui l'accecato dal futuro e non volendo vedere il pericolo si metterebbe proprio con questo nel più grande pericolo. Non c'è via d'uscita. Il potere deve generare falsa coscienza se vuole sopravvivere. E il posseduto?

Che un cane pastore dia consigli rivoluzionari alle greggi è piuttosto ridicolo, ma gli intellettuali devono provarci lo stesso. E allora, primo: belare il meno possibile e, secondo, colpire le fondamenta piuttosto che le finestre. Polemizzare con lo scrivano di turno, prendersi la briga di smontare le frodi contenuto nel suo ultimo volume edito da Rizzoli, correggere le citazioni, esaminare e rigettare le fonti falsificate, è cosa che anche gli storici di professione dovrebbero fare con la mano sinistra e solo nelle pause tra un lavoro serio e l'altro. Bisogna

sempre ricordare che la forza delle tesi revisioniste si basa sul fatto di essere pronunciate da un pulpito armato di denti: se non siamo capaci di abbatterlo è meglio non sprecare le forze. Di recente ho letto di un'accesa polemica sugli "scrittori di sinistra" che non dovrebbero pubblicare per le case editrici "di destra"... Non capisco la materia del contendere: ovvio che no, a patto che abbiano abbastanza soldi per sopravvivere lo stesso. E da qui viene il secondo consiglio che do a noi stessi e lo copio quasi parola per parola da un vecchio libro del 1846: l'ideologia (come il revisionismo storico) non si combatte scrivendo, bensì mutando radicalmente le condizioni e i rapporti sociali che la generano. Fate scomparire l'impero degli Stati Uniti, per dire, e vedrete che nessuno più citerà le elezioni americane come hardware della democrazia, cosa che pure è recentemente accaduta sulle pagine del il manifesto.

Il fatto è, però, che la potenza si contrappone al potere, e il tempo è davvero alleato degli ultimi. Il lupo si preoccupa di confondere le acque non per questo agnello, che è già quasi nelle sue fauci, ma per tutti i *prossimi* agnelli che devono cadere nelle grinfie sue e dei suoi sodali lupi. E lo stesso fanno i revisionisti: non è il passato che interessa loro, altrimenti si metterebbero a studiare. E nemmeno il presente, nel quale la loro vittoriosa posizione è certa (tant'è che gli si permette di scrivere), ma il futuro. Non è dunque a noi che parlano ma a quelli che devono ancora venire, alle generazioni future, ai bambini. "Riconciliare" la guerra civile italiana a più di sessant'anni di distanza, come alcuni di loro vorrebbero, non serve a mutare i rapporti di forza presenti, bensì quelli futuri. Se tra due decenni si insegnerà a un giovane operaio che non c'è mai stata al mondo una rivolta vittoriosa, che il sindacato può essere solo e nel migliore dei casi un'accolita di corrotti e arricchiti alle spalle dei lavoratori, e che la sua capacità di mantenersi in vita pur lavorando dipende esclusivamente dalla benevolenza degli imprenditori, costui introietterà l'ubbidienza e la sottomissione in modo più radicale e in forma più completa di quanto sia mai stato creduto possibile. Però è vero anche il contrario. Ogni sindacalista giallo che si leverà di torno, ogni sfruttamento attaccato e battuto, ogni posizione di forza conquistata e difesa, ogni memoria di combattimenti vinti, saranno altrettanti strumenti di forza sottratti al nemico e consegnati ai lavoratori. Da sempre i lupi si sono nutriti di agnelli, vero, ma a guardar bene la cosa se non esistessero più pecore i primi a estinguersi per sempre sarebbero proprio i lupi.



4 Storia adesso

DEL PASSATO CHE RESTA E DEL PRESENTE CHE SI FA STORIA

L'orologio di Bologna (1981)

Margherita Guidacci

L'esplosione e lo scavo¹

Se il mondo deve finire in un rombo, questa ne è stata una valida prova.

Ha sussultato la città, le sue strade, in terribili istanti, sono parse quelle di un formicaio impazzito.

Ma più del rombo ci sgomentava il silenzio, in cui il rombo si era subito, per troppi, mutato.

Più della vampa sua compagna, nel maturo mattino di agosto,

ci sgomentava la notte immediata che troppi aveva inghiottito.

Più delle frane e dei crolli tra cui scavammo senza posa,

la compatta immobilità che là sotto, troppo spesso, intuivamo.

Più del rovente calore in cui esausti ci dibattemmo per cercare qualche vivo

l'irremovibile gelo di troppi nostri ritrovamenti.

E più dei corpi sfigurati che sollevammo in mezzo allo scempio

le anime sfigurate che lo avevano ideato e voluto.

Inventario della strage

La giovane dalla schiena spezzata, i fanciulli arsi, l'ottantenne a cui di diritto sarebbe spettato morire in pace nel suo letto, non quest'assurda fine, le macerie dei corpi tra le macerie dei muri, lo strazio delle infime cose, gli occhiali ancora intatti, i giornali illustrati, la valigia con gli abiti estivi, gli stampini a forma di fiori e farfalle che non saranno più riempiti di rena, tutto ciò che le nostre mani hanno riportato alla luce, ferendosi tra schegge di cemento ed acuminati ferri distorti, tutto ciò che i nostri occhi hanno visto e la mente non riesce a comprendere perché la mente umana non comprende il disumano, tutto questo rimane come un immenso gemito che dalle pietre stesse di questa città si leva a implorare giustizia. Ora i morti hanno pace, ma per i vivi, senza giustizia, quale pace può esservi?

¹ Un ringraziamento a Mario Mastrangelo per aver indirettamente suggerito l'inserimento di questi testi

Riabilitazioni impossibili

Pietro Pittini

Revisionismo nostrano

Quando sentiamo la parola "revisionismo", la associamo subito ad una estrema ed insensata forma di negazione della realtà: quella che consiste nel rifiutare di ammettere che siano stati creati e fatti funzionare dei Lager con la precisa finalità di sterminare intere popolazioni o specifici gruppi di esseri umani.

In realtà questo modo di guardare il nazismo e il fascismo assume forme molteplici, anche meno appariscenti e più striscianti, riconducibili però alla stessa radice.

Si tenta infatti in continuazione di riproporre una rilettura del passato storico, con il rovesciamento dei ruoli tra repubblichini e partigiani (i primi esaltati come patrioti, eroi e vittime, i secondi presentati come spietati omicidi). Oppure si cerca di far passare, più semplicemente, una equiparazione apparentemente equanime e "buonista" tra i combattenti della Resistenza e quelli di Salò, visti come protagonisti di un'epoca presentata come ormai lontana lontana, un'epoca tragica che ad entrambi avrebbe imposto sofferenze e sacrifici. "Quindi perché mantener vivo l'odio reciproco? ma siamo tutti italiani! In fondo anche i repubblichini combattevano in nome di ideali patriottici! è giunto il momento di una riappacificazione" ecc. ecc. Insomma gli anni della contrapposizione tra fascisti e partigiani sono presentati in modo sfocato e confuso, come una notte nebbiosa in cui tutti i gatti sono bigi.

A livello nazionale, le iniziative revisioniste sono ricorrenti e sempre più frequenti: tra le più recenti, la proposta in data 1 aprile 2011 del senatore De Eccher, PdL, di abrogare il divieto di ricostituire il partito fascista (Art. XII delle Disposizioni transitorie e finale della Costituzione).

A fine maggio invece la maggioranza ha approvato, in Commissione difesa, la proposta di legge di Gregorio Fontana (PdL) sulle associazioni di "ex belligeranti". Il testo prevede che ad esse, senza limitazioni e quindi associazioni di ex combattenti di Salò comprese, possa essere dato il riconoscimento dello Stato con i relativi finanziamenti pubblici.

A Milano si cerca di "riscrivere" la storia

Anche a Milano negli ultimi mesi la destra si è mossa in questa direzione con nuove clamorose iniziative.

Nel novembre 2010 si è appreso che il Comune aveva concesso in affitto a Forza nuova (partito di ultradestra xenofobo ed omofono,) uno spazio di 200 mq di sua proprietà in Corso Buenos Aires, in base ad un bando pubblico. L'inaugurazione della sede era prevista per il 18 dicembre, ma dopo le proteste variamente motivate di associazioni e gruppi di cittadini il bando è stato revocato per ragioni di ordine pubblico, con la restituzione al Comune dei locali da parte dell'organizzazione di ultradestra, che tra l'altro già dispone di una sede in Piazza Aspromonte.

Mercoledì 16 marzo 2011 il Consiglio della Zona 8 di Milano (a maggioranza di destra fino alle elezioni del maggio 2011) ha approvato la dedica di una targa all'attrice Luisa Ferida, "assassinata" e quindi tra le "vittime dell'odio e della violenza causate da ideologie totalitarie e antidemocratiche". Ovviamente, nessun riferimento al suo coinvolgimento, insieme all' attore Osvaldo Valenti con cui venne fucilata, con l'attività della Banda Koch, causa della loro morte.

Si ricorderà che sulla vicenda del Valenti e della Ferida nel 2008 è stato girato un film, "Sangue pazzo", sicuramente valido dal punto di vista cinematografico (ben recitato, drammatico, con una buona ricostruzione degli ambienti e dell'epoca). Forse tuttavia – come altri film visti "dalla parte degli sconfitti" - lo spettatore, indotto in qualche modo a identificarsi con i personaggi e a simpatizzare per loro grazie alla bravura degli attori, rischia di assumere un atteggiamento in qualche modo benevolo o assolutorio verso i protagonisti, che forse non sono l'esatto prototipo delle vittime innocenti della violenza antidemocratica...

La dedica della targa non era stata approvata un anno prima, perché evidentemente allo stessa maggioranza era parsa improponibile. Valenti era anche ufficiale della X MAS, che il giorno seguente al voto del Consiglio di Zona ha avuto gli onori della cronaca.

L'esaltazione della X MAS

Il 17 marzo infatti, ricorrenza dell'Unità d' Italia, reduci repubblichini ed organizzazioni che si rifanno alla X MAS hanno partecipato a Palazzo Marino al Convegno "150° dell'Unità d'Italia, dal Risorgimento alle missioni di pace" alla presenza dell'allora sindaco Letizia Moratti e del Ministro della Difesa La Russa (che per parte sua nel 2009 aveva proposto l'istituzione dell' Ordine Tricolore

in cui inserire insieme repubblichini e partigiani, messi sulle stesso piano, con tanto di medaglie e pensioni.) In seguito i partecipanti al Convegno si sono recati in corteo in Piazza del Duomo, con i labari della formazione precedentemente esposti con le altre bandiere in Piazza della Scala, a deporre una corona al monumento di Vittorio Emanuele II.

Del resto, già nel febbraio 2009 il Presidente della Camera Fini aveva parlato in termini elogiativi della DECIMA, cui veniva attribuito il merito di aver contribuito a salvare dalla distruzione il porto di Genova da parte dei tedeschi.

In realtà, quali che siano state le imprese di Borghese e dei suoi uomini in guerra dal '40 al '43, non si può ignorare ciò di cui si sono resi responsabili durante la Repubblica di Salò, come non si possono dimenticare le efferatezze della Banda Koch. Per combattere gli attacchi di amnesia opportunistica, può essere utile rievocare quei tragici avvenimenti.

Quando spadroneggiavano le bande

Dopo l'8 settembre 1943, la situazione dell'Italia occupata dalle forze germaniche e formalmente governata dalle autorità della R.S.I. era drammatica. La gente subiva i bombardamenti alleati e doveva fare i conti con i repubblichini inaspriti dallo scacco del 25 luglio, tra i quali tornavano alla ribalta gli squadristi più violenti, e con l'odio dei tedeschi per i presunti "traditori". Per Kesselring il controllo dell'area di operazioni all'interno del fronte doveva avvenire a qualunque costo, anche con rappresaglie spietate e crimini: era la "guerra totale" nei confronti della popolazione.1

In questo contesto i gruppi autonomi di polizia antipartigiana, in rapporto diretto con le S.S., sono i reparti più feroci; si tratta di bande guidate da personaggi ambigui e senza scrupoli, pronti a tutto per far carriera e che reclutano individui disparati, dai fanatici agli opportunisti, dagli squadristi spietati e vendicativi ai criminali comuni e ai sadici.

Così è per la banda Koch, una delle tante (a Milano c'erano almeno quattro diverse formazioni autonome, specializzate nella repressione dell'antifascismo e nella lotta al movimento partigiano).

A proposito della moltiplicazione di questi reparti, che sfuggivano ad ogni controllo e facevano riferimento a singoli gerarchi o direttamente ai nazisti, Giorgio Bocca ha parlato di una "Italia dei cento padroni" (anche se il padrone effettivo era uno, l'esercito tedesco di occupazione). Tutti questi gruppi infatti svolgevano attività di polizia, spio-

naggio, repressione antipartigiana, facendosi concorrenza e spesso entrando in contrasto, per sottrarsi l'un l'altro risorse importanti o per essere protagonisti di operazioni clamorose che li facessero apprezzare dai tedeschi.

Oltre a svolgere il loro "lavoro" di spietata repressione degli oppositori, queste bande incutevano il terrore nella popolazione con le intimidazioni, le requisizioni, le rapine e le violenze compiute nella convinzione dell'impunità.

Uomini per il lavoro sporco

Le stesse autorità fasciste trovavano la situazione ingestibile, e apparentemente non mancavano le inquietudini o le proteste degli stessi fascisti più moderati o legalitari. In un documento indirizzato al Ministero degli Interni, un esponente della polizia fascista chiede che "cessi lo stato attuale di vera anarchia". 2 In seguito tuttavia nella stessa relazione si parla della Banda Koch con grande apprezzamento: secondo il funzionario non esisteva "in Italia un'altra organizzazione simile sia per il rendimento che per le capacità tecniche dei componenti". E' chiaro che con "capacità tecniche" s' intende il fatto di saper estorcere con la tortura confessioni che consentivano di procedere a nuovi arresti e colpire così le organizzazioni resistenziali.

In altre parole, anche gli elementi più crudeli e sadici, portati alle sevizie dalle loro turbe psichiche, non vanno considerati semplicemente delle "schegge impazzite" che agivano seguendo le loro personali pulsioni. Le autorità della Repubblica di Salò, da Mussolini in giù, erano al corrente di queste pratiche, ma delegavano alle formazioni autonome la violenza utile alla repressione, sfruttando la propensione patologica alla violenza per suscitare il terrore nei prigionieri e per indurli a parlare, al fine politico di una più efficace e feroce repressione.

Si può pensare che chi tra i fascisti protestava e si stracciava le vesti vi fosse indotto non tanto da scrupoli garantisti, poco consoni a un movimento che fin dai suoi albori aveva giustificato la violenza, ma principalmente dalle continue lotte di potere e dalla feroce concorrenza tra i vari gruppi e i diversi gerarchi a cui le formazioni facevano riferimento. In alcuni casi tuttavia le gesta delle bande ebbero una tale notorietà e la loro attività divenne così pericolosa per gli stessi vertici della R.S.I., che questi dovettero alla fine ordinare l'arresto dei componenti delle formazioni. Ciò accadde a Roma con la

¹ G. Oliva, *L'ombra nera.Le stragi fasciste che non ricordia- mo più*, Mondadori, Milano, 2007, Introduzione.

² Relazione del Questore De Larderel. Documento n. 8 tra i documenti relativi alla Banda Koch riportati in "Il movimento di liberazione in Italia", Rassegna bimestrale di studi e documenti, Settembre 1950, n.8.

banda Bardi Pollastrini, a Milano con Mario Finizio e infine anche con la banda Koch.

La villa degli orrori

Il nome di Koch¹ a Milano è sinonimo di Villa Triste, una villetta di Via Paolo Uccello (vicino a Piazzale Lotto) dalle antiche origini (è annessa all'edificio una cappella del '400 con tanto di affreschi), allora requisita ai nobili Fossati che ne erano proprietari. Tante in quegli anni le "Ville tristi", nome preso a prestito da una canzone dell'epoca, in varie città d'Italia. Dal giugno al settembre 1944, gli abitanti della zona vedevano svolgersi nella villa una vita molto animata: belle automobili che andavano e venivano, giovanotti eleganti, gente del cinema...Di notte però dai locali provenivano forti rumori, urla, grida di dolore o di paura, persino colpi d'arma da fuoco: era il momento degli interrogatori e delle torture.

Ma chi era e da dove arrivava il nuovo padrone della villa ? Il padre di Pietro Koch, nato a Benevento nel 1918, era un ex ufficiale di marina tedesco, di cui si dubita sia stato un informatore dei servizi germanici. Certo è che in più occasioni, dopo la nascita della R.S.I., aiuterà il figlio ad allacciare e consolidare i rapporti con i nazisti occupanti. Trasferitosi a Roma, Koch dopo aver studiato Ragioneria nel 1938 diventa ufficiale di complemento. Messo in congedo, anche se richiamato nell'aprile 1943 non è mai mandato al fronte; ciò cui sembra interessarsi sono gli affari, e non la guerra.

Un bellimbusto di grandi ambizioni

Ciò cui fruttuosamente si dedica è infatti una dubbia attività di faccendiere, specie nel settore immobiliare. Sempre elegante, azzimato e imbrillantinato, facilitato dall'aspetto signorile e dalle millantate conoscenze in alto loco (a volte si spaccia per agente dell'Ovra) colleziona piccole truffe ed assegni a vuoto. Un rapporto della prefettura di Perugia nel 1942 riporta queste attività e il fatto che Koch si è allontanato dalla città lasciando insoddisfatti molti creditori. Nel giugno del 1940 sposa una donna che ha molti anni più di lui e da cui pochi mesi dopo si separa, dopo averne dilapidato la dote. Alla eleganza da parvenu ed all'assenza di scrupoli unisce una forte ambizione e la propensione a vivere con larghezza: begli alberghi, belle auto...

Dopo l' 8 settembre '43 si concede una pausa di riflessione, ma il 4 novembre lo troviamo a Firenze dove s'iscrive al PFR ed entra a far parte di una formazione autonoma di polizia locale, la banda di

1 Sulla sua vicenda si legga il preciso ed esauriente volume di Massimiliano Griner, *La "Banda Koch". Il Reparto speciale di polizia 1943 – 1944*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

Mario Carità. E' un gruppo con una brutta nomea di violenza e illegalità: lo stesso capo ha precedenti penali. Qui Koch incontra l'opportunità su cui costruirà la sua "carriera": da un ufficiale, catturato in dicembre, viene a sapere che il Generale Caracciolo di Feroleto, uno dei pochi che avevano cercato di contrastare lo sfascio dell'Esercito Regio e l'occupazione tedesca, si nasconde a Roma in un covento. Contatta allora la Gestapo di Roma, guidata da Herbert Kappler. I tedeschi approvano il progetto di un colpo di mano di Koch, per non essere protagonisti diretti della violazione di un sito religioso proprio a Roma. L'irruzione riesce, vari documenti compromettenti sono trovati nella cella; il generale è catturato e fotografato con addosso la tonaca: resterà in galera fino alla Liberazione.

Koch si mette in proprio

Il rapporto con Kappler e l'apprezzamento di Mussolini consentono all'ambiziosissimo Koch (a suo dire, su richiesta del capo della polizia) di mettersi in proprio, lasciando Carità e costituendo un suo reparto. Il referente politico tra i gerarchi della R.S.I. è il Ministro degli Interni, Buffarini Guidi; sono però fondamentali il favore e la protezione dei tedeschi, che trovano vantaggioso continuare a servirsi di Koch per le irruzioni in istituzioni religiose, anche extraterritoriali, alla caccia di antifascisti rifugiati.

La banda si installa prima nella Pensione Oltremare, e in seguito nella Pensione Jaccarino.

Qui Koch e i suoi uomini cominciano a usare i loro metodi: spionaggio e utilizzo di traditori e infiltrati nelle investigazioni, violenze e sevizie negli interrogatori per far parlare i prigionieri a tutti i costi. Si racconta che il cappellano della formazione, Don Troya, suoni al piano allegre canzoni napoletane mentre i progionieri vengono picchiati. Già le condizioni di detenzione sono una forma di sevizia: i reclusi sono ammassati in piccoli e soffocanti locali scantinati, con piccole finestrelle per l'aereazione, senza pagliericci. Per chi resiste più tenacemente c'è l'ulteriore misura punitiva della reclusione in una specie di ripostiglio, senza luce e senza aria. Si lascia che i prigionieri patiscano la fame, per renderli più duttili, a volte con l'aggiunta della tortura psicologica di farli assistere ai lauti pranzi degli aguzzini. Subisce questo trattamento anche il regista Luchino Visconti, cui viene minacciata la fucilazione; poi però Visconti verrà liberato, grazie ai buoni uffici di Assia Noris ed al fascino che il seviziatore arrivista prova nei confronti dell'ambiente del cinema e dell'alta società.

Successi romani

Koch riesce così ad essere protagonista di numerose operazioni che vanta come suoi successi di

fronte ai tedeschi: dalle irruzioni in Istituti religiosi e nell'Abbazia di San Paolo fuori le mura (con la cattura di importanti esponenti dell'antifascismo, di alti ufficiali fedeli al re, di ebrei) all'arresto di molti dei capi del Partito d'Azione, grazie all'azione di spionaggio e all'utilizzo di infiltrati.

Nei rastrellamenti nella zona di Tor Sapienza, inoltre, la sua banda cattura numerosi partigiani; ma l'operazione forse più importante è lo smantellamento dei GAP di Roma (con 200 arresti), grazie alle soffiate di un traditore, Guglielmo Blasi, ex delinquente comune, che entra a far parte della banda.

Infine, Koch fornisce a Kappler una lista di 30 prigionieri per la rappresaglia delle Fosse Ardeatine dopo l'attentato di Via Rasella: saranno fucilati insieme alle altre 305 vittime della strage. Uno dei prigionieri, che figurava tra i fondatori del Partito d'Azione, era stato sottoposto a tali torture da indurlo a due tentativi di suicidio.

In altre azioni, uomini della Resistenza sono feriti a morte mentre cercano di sottrarsi all'arresto. Tra essi Eugenio Colorni, che viene catturato e ferito il 28 maggio 1944. L'intellettuale e dirigente socialista viene fermato nel maggio 1944 per un controllo insieme a due compagni, forse per caso o forse a seguito di una spiata. Tenta la fuga, ma viene bersagliato da vari colpi di pistola: morirà due giorni dopo all'ospedale S. Giovanni. Dato che gli uomini della banda hanno il grilletto facile e non si fanno scrupoli, anche degli ignari passanti muoiono nelle sparatorie.

I membri della banda

Su sessantanove membri della formazione al momento in cui viene sciolta, quindici hanno precedenti penali: alcuni sono stati condannati per vari reati (es. truffe, furti, atti di violenza), altri amnistiati, altri (come lo stesso Koch) non sono stati processati ma sul loro conto è stato elaborato un fascicolo da parte delle autorità di pubblica sicurezza.

Tra essi, sette sono ex combattenti pluridecorati al valore; questo però non pare essere una sufficiente garanzia di idealismo e di qualità morali, visto che almeno la metà degli ex combattenti decorati sono anche tra i più spietati o morbosi seviziatori; alcuni di essi rientrano tra coloro che hanno precedenti penali.

Koch spesso affilia alla banda elementi che in un primo tempo erano stati vicini agli antifascisti, oppure che avevano fatto di parte di organizzazioni resistenziali, che cedono alle sevizie o che per opportunismo o paura tradiscono passando dall'altra parte. Ciò vale per almeno nove componenti della banda, che si rivelano utilissimi per la loro conoscenza degli antifascisti e delle loro organizzazioni, con la possibilità di effettuare lo spionaggio o di architettare tranelli.

Tra i documenti ritrovati poi a Milano nella sede del reparto figura anche l'Inno", composto nel periodo romano, probabilmente da una delle donne alle dipendenze di Koch. E' un rozzo componimento (88 ottonari a rima baciata), dal taglio goliardico, in cui sono celebrate le imprese dei membri della banda, designati col nome o col soprannome. Ne emerge, oltre alla forte coesione e complicità del gruppo, la pratica usuale della violenza negli interrogatori, vista come motivo di vanto.

Nella banda tra l'altro si fa notoriamente uso di sostanze quali la cocaina e forse la simpamina 1.

La squadra all'opera a Villa Triste

Quando gli Alleati si avvicinano a Roma, Koch e il suo reparto si trasferiscono a Milano, dove si installano nella Villa Fossati. Appena arrivato, Koch si preoccupa di riannodare il suo legame di collaborazione coi tedeschi, inviando al comandante delle SS, alla sede dell'Albergo Regina, in Via Silvio Pellico, l'elenco dei suoi uomini. A Milano il reparto continua da giugno a fine settembre 1944 il suo "lavoro", che vede l'arresto di quasi duecento persone, che si aggiungono alle centinaia arrestate nel periodo romano. Va ricordato poi che, oltre a subire le sevizie della detenzione e degli interrogatori, numerosi degli arrestati vengono poi trasferiti in carcere e di lì spediti in nei campi di sterminio, dai quali pochi torneranno.

Come già a Roma, la banda usa nei confronti dei prigionieri i propri metodi ben sperimentati: minacce, violenze e torture, praticate soprattutto di notte. Si punta con ciò a far crollare i più deboli, che confessano e fanno i nomi di altri resistenti (e in tal caso si sentono le auto che partono con gran rumore per andare a operare i nuovi arresti), e di umiliare e piegare chi resiste di più ed ha ascendente sugli altri prigionieri; ma le sevizie danno anche modo agli elementi più disturbati di sfogare la propria violenza o il proprio sadismo.

Le violenze

Durante gli interrogatori, come risulta dalle testi-

¹ Nell'opuscolo a firma E.L.E., *Tra i reclusi di Villa Triste*, Tipografia L. Memo, Milano 1945, a pag. 17 e 18, si riferisce di due donne cocainomani, ripetutamente interrogate e bastonate a sangue perché rivelino il nascondiglio della droga. Ciò è confermato dalla testimonianza di una di esse davanti alla Corte d'Assise straordinaria (riportata in Griner, op. cit., pag.217) e dalle osservazioni dell'Arch. Pagano (ibidem). Anche nell'esposto dell'Autorità ecclesiastica si fa riferimento all'uso di queste sostanze.

monianze delle vittime davanti nel processo alla banda Koch nell'estate del '46, è pratica corrente schiaffeggiare, colpire con calci e pugni, picchiare col nerbo di bue e col bastone; alcuni aguzzini sono noti tra i prigionieri come picchiatori specializzati e particolarmente brutali.

Neppure le donne in stato di gravidanza vengono risparmiate dalle dure percosse.

In certi casi viene usato, per colpire, il pugno avvolto da una catena, o un caricatore di mitra appesantito dai proiettili, oppure uno sfollagente di metallo flessibile. Altri trattamenti sono così abituali da venir designati con specifici termini "tecnici"; un esempio è la "capriola", che consiste nello scagliare la vittima contro il muro.1 Non è un'eccezione uscirne con costole rotte, uno stinco o un braccio spezzato.2 In qualche caso, alle vittime viene stretta intorno alla testa una corda con nodi, vengono fustigati i testicoli o prodotte bruciacchiature con sigarette accese.

Le docce, nei sotterranei, sono usate per sottoporre le vittime prescelte ad un'alternanza di getti bollenti e gelati; i malcapitati sono colpiti e spinti sotto le docce con bastoni, con cui a volte si minaccia di sodomizzarli, o si tenta di farlo. Altre sevizie sessuali devono subire le donne.

A chi riporta ferite di norma non viene concessa alcuna assistenza medica; in alcuni casi, i seviziati riportarono delle conseguenze permanenti delle violenze subite, es. la sordità o la cecità da un occhio.

Chi attende nelle celle sente i rumori e le urla di dolore dei compagni "interrogati" al piano di sopra: scoraggiato e spaventato da ciò che lo aspetta, resisterà di meno.

Alle violenze fisiche si aggiungono quelle verbali e psicologiche: la minaccia di fucilare dei prigionieri come ritorsione per l'uccisione di un fascista importante, o di fucilarne altri se nessuno avesse rivelato in quale tipografia erano stati stampati dei volantini antifascisti. Più volte gli aguzzini scendono alle celle e passano in rassegna i prigionieri in compagnia di ufficiali tedeschi, lasciando intendere che i nazisti cerchino degli ostaggi da fucilare. Per terrorizzare e rendere "duttili" i prigionieri vengono sparati colpi di arma da fuoco contro il soffitto3 o contro il muro dell'atrio delle celle, come si può constatare da una fotografia scattata dopo l'arresto

1 M. Griner, *La banda Koch*, op. cit., p.232; Griner attinge alle testimonianze raccolte dalla Corte d'Assise speciale nel processo contro i superstiti del reparto.

della banda.

Dei "gentiluomini" molto ambigui

Alcuni membri del reparto si presentano con modi molto diversi, signorili o apparentemente umani. Armando Tela, vicecomandante, mantiene un tono distaccato e burocratico; se tuttavia le risposte tardano ad arrivare, o non sono quelle desiderate, Tela, che personalmente non si sporca le mani, invita all'azione i robusti picchiatori che assistono agli interrogatori, pronti ad intervenire.

Un ruolo particolare poi viene svolto dal Conte Stampa e da Osvaldo Valenti.

Il primo, sempre elegantemente vestito e con aspetto da gentiluomo, ha modi insinuanti: mostra in apparenza compassione per le sofferenze dei prigionieri, finge di confortarli, distribuisce sigarette; il suo scopo però è di approfittare del cedimento dei più deboli per ottenerne confidenze e persuaderli a parlare. Non riesce comunque a nascondere il suo piacere morboso quando in sua presenza vengono compiute delle violenze.

Anche Valenti, vestito in modo pittoresco da combattente o guerrigliero, mostra compassione e comprensione, deplora le violenze, distribuisce sigarette, promette aiuto, propone di operare per la pacificazione: basta che i prigionieri accettino di collaborare...Con questi metodi Valenti tenta invano di convincere a parlare anche il giornalista Giulio Alonzi ⁴, collaboratore di Ferruccio Parri, ed è sempre a Valenti che Koch affida il compito di cercar di convincere l'Architetto Pagano a far da tramite per una tregua con le forze della Resistenza⁵.

Vittime di ogni tipo

Vittime della banda sono persone di tutte le condizioni sociali, uomini e donne, giovani e anziani, studenti e lavoratori: dal noto professionista al parrucchiere, dal docente al portinaio, dalla casalinga al magazziniere e al tipografo...Tra essi, accanto a esponenti della Resistenza o persone che collaborano con loro, ci sono anche individui erroneamente sospettati di attività di opposizione al

² Cfr. Lettera dell'Avvocato Majno al Ministro della Giustizia Pisenti.

³ Testimonianza in data 4 dicembre 1944 della proprietaria della Villa, Adele Mariani Fossati, riportata in Griner, op. cit., p. 164

⁴ Alonzi, fino al '43 giornalista del "Corriere" e poi luogotenente di Ferruccio Parri nelle formazioni di Giustizia e Libertà nella zona di Lecco e Bergamo, ha narrato la sua esperienza di prigioniero a "Villa Triste" in varie puntate pubblicate sul mensile "Historia", dall' ottobre 1962 al gennaio 1963.

⁵ Pagano, irredentista istriano volontario nella prima guerra mondiale, poi a Fiume con D'Annunzio, era un architetto prestigioso, con un ruolo di rilievo nel Partito fascista. Dopo l'8 settembre aderisce alla Resistenza nelle file socialiste, ed è comandante delle formazioni Matteotti per la provincia di Milano. Catturato e più volte torturato a Villa Triste, sarà ucciso a Mauthausen il 22 aprile 1945. Nel '44 scrive un memoriale sulla sua esperienza a Villa Triste.

regime, finiti nelle mani degli uomini di Koch magari solo perché trovati in possesso di un volantino antifascista.

Tra i reclusi c'è chi affronta gli interrogatori e la prigionia con straordinario coraggio e forza d'animo, mantenendo il silenzio anche se sottoposto a sevizie efferate. Altri utilizzano lo stratagemma di fingere di collaborare, confessando "segreti" che sicuramente non avranno alcuna conseguenza, o rivelando i nomi di compagni che sanno già al sicuro. C'è però anche chi cede alle torture, e le sue ammissioni danno il via a nuove retate.

Amici e nemici

Koch poteva contare su amici e protettori potenti: oltre ai tedeschi, ha il suo protettore e gerarca di riferimento nel Ministro degli Interni Buffarini Guidi. Lo stesso Mussolini, anche se Koch non lo ha mai incontrato, mostra di apprezzarlo.

Ecco quindi che, presumibilmente su loro richiesta, a Milano il Reparto si dedica a un nuovo compito: lo spionaggio nei confronti di personalità di spicco della Repubblica sociale di cui il Duce diffida, o a cui Buffarini Guidi è ostile, oppure su formazioni concorrenti della banda, con cui ci sono rivalità e attriti. Per finanziare questa attività, Koch riceve da Buffarini la somma cospicua di due milioni al mese. 1Ciò non deve meravigliare, perché nella Repubblica di Salò è in corso una continua lotta sotterranea per il potere tra i vari gerarchi e le diverse istituzioni, organizzazioni e formazioni militari che a loro fanno riferimento. Tutti si spiano e si denunciano vicendevolmente a Mussolini, che per parte sua gioca gli uni contro gli altri e raccoglie elementi di cui servirsi per silurare al momento opportuno chi gli dà ombra.

Koch raccoglie quindi dossier su vari esponenti della R.S.I., su questori e federali, su ras e giornalisti, anche su Junio Valerio Borghese e persino sul potente Farinacci; poi invia i suoi rapporti a Mussolini. Queste attività però finiscono per attirare su Koch, oltre all'inimicizia dei gerarchi spiati, l'ostilità del Ministro della Giustizia e di quello dell' Educazione nazionale, del questore di Milano...

La banda inoltre aveva operato numerosi arresti "di polizia giudiziaria" nei confronti di squadristi, camicie nere, militi della "Legione Ettore Muti" o della GNR ecc. Koch cercava di accreditarsi agli occhi delle autorità repubblichine come moralizzatore e difensore della legalità nei confronti delle formazioni concorrenti. Anche i suoi uomini invece – oltre a praticare le torture – si erano dedicati a furti o sequestri illeciti, accumulando così nella loro

sede un ingente bottino.

In particolare con la Muti c'erano stati ripetuti conflitti, oltre che per gli arresti, per il sequestro di depositi di benzina, bene allora raro e ambitissimo.

Si può capire come gli uomini di Franco Colombo, comandante della "Muti", avessero accumulato del rancore nei confronti della formazione di Villa Triste, per cui si prestarono ben volentieri all' operazione con cui la banda fu arrestata e smantellata.

La liquidazione del reparto

Era inevitabile che le notizie sui crimini del reparto, dopo mesi di efferatezze e l'arresto di personalità note – quali l'Architetto Pagano - divenissero di pubblico dominio. Il 15 settembre l'Avvocato Edoardo Majno, fino a poco tempo prima Commissario del Sindacato Avvocati e Procuratori di Milano, invia una raccomandata al Ministro della Giustizia Pisenti denunciando l'operato della banda. Il 20 settembre è il Cardinale di Milano, Ildefonso Schuster, a far pervenire personalmente a Mussolini una lettera in cui si deplorano le sevizie degli uomini di Koch. E' difficile dire se siano stati determinanti questi interventi, sia pure autorevolissimi, oppure l'ostilità dei gerarchi "nemici" all' interno del regime e il rancore di formazioni concorrenti quali la "Muti". In ogni caso, tutti i nemici di Koch colgono l'occasione per ottenere dal capo del Governo lo smantellamento del reparto e la liquidazione del suo capo arrivista e pericoloso.

Nel tardo pomeriggio del 25 settembre 1944 un contingente numeroso di legionari della "Muti" e di agenti di P.S. fa irruzione a Villa Triste e cattura senza colpo ferire i membri della banda trovati sul posto, poi trasferiti a San Vittore. In seguito, gli uomini di Colombo saccheggiano la villa, asportando beni, automobili, carburante, mobilio, vestiario, documenti importanti e presumibilmente compromettenti. Colombo fa stilare dall'ufficiale sanitario in forza alla "Muti" un dettagliato rapporto in cui sono messe in rilievo le crudeli condizioni di detenzione e gli esiti clinici delle percosse e sevizie subite dai prigionieri. Inutile dire quanto ciò fosse ipocrita e legato a pure ragioni di rivalità da parte dei mutini, che a loro volta seviziavano i prigionieri, in vari casi morti a seguito delle violenze subite.

L'arresto della banda è un duro colpo per il Ministro degli Interni Buffarini Guidi, che solo quattro giorni prima, con l'assenso di Mussolini, aveva autorizzato Koch a estendere la sua azione a livello nazionale. Egli esprime la sua irritazione per l'azione, avvenuta a sua insaputa, in cui forse vede un segno di perdita di potere; qualche mese dopo, infatti, sarà esautorato e sostituito da un altro ge-

¹ G. Bocca, op. cit., pag. 197.

rarca.

Anche più veemente la reazione dei tedeschi, da Kappler, a Walter Rauff, colonnello delle SS e capo della polizia tedesca in Lombardia, Piemonte e Liguria.1 Questo induce Mussolini (inizialmente propenso a sfruttare in termini di consenso il sollievo della cittadinanza per i provvedimenti contro gli uomini di Villa Triste), a non assumersi la responsabilità della decisione per non irritare i tedeschi, lasciandola al questore Bettini.

La sorte di Koch

Koch, che verrà arrestato solo il 17 dicembre, cerca di mettere in moto tutti i suoi appoggi e le sue conoscenze, vanta i "successi" del reparto, nega le sevizie, tenta di rivolgersi direttamente a Mussolini, ma senza esito. Rinchiuso a S. Vittore, fa pervenire alla sua amante tutta una serie di messaggi in cui la invita febbrilmente a contattare personaggi potenti, a rivolgersi a Kappler, a chiedere l'aiuto del padre...Nel frattempo, scrive un memoriale difensivo in cui cerca di negare o sminuire le sue colpe; dichiarandosi un fedele funzionario della Repubblica Sociale. Con grande fantasia attribuisce la sua caduta a un complotto comunista !Visto l'insuccesso dei suoi tentativi per uscire da S.Vittore lamenta malattie inesistenti, sperando di essere scarcerato; la sua tracotanza si è mutata in vittimismo... Riuscirà a uscire dal carcere solo il 24 aprile '45, quando i tedeschi – che non hanno dimenticato il loro fido collaboratore – lo fanno evadere.

Koch viene poi catturato a Firenze il 15 maggio '45 all' Albergo Turismo, dopo che l'amante è stata riconosciuta. Il fuggiasco, che si è tagliato i baffi e ossigenato i capelli, esibisce falsi documenti e cerca di negare la propria identità, ma dopo dodici ore di interrogatori, riconosciuto da alcuni testimoni, è costretto ad ammetterla.

Trasferito a Roma e processato il 4 giugno davanti all'Alta Corte di giustizia per alto tradimento in quanto collaborazionista e condannato a morte, viene fucilato a Forte Bravetta il giorno successivo. La fucilazione viene filmata dagli operatori di Luchino Visconti, che era stato citato come teste a difesa al processo: grave errore, perché la sua testimonianza era andata a discapito del suo seviziatore.

Giustizia imperfetta : i condannati...

E gli altri?

Nei giorni tumultuosi immediatamente successivi alla Liberazione, vari membri della banda (diciassette su sessantanove) pagano con la vita le loro colpe, fucilati dopo un rapido processo davanti a un Tribunale speciale. Lo stesso accade a Osvaldo

1 M. Griner, op. cit., Presentazione di Mimmo Franzinelli, pag. XVII.

Valenti, insieme al quale viene fucilata l'amante Luisa Ferida. Come loro, altri componenti del reparto, riconosciuti (in qualche caso proprio da chi era stato una loro vittima) e catturati, vengono fucilati poco dopo l'arresto o uccisi in circostanze non chiarite.

Quanto alla tesi che la Ferida fosse del tutto estranea all'attività della banda, o che lo fosse addirittura Valenti, in un recente intervento Giovanni Scirocco² ha ricordato la relazione del Questore di Milano Bettini del 13 ottobre 1944, riportata dal testo già citato di Massimiliano Griner: "Come risulta dalle dichiarazioni di molti detenuti e di taluni stessi componenti il Reparto, gli interrogatori degli imputati venivano eseguiti sempre nelle ore notturne da funzionari che, durante gli interrogatori medesimi, facevano smodato uso di alcolici ed anche di stupefacenti trascendendo quindi in manifestazioni parossistiche di brutale violenza contro gli inquisiti (...) Dai verbali esistenti in atti, taluni interrogatori risultano essere stati fatti dall'attore cinematografico Valenti Osvaldo il quale - benché tenente della X MAS – figura negli elenchi del personale addetto al Reparto speciale di polizia e che, assieme alla moglie Luisa Ferida, era assiduo frequentatore della sede del Reparto medesimo". Certo la "frequentazione" della banda non consente di imputare alla Ferida delle responsabilità specifiche o un'attiva partecipazione alle imprese di Koch, ma attesta come minimo una tranquilla e connivente indifferenza a ciò che veniva perpetrato a Villa Triste, una "leggerezza" interpretabile come consenso e sostegno alla banda e che difficilmente avrebbe potuto trovare equanime comprensione e benevola indulgenza da chi tanta violenza aveva subito.

...e gli scampati

Gli altri, tra i quali alcuni dei massacratori più feroci, riescono invece a rendersi irreperibili: contro alcuni la Corte straordinaria non può neppure procedere, perché non è possibile identificarli con precisione; i più abili o fortunati (anche se condannato a morte in contumacia) riescono a nascondersi o ad espatriare, senza fare neppure un anno di carcere.

Tutti quelli comunque che non vengono fucilati immediatamente dopo la Liberazione, anche se non fanno in tempo a beneficiare dell'amnistia Togliatti e vengono condannati a molti anni di detenzione, si vedono poi ridurre a più riprese la pena; per lo più escono di galera nel 1952, 1953 o 1954 e capita che mentre passeggiano tranquillamente per

² Docente di Storia contemporanea e Storia delle Relazioni internazionali presso l'Ateneo di Bergamo; sull'argomento è stata pubblicata una sua lettera su "L'Indice", in risposta ad un articolo uscito sul numero di settembre 2010.

la strada incontrino persone che avevano seviziato¹.

La X MAS

Trattando della banda Koch ci siamo imbattuti in due personaggi appartenenti alla X MAS, il suo comandante Borghese (il cosiddetto Principe Nero) e Osvaldo Valenti.

Val la pena di soffermarsi un poco su questa formazione (che ultimamente è stata in modo incredibile "sdoganata" e celebrata come gloriosa e meritevole nei confronti della nazione), ricordando il suo operato nella Repubblica di Mussolini.

La X Mas, costituita esclusivamente da volontari, fu una delle più agguerrite e pericolose formazioni armate della RSI; era in pratica una specie di esercito personale del suo comandante, il principe Junio Valerio Borghese.

Eroe di guerra decorato per le azioni contro la flotta inglese, era apprezzato dai tedeschi, che avrebbero voluto utilizzare i suoi armamenti ed i suoi sistemi operativi; per questo, dopo l'8 settembre Borghese poté concludere con loro un accordo e mantenere il comando dei suoi uomini, senza disperderli in altri reparti. Anche in seguito ebbe sempre l'appoggio dei tedeschi.

Il prestigio del comandante, le favorevoli condizioni di vita della truppa, il buon armamento e la fiducia di essere impiegati in Italia incentivarono l'arruolamento nella Decima (che arrivò a 3.000 uomini), mentre l'Esercito di Graziani e altre formazioni incontravano molte difficoltà ad aumentare i propri effettivi, pur con la leva obbligatoria e i bandi di morte per i renitenti.

Spesso in contrasto con i vertici della RSI, che guardava con disprezzo e da cui era visto con sospetto, nel gennaio 1944 fu persino imprigionato per insubordinazione per dodici giorni, e liberato forse per il timore che i suoi uomini realizzassero il proposito di marciare su Salò.

La formazione di Borghese, all'origine appartenente alla Marina, diventa di fatto nella RSI un esercito di terraferma, articolato in varie specialità: artiglieria, genio, parà, alpini...Nonostante che all'inizio, secondo quel che afferma un ufficiale di ordinanza della Decima2, i marò mostrassero malumore per l'intento di impiegarli contro i partigiani anziché nei più "eroici" combattimenti con gli

1 cfr. Lualdi, *La banda Koch. Un aguzzino al servizio del Regime*, Bompiani, Milano, 1972, pag.137; Bentivegna, *Achtung Banditen! Roma 1944*, Milano, Mursia, 1983, pag.178.

Alleati, di fatto solo pochi reparti sono poi impiegati sul fronte, dopo lo sbarco degli Alleati ad Anzio e Nettuno.

Gli altri uomini della Decima vengono usati per i rastrellamenti e la repressione antipartigiana, segnalandosi per torture, rappresaglie, stragi, fucilazioni, sequestri e rapine, in Emilia, in Piemonte, in Veneto, come risulterà al processo contro Borghese nel dopoguerra.. Le illegalità e l'insofferenza alla disciplina del corpo suscitano l'indignazione degli stessi esponenti della RSI; tanto che il prefetto di Milano Mario Bassi propone invano a Mussolini di allontanare dalla città gli uomini di questa formazione.

C'è chi attribuisce dei "meriti nazionali" alla formazione dei marò perché avrebbe difeso l'italianità della Venezia Giulia operando in quel territorio contro l'irredentismo slavo e non lasciandone quindi il totale controllo ai tedeschi; va ricordato comunque, a prescindere dal dubbio merito rappresentato dalla repressione del movimento partigiano, slavo o italiano che fosse, che la presenza della X MAS non cancellava certo il fatto che i nazisti avevano annesso la Venezia Giulia al 3º Reich, inserendola nell'Adriatisches Kuestenland governato dal Gauleiter della Carinzia³; le milizie della RSI svolgevano quindi un ruolo subordinato alle autorità tedesche.

Al momento del crollo, Borghese anziché scegliere la "bella morte" e combattere fino alla fine si predispone un'uscita di scena morbida, grazie agli accordi presi per tempo con gli Alleati, cui aveva consegnato le mappe delle mine collocate davanti ai porti dai suoi amici tedeschi e con cui aveva concordato la resa dei suoi uomini. Si guadagnò così la loro gratitudine e il loro appoggio.

Si dice sia stato portato a Sud con una jeep vestito da ufficiale americano.

1947: condannato a 12 anni per collaborazionismo (reato passibile di pena di morte).

1949: liberato dopo 4 anni di carcere, grazie a uno sconto di pena di nove anni (si dice sempre per le pressioni dei servizi americani).

Non fu la sua uscita di scena definitiva:

esponente della Destra italiana nel dopoguerra, mantenne i contatti con l'Intelligence americana, i Servizi segreti italiani e gruppi come Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

Nel 1970 organizzò un golpe per la notte tra il 7 e l'8 dicembre, ma poi diede lui stesso il contrordine. Rifugiatosi nella ospitale Spagna di Franco per

^{2 «}Non avremmo mai sparato contro altri italiani!»: singolare affermazione di M. Bordogna, riportata in *Junio Valerio Borghese e la X Flottiglia MAS. Dall'8 settembre 1943 al 26 aprile 1945*, a cura di M. Bordogna, Mursia, Milano 1995, pag. 67.

³ Ne facevano parte le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana.

APPENDICI

1. Gli eccidi della X MAS

- Valmozzola (PR) 17 marzo 1944: sevizie e fucilazione di 8 partigiani come rappresaglia per l'uccisione di un ufficiale della X
- BorgoTicino (NO) 13 agosto 1944: (insieme alle SS) fucilazione di 13 civili, saccheggio e incendio del paese come rappresaglia per il ferimento di quattro soldati tedeschi
- Feletto (TO) 16 agosto 1944: insieme a formazioni tedesche, con la supervisione di Junio Valerio Borghese, incendio del paese per rappresaglia
- Guadine (MS) 24 agosto 1944: incendio del paese, uccisione di 13 persone
- La Morra (CN) 29 agosto 1944: X MAS e GNR devastano il paese e uccidono 28 persone
- Castelletto Ticino (NO) 2 novembre 1944: fucilazione di 5 garibaldini, uno per uno, come rappresaglia per la cattura di un ufficiale della X
- Crocetta del Montello (TV) aprile 1945: lunghe torture e uccisione di 6 partigiani

2. Patto di alleanza con i tedeschi del 14 settembre 1943:

"La X.a Flottiglia Mas è unità complessa appartenente alla Marina militare italiana, con completa autonomia nel campo logistico, organizzativo, della giustizia, e disciplinare, amministrativo; è alleata delle FF.AA. germaniche con parità di diritti e di doveri, batte bandiera da guerra italiana, con riconosciuto a chi ne fa parte il diritto all'uso di ogni arma, è autorizzata a recuperare ed armare, con bandiere ed equipaggi italiani, le unità italiane che si trovano nei porti italiani, il loro impegno operativo dipende dal comando della Marina da querra germanica.

Il comandante Borghese ne è il capo riconosciuto, con i diritti e i doveri inerenti a tale incarico."

Max Berninghaus J.V. Borghese

Rimozioni e revisioni ottocentesche: ovvero dell'utilità (storica) del patetico

Paolo Giovannetti

Il film di Mario Martone, *Noi credevamo*, certo lo hanno visto in molti: e qualcuno avrà letto il romanzo I traditori di Giancarlo De Cataldo: sono forse i due prodotti di finzione che in modo più condiviso (parlo di condivisione estetica, naturalmente: anche di successo) hanno celebrato i 150 anni dell'Unità nazionale. Cos'hanno in comune queste due opere (oltre al coinvolgimento di De Cataldo anche nella sceneggiatura del film?). Un paio di fattori, almeno. Il primo, che è anche il più clamoroso sul piano strettamente storico-politico, è una visione del Risorgimento, e in particolare dell'utopia democratico-mazziniana, che definirei leggermente depressiva, penitenziale: sia nel film sia nel romanzo, si cerca a tutti i costi di vedere nelle punte più avanzate della rivoluzione italiana ottocentesca il preludio a mali nazionali avvenire, siano essi la mafia o la corruzione, siano essi il terrorismo o il trasformismo. Il secondo fattore, sintomatico di un vero e proprio disagio storicistico, è il tentativo di cogliere all'interno del Risorgimento l'azione di figure femminili, ora storiche (la Cristina di Belgiojoso di Martone), ora del tutto finzionali (la Striga di De Cataldo), che però configurano l'esistenza di un altro percorso possibile, di un altro, più progressivo andamento dei fatti.

D'altronde, in entrambi i casi, anche in quello della Belgiojoso, il racconto storico si impelaga in curiosi anacronismi: le due protofemministe messe in scena sono capaci di antivedere il male (appunto) che il Risorgimento porterà con sé e che un eventuale potere femminile, un'eventuale egemonia della donna e dei suoi valori avrebbe potuto con ogni evidenza scongiurare.

E non è tanto l'ingenuità di quest'ultima posizione a colpire (ciò infatti è conforme ai tanti tentativi – oggi sempre più frequenti – di restituire alle donne un ruolo attivo nel processo risorgimentale); a colpire è la sua sostanziale omologia (omologia speculare, oserei dire) con il *mainstream* della storiografia, vera, 'ufficiale'. Negli ultimi dieci anni, storici insigni (Paul Ginsborg, Alberto M. Banti) ma anche autorevoli storiche (Ilaria Porciani, Lucy

Ryall, Silvia Patriarca) hanno messo in dominante l'essenza maschile se non addirittura maschilista dell'immaginario risorgimentale, del sistema simbolico che ne ha costituito la trama discorsiva, che ha dato forma al suo "pensiero unico" (la definizione è di Banti). Sarebbe cioè presente nell' autorappresentazione che in particolare il primo Ottocento italiano dà di sé (con un forte aiuto, naturalmente, del Romanticismo e del suo più efficace braccio armato nel dominio estetico, offerto dalla congiunzione melodramma di Giuseppe Verdi / pittura di Francesco Hayez) una tematizzazione della donna alla stregua di una pura eroina martire, incapace di agire davvero nella storia e anzi destinata a soccombere sotto i colpi del nemico-stupratore.

L'Italia del Risorgimento si presenterebbe cioè come una specie di grande famiglia, entro la quale la donna è costantemente minacciata dal nemico che vuole possederla; e l'unica forma di salvezza, per lei, è mettersi al servizio di padre-fratello-marito, facendo il proprio dovere all'interno di una famiglia borghesemente riassestata (riassestata, dico, dopo le mattane del libertinismo settecentesco e dopo la sostanziale libertà sessuale che per lo meno la nobildonna europea aveva conquistata nel XVIII secolo). Non per caso, si parla sempre più spesso di "disciplinamento" della femminilità (e magari anche della gioventù) romantico-risorgimentale, del suo arruolamento all'interno di un sistema di relazioni autoritario e opprimente.

Il fatto è che la lettura del Risorgimento a fondamento "simbolico" proposta da Banti e altri storici recenti (che per di più sono, per quello che vale il sintagma, storici 'di sinistra') brilla per la sua monoliticità: un sistema altamente articolato di rappresentazioni, di intrecci narrativi, di allegorie, che dotato di notevole coerenza: e che coinvolge davvero tutti gli attori storici. Dai cattolici liberali ai democratici, dai laici moderati ai federalisti cattaneani, dai carbonari ai protosocialisti, ecc. Tanto più che – vecchia idea interna alla tradizione PCI, in senso lato berlingueriana – in tutto il Risorgimento a definire il gesto egemonico decisivo sarebbe stata l'accoglienza, da parte di Mazzini, di una forma di *religiosità* aperta, non confessionale, che però poteva spostare dalla propria parte molti esponenti del clero e far presa sul cittadino comune, sul comune sentire cattolico. Un Risorgimento in cui, a ben vedere, e appunto, viene messo in scena qualcosa di assai simile al compromesso storico...

Non solo. A peggiorare le cose, e a provocare l'impressione che dal mondo risorgimentale non possa venire a noi nulla di buono, contribuisce la rappresentazione più spesso circolante dei valori letterari del Romanticismo italiano. Che infatti è ormai descritto come qualcosa di illeggibile e ridicolo, melodrammatico, svenevole e anzi patetico, capace solo di stilizzare luoghi comuni retorici.

Pensiamo al modestissimo testo del nostro inno nazionale, alla cui fortuna non retorica e nazionalistica credo abbia giovato davvero poco l'appassionata difesa di Massimo Benigni nel corso dell'ultimo Festival di Sanremo (oddio, mi viene un brivido a pensarci....).

Certo, quest'ultimo aspetto della storia estetica italiana non è facile da riscattare; e tutto sommato è comprensibile che i Cinque maggio, gli Atri muscosi, i Giuramenti di Pontida, i Trovatori e magari anche gli Angelo Mai (un po' diverso è il discorso riguardante l'Ortis o i Promessi sposi: ma insomma...) appaiano inattuali, alla stregua peraltro di tanta parte della passata tradizione letteraria (alzi la mano chi ha fra i propri *livres de chevet* Cortegiani cinquecenteschi, Adoni mariniani, oppure sillogi della lirica arcadica...). E insomma ci si chiede perché tanto accanimento critico contro una produzione che ha come unica colpa quella di appartenere a un diverso sistema culturale.

Vero è che troppo spesso con l'acqua sporca si butta via il bambino, e *tutto* l'Ottocento romantico finisce per essere vittima di caricature tanto facili quanto stucchevoli. Del resto – e qui sta il punto una differente lettura di quella demonizzazione è possibile e porta a conclusioni decisamente più importanti. Propongo un esempio. La seguente poesia di Tommaso Grossi, la cosiddetta *Rondinella pellegrina* (contenuta nel romanzo *Marco Visconti*, del 1834), è stata una delle opere in versi più popolari e più, alla lettera, *cantate* di tutto il Risorgimento.

Rondinella pellegrina Che ti posi in sul verone, Ricantando ogni mattina Quella flebile canzone, Che vuoi dirmi in tua favella, Pellegrina rondinella?

Solitaria nell'obblio, Dal tuo sposo abbandonata, Piangi forse al pianto mio Vedovella sconsolata? Piangi, piangi in tua favella, Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice Tu alle penne almen t'affidi, Scorri il lago e la pendice, Empi l'aria de' tuoi gridi, Tutto il giorno in tua favella Lui chiamando, o rondinella.

O se anch'io!... Ma lo contende Questa bassa, angusta volta, Dove sole non risplende, Dove l'aria ancor m'è tolta, D'onde a te la mia favella

Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene E a lasciarmi ti prepari: Tu vedrai lontane arene; Nuovi monti, nuovi mari Salutando in tua favella, Pellegrina rondinella:

Ed io tutte le mattine Rïaprendo gli occhi al pianto, Fra le nevi e fra le brine Crederò d'udir quel canto, Onde par che in tua favella Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera Troverai su questo suolo: Rondinella, in su la sera Sovra lei raccogli il volo: Dimmi pace in tua favella, Pellegrina rondinella.

Ed era famosissima, questa poesia, perché era stata intonata da molti patrioti prigionieri (rigorosamente maschi, va da sé), ed era divenuta quasi per antonomasia la canzone del rivoluzionario risorgimentale oppresso dall'ingiustizia austriaca. Ora, anche una lettura superficiale rivela la natura evidentemente femminea della poesia, del suo contenuto: a cantare - lo si capisce meglio se si legge il romanzo - non è un uomo prigioniero, ma una prigioniera, una giovane donna. Cioè (e si tenga conto che la cosa era data per scontata almeno fino agli anni Venti del secolo scorso), nel pieno della lotta risorgimentale era perfettamente normale che il guerriero-eroe ridotto in catene dal nemico potesse identificarsi con una sensibilità femminile, potesse dire la propria dignità attraverso una lingua sentimentalmente sessuata - ma in chiave 'di donna'.

Del resto, se badiamo a ciò che davvero succedeva nell'immaginario sociale tra 1815 e 1860 circa in Italia, assistiamo al trionfo di una maniera di comunicare la realtà, le passioni e i sentimenti che mette in dominante il modo di leggere, gioire, palpitare, più tipico della (vera o presunta, poco importa) sfera femminile. Lo scrittore, il musicista, il pittore romantico – lungi dal vagheggiare l'eroismo del combattente vittorioso – privilegia i lamenti e le sventure di un maschio fragile e femminilizzato, le cui azioni si intrecciano a quelle di eroine nobili d'animo ma puntualmente sconfitte: con l'intento di far piangere fluviali lacrime sia agli uomini sia (e soprattutto) alle donne.

A trionfare nell'Ottocento è il *mélo*, vale a dire la rappresentazione schematica della sfera degli affetti che, per essere colti in tutta la loro efficacia, sono

esteriorizzati e perciò ordinati, razionalizzati. Anche il sentimento ha una sua logica, che il lettorelettrice deve imparare a conoscere ritrovandola empaticamente dentro di sé.

Ora, la mia tesi è che la "vergogna" novecentesca del sentimentalismo, l'ormai più che secolare messa in dominante dell'impassibilità, dello straniamento, del rigetto di ogni emozione quale modo giusto di avvicinarsi all'arte (il disonore di piangere, insomma...), sia un modo per rimuovere il protagonismo femminile dell'Ottocento, la centralità dei valori muliebri lì realizzata e poi rimossa. Chi abbia letto con un minimo di attenzione certe finzioni romantiche (per esempio il malfamato Fede e bellezza di Tommaseo, ma soprattutto l'opera di un autore straordinario come Francesco Dall'Ongaro: si badi che entrambi sono cattolici convinti – il secondo per lo meno fino al 1849) avrà notato che il destino della donna, rispecchiato ed enfatizzato dalla retorica mélo, è spesso separato dal discorso risorgimentale strettamente inteso. Colpisce, vale a dire, il fatto che un certo Ottocento si impegni con forza a rappresentare prima l'ingiusto sfruttamento del corpo femminile, e solo in un secondo tempo il nesso eventuale tra quell'ingiustizia e l'altra ingiustizia – l'oppressione del popolo italiano. Non tutto il Romanticismo è risorgimentale, anche e magari soprattutto perché la lingua che dice della condizione femminile può disinteressarsi (o interessarsi solo marginalmente) alla storia-storia, alla storia ufficiale.

Ovviamente, la mia provocazione richiederebbe tanti approfondimenti, ben più ramificati di quelli che mi è capitato di svolgere. Però, l'idea che il fastidio da noi provato verso una certa sentimentalità del nostro passato, della nostra tradizione, sia in realtà il fastidio verso un'epoca in cui alcuni valori si erano tanto politicizzati da riuscire a sessuarsi in modo clamoroso, e in chiave femminile - l'idea di un rimosso romantico da riportare a galla, beh, mi piace molto. E' qualcosa di spiazzante, che oltre tutto non concede nulla alle rivisitazioni cult, al gusto trash. Dobbiamo seriamente, impassibilmente capire perché un tempo era così importante piangere... Un bel double bind, appunto, una bella scommessa metodologica. Sempre meglio che illudersi - retoricamente - che il componimento più noto di Goffredo Mameli sia un'opera poetica attuale, sia qualcosa di più della traccia di un passato poco noto, che appunto dovremmo conoscere e capire meglio.

altrove l'oriente del cuore

Andrea Di Salvo

mi sembra che con gli anni i molti più di noi che ad essi è dato vivere i pochi grandi alberi superstiti assumano ciascuno una lor propria irriducibile fisionomia

radi spiccano senza più coetanei tra quelli pure già adulti o ceppi da pollone ma ancora senza carattere indistinti a significare l'unicità ciascuno di quel loro infinito infinitesimale lento incommensurabile progredire

O forse siamo noi che soltanto per grandi differenze conosciamo quelle che la vita controluce s'ingegna a metterci dinanzi a cicli di generazioni per affilarci indefettibilmente l'animo incostante

per avviarci a discernere nella selva di persone sentimenti, sogni che incrociamo le essenze più antiche e profumate, quelle uniche cui per ciascuno meriti radicalmente tentare il dirigersi, l'affiggersi, il posare

*

un pensiero gentile
arrivato in ritardo
è il talento scoperto
quando ormai troppo lunga
— di altre erbe già invasa —
al ritroso appare la strada
e disperso il tracciato
volti altrove l'oriente del cuore e la meta

Un patrimonio vero

Alessandro Cavallo

Da anni assistevo impotente alla staticità di quella grande quantità di libri, riviste e suoi scritti che mio padre ci aveva lasciato in eredità.

Ma aveva lasciato a chi?

Pensavo a tutti noi, ma la variabile materna se ne era arrogato il diritto supremo e quasi divino, rendendo il tutto una massa intoccabile e inviolabile, al limite del sacro, così distante, poi, dalla natura paterna.

Quel furore che lo aveva accompagnato nella raccolta e lettura della sua "biblioteca" e nella sua scrittura non lineare, a strappi, quasi elettrica, giaceva inerte nella libreria di casa e in quelle povere ossa che era quanto rimaneva di una mente e un intelletto guida per noi figli e amici, o almeno per parte di essi.

Non volevo fare niente di straordinario, a mio vedere; semplicemente da tecnico poter razionalizzare quanto la sua mente e la sua penna o matita avevano lasciato, tracciato su quei fogli prima bianchi e molto spesso riciclati.

Il primo passo era provvedere alla scannerizzazione di quella montagna di fogli scritti per poi averli più agevolmente sul computer, ancora senza un disegno preciso su come procedere in seguito. Poche idee e ancora ben confuse.

Era solo un inizio, banale, ma costoso; al tempo, oltre dieci anni fa, avrei potuto anche da solo far fronte a quella spesa.

Ma allora nulla potei contro quella ostruzione da Vestale.

Ero persuaso (lo sono tuttora) che si poteva intervenire su quelle opere, non per manipolarle, ma facendone una revisione; fornendo interpretazioni e commenti a piè di pagina o evidenziando con il corsivo nel carattere del testo, chiarendo così l'intervento esterno.

Lo scopo era rendere meno ostico uno scrivere, familiare a pochi, perché risultasse più fruibile a una platea comunque piccola, ma almeno più ampia.

Da architetto mi sembrava quasi di usare, come nel restauro, quelle tecniche – alcune discusse, altre discutibili, altre invece inadatte – che rendevano molto più efficace quanto l'ideatore aveva desiderato comunicare.

Un intervento di revisione, per certi versi, potrebbe solleticare la vanità di chi interviene su un corpo letterario originale (e si potrebbe parlare, quindi, di manipolazione); ma ero sicuro che per me e per i pochi altri coinvolti questo rischio non ci sarebbe mai stato.

Tale idea è sempre presente. La mia pensione è vicina e forse è l'occasione giusta per spendere il tempo in modo non solo creativo, ma ricco di suggestioni.

Nel frattempo, è mancata anche mia madre: forse è possibile realizzare questa idea-sogno, anche se ho l'impressione che con il suo aiuto e contributo tutto ciò sarebbe già perlomeno a buon punto, se non già realtà.

Peccato per l'occasione persa, ma ho fiducia in chi vorrà trasformare il cantiere in opera.

In questo voler fare, un'idea balugina per veder chiaro su come operare in questo libero scorrere di penna: cercare di individuare temi comuni, categorie, assonanze e dissonanze.

Nascono così i primi tentativi di render più sistematica questa furibonda e non lineare scrittura.

Per ora sono state da me individuate 15 metacategorie/categorie, dal solo leggere una cinquantina di fogli, che pedissequamente vado ad elencare (sono pur sempre un tecnico!):

- nuovi conii e/o neologismi
- ricordi di guerra
- ricordi d'infanzia
- la morte
- il vivere inutile
- l'uomo
- sentimenti/sensazioni
- l'uomo/dio
- la religione
- eros
- pensieri liberi
- personaggi
- onirismi
- politici/militari
- urano/infinito.

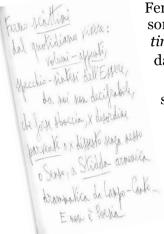
Come esempio ho scannerizzato quattro di questi fogli, dove credo sia facile far rientrare ogni singola proposizione-affermazione in una o più di quelle categorie individuate.

Poiché è facile tale associazione, non mi dilungo su quello che sarà una delle linee di progetto.

Per chiudere: sarà questo uno dei contributi che i volenterosi vorranno dedicare alla sistematizzazione di un fluire libero di pensieri, vero insegnamento e patrimonio che non solo mio padre ma ciascun uomo potrebbe e dovrebbe tenacemente avere a cuore e ad esso affidarsi.

Di seguito, le pagine analizzate come esempi e la loro trascrizione.

ES. 1 (ONIRISMI-L'UOMO)



Fermo scàttimi [nota del revisore: neologismo = scatti + attimi]
dal quotidiano vivere:
 volumi-appunti,
 specchio-sìntesi dell'Essere,
 da noi non decifrabile,
 che forse sboccia, x disordine
 parvente o x dissesto senza nesso
 o Senso, a Stidda armonica
 drammatica da Lampo-Canto...
E non è Poesia

ES. 2 (RICORDI DI GUERRA-IL VIVERE INUTILE)

Morte libera..: fossi annegato in acque ambràciche del Golfo d'Arta; non avrei prodotto figli e guai.. In mare d'Azio naufragò Cleopatra; e Marcantonio spense i propri sogni... Dal <u>Castello</u> dominavo con le bocche di cannoni, <u>oltrorizzonti</u>, tutto il mondo: ed ero giovane ufficiale d'artiglieri.. Poi piombò l'8 settembre: il crollo:

Scirica del Parades. Empires.
Scirica - Venido à Chicac.
Hiracco atenico.

Miser, Madre del Sublime...

Via à reemo shors!

Scenenza non Ja Scienza.

lisorge in le x propo-incesto usa corpienta
major questo-porchamparto, sogni incasto.

la corso le servale co.

ES. 3 (PENSIERI LIBERI-POLITICI)

Belvedere del Paradiso: Empireo..
Scirocco-vomito è Chirac:
sciracco atomico..
Illusione, Madre del Sublime...
Vita è scemo show?
Scemenza non fa Scienza...
Risorge in te x sogno-incesto
una congiunta:
sangue guasto-porchimpasto,
sogni incasto..

Un corvo ti scarfaccia racchio, all'alba..

ES. 4 (EROS-MORTE-INFINITO)

Colgo un petalo x non placare i Morti..

Uomini: nemici-stracci marci
attumulati [nota del revisore: sovrascritto ad accumunati] dalla stessa Bonasorte;
accumulati dalla Malamorte,
che fa neri pure gli Astri..

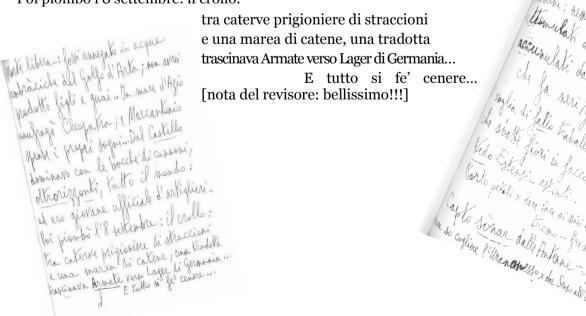
X voglia di fallo traballa la vedova,
che sbatte fiori in faccia al Morto..

Vedo Estensi.. estinti..

Porto petali x dare Pace ai miei Defunti:

Capto <u>sònar</u> dalle Antenne-Spazi; non so cogliere l'<u>Uranonesso</u> x dar Senso all'Essere..

tremo-fremo..



Il rinterzo stringe

Roberto Renna

"... e io ti dimostro che Stalin era un revisionista! Ti porto le pagine scritte da Marx sul lavoro manuale e le pagine scritte da Stalin sullo stesso argomento e vedrai se Stalin è o non è un revisionista." L'affermazione di ortodossia ideologica veniva dal compagno De Santis della quarta C e rivolta a Mario, compagno, ma di classe, di Renato in seconda F, del quale De Santis aveva saputo che era, pensa un po', di Stella Rossa, organizzazione rivoluzionaria notoriamente ed incrollabilmente stalinista, mentre lui, il De Santis era di Avanguardia Operaia, quasi partito altrettanto rivoluzionario ma leninista e basta.

Il biliardo. Scienza, gioco, arte, spettacolo, metafisica. Geometria. Gran divertimento. Renato annegava spesso i suoi dubbi e le sue piccole vigliaccherie in ritardo, come le chiama Rimbaud, in circoli ricreativi ove a biliardo si giocava. Ma anche i biliardi si consumano, si rovinano, vanno mantenuti. In quei giorni capitò alla bisca proprio mentre un vecchietto, depositario evidentemente di una sapienza, manuale ma raffinata, al punto di diventare per pochi, ne stava restaurando uno. Aveva, il vecchietto, infatti, l'aria un po' saccente, ma anche abbastanza rincoglionita che non so se avete fatto caso a volte hanno certi falegnami, certi meccanici di moto antiche, sarti, accordatori di pianoforti. Faceva il suo lavoro con lentezza e ovvia perizia: smontava le sponde, staccava i pezzi tra di loro, rifoderava col panno verde il piano e le sponde, poi riassemblò il tutto. Renato era affascinato da quella operazione. Era un buon modo per perdere il suo holdeniano tempo. Soprattutto però lo affascinava il vecchietto il quale per tutta la durata del lavoro continuava a ripetere come un mantra:

"E ricordate, il rinquarto allarga, il rinterzo stringe."

Si riferiva evidentemente alla maggior scivolosità del panno nuovo e ai suoi effetti sulle biglie lanciate su di esso. Il rinquarto è la traiettoria per cui la palla lanciata dal lato corto del biliardo batte sul lato lungo adiacente poi sull'altro corto e poi ancora sull'altro lungo. E allarga. Il rinterzo è quando la palla parte dal lato corto, batte su quello lungo con un angolo più aperto e rimbalza sul corto opposto per tornare giù. E stringe.

Il rinquarto allarga, il rinterzo stringe.

Appunto. Poi con delle vecchie carte francesi a fare da spessore, a lavoro finito, rimise in bolla perfetta il biliardo, ribadendo che:

"Il rinquarto allarga, il rinterzo stringe."

A Renato quel mantra, come ogni mantra degno di questo nome, cominciò a lavorare dentro, sempre di più, inspiegabilmente ma continuamente, a lievitare fino a conquistarsi un posto quasi stabile nella sua mente.

Il rinquarto allarga, il rinterzo stringe.

De Santis era uno dei leader del liceo, posizione di sicuro prestigio ma di qualche responsabilità. Era bassino, capelli a spazzoletta, in tempi in cui non era per niente di moda, fatto che ad un occhio malizioso poteva suggerire un dislivello tra il quoziente di lotta di classe praticato a scuola e quello praticato in una famiglia il cui capo non era impossibile fosse un ufficiale dell'esercito o funzione equipollente e quindi gli risultasse difficile imporre a casa un aspetto più sovversivo. A suffragio di questa ipotesi c'era il fatto che il ragazzo indossava sempre un lupetto blu di lana, di quelli che andavano tanto di moda al Quartiere Africano e zone simili e che venivano venduti da Upim, di quelli a T e quindi con la spalla un po' scesa, alla marinara, che facevano tanto bravo ragazzo. Mario invece era rossissimo di capelli e con una scicchissima erre moscia che faceva diventare elegante in bocca a lui qualsiasi sconcezza che però lui, timido quasi patologico, pronunciava assai raramente.

Il rinquarto allarga, il rinterzo stringe.

Renato chiuse il libro e pianse. Non di solo biliardo trascorreva il proprio tempo libero. Le donne gli piacevano assai ma l'età era più quella della grammatica che della pratica. Poi ascoltava musica e leggeva. Insomma oltre che come "il giovane" per lui più inspiegabilmente famoso di tutti i tempi (insieme a Werther) era anche quasi come "il vecchio" Alex di Brizzi. Assoluta, scontatissima, alternativa normalità giovanile insomma. Boccadoro era finalmente morto. Non se ne poteva più. Ma perché era così commosso? Non gli era simpatico Boccadoro, quindi? Si godette la commozione ma nel mentre ci ragionò sopra: quante morti aveva letto? E quante ne aveva viste al cinema e in televisione? Tante, ma si era commosso soltanto due volte: la prima volta quando vide il cadavere del capo indiano (mi pare si chiamasse Satangai o qualcosa di simile) della serie televisiva La conquista del West ucciso dalla sua squaw per evitare l'incidente diplomatico con la Russia - ricordate?

 portato su uno scudo dai guerrieri della tribù verso una pira funeraria e la seconda quando Grande Capo – di nuovo! – soffoca Jack Nicholson in Qualcuno volò sul nido del cuculo. Ma quella volta lì? Gli era pure antipatico Boccadoro! Alla fine capì. Non aveva pianto per la di lui morte ma per il dolore assoluto, insostenibile, perfetto, che questa morte aveva provocato in Narciso. Era quello il motivo. L'emozione per il fatto, non il fatto. C'è chi non riesce a vivere "di prima", almeno dal punto di vista delle emozioni, e ha bisogno di una sponda come se questo abbattesse qualche barriera interiore. Gli serve qualcosa come un riflesso per uscire da un isolamento sentimentale, da una stasi delle passioni. Narciso, appunto, ebbe come sponda Boccadoro. Renato, di rinterzo, ebbe Narciso.

Il rinquarto allarga, il rinterzo stringe.

Renato era più scaciato, esuberante, borgataro dei due contendenti nell'agone dell'ortodossia marxiana, ed aveva ascoltato quelle dotte digressioni capendoci anche non tanto. Ma il discorso su Stalin lo colpì. Si affacciava da poco all'impegno politico e cercava una collocazione che lo rassicurasse di essere nel giusto, di pensare bene, di avere una posizione politica corretta e inattaccabile. Niente. Niente riusciva a convincerlo non pienamente ma neanche approssimativamente. Anzi spesso trovava ridicoli se non pericolosi certi discorsi. Non capiva per esempio come la gente non si rendesse conto di quanto certe pratiche politiche messe in atto in nome dell'idea fossero, a parer suo ovviamente, pericolosamente simili all'idea che lui aveva di fascismo. Ma questi erano dubbi inconfessabili se ci si ricorda che quelli del servizio d'ordine di Avanguardia Operaia erano chiamati gli idraulici per la perizia nell'uso delle chiavi inglesi in compiti non convenzionali, e che i maschi adulti di Stella Rossa (per parlare soltanto delle parti in causa) si dice che girassero tutti armati. Altri tempi.

Il rinquarto allarga, il rinterzo stringe.

Le leggi del biliardo, pensava nel frattempo mischiando sacro e profano, somigliano a quelle dell'ottica: la palla rimbalza sulla sponda come un raggio di luce su di uno specchio ossia riparte dalla sponda secondo un angolo identico a quello di incidenza. Batte di 30°, rimbalza di 30°. Più o meno. Però c'è da ammettere che un rimbalzo somiglia tanto ad una riflessione. Che in sé è una re-visione.

Il rinquarto allarga, il rinterzo stringe.

Renato si portò comunque a casa il suo fardello di dubbi ancora accresciuto dall'episodio della *revisionismità* di Stalin. Non si può – pensava - litigare fra compagni per due pagine di teoria che chissà quanti hanno letto e che chissà a cosa ci serviranno durante la rivoluzione di dopodomani. Sentiva proprio un superbo distacco ai limiti del disprezzo per tutto quel chiacchiericcio teorico, incomprensibile, faticoso e – diciamolo! - tristanzuolo, su chi aveva il verbo e chi no.

Il rinquarto allarga, il rinterzo stringe.

A volte per capire, per poter vedere, bisogna adoperare uno specchio. Per capire si deve riflettere, in tutti i sensi. Addirittura certe cose le puoi vedere veramente soltanto attraverso gli occhi di un altro o per il tramite di uno specchio, a volte due. Le parole di uno ti sono chiare se te le traduce, e quindi rifrange, un altro. Già, c'è dunque anche la rifrazione, altro fenomeno ottico, ma questo non serve, continuava a speculare Renato (speculare! fffurbo!), lei deforma, devia, modifica l'originale visione. Il raggio di luce, passando da un mezzo meno denso in uno più denso, o al contrario da più a meno, subisce una deviazione. Esempio classico: da aria ad acqua, cucchiaino spezzato. Una disgrazia, raggi deviati, realtà deformata. Accidenti. Eppure no! Gli occhiali! Le lenti! Funzionano per rifrazione e ci permettono di vedere meglio non il contrario. In Renato si cominciava a fare strada un altro dubbio: che le parole di un altro, il pensiero di un altro, così come il panno nuovo, così come uno specchio o una rifrazione, ci aiutino invece di ostacolarci nella comprensione delle cose. Dipende dalla distanza e dalle diottrie. Oculari e mentali.

Il rinquarto allarga, il rinterzo stringe.

La soluzione era di farsi da un canto, di non partecipare, di non impegnarsi in un gioco nel quale avvertiva una parte preponderante di ridicolo. Non facile a quindici anni. Brutta crisi, perché per indole e per età tendeva a pensare che lo sbagliato era lui. L'ultima speranza era Lotta Continua, fluida, spontaneista, ma proprio per questo inafferrabile. Che fare?

... il rinterzo stringe ...

... e allora ...

Piero era quasi suo amico. Più che altro era il suo modello di vita e di pensiero. Intelligenza, fascino, successo con le donne. Praticamente un mito. Faceva l'ultimo anno di liceo. Decise di esporgli i suoi dubbi. Si mostrò più interessato ai discorsi sul biliardo che a quelli su Stalin, a conferma della sua acutezza, e raccontò quindi a Renato di certi discorsi di Dante sulla visione, su un incrociarsi di sguardi con Beatrice, Santa Lucia, Maria, per aver accesso alla visione di Dio. Che Dio era visione e

luce e tante altre cose che non si possono "significar per verba", ma soprattutto era l'uno, il centro della visione, il principio. "Ma il principio non era il verbo?" – pensò Renato. E lo chiese a Piero. "Il verbo, la parola, è un mezzo ingannevole – rispose Piero – lo scambiamo spesso con la cosa che indica, con la realtà, materiale e non, che rappresenta ma non lo è." E preso un libro da un mucchio che teneva sul tavolo dove studiava ogni tanto, gli mostrò un quadro. "Questo è Magritte. - disse -Guarda. Dice che quella dipinta non è una pipa. Infatti non è una pipa ma la sua rappresentazione. Non è la cosa, ma l'immagine della cosa. Pensaci bene. La parola pipa poi non è nemmeno l'immagine della cosa. Non a caso Magritte ha non soltanto dipinto la cosa ma ne ha anche scritto il nome. Tra le cose e le loro rappresentazioni c'è una distanza variabile dal quasi contatto tipo la fotografia alla parola che di contatti non ne ha affatto. Pensa poi quando si deve parlare di concetti astratti o si deve fare uso di giri di parole, figure retoriche o altri trucchi del linguaggio, neanche più un sottilissimo filo lega la cosa e la sua rappresentazione. Che so? Epistemologia! Prova a fare il percorso contrario a quello di Magritte e dipingi o fai diventare oggetto un'idea così astratta." Renato si riportò a casa tutti i suoi dubbi senza lasciarne neanche uno e andò a guardare sul vocabolario cosa voleva dire epistemologia.

Il rinquarto allarga, il rinterzo stringe.

Anche il destino venne in aiuto di Renato. Era uno

dei tanti cortei studenteschi che in quegli anni avevano luogo di mattina a Roma. Striscioni di organizzazioni da ogni parte. Dove andarsi a mettere? L'imbarazzo era simile a quello procurato dalla sovrabbondanza di merci in un supermercato. Ma ... Il corteo scandiva il padre di tutti gli slogan : "Viva Marx, viva Lenin, viva Mao-Tse-Tung." Quasi a risposta, come un controcanto e forse con un neanche troppo celato intento provocatorio, da qualche metro avanti a dove si trovava Renato arrivava uno scandire che non aveva mai inteso e non intese immediatamente nel senso. Dovette ascoltarlo diverse volte per decifrarlo. Era ancora piccolo, gli mancavano le basi teoriche dell'idea rivoluzionaria. Lo studio della filosofia era anelato ma sarebbe seguente. Poi evidentemente giunto l'anno l'intento provocatorio giungeva al suo effetto e il resto del corteo cercava di coprire lo slogan intruso rendendo a Renato ancora più difficile capire di chi si invocasse la benedizione rivoluzionaria. "Viva Bruno, viva Nietzsche, viva Bakunin!" Tre, almeno a lui sembrava, splendide ragazze, sui venti anni. capelli lunghi, lisci, una più florida, le altre due longilinee, ma tutte e tre bellissime. Un incanto per

un pischello di periferia per giunta quindicenne.

Urlavano e ridevano contente della loro diversità, fieramente appartenenti all'aristocrazia del movimento. Per lo meno dal punto di vista estetico. Fu un colpo di fulmine. Gli ci volle un po' a capire che c'entravano Bruno e Nietzsche (Bakunin l'aveva sentito nominare e sapeva come la pensava. Più o meno) ma era fatta. Era nato un anarchico individualista!

Altri due fatti vennero a rafforzare questa scelta di campo nel campo della ribellione al sistema. Si ricordò di quando, sfogliando le riviste vecchie che lo zio Sandro regalava alla madre una volta lette aveva visto su una di loro - credeva di ricordare fosse Epoca – una manifestazione di anarchici. Si erano meritato il servizio su un magazine non propriamente alternativo per via della storia di Valpreda, Pinelli, Merlino e compagnia bella coinvolti loro malgrado, insieme ad altri (tutti innocenti con forse la sola eccezione di Merlino che infatti tornerà nella fogna fascista da cui era sgattaiolato) nella storia delle indagini deviate su Piazza Fontana. Beh gli anarchici ritratti nelle foto del servizio erano proprio fichi, affascinanti anche da muti. Aggiungete a tutto ciò che era uscito in quei tempi il mitico Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto di Elio Petri. Ricorderete che la Bolkan, nel film amante torbida del questurino Volontè, lo tradiva con un giovanotto bellissimo che, rastrellato in una manifestazione, durante l'interrogatorio si dichiarava anarchico individualista. Durante una fase di "fronteggiamento" un po' rumoroso tra contestatori e celerini lo stesso giovane indirizzava nella gran confusione l'epiteto cornuto che si intuiva soltanto attraverso il labiale ma bastò a far infuriare il poliziotto con quel che ne segue. Ce n'era a sufficienza per piazzarsi comodo in una posizione ideologica elitaria, esteticamente soddisfacente e di qualche richiamo verso le compagne. Era fatta. Sua madre che era di San Lorenzo quando lui ne faceva cenno ricordava che gli anarchici stavano a Via dei Volsci e che nel quartiere li chiamavano i libertari. Sua nonna aggiunse il racconto di quando si opposero con la forza al passaggio del *mortorio d'Erico* Toti (così definiva il funerale del famoso lanciatore di stampella) proveniente da Santa Croce provocando seri scontri con fascisti e polizia. La storia del mortorio d'Erico Toti ebbe grande successo nel suo gruppo e la nonna fu costretta a ripeterla diverse volte. Fine dei dubbi! Anarchismo esteticoindividualista, la nuova frontiera.

Il ...

Molti anni dopo ricordò il discorso di Piero e lo sovrappose a certi argomenti di economia e finanza, per il poco che ne poteva capire lui. Lo collegò a certe idee di Ezra Pound sulle banche, tra le quali salvava soltanto il Monte de' Paschi di Siena che

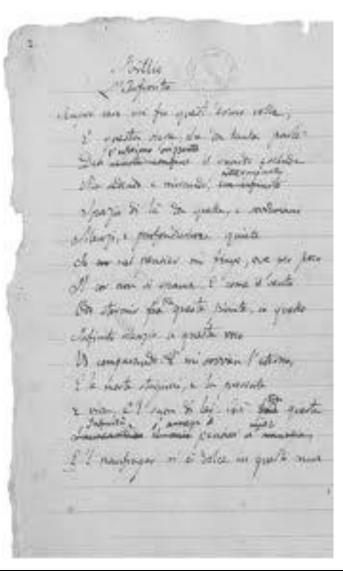
metteva appunto i pascoli a garanzia dei depositi; a certi trattati che avevano svincolato il valore del denaro dall'oro o da altri beni materiali; ai mutui subprime che a forza di passaggi non permettevano più di ricordare su quale o quali immobili gravavano in origine. Insomma dal baratto (cosa per avere altra cosa) si era passati alla finanza creativa che più distante dalle cose, dai beni reali, non si può. Più o meno la stessa storia era successa per le parole: combinate fra loro a comporre idee e concetti non conservavano più neanche l'ombra del contatto con le cose. Dialettica subprime. Era il ringuarto! Ora aveva capito! I revisionismi non erano in sé né buoni né cattivi. Potevano essere rinterzi, sponde utili: lo specchio che permette a Teseo di uccidere Medusa; gli occhi delle Donne degli stilnovisti; Carlo Cafiero che riscrive Il Capitale per i contadini e gli operai; le persone buone che ci raccontano una bella storia come sa Peter Pan che per trovarne una deve tornare sulla terra da Wendy perché sull'isola adulti buoni che raccontano storie non ce n'è; il coro della tragedia greca che riracconta al pubblico il dramma che ha luogo sulla scena. E pensò ai grandi, benedetti, revisionisti della storia: Buddha che ha reso la tradizione indiana perfetta anche per noi occidentali; Gesù che aveva reso possibile a chi venne dopo di lui di fondere la Bibbia e il paganesimo; Giotto che come ci ricorda Gaber aveva fatto riscoprire l'ovvio, cioè che il cielo non è d'oro ma azzurro. E poi lui! Lui! Il revisionista più revisionato di tutti: Carlo Marx! Aveva rovesciato il guanto della dialettica hegeliana e l'aveva fatto piccolo il casino!

Poi ci sono i rinquarti, i troppi rimbalzi: Shakespeare che scrive "siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni" e giù tutti a pensare: "Vedi, la pensa come Calderon!" Sì, e come Gigi Marzullo! Non sono gli uomini fatti come i sogni. Essi sono carne e sangue, adrenalina e sudore. Non è un uomo che lo dice, è un personaggio. Loro sì che sono fatti della stessa roba dei sogni: immagini e parole. C'è Quixote che crede la letteratura più vera della realtà, le regole più importanti della vita e l'ortodossia diventa ossessione. E ancora pensò ai nazisti e all'uso improprio che avevano fatto della follia nicciana; all'Inquisizione che con l'amore, col perdono, con la pietà, di cui dicono parlasse Gesù non entrava più niente; al Terrore; alle purghe staliniane; a Bin Laden ...

Il....

Diventò insegnante e per tanti anni tirò su un bel numero di mascalzoni. Tra tutti il preferito (ce li hanno i preferiti gli insegnanti, ce li hanno!) fu Bonzo. Lo chiamava così per via della "boccia" e di una qualche elezione spirituale che, con una certa superbia, credeva di intuire in lui. E ancora tanti anni dopo, morì. Al funerale un sacco di ex alunni, forse anche grazie a *facebook*. Aveva, tempo prima, lasciato a Bonzo una busta e si era fatto garantire che, in caso di sua morte, ne avrebbe letto il contenuto dopo le esequie. Bonzo aprì la busta. Dentro c'era una copia dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo. Lesse. Alla fine c'erano alcune righe vergate a mano da Renato. Lesse anche quelle: "Li ho spiegati tante volte, ma come questa, mai!"

Il rinquarto allarga, il rinterzo stringe.



6 Letture d'autore

INCONTRI E CONFRONTI CON GLI AUTORI CHE CI PARLANO

Der Erzähler refurbished. Benjamin revisionato da Baricco

Marco Gaetani

«Ich kenne diese Benjamin!» Bertolt Brecht (testimonianza)

Non è improbabile che il lettore di queste righe condivida con chi le scrive una serie di convinzioni – e si dica pure «pregiudizi», nel senso ampio del termine -, verosimilmente di segno opposto, a proposito di Walter Benjamin e di Alessandro Baricco. Altrettanto probabilmente l'accostamento dei due nomi, delle due personalità, moltiplica e rafforza queste prevenzioni, nella fattispecie quelle negative; convogliando le maggiori riserve verso quanti – le sempre più irriconoscibili (ma ormai da tempo fin troppo riconoscibili) edizioni Einaudi – risultino più direttamente responsabili di questo accoppiamento in apparenza così poco giudizioso1. Il quale, piaccia o meno, genera un volume tascabile che deve proprio alla presenza in copertina del nome del curatore, più che di quello dell'autore, l'inclusione nella sezione 'riserva', o 'top di gamma', della collana economica einaudiana – quella che si fregia cioè dell'iperbolico e allarmante appellativo di «Super».

Tanto vale manifestare subito i pensieri più maligni, quelli presumibilmente affiorati alla mente di chiunque sia rimasto sorpreso, infastidito o contrariato di fronte alla scoperta di una qualche contiguità esistente tra l'autore della *Passagenarbeit* e quello di *Seta*². Pensieri (e sentimenti) malevoli che non tardano ad aumentare, e a corroborarsi di

tutti i preconcetti di cui sopra, constatando come nella quarta di copertina – chi volesse perlustrarla, per capire di cosa precisamente si tratti – il nome del curatore risulti tipograficamente più in evidenza rispetto a quello dell'autore (cui spetta soltanto la porpora di un grassetto in cima a una più che laconica nota bibliografica; ma il carattere resta notevolmente ridotto rispetto a quello che, nello stesso color porpora, fa risaltare, oltre al nome del curatore, alcune sue suggestive parole prese dalla Nota conclusiva al volume). Non se ne vuole fare una questione di tipometro, di mero design (e marketing) editoriale – tanto più che i risvolti riequilibrano abbastanza la situazione (ma i risvolti, va da sé, son celati alla vista). È evidente (e 'comprensibile') come l'editore abbia puntato assai più sul richiamo esercitato da una vedette del calibro di Baricco che su quello, verosimilmente assai più flebile e circoscritto, che ci si può attendere da un Benjamin. Di cui del resto ci si limita a ri-pubblicare, nella classica traduzione di Renato Solmi, uno scritto ben noto a tutti i frequentatori dell'autore berlinese, o anche soltanto di quell'altrettanto ben noto Angelus Novus da cui il saggio sul narratore viene estratto per esser proposto, sotto gli auspici di Baricco, all'attenzione (o alla disattenzione) del 'grande pubblico'.

Nella storica antologia di 'Saggi e frammenti' benjaminiani le Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov occupano poche paginette³, una porzione tipografica piuttosto esigua che qualcuno non mancherà di considerare inversamente proporzionale al valore e all'importanza del saggio. Il quale (però) si scopre ora aver costituito per qualche tempo uno dei libri di testo, per così dire, prescritti agli studenti della torinese (e baricchiana) «scuola di narrazione» intitolata al protagonista del librofeticcio di Baricco, The Catcher in the Rye. Ma dire 'libro di testo' è dire poco e male, se è vero che, come lo stesso docente si premura d'informare nella Nota introduttiva al nuovo volume (di oltre cento pagine), in realtà il saggio benjaminiano del 1936 alla «Holden» veniva sottoposto a lettura intensiva, e a un commento circostanziato più vicino

¹ Cfr. infatti Walter Benjamin, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov*, Note a commento di Alessandro Baricco, Torino, Einaudi 2011 (a questo volume, se non diversamente indicato, si riferiscono sempre i numeri di pagina nel testo e nelle note). Che l'iniziativa della pubblicazione spetti prioritariamente all'editore lo dichiara l'autore del commento nella *Nota introduttiva*, p. VI.

² La meraviglia può forse stemperarsi un poco considerando le armoniche benjaminiane che è stato possibile ravvisare fin nel romanzo d'esordio dell'autore torinese: cfr. A. Scarsella, *Baricco*, Fiesole, Cadmo 2003, p. 38 n. 16. Ma attinenze benjaminiane anche nel testo teatrale *Davila Roa* (cfr. ivi, p. 80) e, anche in questo caso con riferimento al grande studio sul dramma luttuoso barocco, nello stesso saggio su Rossini che costituisce, in assoluto, il primo volume pubblicato da Baricco (cfr. C. Pezzin, *Alessandro Baricco*, Verona, Cierre 2001, pp. 80-81). Sullo specifico interesse di Baricco per la figura del narratore secondo Benjamin cfr. *infra*, nota 28.

³ W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi 1962; il saggio su Leskov, collocato alle pp. 247-274, apre la sezione *Saggi critici*.

alle prassi didattiche degli studia medievali che a quelle che ci si potrebbe attendere da una scuola postmoderna. Pratica che a ogni modo, ci viene riferito non senza qualche nostalgia, non è più invalsa nelle aule in cui si esercitano i nuovi narratori italiani¹. In compenso quell'esperienza didattica frutta una dispensa, se così si può dire, ora disponibile per un pubblico ben più ampio di quello che poteva a suo tempo avvalersene come sussidio formativo.

Che la titolarità del volumetto einaudiano spetti più a Baricco che a Benjamin è circostanza che va oltre le considerazioni meramente quantitative – del genere di quella, per intendersi, che fece risolvere Cesare Garboli (e il suo editore) ad ascrivere al proprio nome il libro delle poesie famigliari pascoliane; ed è fatto che, soprattutto, sovrasta (pur sicuramente coinvolgendole) le stesse strategie commerciali di un grande editore. Che sia messo in circolazione un nuovo libro di Baricco non è necessariamente un fatto negativo (perché non dovrebbe, infatti?); che circoli sotto il nome di Walter Beniamin, invece, è un evento di cultura (nel senso più ampio del termine, che include l'economia politica della cultura), e un segno dei tempi, che possono ben suscitare qualche riflessione.

1. La «piacevole fatica» (p. 93) di Alessandro Baricco commentatore di Benjamin è consistita nel far precedere e seguire i diciannove capitoletti del saggio sul narratore da una *Nota introduttiva* e da una Nota conclusiva (questa, come si vedrà, di gran lunga più decisiva di quella). Inoltre tra un capitolo e l'altro del testo benjaminiano - ed è la più gran parte dello sforzo profuso dal commentatore – s'inseriscono le «note a commento», di cui si dirà diffusamente tra poco. Nella prima delle due Note, siglata 'A. B.' e datata da Roma all'ottobre 2010, vengono fornite essenziali notizie sulla prima pubblicazione a stampa di Der Erzähler, e sulla rivista che ospitò originariamente lo scritto. Poche informazioni anche su quel Leskov le cui opere viene affermato subito, a vincere ogni presumibile resistenza di chi s'accosti alla lettura ancora in dubbio, timoroso d'impelagarsi nei meandri di uno studio specialistico – fungono soltanto da «pretesto» alla trattazione benjaminiana². Seguono i rag-

¹ E in cui contestualmente, è opportuno sottolinearlo subito, si plasmano i gusti di un nuovo pubblico di lettori, attraverso la «proposta di una concezione della letteratura diversa da quella scolastico-accademica» (cfr. A. Casadei, Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo, Bologna, il Mulino 2007, p. 82).

guagli circa l'uso didattico del saggio, quali sono stati riferiti qui sopra, con in più l'interessante riferimento alla «mutazione antropologica» nel frattempo intervenuta negli allievi della «scuola di narrazione», mutamento che impedirebbe ormai in quella sede di affrontare, col supporto di Benjamin, «problemi puramente teorici». Infine, qualche pratica istruzione di lettura: il commentatore suggerisce all'utente dell'annotazione di non interrompere la lettura dei brevi capitoli del saggio cercando le note, ma di integrare queste ultime solo al momento della rilettura. Nel consiglio traspare forse qualcosa di più e di diverso dall'implicito, 'modesto', ritrarsi per cedere il proscenio all'autore, e dallo stesso proposito di investire il lettore del ruolo di vero protagonista («naturalmente ognuno può fare quello che gli pare, compreso saltarle proprio, le note»).

C'è da dire subito (a suo merito) che Baricco prende molto sul serio l'impegno didattico-esplicativo che si è assunto. Intento dichiarato del commentatore è soprattutto di porsi al servizio di chi legge, più ancora che di chi scrive (cioè del testo), agevolandone in tutti i modi il processo di comprensione («aiutare il lettore a comprendere»). Baricco si fa scrupolosamente carico della delicata funzione di mediatore, e gli va riconosciuto un indubbio talento - per usare un termine a lui caro - di divulgatore. La sua è anzi una vera e propria vocazione, che si è venuta dispiegando negli anni in forme molteplici, e attraverso un progetto 'multimediale' variegato, comprendente iniziative (non solo editoriali) sicuramente per molti aspetti discutibili; e nondimeno coerenti rispetto a una ben precisa posizione ideologica – cui si connettono altrettanto precise e coerenti linee di poetica³.

Possono essere individuati almeno tre livelli sui quali, in margine a Der Erzähler, si esercita l'annotazione del commentatore: 1) il chiarimento letterale, volto a rendere intellegibili fin dalla lettera, appunto, i passaggi più oscuri del testo; 2) la presentazione di notizie e informazioni, di carattere storico, cronachistico, letterario, ecc. indispensabili a una sua soddisfacente comprensione; 3) l'interpretazione propriamente detta (o se si vuole, nei noti termini benjaminiani, la Kritik, nel suo emergere e distinguersi dal Kommentar). Premesso, com'è del resto evidente, che questi tre livelli sono reciprocamente correlati, costituendo una compagine ermeneutica organica, è probabilmente soprattutto al primo di essi che Baricco si dimostra un commentatore ammirevole e, lo si dice senza ironia, un didatta esemplare. Si evita deliberatamente la locuzione limitativa «nel suo genere»:

² Si tratta del resto di un'opinione largamente diffusa tra gli studiosi: di «pretesto saggistico» scrive per esempio Giulio Schiavoni, Walter Benjamin. Il figlio della felicità. Un percorso biografico e concettuale, Torino, Einaudi 2001, p. 301. Dal volume di Schiavoni (p. 239) è tratta la testimonianza brechtiana («li conosco questi Benjamin! ») posta in epigrafe a questo articolo.

³ Sulla multiforme attività del Baricco operatore culturale e «uomo di spettacolo» si può vedere la già menzionata monografia di Scarsella (con bibliografia), da cui si riprende (p. 27) la definizione tra virgolette.

l'apprezzamento per questo aspetto del lavoro di Baricco deve essere fatto valere *tout court*, e senza riserve sostanziali. Molti commentatori (non solo entro i limiti della *Benjamin-Rezeption*) più 'ortodossi' (e accademici) di lui potrebbero trarre profitto dalla sua impresa. Baricco annota il testo non dando nulla per scontato, lo elucida pazientemente ricorrendo volentieri a esempi, parafrasi, riassunti, puntualizzazioni, ecc. Lo di-spiega analiticamente, insomma, con encomiabile accuratezza.

Anche sul secondo livello dell'annotazione – quello culturale in senso stretto – Baricco non sfigura: vi si muove con una certa svagata scioltezza, è vero, ma non senza puntualità. Si capisce che la sua documentazione, e si dica pure la sua cultura, è ampia, ricca, approfondita – nello specifico dell'autore e del testo commentati, e più in generale. Con caratteristico understatement (qualche volta, però, paradossalmente rimarcato) il commentatore si limita sovente a fornire le nozioni più strettamente indispensabili, si restringe all'essenziale. Effettua delle scelte, qualche volta opinabili (come quando glissa ostentatamente su Origene e Ernst Bloch. senza dar mostra di supporre che chiarire chi fossero costoro può ben rientrare tra i servizi cui il lettore ha diritto), ma generalmente legittime e sempre funzionali rispetto all'argomentazione, ai suoi obiettivi prioritari. Una movenza, questa, che rientra nell'accentuata personalizzazione di un commento che malgrado la dichiarata valenza tutoriale. se non proprio gregaria, non si propone affatto di essere un supporto neutro alla comprensione del testo, non si qualifica come strumento asettico e trasparente. Questa marcata coloritura personale del commentario si mostra più scopertamente, certo, in ciò che si è definito il momento propriamente ermeneutico dell'annotazione, che è infatti quello in cui appare più chiaro il desiderio del commentatore di proporre la *sua* interpretazione del saggio, di far valere la *propria* immagine di Benjamin. Per la verità in sede introduttiva Baricco afferma di essersi prefissato «meno spesso» (rispetto al semplice intervento al servizio del lettore), nel suo commento, «di sviluppare i ragionamenti di Benjamin o di contestarli» (p. X). Ciò rientra nell' atteggiamento consapevole e pragmatico di chi viene annotando il testo¹, ma corrisponde alla verità solo in parte e in un certo senso preciso, e cioè nella misura in cui è vero che il lavoro di rielaborazione e appropriazione del pensiero benjaminiano posto in atto dal commentatore non risulta essere quasi mai frontale, diretto, conclamato. Questo non significa però che tale lavoro sia meno attivo e potente. Esso si esprime, in effetti, nella forma di un discorso obliquo, che più che coinvolgere, come del resto è

¹ A quel peculiare senso della realtà, cioè, che in un'occasione fa scrivere al commentatore: «Qui non si tratta tanto di commentare, o di discutere: è già un bel risultato capire» (p. 45).

inevitabile che accada, tutti i livelli del commento che si sono sommariamente individuati sopra (e non solo dunque il terzo, che potrebbe parere quello più adeguato a farsene carico), e la loro organica interazione, si dispiega nell'apparato (se è lecito, per un lavoro come quello di Baricco, il termine accademico) in forma molecolare e diffusa.

Non si vuole sostenere che il fenomeno in questione sia riconducibile a una scelta deliberata, o peggio che debba essere considerato comportamento subdolamente doloso. Con ogni probabilità è anzi il frutto di uno spontaneo conatus ermeneutico, di un'assimilazione del saggio commentato che ha molto a che vedere con una sua lettura legittima, oltre che con un coinvolgimento morale e intellettuale profondo (e, si badi bene, in sé certo non disprezzabile). Resta che le pagine di Benjamin nel commento di Baricco soggiacciono a una specie di trasformazione alchemica, per cui il loro inconfondibile senso (non si dice, naturalmente, il loro vero significato) vaporizza, e finisce per confondersi del tutto con un che di estraneo e additivo: i sentimenti, le idee, i valori di chi le commenta. Nemesi cui va incontro chi, commentando Brecht, aveva ritenuto giusto dar spazio anche alla propria voce²?

2. È prima di tutto, infatti, proprio una questione di voce. L'habitus enunciativo adottato da Baricco nel commentare Benjamin è, anche con riferimento all'origine scolastica del suo impegno analiticoermeneutico, di tipo quasi socratico. L'andamento del suo discorso prende qualcosa della cadenza orale, o para-orale; come di chi si trovasse fisicamente in presenza del suo ascoltatore/lettore3. Nulla di solenne, beninteso: il tono è anzi colloquiale, rilassato, informale. In un simile registro – che non rinuncia quasi mai a una sua dissimulata eleganza, come destrutturata e, si direbbe, 'casual' sono abbastanza ben riconoscibili alcuni dei tratti più noti della scrittura dell'autore torinese, i suoi tic espressivi più o meno vistosi, quel suo caratteristico idioletto sempre sul punto di farsi gergo⁴. Baricco dispone indubbiamente di una voce propria5,

² Cfr. Schiavoni, cit., p. 244. Si considerino in particolare le parole di Edoardo Sanguineti ivi riportate: «il commentatore parla di sé: non spiega il classico, ma si spiega».

³ Sulla particolare cifra della scrittura narrativa di Baricco, considerata come sempre «*in fieri*» tra oralità e scrittura, cfr. la già menzionata monografia di Claudio Pezzin (cit., p. 42; ma passim).

⁴ Per una disamina particolareggiata della lingua e dello stile dei romanzi baricchiani, fino a *City*, si veda E. Bellavia, *La lingua di Alessandro Baricco*, «Otto/Novecento», a. XXV, n. s., n. 1, gennaio-aprile 2001, pp. 135-68.

⁵ Se si è disposti ad ammettere qualche connessione tra ciò che qui viene detto «voce» e quello che comunemente si definisce invece lo «stile» di un autore, la peculiare inconfondibilità (quindi la falsificabilità seriale) della scrittura-*griffe* di Baricco è sottolineata anche da Giuseppe Antonelli, *Lingua ipermedia*.

e non esita a dispiegarla anche al cospetto di Benjamin. Questa voce, col suo inconfondibile timbro, partecipa di un personaggio consistente, allude al fantasmatico profilo dell'autore, è traccia ed epifania della sua individuale presenza. Il tono assunto dalla voce del commentatore impregna il suo discorso, definendo un *ethos* personale di cui il lettore è empaticamente invitato a condividere i termini essenziali.

Non è il caso di procedere a descrizioni minute, di produrre circostanziati repertori¹ – tanto più che si rischierebbe di rimanere coinvolti nella disistima dell'autore nei confronti della critica «in quanto disciplina esplicativa volta alla comprensione del "come funziona"» (Scarsella, cit., p. 19). Si segnala qui soltanto, come fenomeno esponente ma non certo esclusivo, una certa tendenza all'assertività apodittico-aforistica, talora ostentatamente irriverente o blandamente dissacratoria – nei termini di quel ribellismo ovattato e narcisisticamente decantato che è la marca riconoscibile di Baricco, del suo fatuo anarchismo adolescenziale. Ecco allora, per esempio, che con grande nonchalance il grande saggio benjaminiano sul *Trauerspiel* viene detto «per lo più incomprensibile» (p. 5), o ancora, una pagina dopo, che la prova portata da Benjamin a sostegno della sua tesi sul tramonto dell'arte narrativa viene definita senza mezzi termini «ridicola». Ma nella stessa direzione procede anche l' attribuzione all'autore berlinese di un «impavido pressappochismo» (p. 30), o la drastica etichettatura di una citazione benjaminiana (da Lukács) come «taglia e incolla» (p. 63).

Altre volte, è vero, il commentatore ostenta maggior prudenza, e un certo rispetto reverenziale (in cui si contemperano ammirazione e provocazione: «Bella frase, ma, se posso permettermi, esplosa un po' a vuoto», p. 49). L'effetto è tuttavia il medesimo: far salire le proprie quotazioni agli occhi del lettore, accrescere il proprio carisma personale (più che propriamente autoriale). Ma attenzione: non si tratta ora semplicemente di segnalare quello che è un elemento abbastanza spesso sottolineato dai detrattori del Baricco scrittore-e-personaggio – vale a dire una sua certa qual narcisistica autoreferenzialità. Piuttosto di mettere in stretta relazione questo costrutto psicologico (ma meglio: esistenziale e morale), e i corrispondenti dispositivi retorici, con la figura di quel lettore di cui l'autore cerca continuamente la complicità, cui la sua voce si rivolge nella certezza di riceverne puntuale risonanza. Tra i due capi della relazione comunicativa s'instaura infatti – non bisognerebbe trascurarlo,

La parola di scrittore oggi in Italia, Lecce, Manni 2006, pp. 72-3.

se si ammette che siano in gioco meccanismi di matrice narcisistica - un sistema complesso di riflessi multipli, di mutue corrispondenze, di incrociate proiezioni e gratificanti riconoscimenti. Perché c'è da ammettere che rispetto a chi legge l'autore è (o mostra di essere, il che nella scrittura letteraria fa più o meno lo stesso) in perfetta, speculare sintonia. La sua peculiare 'autorevolezza', il suo prestigio personale, non deprime affatto il lettore, non lo umilia. Si fonda e s'impernia, anzi, proprio su una petizione di eguaglianza in nome di una sottintesa, comune, profonda, compiaciuta 'normalità' umana². Autore e lettore – e, nel caso che qui ci interessa, anche lo scrittore commentato, che viene cooptato dal suo mediatore nel mondo giusto (si dica per il momento così) – sono complici e confidenti, e solidali contro un mondo esterno che costituisce l'«inferno dell'esperienza»³. Un registro espressivo condiviso e riconoscibile (antiretorico e 'parlato', in cui incuria e sprezzatura striano con calibro accorto un tessuto linguisticoretorico discretamente sofisticato⁴) allude sottilmente a una comunanza di vissuti, di valori, di orizzonti. Sulla base di ciò il lettore si riconosce nell'autore, gli si affida, lo investe di un credito e di una fiducia in forza dei quali il commentatore si può permettere anche, per esempio, di correggere Benjamin con invidiabile naturalezza (p. 35).

C'è da riconoscere che 'didatticamente' questa postura ravvicinata, confidenziale, funziona. È, in un certo senso, intrinsecamente maieutica. Conoscere bene i propri lettori – essere, o mostrare di essere, esattamente come loro – aiuta a prevederne gli *impasse*, a individuare in anticipo i passaggi del testo che sarà bene 'decifrare' a loro uso. Il rapporto fiduciario che s'instaura tra chi produce il commento e chi ne fruisce si fonda anche sulla sincerità

Poliscritture otto pag. 88

__

¹ Bellavia (cit., pp. 135-154) passa in rassegna i fenomeni più vistosi che avvicinano la lingua dei romanzi di Baricco a quella dell'italiano colloquiale contemporaneo.

² Sulle forme disinvolte assunte dal «contatto» tra Baricco e i suoi lettori si vedano le caustiche osservazioni di Giulio Ferroni nel *pamphlet* collettivo (con Alfonso Berardinelli, Filippo La Porta e Massimo Onofri) *Sul banco dei cattivi. A proposito di Baricco e di altri scrittori alla moda*, Roma, Donzelli 2006.

³ Cfr. Scarsella, cit., p. 31. Che la «narrativa fortemente filosofica» di Baricco prenda di mira una realtà considerata inautentica, e presupponga un atteggiamento oppositivo nei confronti del mondo massificato e consumistico, è opinione di Pezzin (cit., pp. 24 e 85; ma su Baricco «oppositore non trasgressivo» cfr. le puntuali osservazioni di Casadei, cit., p. 48.). Analoghi elementi negativi contrassegnano la «storia esterna» vissuta dai protagonisti di *Seta* («storia esterna» che corrisponde, nella lettura dello studioso, alla realtà esperita dai lettori del romanzo) secondo Guido Ferraro (cfr. Id., *Storie intraducibili. Appunti di lettura su* Seta *di Alessandro Baricco*, in P. Bertetti [cur.], *Nuove narrazioni: Tarantino, Baricco, il cyberpunk*, Torino, Centro Ricerche Semiotiche 1996, pp. 145-158).

⁴ Di «prosa altamente sofisticata ma quasi confidenziale», oltre che di «esibizionismo da grande *jongleur*» scrive a proposito della prosa dell'autore torinese Eugenio Ragni (cfr. Id. e T. Iermano, *Scrittori dell'ultimo Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*. *Il Novecento*, pp. 925-1155, Roma, Salerno 2000; citazioni alle pp. 1136-7).

con cui il primo non nasconde al secondo le difficoltà del testo, avvertendone anzi schiettamente e dichiarando che lui stesso ne ha incontrate (p. 49). Chi commenta è come noi e legge insieme a noi. Una simile identificazione aiuta a spiegare certe premure pedagogiche da parte del commentatore, certi suoi scrupoli quasi materni. Un capitolo particolarmente «denso», per esempio, «può essere utile spezzarlo in sezioni», e di fronte a qualcuna di esse Baricco «non resiste alla tentazione di sottolineare com'è costruita» (p. 16). La notazione di dettaglio non impedisce peraltro il rilievo strutturale, d'insieme (p. 18), e questo genere di descrizione può comportare anche il riconoscimento di sottosezioni, zone più circoscritte del testo, la cui identificazione può far tutt'uno con precise istruzioni di lettura: i capitoli XIII-XV «vanno letti come le tre campate di un'unica, compatta riflessione» (p. 58), i tre successivi costituiscono un «microsaggio» su Leskov (p. 72). Quando poi il dettato benjaminiano si fa «più difficile», «ondeggiante», «un po' confuso», «meno lineare», quando del testo è proprio impossibile tacere la «confusione un po' macchinosa», il commentatore soccorre puntuale, elucida analiticamente, semplifica, spiega. E prima di procedere oltre fa il punto su quanto chiarito, ricorrendo a un «riassuntino», per essere sicuri che tutto sia chiaro davvero (cfr. pp. 44-5 e 58).

Le risorse affabulatorie del narratore Baricco sono tra i suoi estimatori addirittura leggendarie, e in genere riconosciute anche da chi vi è meno sensibile. In margine a *Il narratore* tali risorse vengono tutte mobilitate intorno all'alto fine pedagogico. Frequente è l'uso del paragone e dell'analogia, qualche volta nella forma della trovata o dell'immagine 'brillante' intese a spiazzare e colpire, a destare ammirazione¹ – senza peraltro che se ne possa disconoscere, per lo più, una qualche effettiva capacità esplicativa. Prolifera pure la divagazione, l'excursus narrativo, l'estravagante rievocazione autobiografica (cfr. per esempio le pp. 40 e 49). Per far posto ai quali il commentatore può svagatamente scegliere di omettere informazioni o dettagli più pertinenti, forse addirittura necessari. Non infrequenti pure certe caratteristiche sortite (fastidiose, irritanti oppure francamente odiose per chi non apprezza Baricco), tra il cameratesco e il goliardico, secondo un'attitudine che si era del resto immediatamente captata nella Nota introduttiva, in quel vagamente adescatorio e sfacciato «Ehi gente, questo libretto è per voi» che la concludeva. Il lettore di Baricco si sente a casa, si trova perfettamente a proprio agio. Chi gli parla è colto e intelligente, ma gradevole e non intimidatorio, mostra di sapere molto di lui, non s'inalbera e sa come farsi comprendere («beh, naturalmente Lukács non

 $^{\scriptscriptstyle 1}$ «Più che un capitolo, è un cassetto», si dice per esempio del XVII, introducendone l'annotazione.

usava espressioni del genere: è per capirsi...», p. 64). In tal modo si compie una specie di miracolo: annotando Benjamin con quella stessa «informalità della conversazione spontanea» (Bellavia, cit., p. 153) che l'autore persegue nella prosa dei suoi romanzi, il commentatore lusinga il senso di appartenenza di una piccola comunità ermeneutica, allude a un'affinità umana, scommette su una complicità che si coagula strada facendo. Certe vere corrività possono assurgere così - da miseri cascami di una relazionalità quotidiana spicciola e meccanica, di mera pertinenza sociolinguistica – al rango di koinè etico-identitaria, di codice di riconoscimento demo-elitario (il frusto «per la cronaca» che introduce qualche notizia su Hamann, p. 67; certe insipide spiritosaggini, p. 72; il bathos corsivo con cui, nel riferire la storia di Filemone e Bauci, si osserva che nell'occasione gli dei dovevano essersi «un tantino innervositi», p. 77)².

Anche quando il commentatore pare tutto assorto e introverso, intento a parlare tra sé e sé o a divagare, in realtà il suo proposito costante è rassicurare e incoraggiare il lettore inesperto o prevedibilmente in difficoltà, impedirne lo smarrimento, 'motivandolo' e accompagnandolo passo dopo passo verso la meta di un'adeguata comprensione («molto chiaro», «tutto quadra abbastanza», p. 65). Talora è con l'illustrare il meccanismo di pensiero che ha condotto se stesso a comprendere che si consegue un singolare effetto di prossimità con il lettore, il quale è spronato a seguire l'esempio proposto («ora proviamo a immaginare», p. 53). Ma soprattutto, forse, i marcatori faticopragmatici, sempre emotivamente connotati e di cui il commento è costellato, a contribuire in maniera più decisiva al conseguimento dell'effetto di senso ora in questione («proviamo», p. 49; «bene», p. 53; «voilà», p. 55; «spiego», p. 29; «e ancora una cosa», p. 32; «attenzione», p. 48; «ma sì», p. 89; «e poi un'altra cosa», p. 91).

Per quanto la voce e la personalità del commentatore finiscano per venire continuamente in primo piano e imporsi (tanto più che ogni occasione è buona per notificare al lettore i propri gusti e le proprie idee, le proprie idiosincrasie e «irresistibili» predilezioni), Baricco non perde mai di vista, pragmaticamente, il suo intento didattico (intenzionalmente si preferisce questo aggettivo a «divulgativo»). Ma c'è qualcosa di meschinamente piccoloborghese in questa programmatica aspirazione pedagogica, se il *magister* auspica che il baccelliere possa riuscire a «raccogliere» e «portarsi a casa» qualcosa di ciò che legge (pp. 45, 60). E, soprattutto, sarà il commentatore ad additare quale

² Sul particolare «target di lettori» ('colti', e non popolari) identificato nei romanzi di Baricco dal/col ricorso al registro linguistico-stilistico informale si veda Bellavia, cit., pp. 149-151.

debba essere ritenuta la parte più cospicua o preziosa del bottino, ad illustrare i modi più adeguati per appropriarsela. In questa prospettiva, ciò che più di tutto preme a Baricco è sottolineare per i suoi lettori il valore estetico della pagina benjaminiana, il suo potere di suggestione, la valenza eminentemente spettacolare e quasi performativa della sua scrittura. Così si scopre, per esempio, che il saggio sul narratore in realtà è una *pièce* teatrale in tre atti (pp. 13-4, 18), e la sua conclusione non può che lasciare il lettore/spettatore a bocca aperta, senza parole di fronte a tanta funambolica bravura. Emblematico (oltre che caratteristico specimen del gergo baricchiano1) il laconico commento («applausi», p. 92) che accompagna il sipario, vale a dire la conclusione dello scritto.

Baricco rivela all'utente del suo commento un Benjamin artista ricco di talento e di 'numeri', un virtuoso che si esibisce in 'colpi' irresistibili (p. 39), capaci di magnetizzare il lettore (il pubblico, lo spettatore) avvinto e soggiogato da tanta destrezza. La fruizione del testo che viene incoraggiata è in definitiva imprescindibilmente edonistica, è sempre la «bella frase» a colpire e reclamare l'attenzione (p. 67), a suscitare sorpresa e meraviglia². La scrittura saggistica finisce per essere qualcosa da doversi 'gustare', come si gusta un aneddoto, per esempio quello sulla morte di Cechov (pp. 49-50). Non ha uno statuto differente da quella narrativa, o teatrale, con le quali intrattiene un'indubbia parentela all'insegna della propria valenza incantatoria, spettacolare.

Non che l'acquisto cognitivo, lo si chiami così, che Benjamin consente col suo saggio venga da Baricco sottaciuto, svalutato o negato. Ma ad autorizzare una lettura in chiave prevalentemente estetica è la convinzione che nella scrittura di Benjamin (e non solo in essa) vero e bello si corrispondano e confondano: «è tutto meravigliosamente vero», può estasiarsi il commentatore (p. 68), quando non tradisca un entusiasmo che smargina nell'invido e adolescenziale disappunto, al cospetto di tanta perspicuità (e scatta allora una locuzione in schietto gergo baricchiano: «maledettamente vero», p. 88). Tanto più che, era stato detto preventivamente, «Benjamin produceva perlopiù convincenti verità indimostrate» (p. 5). L'attenzione può spostarsi così sulla mera forma, di cui i contenuti rischiano continuamente di risultare accessori solo contin-

¹ Bellavia (cit., p. 159) individua nella «semplificazione sintattica» (fino all'estrema rarefazione di quello stile nominale tipico del linguaggio giornalistico tanto diffuso nel parlato giovanile, soprattutto) una delle componenti dell'asserita «varietà» stilistica del Baricco narratore.

genti³. Forma tutta da «gustare» (p. 81), che procura un «sottile piacere fisico» (come la musica, significativamente: p. 49), che «piace» (p. 91) senza pudore. Fioriscono coerentemente apprezzamenti oltremodo eloquenti, quali «apodittico ma bello», «formidabile» (p. 10), «delizioso» (p. 30), «sintetico, un tantino pubblicitario, ma chiaro» (p. 36), «bello, non c'è niente da fare» (p. 39).

E in definitiva, nei tratti del narratore così come li delinea Benjamin non sono forse ravvisabili, almeno un po', quelli dello stesso autore berlinese? La cui immagine amabilmente affabulatoria (mentre, timidamente galante, si rivolge alla donna di cui è innamorato) il commentatore non può infatti trattenersi dal far scorgere ai suoi lettori, come dal buco della serratura (pp. 31-2). Un'analoga seduzione esercita, sul suo lettore, il commentatore. Intorno a lui si dispone idealmente un uditorio coeso, congeniale, partecipe. La voce di chi spiega e chiosa Benjamin proprio per noi attrae e alimenta una comunità di lettura attraversata da sottili correnti di simpatia, percorsa da fremiti di reciproca intesa, innervata di implicita solidarietà⁴. Come Beniamin (nella lettura di Baricco) tratteggiando il narratore leskoviano descriverebbe anche se stesso, così Baricco presentando l'immagine dell'autore di Der Erzähler intende mostrare anche la propria, accreditandosi a un tempo come alter-Benjamin e come alter-Erzähler.

3. Le «intrusioni» del commentatore (che a p. 86 se ne dice dispiaciuto) dilagano in margine all' ultimo capitolo del saggio. È in questa sezione del commentario che appare in piena evidenza come chi lo redige si riconosca e rifletta nell'immagine del 'narratore originario' tracciata da Benjamin, o meglio come nel corso dell'annotazione Baricco abbia costruito quest'immagine guardando prevalentemente alla propria. Nelle note al capitolo XIX la trasfigurazione, a lungo preparata, si compie sotto gli occhi del lettore senza suscitarne la sorpresa, prende la forma dell'incontrovertibile riconoscimento. Baricco si è progressivamente introdotto

² Sempre Bellavia (cit., pp. 161 e 168) segnala nei romanzi di Baricco una costante «volontà di stupire» il lettore, fino a ritenere la sorpresa un «elemento sempre inseguito» dall'autore torinese. Di «poetica della meraviglia» scrive Pezzin (cit., p. 11) a proposito del primo romanzo baricchiano.

³ Significativa in questo senso la concezione 'ornamentale' che Baricco attribuisce all'esemplificazione benjaminiana (pp. 5 e 46).

⁴ Nello «schermo di complicità che caratterizza il tipo di contratto stipulato da Baricco con il suo lettore» rientra inoltre quel «circolo virtuoso del consumo letterario di qualità» (Scarsella, cit, p. 100) che è componente peculiarmente postmoderna della produzione dell'autore torinese. Ma nella stessa direzione possono esser visti procedere anche quegli espedienti strutturali, e al limite metanarrativi, intesi a riprodurre e captare la sensibilità dei lettori di riferimento del romanziere (cfr. G. Ferraro, cit., passim, e in particolare le Conclusioni). Secondo Casadei (cit., p. 68) la consapevolezza, da parte di Baricco, di «muoversi sullo sfondo senza tradizione dell'attuale immaginario collettivo» lo induce a siglare, nella «superlingua "dell'impero" massmediatico», un vero e proprio «patto con i nuovi lettori-barbari».

nella scrittura di Benjamin e vi si è sostituito - tanto che risulta ormai impossibile distinguere la voce dell'uno da quella dell'altro¹. Si comprende inequivocabilmente che il narratore di cui dice l' autore berlinese altri non è, fatti i debiti aggiornamenti, che Baricco medesimo. Le Betrachtungen di Benjamin sull' opera di Leskov sono state 'tradotte' in altrettante considerazioni di Baricco su Baricco stesso, e ciò che poteva sembrare tutt'al più un libro parallelo è in realtà un libro unico, vale a dire il libro dell'Ars poetica baricchiana. Alessandro Baricco si serve di Benjamin per comunicare le proprie idee su che cosa debba essere, oggi, la narrazione, e su quale sia o debba essere nel presente la funzione del narratore. Perché la tesi benjaminiana circa la scomparsa dell'arte narrativa non convince pienamente l'autore, che su questo punto è esplicito (come può estinguersi infatti ciò che s'ipotizza costituire «un istinto socialmente insopprimibile», «un bisogno collettivo che sopravvive nei secoli, immutato»? pp. 33, 100). Il problema è semmai quello di intercettare, in un contesto in cui proliferano le narrazioni scadenti o pericolose (lungo l'annotazione non era mancata l'occasione di riferirsi all'universo dell'informazione multimediale, dell'intrattenimento audiovisivo, del web: cfr. pp. 25-6, 36, 45), quelle buone, quelle di qualità, quelle ancora degne di ascolto e lettura – quelle insomma per cui valga la pena spendere qualche denaro.

Pur indirettamente viene avocato a sé, in quanto narratore di mestiere (p. 90), un «privilegio» (p. 88), che deriva dall'essere detentore di un «talento» (p. 92). Ma siccome «megalomania» e «narcisismo» è bene che si temperino attraverso l'«umiltà» e la «ritrosia» (ibidem), occorre anche che il talento (che come noto si riceve gratis) venga adeguatamente messo a frutto, pazientemente coltivato. Viene così valorizzata, sulla scorta di alcune celebri e suggestive osservazioni di Benjamin, la valenza artigianale della scrittura, il suo essere pur sempre, per l'appunto, un «mestiere»². La conver-

¹ Si tratta dello stesso fenomeno che Alfonso Berardinelli (Non

incoraggiate il romanzo. Sulla narrativa italiana, Venezia, Marsilio 2011, p. 121) registra incidentalmente a proposito di un'altra opera baricchiana recente, Omero, Iliade: «Gli autori sono due o è uno solo?», «Si legge e non si sa che cosa si sta leggendo. Omero diventa Baricco e Baricco diventa Omero». Di fronte all'operazione divulgativa posta in atto dal «sostituto di Omero» il critico può così reclamare polemicamente l'istituzione di «un ministero dell'ecologia culturale» in grado di tutelare dalle manipolazioni i grandi testi della tradizione. Al di là della boutade, di fronte alla pericolosa formula («meglio di niente») che pur a malincuore rischia di avallare tali manipolazioni, forse non hanno valore esclusivamente retori-

co le domande che Belardinelli si pone: «E se invece fosse me-

glio niente? Le bugie culturali devono essere apprezzate in

viene proiettato da Baricco sull'operosità del narratore contemporaneo («scrivere libri resta un lavoro sostanzialmente

genza tra il Narratore e Baricco qui è esplicita, palmare: il commentatore afferma di sapere bene per diretta esperienza (p. 91) a cosa si riferisca l'autore berlinese quando parla della solidità e dell'utilizzabilità proprie di ogni opera di vero narratore. Posto che è impensabile riferire queste utilità e solidità a «una macabra resa al mercato» senza che Baricco si spazientisca (incrinandosi così, in via eccezionale e non senza qualche significatività, l'immagine sorniona e umoristicamente compassata a lui tanto consueta³), e che egualmente impensabile sarebbe voler coinvolgere il narratore-Baricco (si dica ormai così, per meglio comprendere l'avvenuta perfetta sovrapposizione delle due figure), nella vita politica del proprio paese (sarebbe «contro ogni logica», ci assicura l'autore), in che cosa consiste oggi l'utilità concreta, pratica, del narratore e della sua opera per la «gente»? È la Nota conclusiva che s'incarica di chiarirlo senza possibilità di equivoco.

In questa *Nota* Baricco perfeziona la propria poetica svincolandosi, anche tipograficamente, dal discorso benjaminiano, sottraendo la propria argomentazione all'intreccio intertestuale – e all' effetto-ventriloquo – cui andava soggetta nell' annotazione ai capitoli di *Der Erzähler*. Se cessa così ogni ambiguità, e a parlare è ormai Baricco a titolo personale, è proprio nel prendere le distanze dal testo di Benjamin che il commentatore suggella il suo esserselo compiutamente appropriato, che si sancisce l'avvenuta assimilazione.

Si parte dalla constatazione che «ci troviamo a vivere in una società fortemente segnata dalle narrazioni», che si assiste nel presente a un «trionfo del-

artigianale», p. 41); ma mentre l'attività dell'artigiano si qualifica per la sua capacità di produrre oggetti d'«irripetibile singolarità» (p. 39) una simile alta ambizione risulta evidentemente impedita al narratore postmoderno. La contemporanea riproducibilità tecnica degli oggetti narrativi non esclude tuttavia, secondo Baricco, che all'esperienza e alla perizia artigianali possano rimandare perfino taluni prodotti del più consumabile cinema commerciale (p. 42). L'autore torinese sembra avere dunque un'idea piuttosto ampia del mestiere di artigiano (e di quello di narratore), un'idea che significativamente include l'opera di Valéry e quella delle multinazionali nordamericane dell'intrattenimento: e si vedano infatti le significative conclusioni cui si perviene per questa singolare apertura, alle pp. 99-100. A chi ritenesse che queste conclusioni siano compatibili con il proposito benjaminiano di «fare implodere, non esplodere, la fantasmagoria del capitalismo» può essere ricordato che per l'autore berlinese la merce si riscatta, mostrando il suo occulto valore di verità, soltanto «nel momento in cui il valore d'uso e quello di scambio dell'oggetto sono azzerati» (cfr. G. Gilloch, Walter Benjamin. Critical Constellations, Cambridge, Polity Press 2002; tr. it. di S. Manfredi, Walter Benjamin, Bologna, il Mulino 2008, pp. 178 e 194). Nel caso di Baricco si è notevolmente distanti, parrebbe, da questo duplice azzeramento.

³ Claudio Pezzin (cit., pp. 48 e 108) riporta quest'attitudine di Baricco da una parte (significativamente) alla figura dell'«uomo di buon temperamento» di nietzscheana memoria dall'altra alla lezione di certo teatro anglosassone, in particolare quello di G. B. Shaw.

quanto 'culturali' o invece respinte perché 'bugie'?». ² Su questo aspetto si veda Scarsella, cit., p. 29. Il mito (beninteso, anche benjaminiano) del lavoro e del prodotto artigianale

la narrazione in qualsiasi campo e in qualsiasi contesto» (p. 102). Se da una parte questo «desiderio. semplice, di raccontare storie» (e di farsele raccontare, si è tentati di aggiungere con qualche malizia) viene valutato in termini positivi l'«estremismo antinarrativo» del modernismo avanguardistico novecentesco, che si sarebbe protratto «fino almeno a tutti gli anni Ottanta del secolo», per essere finalmente interrotto da un positivo ritorno al piacere del racconto), dall'altra non se ne nascondono i gravi rischi: adottare «lo storytelling come grimaldello universale» (pp. 104-105) significa svalutare, occultare, depotenziare «fatti» e «ragionamenti»¹. Viene insomma opportunamente rilevato il «potere ipnotico» che la narrazione in sé può esercitare, e di fronte al quale si rende necessaria una sua «dissezione critica». Stupisce Baricco che Benjamin stesso non vi abbia proceduto, o non ne abbia almeno segnalata la necessità nel suo saggio, pure redatto nel momento in cui l'autore tedesco si trovava a sperimentare drammaticamente, anche in prima persona, il trionfo di un dispositivo ideologico, quello nazista, a ragione ritenuto da Baricco come «ipernarrativo». La narrazione, insomma, è un «incantesimo pericoloso», un «sortilegio» cui occorre sapersi sottrarre. Singolare osservare tuttavia che il primo a doversi mettere in salvo rispetto a tale nefasto potere sia proprio il narratore, e non l'ascoltatore/lettore, che pure vi è più passivamente esposto. Ma è evidente che, come si è già osservato e come si dovrà tornare a vedere, Baricco pensa alla sostanziale complementarità e reversibilità dei due ruoli, del narratore e del lettore/ascoltatore: questo si rispecchia in quello – ne è la necessaria controparte.

La traccia salutifera la offre ancora Benjamin, riferendosi conclusivamente al narratore come «figura in cui il giusto incontra se stesso». Si salva quel narratore soltanto la cui immagine si rifletta in quella del giusto. Il giusto non è — Baricco segue Benjamin che interpreta i personaggi leskoviani — qualcuno che sia detentore di una non meglio precisata bontà (l'autore torinese vuole fermamente distinguersi da ogni «generico buonismo»; e in effetti la sua è una prospettiva ideologica, ma anche narrativa, assai più raffinata), ma chi sia caratterizzato dalla «giustezza di un passo», dall' «adesione istintiva a una misura» (p. 105). In un Narratore simile l'autore si sente di riconoscersi, di poter affidare la causa della propria salvezza.

Ma il lettore-Baricco è anche il lettore-di-Baricco, e l'immagine del giusto², sembra fatta per ricono-

¹ Al «declino dei fatti, a vantaggio delle narrazioni» Baricco si era già riferito annotando il capitolo VI, p. 26.

scervi i tratti dell'autore-personaggio non meno che quelli dei suoi lettori d'elezione, effettivi o potenziali. Di coloro i quali, cioè, al termine dei propri esercizi di ammirazione vorranno o potranno passare – per così dire – dall'altra parte della scrittura: dal leggere allo scrivere, dall'ascoltare storie a narrarne a loro volta, da semplici spettatori a protagonisti d'ogni sorta di *performance*. Magari frequentando con profitto le lezioni torinesi del Maestro, ovvero preparandosi privatamente con il sussidio prezioso delle sue dispense, dei suoi *vademecum*, dei suoi *kit* per la produzione di «oggetti narrativi»³.

I caratteri del giusto (che c'informano di come Baricco si veda e voglia esser visto, di come Baricco vuole che si vedano i propri lettori) sono antropologicamente quanto meno abbastanza ambigui. Se Benjamin – del quale andrebbero del resto esplicitate criticamente le ben note ambivalenze teoriche e contraddizioni ideologiche, che Baricco invece oblitera incorporandole all'immagine eterodossa del genio, nella figurina costitutivamente anomala del fuoriclasse – effettivamente scrive che il giusto è «il portavoce della creatura e insieme la sua più alta incarnazione» e gli riconosce «un elemento materno» (p. 74), ciò si traduce per Baricco in «una certa presa di distanza dall'intelligenza» (p. 76), in una curvatura etico-esistenziale che in ultima istanza rifugge dalla ragione e dal linguaggio (polemica contro l'intellettualismo) per puntare tutto sul 'creaturale'.

Il narratore postmoderno (e, per ciò che gli concerne, il suo partecipe lettore) si colloca così per molti versi a metà strada tra il romanziere moderno e il raccontatore epico, tra chi cerca (e offre) il senso della vita e chi propone una morale per la Storia⁴. Egli produce, in un certo senso, miniature a bassa definizione e affreschi ad alta (pp. 59-60). Ma la sua saggezza, ancorché debitamente ironizzata e integrata al disincanto, in definitiva rinvia ancora a quel corso del mondo (p. 53-5) che non è altro se non il corrispettivo di quel mondo mitico, «inteso quale dominio della "necessità"», la cui cri-

privato andare leggeri per sentieri sfumati eppure fermi» (p. 105).

² Caratterizzata secondo Baricco da «uno stare al mondo friabile, mansueto, misurato, gentile, un po' eccentrico, appartato, obliquo. Infantile, istrionico. Poco intelligente, molto acuto», da «una certa istintiva estraneità alla corrente maggiore, e un

³ Cfr. Scarsella, cit., p. 26; il riferimento è al progetto denominato *Totem* (1999, 2000 e 2003).

⁴ Significativa in questo senso l'interpretazione di Alberto Casadei, secondo il quale la narrativa di Baricco manifesterebbe l'intenzione di riproporre la forma del *romance*, per quanto «abilmente manipolato» e piegato «nella direzione delle grandi domande della vita» (cfr. Id., cit., pp. 68-9). Egualmente significativo che, sempre secondo Casadei, l'opera baricchiana rappresenti il tentativo «di recuperare lo *status* del narratore benjaminiano», *status* «d'altra parte storicamente e sociologicamente ora inattingibile». Ragion per cui oltre che collocarsi all'esterno rispetto alla tradizione del *novel* i testi dell'autore torinese, «benché si adattino assai bene a un'eventuale lettura recitata», sarebbero da ritenere estranei anche a «quella della narrazione benjaminiana» (*ibidem*).

tica nell'autore berlinese «resterà rilevante fino agli ultimi lavori»¹.

Tale ambigua saggezza comporta l'adesione a un universo in cui vigono quei «valori accantonati», o «di ritorno» (Scarsella, cit., pp. 28-9), che non hanno nulla in comune con i detriti di un mondo sconfitto ed emarginato in cui l'autore di Einbahnstraße vedeva pur sempre il segno perdurante e perturbante di una resistenza, di un'ancora possibile redenzione. Si tratta piuttosto di una dimenregressiva, ripiegata, negata Erlösung², che recupera semmai, nelle forme aggiornate del comfort dei consumi culturali e dell'home entertainment, e nell'illusione di sottrarle al filisteismo, quelle Sekurität e Geborgenheit borghesi da cui Benjamin si era voluto invece allontanare (Schiavoni, cit., p. 20).

La valorizzazione baricchiana delle «zone oscure», dell'immediatezza esperienziale, dell' «accadimento»³, implica in ultima istanza il rifiuto della mediazione, e dunque il misconoscimento di quella componente discorsiva, illuministico-kantiana, che in Benjamin deve essere considerata pur sempre essenziale⁴. Rifiuto che si mostra esemplarmente

¹ Cfr. Schiavoni, cit., p. 74. Lo *Zeit-traum* capitalistico riattiva infatti una dimensione onirica nella quale agisce una «compulsione mitica». Ed è appunto una «collettività sognante» quella che secondo Benjamin occorre ridestare e redimere (cfr. G. Gilloch, cit., pp. 172 sgg.).

² Non si può consentire dunque con l'apologetico Scarsella (cit., p. 30), quando considera «un errore rinchiudere il metodo di Baricco nei domini del vagheggiamento di una società organica di cui il gruppo dei suoi lettori e spettatori, in comunione con un cantastorie postmoderno, rappresenterebbe una sorta di riproduzione in scala ridotta. Al contrario, contestando la contemporaneità, Baricco osa sfidarla e sconfiggerla sul suo stesso terreno». Laddove infatti lo studioso sembra scambiare per prassi contestataria e antagonistica (o forse perfino rivoluzionaria, 'implosiva' à la Benjamin?) ciò che è un fatto di semplice concorrenza – mentre l'alta lezione impartita dall'autore alle nuove generazioni consiste all'incirca nella decisiva esortazione a tingersi i capelli di verde e a cercare «di stare nel, nel. Non fuori. Nel» (ibidem; sulla valenza nietzscheana da riconoscersi all'uso dei corsivi in Baricco ha attratto l'attenzione Pezzin, cit.; ma sul ricorso al sottolineato, non solo materiale, nella narrativa baricchiana probabilmente più perspicue le osservazioni di Casadei, cit., p. 69).

³ Cfr. Scarsella (cit., pp. 19 e 23), che riporta brani giornalistico-saggistici tratti da *Barnum 2*: nel primo è l'eloquente illustrazione, da parte di Baricco, del «principio di complessità» applicato alla letteratura, con l'elogio delle «zone oscure» («Se vi suona oscuro allora ci siamo»); nel secondo è la presa di distanza dell'autore torinese dalla lezione di Italo Calvino, in nome della «terra» e dell'«umano» contrapposti alla «mappa» e alla «radiografia». Intorno all'interpretazione dell'opera romanzesca di Baricco nel triplice segno del nichilismo nietzscheano, dell'ontologia heideggeriana e del 'pensiero debole' di Vattimo, s'impernia la monografia di Pezzin, cit. (i debiti dell'autore verso la prospettiva teorica vattimiana, in particolare, sarebbero stati da Baricco esplicitamente dichiarati nel libro d'esordio su Rossini: cfr. cit., p. 20).

⁴ Cfr. l'Introduzione di Renato Solmi ad Angelus Novus, cit., passim (il saggio si può leggere ora anche in R. Solmi, Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004, Macerata, Quodlibet 2004, pp. 227-55). A dire il vero Solmi sottolinea

nella formula vagamente ricattatoria, se non proprio cripto-terroristica, attribuita a Louis Armstrong a proposito della natura del jazz («se devi chiederlo, non lo saprai mai», p. 76), cui possono essere ricondotte tante massime sapienziali di pseudo-zen metropolitano, e che non a caso denota una sinistra aria di famiglia con l'adagio meschino per cui chi domanda il prezzo di una merce lo fa perché non se la può permettere. La «geografia del nuovo» (Scarsella, cit., p. 32) cui Baricco sarebbe particolarmente sensibile si compone in realtà di creature goffamente un po' idiote, ma angeliche e 'giuste', che non si fanno inutili domande e colgono l'essenziale senza bisogno di troppe parole⁵. Ma che di certo intendono al volo quelle allusive di Baricco⁶, alle cui opere e *performances* assicurano verosimilmente duratura fortuna7. Perché, alla fi-

l'influsso esercitato su Benjamin dal neocriticismo marburghese (H. Cohen), laddove una presa di distanza dalla prospettiva aperta dall'Aufklärung sarebbe da ravvisare in tutta l'opera benjaminiana, come sottolinea per esempio Graene Gilloch (cit., p. 194). Ma lo stesso Gilloch (ivi, p. 339) deve poi osservare anche come la riflessione di Benjamin preluda, se non altro, a quella interpretazione 'dialettica' dell'Illuminismo (nel senso della Dialektik der Aufklärung, evidentemente) che non sembra da doversi ritenere esorbitante rispetto ai termini della tradizione razionalistica occidentale. Al punto che forse anche per Benjamin, fatti i debiti aggiustamenti, si potrebbe felicemente adoperare la formula che proprio Solmi (cit., p. XXXIII) riferì a Karl Kraus, alludendo alla sua vicenda intellettuale come alla «tragedia dell'illuminista moderno».

⁵ Pezzin (cfr. per esempio, cit., p. 17; ma passim) sottolinea

ripetutamente la pulsione verso il pre-verbale riscontrabile nei romanzi di Baricco. Sempre Pezzin riconduce la centralità delle figure infantili (nel ricorrente personaggio di «un essere primordiale, elementare, istintuale, originario», p. 92), facilmente riscontrabile nelle vicende narrate dall'autore torinese, all'immagine dell'Übermensch nietzscheano (ed è significativo che lo studioso si spinga poi a individuare una «componente infantile e onnipotente» nello stesso Baricco). Sull'insufficienza del linguaggio e sull'intraducibilità' (e sull'incommensurabilità, anche assiologica) tra il piano della storia oggettiva (quindi del segno) e quello della dimensione soggettiva (tra lo spazio del reale e quello del desiderio, si potrebbe forse parafrasare) s'impernia la lettura di Seta proposta da Ferraro (cit., passim), che sottolinea convincentemente come il romanziere tocchi in tal modo strutture «che sono importanti in un certo tipo di sensibilità e di cultura diffuso, specialmente tra i più giovani» (p. 158). Sulla questione cfr. anche la nota successiva. ⁶ Bellavia (cit., pp. 162 sgg., passim) accenna all'importanza che nei romanzi di Baricco rivestono, nel suscitare la partecipazione del lettore, l'implicito e gli stessi valori d'intonazione (ma per Casadei, cit., p. 67, tale allusività, «ancorché evidente», è da ritenersi «portato secondario» rispetto ai processi di enfatizzazione patetico-spettacolare). È ciò che si potrebbe definire il lato apofantico, o mistico (di un mistico pop, evidentemente), proprio della scrittura baricchiana. Non sarà inutile ricordare qui, con Solmi (cit., p. XXVI), come al contrario nulla fosse più alieno a Benjamin «della pretesa di sostituire, al

⁷ Sulla peculiare abilità di Baricco nel «garantirsi un pubblico costante nel panorama della super-offerta attuale», e sulla pagina baricchiana come «sistema [...] ben congegnato per la conquista del lettore» cfr. gli accenni preziosi di Casadei, cit., pp. 48 e 69.

movimento concettuale del pensiero, l'organo privilegiato

Poliscritture otto pag. 93

dell'intuizione».

-

ne, la gente è «disposta a pagare pur di guardare il mondo con gli occhi del talento» (p. 69).

«Tutto quadra abbastanza», come forse direbbe il serafico Baricco. Ma non sarà inutile riservare qualche osservazione conclusiva a quei lettori, più probabilmente giovani, che accederanno a Beniamin per la porta magica del «Super ET» curato dall'autore di Oceano mare, ricevendo dalla sua interpretazione un *imprinting* forse irreversibile. Non si tratta ora tanto di difendere Benjamin dal suo ingombrante ammiratore (per quanto sia comunque sbagliato pensare che un 'classico' abbia forza sufficiente per difendersi da sé, e forse più consono alla riflessione di Benjamin ritenere invece la tradizione come minacciata soprattutto da chi se l'appropria occultandone il valore di verità); ma di preoccuparsi di quei lettori (e forse anche autori), presenti e futuri, addestrati a riconoscere il profilo dell'autentico Narratore in quello ambiguo tratteggiato da Benjamin-Baricco. È infatti pensato per loro questo aureo libretto, lo sappiamo. Esso vorrebbe costituire qualcosa di usabile, di buono come le scarpe. Ma l'utilità del manufatto è quanto meno sospetta, se il rischio è che per gli utenti la voce «calda e unitaria» (Scarsella) di Baricco resti per sempre appiccicata a quella, dal timbro ben diverso, di Benjamin; e che le Considerazioni di questi siano in perpetuo quelle che parlano di un Narratore come Baricco, e che fanno dell'autore berlinese niente più che il profeta di un Messia che ne è al contempo l'unico interprete praticabile – quindi il più attendibile.

E non mancheranno quanti, magari lettori non proprio dei più sprovveduti, non soltanto riterranno Baricco un esegeta sostanzialmente affidabile, se non proprio ottimo, del saggio di Benjamin (e la narrazione, dunque, l'arte ammiccante e un po' ruffiana del coinvolgimento/intrattenimento¹), ma saranno persuasi che il primo abbia addirittura migliorato il secondo. Perché con la sua Nota conclusiva non perfeziona forse, Baricco, il proprio malcelato «istinto competitivo» (l'autore di Novecento, tocca apprendere, trova «irresistibili» i duelli²) nei confronti dello scrittore tanto entusiasticamente commentato? Come Benjamin con Valéry3, Baricco «poteva anche fermarsi e portare a casa un bel pareggio». Ma «il virtuosismo sfacciato di quella storia» dei giusti, «l'incursione della categoria

¹ Di ben altra natura — occorre precisarlo, prevenendo gli argomenti di quanti eventualmente intendessero accreditare l'esperienza radiofonica dell'autore berlinese come il corrispettivo delle *performances* postmoderne del narratore in veste di affabulatore radio-televisivo — l'*Unterhaltung* benjaminiana, la cui valenze pedagogiche hanno precise connotazioni illuministico-brechtiane (cfr. infatti, per esempio, Schiavoni, cit., pp. 179 sgg. e Gilloch, cit., pp. 225 sgg.).

etica», gli ha consentito addirittura di vincere la partita.

Baricco è il classico narratore di talento, che mai potrebbe accontentarsi di Benjamin. Il quale perciò ci viene consegnato opportunamente re-visionato, sostanzialmente epurato di quella «istanza utopica e messianica» da cui pure egli fu «sempre sollecitato» (Schiavoni, cit., p. 253) e che malissimo si concilia con la commistione di entusiasmo e nichilismo che connota l'ideologia sottesa alla narrativa baricchiana4. Di un autore commercialmente sterile e deplorevolmente inutilizzabile dall'industria si produce così un Maestro cult, perfettamente riacclimatato e reso consumabile al di fuori del circuito accademico, impeccabilmente confezionato nel suo coloratissimo packaging (l'illustrazione di copertina – di Simone Pieralli, certo un lettore di Baricco - meriterebbe un'esegesi a parte). Baricco fa dell'autore di *Der Erzähler* un pensatore finalmente presentabile, rimediando a un inammissibile spreco⁵. Una volta, beninteso, che sia stato completamente ricondizionato - come si dice delle merci con qualche difetto di fabbrica, sottoposte a revisione tecnica e re-immesse sul mercato come 'quasi nuove'. «Con tanti saluti al pur grande» Benjamin.

Poliscritture otto pag. 94

² Ma già lo si sapeva: cfr. infatti Pezzin, cit., pp. 66, 96, 100-1.

³ Da qui in poi si segue da vicino il testo di Baricco (pp. 90-91) facendone il parodico *détournement*.

⁴ L'osservazione è tra quelle maggiormente condivisibili della (per il resto legnosa e un po' scolastica, anche se – prescindendo dall'inevitabile tono iperbolico-encomiastico – non del tutto sprovvista di argomenti) monografia di Pezzin (cit., pp. 9 e 97). Sempre Pezzin riscontra inoltre la presenza, in Baricco, di una componente esistenzialistica, quando dovrebbe essere piuttosto rilevata, con Casadei (cit., pp. 69-70), la funzione di «occultamento delle angosce» svolta dalla retorica baricchiana – che procede anche in tal modo nella direzione di una caratteristica 'patinatura' (*ibidem*) dell'esperienza.

⁵ Le *Tesi sul concetto di storia* nel commento di Baricco son citate una sola volta, incidentalmente, come nulla più che «un altro suo saggio» e non certo come l'ineludibile «testamento spirituale» di Benjamin (Schiavoni) – saggio buono giusto, per Baricco, a prelevarne col rampino una citazione krausiana (nemmeno delle pregevoli, per una volta: p. 7). Paradigmaticamente, il marxismo di Benjamin viene edulcorato da Baricco riconducendolo a una generica (e in fin dei conti veniale e innocua) attitudine «a riportare la storia della cultura a precise matrici sociali, e qualsiasi tramonto d'idee all'esito di precisi conflitti tra forze produttive» (p. 35); laddove, al contrario, più «che al suo metodo e alla sua forma» Benjamin guardava (per Baricco sarà penoso apprenderlo, ma è il *demodé* Renato Solmi a scriverlo tanto brutalmente: cit., p. XV) né più né meno che al «suo contenuto (lotta di classe)».

Le mani che germogliarono e scrivono

Anna Maria Robustelli

Perché ognuno racconta la stessa storia ma la racconta diversa e nessuno la racconta due volte allo stesso modo

Lisel Mueller²

Nelle fiabe, allora, mi colpiva la metamorfosi: i protagonisti delle fiabe che si trasformano e devono passarne di tutti i colori prima di ritornare nella forma primitiva...

Rossana Ombres¹

Vicki Feaver

The Handless Maiden*

When all the water had run from her mouth, and I'd rubbed her arms and legs, and chest and belly and back, with clumps of dried moss; and I'd put her to sleep in a nest of grass, and spread her dripping clothes on a bush, and held her again – her heat passing into my breast and shoulder, the breath I couldn't believe in like a tickling feather on my neck, I let myself cry. I cried for my hands my father cut off; for the lumpy, itching scars of my stumps; for the silver hands my husband gave me – that spun and wove but had no feeling; and for my handless arms that let my baby drop – unwinding from the tight swaddling cloth as I drank from the brimming river. And I cried for my hands that sprouted in the red-orange mud – the hands that write this, grasping her curled fists.

La fanciulla senza mani*

Quando l'acqua smise di uscirle dalla bocca, e le ebbi strofinato gambe e braccia, e torace e pancia e schiena con ciuffi di muschio secco; e messa a dormire in un nido d'erba. e stesi i panni fradici su un cespuglio, e tenuta di nuovo stretta – il suo calore mi penetrava nel petto e nella spalla, il respiro cui non potevo credere come una piuma a solleticarmi il collo, mi lasciai andare al pianto. Piansi per le mani che mio padre mi aveva tagliato; per i moncherini tormentati dal formicolio di rugose cicatrici; per le mani d'argento me le aveva date mio marito – che filavano e tessevano ma non sentivano; e per le braccia senza mani che avevano lasciato cadere la mia bambina - scivolata dalla stretta fasciatura mentre bevevo dal fiume rigonfio. E piansi per le mani che germogliarono dal fango rossiccio – le mani che scrivono questo, e stringono il riccio del suo pugno.

^{*}In Grimm's version of this story the woman's hands grow back because she's good for seven years. But in a Russian version they grow as she plunges her arms into a river to save her drowning baby.

^{*}Nella versione dei Grimm le mani della donna ricrescono perché è buona per sette anni. Ma in una versione russa ricrescono mentre immerge le braccia in un fiume per salvare la sua bambina che sta annegando³.

¹ Un dio coperto di rose, Mondadori, 1993.

²...Because each of us all tells/ The same story but tells it differently/ And none of us tells it / The same way twice...Why We Tell Stories in Alive Together. New and Selected Poems, 1996.

³ Vicki Feaver *La fanciulla che ritrovò le sue mani*. A cura di Giorgia Sensi e Brenda Porster, in "Poesia", ottobre 2006. La poesia in questione è stata tradotta da Giorgia Sensi.

La poesia della famosa poetessa inglese Vicki Feaver inizia *in medias res.* nominando un aggettivo possessivo femminile – her mouth – e innescando la nostra curiosità e voglia di sapere. Probabilmente conosciamo già la favola della Handless Maiden¹, che in Italia è nota come Uliva e le sue mani, e ci possiamo sorprendere dell'angolatura diversa da cui è raccontata. Poiché si tratta di una fiaba, genere nato oralmente in cui le donne nel corso dei secoli hanno dimostrato di eccellere, dato che erano proprio loro che le raccontavano e che se le passavano da una generazione all'altra in un' operazione in cui Karen E. Rowe² ha osservato un' affinità con il filare, altra arte praticata dall'altra metà del cielo. Questa paternità femminile è stata riconosciuta anche da grandi storytellers come Straparola e Basile. Nei secoli le fiabe sono state anche un luogo per "affermare e sovvertire ideologie di genere"3. La lingua delle conteuses del 600 francese era diversa da guella di Perrault. Nel Settecento e Ottocento alcune scrittrici tedesche come Benedikte Naubert, Bettina von Arnim e Gisela von Arnim "individuarono il punto di vista predominantemente maschile di pubblicazioni di fiabe"⁴ scritte da Johann Karl August Musäus e dai fratelli Grimm. Ouesto processo di revisione si svolse anche nell'Ottocento in Inghilterra portato avanti da J. Austen e dalle sorelle Brontë e nell'età vittoriana raggiunse una grande poetessa come Christina Rossetti. Il primo femminismo di S. de Beauvoir e B. Friedan considererà la fiaba in modo poco critico come" una delle molte forze socializzanti che scoraggiavano le donne dal realizzare il loro com-

¹ Tenendo presente che di questa fiaba esistono molte varianti, fondamentalmente la storia è questa: un contadino fa un patto con quello che poi si rivelerà essere il Diavolo cedendo sua figlia in cambio di ricchezze. Ma il Diavolo non può prendere la figlia a causa della sua purezza, finché per ottenerla chiederà al contadino di mozzarle le mani, impedendole di lavarsi. Anche così la purezza della ragazza ha la meglio, ma lei decide di andare via dalla casa del padre e dopo molto vagare mangia le pere del giardino del re per sfamarsi. Il re lo scopre e, colpito dalla sua bellezza, decide di accoglierla e sposarla. Dopo un po' deve partire per la guerra e chiede a sua madre di avvisarlo quando il bambino, che sua moglie aspetta, nascerà. Così fa la madre del re, ma il messaggio che lei manda al re viene contraffatto dal Diavolo, che scrive che è nato un figlio deforme. Ciononostante il re ha delle buone parole per sua moglie, ma un altro intervento negativo del Diavolo convince la madre del re a far fuggire la fanciulla senza mani dopo averle legato il bambino sulle spalle. Giunta a un corso d'acqua la fanciulla si piega per bere e le cade il figlio nell'acqua. Mentre si affanna per riprenderlo le rispuntano le mani e può salvarlo. Andrà poi a vivere in una casa in un bosco, dove incontrerà e riconoscerà il re partito alla sua ricerca e tutto andrà a finire bene.

pleto potenziale umano"5.

Jack Zipes⁶, analizzando le modifiche apportate ai racconti orali da Perrault e dai fratelli Grimm, ha dimostrato come le fiabe di questi autori siano diventate "una creazione maschile e una proiezione che riflette la paura che gli uomini hanno della sessualità delle donne e della propria".

Ulteriori studi però hanno dimostrato che, anche se le donne ammettevano di essere state influenzate da eroine passive incontrate nelle fiabe, in altri casi dimostravano di aver trasformato delle eroine passive in eroine attive. Kay Stone ha notato che la risposta degli uomini e delle donne ai ruoli di genere idealizzati è diversa, giungendo alla conclusione che "molte donne trovano nelle fiabe un eco delle loro lotte per diventare esseri umani⁷7. In altre parole, mentre i miti romantici idealizzati nelle fiabe possono influenzare negativamente la percezione di sé di una donna, la dissonanza che in seguito emerge, la lotta che segue può provocare un impegno critico e creativo: cioè le donne spesso reinterpretano le fiabe che lo facciano consapevolmente o no. Altre studiose hanno capito che le donne percepiscono le fiabe in modo problematico e la struttura stessa della fiaba "offre strutture archetipiche che sono riciclate e reinterpretate da generazioni, epoche e società diverse"8.

Ritornando alla poesia della Feaver, possiamo ora capire con più chiarezza che si inserisce in una lunga tessitura di racconti in cui uomini e donne hanno continuato una tradizione, modificandola e interagendo spinti da desideri e da paure ma anche dalla loro ricerca di un'identità. La fanciulla senza mani ha appena riacquistato le sue mani, dopo che la figlia (che di solito è un figlio maschio!) le è scivolata nel corso d'acqua dove si era fermata a bere. La poetessa inserisce una nota per spiegare che lei non ha accettato la versione dei Grimm per la ricrescita delle mani. Quello di Uliva è un atto di autonomia, nato da un bisogno impellente che le ha restituito le mani. Qui la protagonista della fiaba è diventata matura, capace di reggere la sua vita. L'attenzione è concentrata sul corpo della bambina appena salvato, minuziosamente sorvegliato e accudito nell'ambiente naturale in cui si svolge la scena e in diretta relazione con il corpo materno (il

Poliscritture otto pag. 96

² Karen E. Rowe "To Spin a Yard: The Female Voice in Folklore and Fairy Tale." Bottigheimer, *Fairy Tales and Society: Illusion, Allusion, and Paradigm*. Philadelphia: U of Pennsylvania P, 1986.

³ Alison Lurie, "Fairy Tale Liberation." New York Review of Books, 17 Dec. 1970.

⁴ Donald Haase ed. *Fairy Tales and Feminism*, Preface. Detroit, Wayne State University P, 2004.

⁵ Kay F. Stone, "Feminist Approaches to the Interpretation of Fairy Tales." Bottigheimer, op. cit.

⁶Jack Zipes ed. Don't Bet on the Prince: Contemporary Feminist Fairy Tales in North America and England New York, Methuen, 1986.

⁷ Kay F. Stone, "The Misuses of Enchantment: Controversies on the Significance of Fairy Tales." *Women's Folklore, Women's Culture*. Ed. Rosan A. Jordan and Susan J. Kalcik. Philadelphia: U of Pennsylvania P, 1985.

⁸ Melissa Ashley 'And Then the Devil Will Take Me Away': Adaptation, Evolution, and The Brothers Grimm's Suppression of Taboo Motifs in 'The Girl without Hands' in doubledialogues.com/.../Ashley.html

suo calore mi penetrava/ nel petto e nella spalla/ il respiro cui non potevo credere / come una piuma a solleticarmi il collo).

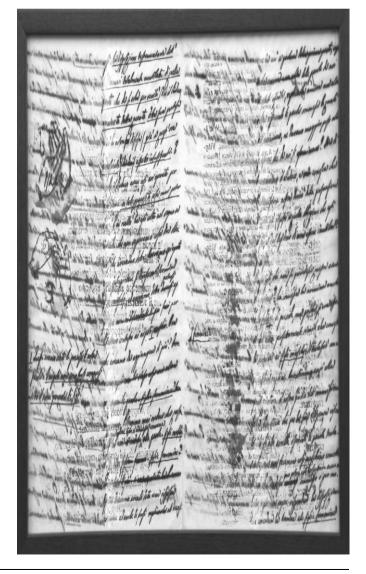
E' il prodigio di questo stretto rapporto che ancora una volta, fuori dall'utero materno, produce la nascita e si dimostra capace di sostenerla, valore dato a una donna che sostiene se stessa e la sua creatura. E dopo che la consapevolezza delle proprie forze ha spinto la protagonista della fiaba al salvataggio della propria bambina, ci si può abbandonare ai propri sentimenti (mi lasciai andare al pianto). La donna ripercorre la sua storia di mutilazione e dolore prima ad opera del padre, ma in parte anche ad opera del marito, che le può donare solo delle mani artificiali – mani che non sentivano . Piange per le braccia che avevano lasciato cadere la bambina nell'acqua e per le mani che germogliarono e infine per le mani che scrivono la fiaba o la poesia e al tempo stesso stringono il riccio del suo pugno.

La poesia ci restituisce dunque un universo conchiuso di appagamento in cui una donna si riprende le proprie mani, la propria figlia e la capacità di raccontare la storia dal suo punto di vista e con le proprie mani. In tal modo si crea una prospettiva femminile che - come sottolinea Alicia Ostriker – si riallaccia a una tradizione sotterranea di esplorazione del sé al femminile¹. L'accento spostato su questo momento cruciale della fiaba è già una revisione creativa in cui l'intervento del principe consorte, che ben presto ritroverà la sua famigliola sperduta e la riporterà nel castello, – luogo della vita felice – è sottaciuto. Le mani prodigiose di Uliva sono un simbolo potente di riscatto femminile. Non per niente giocavano una parte 'abbagliante' ne Lo cunto de li cunti di G. Basile (Penta mano-mozza). La fiaba di cui abbiamo parlato di fatto nasconde il motivo dell'incesto paterno o fraterno e in alcune versioni, tra cui quella di Basile, ma anche una Xhosa, questo elemento è palese. Ouando Penta chiede al fratello perché lui la voglia carnalmente, questa è la sorprendente spiegazione data, dopo tutto, da un uomo pieno di immaginazione:

Per il vostro gusto vi diamo anche il testo nel vivace dialetto napoletano del Seicento:

Penta mia, tu si' tutta bella e comprita da la capo a lo pede, ma la mano è chella che me face sopra autra cosa ascevolire. La mano cacciacarne, che da lo pignato de sto pietto me tira le viscere; la mano chiappo, che da lo puzzo de sta vita auza lo cato de l'anema; la mano morza dove è restritto sto spireto, mentre lo limma Ammore! O mano, o bella mano, cocchiara che menestra docezze, tenaglia che scippa le voglie, paletta che dà gravune pe' vóllere sto core!

² G. Basile, *Il cunto de li cunti* nella riscrittura di Roberto De Simone. Note di Candida De Iudicibus. Torino, Einaudi, 2002.



Penta mia, tu sei tutta bella e perfetta dalla testa ai piedi, ma la mano più di ogni cosa è quella che mi fa impazzire: la tua mano, rapace forchettone che dalla pignatta di questo petto mi tira fuori le viscere! La mano, uncino che dal pozzo della mia vita solleva la secchia dell'anima! la mano: morsa che tiene stretto il mio spirito, mentre Amore lo lima! O mano, o incantevole mano, mestolo che dispensa dolcezze, tenaglia che cava desideri, paletta che aggiunge carboni sul fuoco per far bollire il mio cuore!²

¹ Alicia Ostriker, Stealing the Language, the Emergence of Women's Poetry in America, London, The Women's Press, 1987.

Leggere contro (per una revisione della propria educazione)

Stefania Portaccio

Il suo timore della rivoluzione era diventato una sorta di isterismo, che senza dubbio risaliva allo spettacolo visto a Baku. Ma talvolta era necessario l'isterismo per interpretare gli avvenimenti di quegli anni – i nervi morali scoperti senza i quali la gente comune trascura segnali profondamente inquietanti, come fossero semplicemente le ennesime brutte notizie della settimana.

Tom Reiss, L'Orientalista, p.201

Nadezda Mandel'stam, L'epoca e i lupi; Iosif Brodskij, Fuga da Bisanzio; Vassilij Grossman, Vita e destino; Rudyard Kapucinskij, Imperium; Barbara Spinelli, Il sonno della memoria; Jan Zabrana, Tutta una vita; Varlam Šalamov, I racconti della Koluma

Leggo Nadezna Mandel'stam. e Iosif Brodskij contro la mia disumanizzazione.

Leggo Zabrana contro la mia famiglia reazionaria e la mia formazione comunista.

Leggo Spinelli contro il governo del mio paese – contro la nostra maleducazione.

E' brutale e semplice, ma vero quanto basta. Cerco di mettere a fuoco. Cerco il motore iniziale, la zona intima e nascosta da cui è partita la spinta. Il bandolo che mi guidi nel dare conto di una costellazione di letture e di un modo di accostarvisi.

Esistono i cattivi? Se esistono allora chi subisce maltrattamenti non necessariamente li merita, e se qualcuno ti diminuisce e sottomette forse non è per via della tua colpevole connivenza ma del suo abuso di un potere che sembra oggettivo ma che in realtà si è arrogato con la violenza.

A lungo ho pensato che i cattivi non esistessero. Pensavo di pensarlo perché ero colta, o buona, o di sinistra. Invece lo pensavo perché ero troppo debole per accettare il suo contrario.

Ecco, l'interesse per la lettura sul perverso mondo del comunismo realizzato ha qui una sua ragione, in un punto dolente della mia vita. Amare il carnefice. Vergognarsi di essere vittima.

Ho scoperto la letteratura della tragedia sovietica molto tardi. (Quando Solgenitsin è stato pubblicato in Italia, la sinistra alla quale mi ero affiliata ne aveva, a dir poco, disistima). Sono testi che, a differenza della letteratura scaturita dalla memoria ebraica sullo sterminio, non vengono (ancora) proposti come lettura pedagogica. Questo diverso approccio è causa, in Barbara Spinelli, di una riflessione allarmata. Fatto sta che questa letteratura, non ancora digerita, produce smottamenti e stupori - e anche rimozioni - meno omologati. Pur riguardando anch'essa il prodursi del male, ha, per via delle originarie idee fondative del comunismo,

di fraternità, solidarietà e opportunità per i deboli, un segno diverso: l'idea nazista, superominista, razzista, pagana, ha dentro quel tutto di odiosità che ripugna, mentre pensare pensieri di fratellanza morale e di giustizia sociale è abbastanza comune, a volte necessario. Credo quindi che la conoscenza del comunismo realizzato e delle sue conseguenze inquieti e appassioni anche per lo scaturire del male da un desiderio di giusto convivere che riconosciamo come tensione storico-religiosa propria del nostro universo culturale.

Vi è inoltre un altro motivo di interesse: in settant'anni una società forgiata da un pensiero uniforme miope e ottuso ha tempo di produrre un conformismo, uno stile di vita, che essendo di massa ci riguarda da vicino. L'homo sovieticus, del quale Kapucinskij e Spinelli collaborano a fornire le fattezze, non ha eguali nel rappresentarci nell'alienazione, nella doppiezza e nell' asservimento. In altre parole sia nelle idee che sono alla sua origine sia nei tipi umani che ha prodotto, la tragedia comunista non è affatto confinabile in un tempo e in luogo, e la sua letteratura è vero e proprio pronto soccorso antropologico, sapere di base.

Ho letto *Imperium* di Ryszard Kapucinski¹ poco

¹ Ryszard Kapucinski, *Imperium*, Feltrinelli 2002

prima di un viaggio in Armenia, nel 2002, e Il *sonno della memoria* di Barbara Spinelli¹ subito dopo. Kapucinski mi ha condotto sui luoghi di tutta l'ex Unione Sovietica, traducendo la loro lingua altrimenti folle, incomprensibile. Spinelli mi ha fatto visitare le idee, soprattutto le idee nostrane a riguardo, dando gravità al giudizio sulla nostra indifferenza. I fatti separati dalla speranzosa realtà interna. Questo è il modo in cui secondo Spinelli si è voluto guardare, da parte degli intellettuali, al comunismo sovietico. Come se ci fosse un nucleo sano, recuperabile. Invece leggendo *Vita e destino*² è evidente che, tra le tante, Vassilij Grossman ha a cuore la questione seguente: in Lenin c'era già tutto l'orrore a venire.

Il sonno della memoria è un esame accorato e insieme lucido delle rimozioni che sono all'opera nella storia contemporanea. E' scritto con rara competenza, e dopo la sua lettura si è di sicuro più capaci e più inclini di prima a esprimere giudizi circostanziati, articolati e sobri, ma quando lo compro è soltanto perché ho scoperto, ascoltando la radio, che contiene un capitolo sulla vicenda di Craxi. In tv avevano ritrasmesso il filmato del 1993 in cui si vede il lancio di monetine contro Craxi all'uscita dall'Hotel Raphael, a Roma. Guardandolo mi ero trovata a piangere. Non avevo simpatia per Craxi, non era per lui che piangevo. Era la lapidazione a suscitare dolore. Un atto del branco, prepolitico, senza giudizio. La plebe, sempre pronta a ringhiare quanto a rimettere la coda tra le gambe. In quel gesto plebeo vedevo l'Italia del dopo Craxi e non vedevo niente di buono: la sinistra farsi la guerra e non pensare, la reazione istintuale assurgere al rango di posizione politica. Barbara Spinelli mi ha aiutato a trovare le ragioni di quell'emozione e le parole per iscriverla nel mio percorso. Con l'accuratezza linguistica e l'autorevolezza culturale che le appartengono, ne Il sonno della memoria descrive per noi lo sconforto e l'allarme verso il diffondersi in Italia di una vera e propria disistima del pensare: "[...] le ragioni della politica e la selettività dei ricordi [...] rendevano potenzialmente superflua la facoltà stessa del pensare, nella quale Hanna Arendt vede il presupposto della facoltà di giudicare, di separare il bene dal male" [p. 19].

Ne Il sonno della memoria sono invece proprio la fatica necessaria del lutto, i pericoli delle scorciatoie dell'amnesia o dell'apatia, e soprattutto il principio di resistenza alla rimozione i concetti chiave intorno ai quali ruota la ricognizione di alcuni grandi avvenimenti della seconda metà del novecento, nell'intento di ricostruirne criticamente l'elaborazione culturale. Un'elaborazione che non ha dato tempo al tempo di impartirci la sua lezio-

¹ Barbara Spinelli, *Il sonno della memoria*, Mondadori, 2001

ne, lasciandoci sempre di nuovo increduli degli effetti del male. Barbara Spinelli la chiama chiaro e tondo malattia della mente. Del principio di resistenza in particolare Spinelli dice che quando esso viene tralasciato, siamo senza protezione e pur contro la nostra volontà ci adattiamo allo spirito dei tempi [p. 25]

Proprio la conoscenza della difficoltà e della pericolosità, in epoca sovietica, di ogni contrapposizione allo spirito del tempo, e anche dell'immensa solitudine, dell'isolamento deprivante che derivavano dal solo pensarsi fuori e contro, rendono oggi incandescente la lettura di Nadezna Mandel'stam³, Josif Brodskij⁴, Jan Zabrana⁵, Varlam Šalamov⁶ e Vassilij Grossman. Oggi che inedite forme di asservimento ed esclusione ci assediano e occorre accendere la nostra volontà di resistervi.

Nadezda Mandel'stam e Josif Brodsky mostrano entrambi un tipo speciale di resistenza all' asservimento totale, spesso volontario, che tenterà durante il regime sovietico di pervadere tutti e tutto. Una resistenza che nasce dalla devozione alla cultura umanistica, russa ma solo in quanto accezione di un universale – è questo umanesimo universale che Osip Mandel'stam incarna - è di questa devozione assoluta che Nadezna, sua vedova, si fa depositaria, è per questa devozione che il poeta Brodskij sarà esilitato. E' la ripugnanza naturale per l'umanesimo oltraggiato che impedisce loro d'illudersi. E' per il fatto di trarre ragione di vita dalla cultura che questi individui resistono – in altre parole non è loro possibile altrimenti. La radicalità è necessaria e non volontaria e nient'affatto eroica, come si coglie tanto bene dai loro scritti. E' il loro stesso esistere, individuale e in serrato dialogo con la cultura, e in particolare con la letteratura, l'unico modo in cui sanno stare al mondo, a farne ipso facto dei reietti, dei paria, dei nemici.

Con Vassilij Grossman, nel suo romanzo fiume *Vita e destino*, incontriamo invece persone che, come noi, non incarnano affatto la civiltà e la cultura universali: individui vulnerabili al fascino dell' ortodossia, bisognosi di tutela, desiderosi di pace, di quieto vivere. Dell'asservimento sovietico percorriamo quindi le pieghe, le variazioni e i diversi tormenti, in vite nelle quali la necessità di una qualche resistenza balugina più a garanzia della tenuta dell'io che a difesa della civiltà.

"Le izbe russe sono milioni, ma non possono essercene – e non ce ne sono – due uguali" scrive Grossman alla fine della prima pagina del roman-

² Vassilij Grossman, Vita e destino, Adelphi, 2008

³ Nadezna Mandel'stam, L'epoca e i lupi, Serra e Riva, 1990

⁴ Josif Brodskij, Fuga da Bisanzio, Adelphi 1987

⁵ Jan Zabrana, *Tutta una vita*, duepunti, 2009

⁶ Varlam Šalamov, I racconti della Kolyma, Einaudi, 2005

zo. "E dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne" dice alla pagina seguente. La prima scena si svolge in un lager nazista, ma è da lì che Grossman scrive che il totalitarismo sovietico è un attentato alla vita stessa. Arrivati alla quarta pagina ha descritto la gerarchia del lager che vede i criminali comuni detentori di potere e privilegi, e immaginato che i detenuti non sarebbero evasi neanche se fossero cessati i controlli poiché ciò che il campo produce prima di ogni altro effetto è la mutilazione della volontà. Grossman, in queste prime pagine ha detto però anche un'altra cosa, ancor oggi non interamente accettata – che i lager e i gulag sono uguali. E' solo l'inizio di un affresco gigantesco di un'umanità che ci sarà mostrata oltre la buccia delle ideologie e dell'appartenenza a una nazionalità o a un partito o a una fede. E' un inizio che fece dire all'ideologo del Politburo Suslov, nel 1961, che il romanzo era, per lo stato sovietico, peggio di una bomba atomica, e che naturalmente non era da pubblicarsi, né allora, né

In *Vita e destino* i personaggi raggiungono talvolta una felicità esaltata. Succede nelle libere conversazioni, che di tanto in tanto osano intrattenere, sull'infamia del trentasette, o la crudeltà della collettivizzazione, o la morte di Bucharin. Una felicità febbrile, palpitante d'ansia per le possibili conseguenze di questi sfoghi e di speranza nell'amicizia, nell'omertà dell'interlocutore. A metà libro ne conto già dieci di questi scambi Una volta, in una steppa calmucca, si spingono oltre: non è la burocrazia, con le sue storture, che rovina e schiaccia l'esistenza, ma è lo Stato che di proposito schiaccia i suoi sudditi. E incontro, man mano che procedo nella lettura, chi nell'esercito, nel lager, nel gulag, è alle prese con il dubbio, coscienze nelle quali la crepa nella fedeltà a Stalin si allarga. Tutte le volte, la fatica che fanno ad aprire quella breccia mi fa tremare.

Vita e destino può suonare, in alcune pagine, didattico, ridondante. Certa è la sua potenza. Grossman ama la Russia e i russi fino a spaccarsi il cervello e il cuore. Vuole raccontare la seconda guerra mondiale vista dalla Russia e dal basso. Vuole raccontare di persone provenienti da diversi strati sociali, con una formazione differente e un carattere originale. Quante più persone diverse si può. E' un compito chiaro dalle prime battute. E ce la fa. Vuole raccontare persino la morte nella camera a gas, un'esperienza che non riserva superstiti ed è quindi, dice Jorge Semprun in La scrittura o la vita¹, il resoconto impossibile per definizione. Ma Grossman riesce a farlo, ed è uno dei momenti straordinari del romanzo.

Mentre leggo Vassilij Grossman rileggo in parallelo

¹ Jorge Semprum, *La scrittura o la vita*, Guanda, 2005

i saggi di Brodskij. Quest'ultimo racconta della casa in cui viveva con i suoi genitori a Leningrado. una stanza e mezzo. Nadezna Manstelstam non può vivere nelle grandi città, in quanto vedova di un nemico del popolo, quindi le sue mezze stanze sono in cittadine lontane. Nelle sue memorie due questioni la disperano e la tengono viva, la conservazione e la difesa della poesia di Osip e la ricerca e conservazione e perdita e di nuovo ricerca di un luogo dove poggiare il corpo e la valigia. Achmatova se la passa meglio, ma non troppo. E' un tempo in cui la letteratura russa vive nella sua lingua e fa a meno di una stanza tutta per sé. Cvetaeva però torna dall'esilio francese e nella casa contadina in cui è costretta s'impicca. A volte non ce la si fa a farne a meno.

Mentre nelle memorie di Nadezna o nei sintetici meravigliosi ricordi di Brodskij si incontrano solo poveri, perché i borghesi e gli intellettuali non organici sono tutti poveri, con Grossman si incontra la assai variegata casta dei benestanti sovietici. Per la prima volta entro nella vita sovietica, siedo alla tavola e ascolto i discorsi della gente che negli anni quaranta non scriveva libri e ne moriva, ma viveva un quotidiano del tutto sconosciuto per tutti noi.

La vita quotidiana sovietica era imposta e nascosta. E' stata ambita, talvolta, e principalmente temuta, senza saperne granché. Anche per questo leggere *Vita e destino* è avventuroso. E'un'esplorazione con gli occhi russi, e di un russo che ha aderito al sovietismo e ha deciso poi con questo romanzo di separarne la sua russità, riprendersela e da questo punto di osservazione difficile raccontare un mondo in cui le due realtà si sono intrecciate fittamente. Una fatica immensa, la sua. Anche noi lettori sentiamo che la richiesta di comprendere e sentire che il libro ci rivolge è alta: un regime oppressivo e pervasivo produce letteratura densa, ulcerata, dolente.

Amara e densissima , anche se di tutt'altro tenore, è l'opera di Jan Zabrana, un intellettuale ceco che per tutta la vita ha tenuto un diario personale di cui ho letto il piccolo estratto pubblicato in italiano, *Tutta una vita* appunto.

Zabrana scrive [p. 151]"La parola resistenza evoca in Europa occidentale una realtà attiva e se possibile collettiva, qualcosa che presuppone anche un nemico ben identificabile. La stessa parola in ceco acquista spontaneamente un senso tutto diverso: attitudine a sopportare. A sopportare la fatica, il disgusto, la menzogna, quella degli altri come anche la propria. La capacità insomma di adattarsi all'inanità di ogni gesto.. di resistenza".

Zabrana, essendo uno sconosciuto e un contemporaneo, e scrivendo per se stesso, ha un sapore diverso dalle altre stelle della costellazione. Non tenta di dare senso né di comporre l'incomponibile, né

sente di avere un compito. Riflette lo smacco, il dolore rabbioso di una vita che poteva andare altrimenti e che invece, non per colpa sua, ma per colpa loro, è andata male.

Nel suo diario trascrive il verso di Dante [p.49] "io non morii e non rimasi vivo" e commenta: "quel verso che Graham Greene ha scelto come esergo di *Un caso bruciato* mi ritorna sempre in mente. Non c'è niente che traduca meglio i miei sentimenti di questi ultimi anni".

La vita è brutta, senza infingimenti, ma potrebbe essere ancora più brutta se si fosse internamente acquiescenti [p. 27]: "che si cerchi senza sosta di ridurci a capi di bestiame, a bruti non-pensanti, incapaci di confrontare, valutare, bruti che mai oserebbero chiedere perché le cose debbano essere così e non altrimenti, che si rassegnano in silenzio a dire che il nero è bianco e il bianco è nero – ecco il fondamento del mio conflitto con loro [...] Ostilità e intransigenza non hanno smesso di crescere".

Sarebbe ancor più brutta se non vi fosse la commovente fiducia nell'umanesimo intrinseco della letteratura, che lo accomuna ai letterati dissidenti russi [p.109]: "comincia a prendere il libro sul serio, poi leggilo. Il libro sarà finito e tu umanizzato".

E infine, l'incontro con le memorie di Nadezna Mandel'stam [p. 45]: " Una delle esperienze più strane che ho fatto in questi ultimi mesi [...] le leggo a ciclo continuo, circondato da centinaia di libri non letti. Mi introducono a un mondo onirico intimo, nonostante tutti gli orrori evocati ... mi ci sento a casa come nella mia stessa pelle e nella mia stessa vita. E' gente che ha vissuto la mia stessa situazione, con i miei stessi pensieri. I miei veri contemporanei, quelli che hanno condiviso la mia vita, sono lontani, se ne sono andati. Preferisco tacere di quelli che hanno dieci anni di meno, tanto mi sono estranei. Ouanto a chi ha dieci o vent'anni più di me, cadono a pezzi ..la prima generazione di cadaveri comunisti viventi. E' per questo che ritrovo in Nadezna Mandel'stam, un mondo che capisco, l'angoscia di questa storia tragica mi ricorda il clima della mia esistenza. E la cornice storica (la metà degli anni '30) avvicina il libro e i suoi personaggi alla mia giovinezza. Del resto, in Cecoslovacchia abbiamo vissuto gli anni trenta dal 1948 al 1956".

Zabrana, feroce verso ogni possibile versione del socialismo, non per questo è meno critico verso la società capitalistica. Spesso traccia sarcastici paragoni e ravvisa paradossali somiglianze tra la società dei consumi e il totalitarismo, entrambi tendenti a creare un presente irriflesso, annullando la storia [p. 43]: "La letteratura è la memoria dell'umanità, ed è per questo che dà del filo da torcere ai tiranni di ogni specie, agli Stati di polizia cosiddetti socialisti e perfino ai semplici bugiardi e imbecilli. La consumi. moderna società dei maestra dell'appiattimento, troverebbe il suo sollievo più

grande se ci si prendesse la pena di stampare i libri e i giornali su una carta capace di polverizzarsi dopo un periodo stabilito (diciamo un anno o due). Le riedizioni potrebbero essere adattate alle esigenze del momento ... cancellare in nomi dei colpevoli .. l'idea orwelliana ...".

Tutta una vita è un libro che manda lampi e tuona. Elettrico come un temporale che non scoppia. La prigionia della madre ne è la parte più intima, più scabrosa: le annotazioni sugli intellettuali occidentali, sulla loro ottusità, esemplificata dal comportamento inopportuno fino ad essere esilarante di Allen Ginsberg durante una sua visita a Praga, ne sono la parte più politica. Ma è il verso di Dante che mi commuove più di tutto: anche in Imperium Kapucinskij, per commentare la qualità dell' esistenza di un sopravvissuto al genocidio armeno, usa quest'unica frase: non era morto ma neanche viveva. In tutti e due i casi si vuole dare conto di una condizione di attraversamento della morte, fisica o nel caso di Zabrana morale, e del permanere menomato della vita dopo questo attraversamento. Si mette mano alla capacità della lingua di dire il quasi indicibile, e si trova Dante, il nostro Dante.

Se pure in modo meno sottile anche *I racconti della Kolyma* di Varlam Šalamov hanno un legame con Dante: definiti la descrizione dell'inferno in terra e spesso paragonati all'Inferno dantesco, quest'ultimo, nel confronto, inevitabilmente risulta mite e politicamente corretto¹.

Šalamov nasce nel 1907 ed entra nel gulag nel 1929. Ha 22 anni. Rilasciato nel '31 e arrestato di nuovo nel 37, torna definitivamente dalla Siberia nel 1953, ad una vita che non sarà mai più normale e che dedicherà unicamente alla scrittura, cioè al racconto dei campi.

Martin Amis, nel suo libro su Stalin *Koba il terribi-le*² definisce *I racconti della Kolyma* il tentativo di una creatura esausta di dimostrare che è viva.. Credo ci stia dicendo che a suo parere Šalamov non è riuscito a trasformare la sua testimonianza in arte, in letteratura.

D'altro canto, la forza di questi racconti porta An-

Poliscritture otto pag. 101

_

¹ Kolyma è il nome del fiume che per più di duemila chilometri scorre nell'estremo nordest siberiano, ma indica sopratutto l'ultimo cerchio dell'inferno concentrazionario. Qui le grandi retate del terrore staliniano portano milioni di deportati; sono loro a costruire città, villaggi, strade, porti, a disboscare la taiga; la manodopera schiavistica che crea dal nulla la più grande regione aurifero-mineraria dell'intera URSS, tra gli anni Trenta e Quaranta, è falcidiata da norme di lavoro letali, dal gelo intollerabile (si lavora fino a quando il termometro non supera i 50 gradi sotto zero), dalle angherie delle guardie, dalla denutrizione, dalle fucilazioni in massa nelle tenebre polari al lume di torce di benzina e al suono di bande musicali di detenuti. Nella Kolyma, secondo le cifre di Robert Conquest, specialista occidentale dell'età del Terrore, dagli anni Trenta ai primi Cinquanta muoiono circa tre milioni di deportati.

² Martin Amis, Koba il terribile, Einaudi, 2005

drej Tarkovskij ad annotare nei suoi Diari: "Šalamov ci racconta della sofferenza con una verità e un'integrità tali, le sue uniche armi sono queste, che ci costringe a soffrire con chi è stato all'Inferno e inchinarci a lui".

Vengo a sapere de *I racconti della Kolyma* quando, nel 2003, il Comitato per la Foresta dei Giusti indica Salamov come figura esemplare¹, con due motivazioni: sia perché nel campo ha resistito al meccanismo della delazione e sia perché si è assegnato il compito, nel tempo che gli restava, di raccontare il processo di disumanizzazione di cui è permeato l'universo concentrazionario. Il principio di resistenza che ha informato la sua vicenda riguarda il pensare e l'agire umanamente in condizioni che non lo prevedono - il gulag non lo prevede. In molte occasioni Šalamov ringrazierà la propria tempra fisica e spirituale, che questo lusso gli hanno consentito.

Scrive nei suoi Taccuini: "Io non credo nella letteratura in questo senso, non credo cioè ch'essa possa emendare l'uomo; l'esperienza della letteratura russa, ispirata a sentimenti umanitari, ha portato, proprio sotto i miei occhi, ai patiboli del XX secolo. Io non credo alla possibilità di distogliere chicchessia, prevenendolo, dal ripetere gli errori del passato. La storia si ripete e qualsiasi eccidio del 1937 può essere reiterato. E allora perché, nonostante questo, scrivo? Scrivo affinché qualcuno leggendo i miei racconti, familiarizzandosi con la mia prosa, molto lontana dalla menzogna, possa ricavare per la propria vita lo stimolo anche a fare solo un po' di bene."2 Šalamov crede quindi solo nell'individuo, spera solo che il singolo, leggendo, cambi sguardo. Per questo racconta. Come lo fa? Dettagliatamente. Niente considerazioni sintetiche, filosofiche o politiche, nei suoi racconti. La vita nel gulag, nuda e cruda, resa attraverso la minuzia e la reiterazione. Non si parla del gulag, si vive lì, per tutto il tempo della lettura. Difficile farla la sera, difficile in autobus, difficile immergervisi nella settimana di vacanza. Le sue capacità di controllo sul materiale, la sua scelta di sobrietà fanno dei suoi

¹ Il giusto, secondo la concezione elaborata dal Museo dell'Olocausto di Gerusalemme (lo Yad Vashem), è chi è capace di individuare il male e rischia la vita per salvarne altre minacciate da un disegno politico di distruzione. LoYad Vashem ha un "Giardino dei Giusti" dove ciascun giusto ha un albero, in ricordo della sua azione in soccorso degli ebrei perseguitati. Il concetto di giusto si è poi allargato oltre i confini della Shoah, a sottolineare che in ogni momento della storia è possibile vincere la paura e assumersi una responsabilità personale. Oggi alberi vengono piantati in ricordo di uomini e donne giusti non solo nel viale dello Yad Vashem ma nei pressi del museo del genocidio di Erevan in Armenia, sulle colline di Sarajevo e nei dintorni delle miniere della Kolyma e di altri gulag sovietici, e anche a Milano, dove Šalamov sarà proposto come giusto, con dedica di un albero, nel 2012/

² cit. in *Storie di uomini giusti nel Gulag*, a cura di Gabriele Nissim, Bruno Mondadori, 2004, p. 98

racconti non un caotico campionario di orrori ma la disamina esaustiva della declinazione del carnefice e di quella della vittima. Tutte le posizioni. Più volte. Šalamov vuole dire la verità, ed è questa la sua verità, una distesa di creature terribili, un brulicare di vita infima, il ritorno forzato, per degli esseri evoluti, al tempo circolare, alla ripetitività appunto. Ogni tanto, raramente, luccica una pietruzza di bene, un granello prezioso. L'irriducibile bene che lo ha fatto resistere e nel quale vuole credere. Ma i suoi racconti fanno sì che non ci crediamo. Per me perlomeno è stato così. D'altronde che un uomo con le vicissitudini di Šalamov sia riuscito a scriverli è straordinario, e ogni evento umano straordinario riapre il circuito della speranza.

← Critica dialogante

Forse il tempo del sangue... (1958)

Forse il tempo del sangue ritornerà.

Uomini ci sono che debbono essere uccisi.

Padri che debbono essere derisi.

Luoghi da profanare bestemmie da proferire
incendi da fissare delitti da benedire.

Ma più c'è da tornare ad un'altra pazienza
alla feroce scienza degli oggetti alla coerenza
nei dilemmi che abbiamo creduto oltrepassare.

Al partito che bisogna prendere e fare.
Cercare i nostri eguali osare riconoscerli
lasciare che ci giudichino guidarli esser guidati
con loro volere il bene fare con loro il male
e il bene la realtà servire negare mutare.

(Franco Fortini)

Gentile Stefania Portaccio,

sono in pochi oggi a fare certe letture e trovo la sua lettura d'autore ben scritta, pienamente in tema e impegnata a fare i conti con un "nervo scoperto" della storia otto-novecentesca. Tuttavia io sento ancora (fortinianamente) il compito di proteggere le «nostre verità» e non posso perciò nasconderle il mio dissenso su vari punti del suo scritto e sull'impostazione "umanista" che, a mio parere, gli dà l'impronta. L'ho fatto in modo approfondito nel testo pubblicato sul sito (che si legge qui: www.poliscritture.it). Sul cartaceo di Poliscritture mi limito, invece, a esporre in forma abbreviata le seguenti critiche:

1. La revisione della sua «formazione comunista» mi pare sbrigativa e basata esclusivamente su testi letterari e giornalistici, che hanno sicuramente un valore di testimonianza, ma non bastano. Chi vuole fare i conti con la «tragedia comunista» non può chiedere lumi solo alla letteratura. Deve misurarsi con storia, politica, economia politica e l'opera di Mary

2. Da alcuni degli autori da lei esaminati (Salomov

in particolare) si trae una visione della non emendabilità o correggibilità delle disumanità delle società storiche e la convinzione che la "verità" è al massimo patrimonio del singolo scrittore o di alcuni suoi lettori più o meno "anime belle". Se davvero così fosse (e io non escludo a priori che non lo sia ...), saremmo in una condizione ben più tragica di quella che ha portato alla «tragedia comunista».

- 3. L'idea che "i cattivi non esistono" nella storia umana in generale (e non solo in quella di cui sono stati responsabili i comunisti) mi pare così virginale e metafisica che non posso credere sia albergata in chi dice di aver ricevuto una «formazione comunista» (ma lo stesso varrebbe per una formazione cristiana, ecc.).
- 4. È insopportabilmente falsa, e abusata, l' affermazione che «in Lenin c'era già tutto l'orrore a venire». Tutta la critica all'ideologia del revisionismo storico tentata in questo numero della rivista svanirebbe come neve al sole.
- 5. L'homo sovieticus (e perché no l'homo americanus ?) è un'astrazione astorica, una delle tante oggi di moda.
- 6. Dalla storia dalla rivoluzione industriale in poi non si è fatto che distruggere vari modi di stare al mondo (più "naturali", "saggi", "ecologici"), ma l'umanesimo non è stato e non può essere argine sufficiente a impedire la loro scomparsa. Se il comunismo ha fallito figuriamoci cosa potrà ancora fare quella «commovente fiducia nell'umanesimo intrinseco della letteratura ». La situazione - ripeto - è più tragica (o oscura) ed è giusto che poeti, economisti, storici, politici se lo dicano e si diano da fare.

[E.A.]



← Replica dialogante

Le forme viventi

Fa una certa impressione leggere oggi un libro degli anni Settanta - spicca l'ingenuità delle certezze delle previsioni quasi mai giuste l'empito di un ardire incontinente di chi volendo tutto ottenne niente c'era un'onnipotenza scientifica nell'accostarsi alle vicende umane e poi sociologia gratificante e tanta morte indotta militante questo in sintesi ma nel dettaglio lo sbaglio era l'eccesso di parole d'ordine tutto sembrava facile anche muovere la storia e farle cambiare corso come fosse un fiume. Niente è accaduto perché si voleva, il mondo non si doma l'energia delle forme viventi è sorprendente. (Fabio Ciriachi, da Pastorizia, 2011)

Sì, è vero, niente formazione comunista. L'espressione è mal scelta. Ho scoperto, a 17 anni, leggendo i testi di Enrico Berlinguer, che c'era un modo di pensare il mio paese diverso da quello che avevo conosciuto sino ad allora, che perseguire il bene comune anche, e soprattutto, a scapito e dispetto del proprio interesse di classe era possibile e bello, che invece della miopia poteva esservi lungimiranza. Per me è stato liberatorio. Il Pci è stato il mio maestro di etica civile. Ma non ho mai creduto nel comunismo. La poesia di Fortini parla di un sentimento in cui non mi riconosco: non credo nella rivoluzione, nella sua bellezza e necessità. Credo nella bellezza e nella necessità della letteratura. Credo che il legno sia storto, il male inemendabile, la tragedia – appunto - in corso. La speranza e la verità sono di pochi e appartengono loro per poco. Per quel poco, quando incontro, nei testi o nella vita, questi pochi, queste "anime belle", sono contenta di stare al mondo, di fare parte.

Salamov ci dice proprio che la tragedia va ben oltre la storia e il comunismo, e infatti come lei ha capito, per me è proprio così. Ma questo attiene a *I racconti della Kolyma*. Vorrei invece richiamare l'attenzione sul brano di Salamov sul senso della letteratura: lo cito proprio perché è contraddittorio, contraddice il lavoro che lui ha fatto e che ha dato senso alla sua vita. E questo che mi commuove, il suo caos interno accanto alla ferrea tenuta dei suoi racconti. Caro Ennio, è la letteratura che mi commuove, il *suo* modo di dire dell'uomo e della storia.

I cattivi esistono ma potrebbero non esistere: se il mondo fosse come dovrebbe essere, se l'ambiente, se la struttura fossero giusti, anche loro sarebbero giusti. Questo, ingenuamente, infantilmente, avevo capito io del comunismo (per il cristiano invece il cattivo sta nel disegno, esiste perché serve al disegno). Il mio

"i cattivi non esistono" irride l'idea di emendabilità , attraverso pratiche politico-economiche, della cattiveria, e quindi in fondo la sua irrilevanza. Invece essa rileva, fuori e anche dentro di noi. La sua emendabilità è solo individuale, costa moltissimo, da qui la mia attenzione al fenomeno dei *giusti*, alla loro testimonianza diretta o indiretta.

Quindi, niente formazione comunista. L'espressione sta ad indicare invece che ciò che intendo rivedere è l'assenza di discernimento che, per gratitudine verso il partito comunista italiano, mi ha portata in anni lontani a non voler tenere conto delle stragi leniniane, non solo di avversari politici ma di fette intere di popolazione. Carestie indotte da mancanza di realismo, di competenza . Sappiamo ora che è stato terribile da subito, che già il leninismo disprezzava e condannava non solo strati variegati di umanità insaccata in classi sociali ma la stessa natura umana.

E' proprio studiando che arrivo a dire questo. Certo i testi sono tanti e ho fatto le mie scelte, ma guidata da Barbara Spinelli, da Martha Nussbaum, da Martin Amis. Contesto che rivedere le circostanze della vicenda leniniana e della sua mitizzata figura di eroe sia un vulnus alla critica del revisionismo storico. Anzi, ne potrebbe costituire un punto di forza.

Intendo inoltre rivedere la sordità alle voci dei dissidenti dell'est, cui invece il partito socialista italiano diede spazio.

Intendo rivedere la censura a scrittori grandissimi, come Céline e il bosniaco Andrić, e a vicende interessanti e prossime, come le foibe.

L'homo sovieticus non è affatto un'astrazione, è un'espressione sintetica, e l'homo americanus avrebbe altrettanta cittadinanza, se Imperium fosse stato scritto girando per gli Stati Uniti invece che nelle repubbliche socialiste. D'altronde io stessa dico che parla di noi, perché declina in maniera estrema alcuni aspetti della massificazione: anche la nostra società sfrenatamente individualista non rispetta l'individuo, schiaccia le sue capacità di discernimento. La maggior parte di noi non fa scelte individuali. Sono scelte egoiste, non individuali. Sono dettate da messaggi esterni poderosi. Resistere, quindi. Il letterato russo resiste fino all'esilio, alla mor-Brodskij, Maldelst'am. Ouesta dell'individuo alla società, che gli è nemica, la sento molto attuale, molto necessaria.

Il comunismo ha fallito perché si basa sull'idea hegeliana che la storia abbia un percorso, una direzione preordinata, che ordine e salvezza arriveranno per mano dei predestinati dalla storia. L'umanesimo sa che non arriveranno, se non per pochi e per poco. Per me è come un monastero in cui gli amanuensi copiano i testi latini mentre il vecchio mondo romano si disfa tutt'intorno. Per chi lo fanno, e perché? Resistono conservando, preservando, ma non s'illudono di salvare il mondo. E' l'illusione di salvare il mondo che ci rende fanatici, ottusi, sordi al dolore. E l'indifferenza al mondo, la cura esclusiva del proprio *particulare* ci fa lo stesso effetto. In mezzo, per me, c'è l'accoglienza, o se vuole il rifugio, dell'umanesimo.

Stefania Portaccio

Potere del vuoto e malattia della storia. Una notte in Tunisia di Vitaliano Trevisan

di Marco Gaetani

Una notte in Tunisia di Vitaliano Trevisan (Torino, Einaudi 2011) prende spunto dal (e deve «molto» al) volume di Bobo Craxi e Gianni Pennacchi Route El Fawara, Hammamet (Palermo, Sellerio 2003). Il testo teatrale dell'autore veneto, una «tragicommedia» in quattro scene, non può essere fatto rientrare però, a nessun titolo, nel novero di quella pubblicistica che, parafrasando la nota espressione di De Felice, è forse possibile definire come 'il romanzo di Bettino'. A Trevisan interessa ben poco, infatti, il Craxi privato, ripreso (è il caso di dire, viste alcune evidenze formali di tipo 'cinematografico' della pièce) nei giorni dell'esilio (o della latitanza che dir si voglia) in Tunisia. La tentazione di ofallo sguardo indiscreto del pubblico l'immagine di un uomo potente caduto in disgrazia, sorpreso nel quotidiano e nel familiare, con tutto il corredo delle sue frustrazioni, ossessioni e rivendicazioni, e nell'assillo della grave malattia, è largamente estranea al testo. Non che vi manchi la verosimiglianza, o meglio la riconoscibilità immediata di taluni personaggi e di certe situazioni. Ma come la «somiglianza fisica» tra attore e personaggio protagonista «andrebbe al massimo accennata» (Trevisan, nelle Note «redatte dall'autore su richiesta dell'attore Alessandro Haber», che ha interpretato il personaggio di X-Craxi in occasione della prima rappresentazione della «tragicommedia» – al milanese Teatro Franco Parenti, nel marzo 2011), così le allusioni alla cronaca, politica e non, sono tanto dirette e trasparenti, ostentate con una certa – si direbbe – svagata goffaggine (esemplare il caso del Gino Piazza che 'maschera' Gino Strada), che lo spettatore/lettore le brucia immediatamente, nell'atto di trovarne subito la chiave. Il piacere un po' pettegolo del riconoscimento, il fuorviante gioco della decifrazione, vengono in tali modi neutralizzati sul nascere.

A una simile erosione della verosimiglianza storica (e del mimetismo spicciolo, da farsa televisiva o da produzione patinata *midcult*) contribuiscono anche il tono tenuamente surreale (sospeso, particolarmente nel finale; come spesso nel teatro di Trevisan: si vedano per esempio i *Due monologhi* apparsi di recente nella stessa einaudiana 'Collezione di teatro' che ospita il nuovo lavoro dell'autore di Sandrigo) e la presenza di personaggi impercetti-

bilmente fuori di chiave (come è da ritenersi, di sicuro, quello dell'ineffabile factotum-scrittore Cecchin; ma quali sono in definitiva anche quelli di XX, fratello e vero e proprio Doppelgänger 'positivo' del personaggio principale, e di Elisabetta, moglie del protagonista). È inequivocabile, insomma, la volontà dello scrittore di condurre il discorso (teatrale) al di fuori di ogni dimensione più o meno accentuatamente mimetico-realistica – e quindi eventualmente scandalistica, o anche soltanto cronachistica. Trevisan del resto denuncia esplicitamente i suoi propositi, nella già menzionata breve appendice a uso dell'attore (e non solo), intitolata A. H. on the beach: «Volutamente mi sono tenuto lontano dalla cronaca e ancora più lontano da tutti quei sottoprodotti dell'industria culturale, sforna di continuo narrazioni civili o docu-fiction che rendono pessimo servizio sia alla storia, in tutti i sensi della parola, sia all'arte della narrazione. E poi, noi non narriamo: mettiamo in scena dei caratteri». La presa di distanza rispetto a certi ben identificabili «sottoprodotti dell'industria culturale» (effettivamente proliferanti: se ne potrebbero portare infiniti esempi, e variegati) è netta e polemica, come pure – benché meno frontale, più allusiva – quella nei confronti della gran voga contemporanea delle narrazioni, del trionfo multimediale delle 'storie' e dei loro cantori.

Quale dunque il senso di un'operazione teatrale in apparenza tanto poco 'avanzata', come può sembrare a prima vista quella di mettere in scena dei semplici «caratteri»? Probabilmente, e in prima istanza, anche quello di dare enfasi e profondità alla dimensione scenica, costitutivamente irrealistica e finzionale, propria della politica; e dunque di quel potere che nel testo viene rappresentato, per bocca del protagonista, come il dominio della menzogna, dell'apparenza, del mascheramento (cfr. per esempio le pp. 54-56).

Un simile discorso potrebbe sembrare semplicistico, e risaputo. Non è invece affatto scontato, almeno nei modi in cui Trevisan lo rielabora col suo lavoro. Il caso-Craxi per l'autore di *Una notte in Tu*nisia diviene infatti occasione, o pretesto, per una riflessione più ampia e profonda, che coinvolge la politica e la società nazionali nel loro complesso, e la storia italiana non soltanto recente. In questo modo è il teatro-saggio o il teatro-parabola (in senso certamente non brechtiano: e si vedano infatti i riferimenti letterari forniti da Trevisan stesso nell'ultima pagina delle sue *Note* per l'attore: Beckett, naturalmente Bernhard; ma anche certo saggismo moralistico di conio francese: Constant, i Goncourt, Chateaubriand, Tocqueville) a essere implicitamente contrapposto a una formula – quella sopra ricordata delle narrazioni 'civili' – effettivamente per molti aspetti passibile di attirare su di sé, oggigiorno, più di un sospetto, più di una riserva. Agli spettatori e ai lettori di *Una notte in Tuni-* sia viene proposta così una modalità sicuramente anomala, originale, forse per qualcuno fastidiosa, di guardare alla figura e alla vicenda di Craxi, e non solo a essa; modalità che tra l'altro sfugge (almeno in parte) alla facile e comoda alternativa tra demonizzazione e riabilitazione, e che soprattutto sollecita un ripensamento non superficiale dell'intera storia politica e civile della Nazione, dall'unità ai giorni nostri.

Punto focale o magnetica polarità della rappresentazione (politica) è il personaggio carismatico, capace di creare e ricreare consenso, di far coagulare attorno a sé un vero e proprio pubblico (plaudente o anche soltanto tacitamente consenziente). La storia del Novecento (ma pure la riflessione che l'ha sempre accompagnata come un'ombra) lo mostra senza possibilità di equivoco: il politico è anche un attore, più o meno 'grande' (cfr. pp. 95-6). Non è neppure il caso – per convincersene completamente – di chiamare in causa il vecchio Le Bon, e i suoi più celebri e sinistri estimatori primonovecenteschi; né di riferirsi ai tecnici contemporanei dell'imperante marketing delle idee, da Séguéla in poi. Tra la personalità del *leader* politico di turno e il suo 'pubblico' si genera e condensa un campo di forze reale, un legame di attrazione reciproca e di speculare dipendenza. La 'platea' (non necessariamente prossima e galvanizzata) partecipa alla finzione del potere, la rende possibile, è la sponda praticabile di cui i protagonisti sul palcoscenico non possono fare a meno: come in un happening. Al proprio pubblico il politico-performer si sostiene costantemente, da esso il potere trae l'alimento vitale (laddove, evidentemente, non intervenga il terrore, la violenza esercitata direttamente sui corpi).

Il problema su cui il testo di Trevisan invita a riflettere è quello (nevralgico, non solo in ambito politico) dell'effettiva titolarità autoriale dello spettacolo del potere, o per dir meglio della responsabilità ultima delle sue performances. Può davvero, questa responsabilità, e ciò che eventualmente ne consegua, esser ritenuta solo individuale, ricadere soltanto su chi quel potere eserciti storicamente? Il rapporto tra il capo-mattatore e il suo pubblico di supporters più o meno attivi, organizzati, è talmente stretto da dover essere considerato come organico. Chi, più o meno direttamente, riconosce e sostiene il potere nella sua incarnazione storica attuale forma con esso un compatto sistema bipolare, un organismo ancipite. Proprio a queste interdipendenza strutturale e vivente organicità si riferisce l'altra metafora portante – assieme a quella 'teatrale' – presente nel testo di Trevisan, vale a dire quella, alguanto esposta, della malattia – che riattiva peraltro la grande tradizione dell'immagine dello stato e della società come corpi viventi. La patologia che aggredisce il corpo del capo rinvia allo-

ra alla «malattia dello Stato» (p. 97), al male che consuma l'intera società nazionale. Male, nel caso italiano, storicamente costitutivo (è l'«incurabilità dell'origine» di cui si legge a p. 85). La citazione da Garibaldi («No, non era questa l'Italia che sognavo», esplicitata dall'autore nelle *Note*, a p. 97), così come l'emergere del motivo garibaldino lungo tutto il testo (motivo che s'appoggia, come noto, a circostanze biografiche reali), serve appunto anche a sottolineare il carattere originario della disfunzione (che è dunque più propriamente una malformazione) cui è soggetta da 'sempre' la sfera pubblica italiana, e vale a marcare la distanza tra l'immagine ideale dell'utopia e la realtà effettiva della storia.

Il personaggio di X assurge così a emblema negativo (nonché parte integrante) di una cattiva realtà che, anche diacronicamente, è costituita dalla collettività nazionale nella sua insecabile interezza. Le responsabilità individuali sfumano e si diluiscono, sono condivise non soltanto dalla totalità di un ceto politico inetto e disonesto ma da tutto il popolo che l'ha delegato alla rappresentanza, che gli ha dissennatamente affidato l'esercizio del potere, che lo ha coerentemente espresso. Craxi incarna allora la cattiva coscienza di un'intera comunità nazionale, e la sua vicenda politica (con l'appendice giudiziaria, e la morte in terra straniera, che la concludono) ripete quasi coattivamente, abbastanza da vicino, l'esperienza del rapporto già intrattenuto dagli Italiani con quella che resta malgrado tutto, quasi in cifra 'mitica', la figura centrale e paradigmatica del loro Novecento politico – Mussolini.

I casi, evidentemente, sono molto diversi (anche a voler tentare spericolate ricostruzioni della storia pubblica postunitaria seguendo il *Leitmotiv* dell'uomo forte', dal garibaldino Crispi al craxiano Berlusconi). Ma taluni meccanismi – nelle pur tanto differenti parabole mussoliniana e craxiana – sono quanto meno simili, e il loro ripresentarsi a distanza di decenni dovrebbe far pensare. Il carnefice prende improvvisamente le sembianze della vittima sacrificale (ecco allora che, nel testo di Trevisan, proprio in forza di una simile ambivalenza la sorte di X-Craxi può essere accostata, da Elisabetta, a quella di Moro, da una parte; e dall'altra – pur polemicamente, dallo stesso interessato – a quella di criminali nazisti della risma di un Mengele e di un Eichmann). Le sue responsabilità, pure da sempre sotto gli occhi di tutti, diventano all'improvviso gravissime, inemendabili e, soprattutto, esclusive e immediatamente perseguibili. Si rende necessario l'olocausto che impedisca ogni autentica e consapevole autocritica, ogni collettiva rielaborazione dello spirito pubblico, ogni discontinuità storica reale. Così, sacrificando un suo componente divenuto inopinatamente debole e/o inutile e/o pericoloso (oppure la cui eliminazione sia ritenuta, semplicemente, la forma più rapida ed efficace di fronteggiare l'emergenza), il sistema può riprodursi, perpetuarsi. Come prima, se non peggio di prima. Circostanza oggi più che mai evidente, e che appare particolarmente eclatante se rapportata al caso scandaloso del nostro attuale ceto politico: le considerazioni di X-Craxi circa la qualità, anche morale, di quello che ha rimpiazzato quanti furono travolti dalle vicende politico-giudiziarie dei primi anni '90 sono largamente (anche se non certo integralmente) condivisibili da chiunque abbia ancora occhi per vedere.

Il rischio (lampante) è che attraverso simili varchi. trovando analoghe troppo facili sponde, la figura di Craxi, del Craxi storico e non solo di quello 'teatrale' concepito da Trevisan, riesca sostanzialmente riabilitata, e che le sue individuali responsabilità (politiche, se non penali; ma qui il discorso diverrebbe alquanto più complesso) risultino attenuate, minimizzate o addirittura azzerate. Del resto l'autore, pur affermando esplicitamente (nelle *Note* già più volte citate) di non voler esprimere un giudizio sul Craxi politico, di non volersi fare storico né moralista, va incontro frontalmente a questo rischio: sostenendo altrettanto esplicitamente di voler far proprio il punto di vista dell'uomo politico cui s'ispira il personaggio di X, di riconoscerne le ragioni (e non è senza importanza, forse, che quel punto di vista sia distante, esterno, «scentrato»).

In effetti nelle posizioni di X – così come vengono manifestate sulla scena, direttamente per bocca del personaggio o attraverso la lettura di stralci dallo scritto sulla Statica politica cui è immaginato attendere negli ultimi suoi anni - si ravvisano con chiarezza quelle, a tutti note, sostenute (anche in sedi istituzionali: l'autore afferma di aver tenuto presenti, per esempio, i «due ultimi discorsi» dell'esponente socialista) dal Bettino Craxi reale, nel pieno della crisi che lo coinvolse e successivamente, dall'esilio', sino alla fine. L'intero organismo nazionale (il sistema politico non più del corpo sociale) è malato, e occorre avere il coraggio di dichiararlo con chiarezza. Facilmente ciò può suonare come una comoda auto-assoluzione, per giunta non priva della residua protervia dell'ex-potente deciso a non «pagare per tutti».

Ma oggi, a quasi vent'anni dai fatti che portarono, tra il molto altro, alla caduta di un uomo politico come Craxi e al collasso di un intero sistema di potere, e nell'attuale situazione socio-politica (e civile, e morale) italiana, è forse possibile eludere un certo genere di conclusioni? Come non vedere per esempio che, effettivamente, gli attuali fenomeni di marcescenza e di decomposizione in cui versa il Paese, a molteplici livelli, sono parte di un *generalizzato* processo di necrosi dalla gittata mediolunga (almeno), processo che l'ormai non breve stagione della cosiddetta 'seconda Repubblica' è ben lungi dall'avere arginato, e che anzi ha portato

a piena (forse) maturazione? Tacere certe urticanti verità può significare convogliare flussi di simpatia, se non altro, verso quel genere di cinismo tipicamente italiano (il machiavellismo che ostenta di non velare la verità effettuale delle cose) di cui anche un Craxi (e lo stesso Craxi 'trasfigurato' che Trevisan porta in scena) deve essere considerato, a pieno titolo, caratteristico esponente. E significa partecipare, così tacendo, di quell'ipocrisia diffusa che il potente, una volta caduto in disgrazia e detronizzato, ha facile gioco a denunciare in tutti e ciascuno, soprattutto nei meno sospettabili, suscitando l'ammirazione dei più (vittime incluse) per la personalità forte e 'coraggiosa' che osa proferire pubblicamente la parola che a nessun altro conviene pronunciare.

Così, paradosso nel paradosso, X nel testo di Trevisan può vestire i panni del «giusto nella virtù», permettersi il lusso ardito di «rompere il sigillo sulle labbra» e di proclamare alcune assai scomode evidenze, a tutti note ma interdette da un ecumenico silenzio. Un ribaltamento etico anch'esso tipicamente italiano, per cui il potente spodestato, rifiutando il ruolo di capro espiatorio nazionale, diviene l'eroe della Verità: non tanto mostrando le lacrime e il sangue di cui gronderebbe (del resto, nella sua prospettiva, 'inevitabilmente') il potere così a lungo attivamente esercitato, ma principalmente rivelando le complicità farisaiche, lo stratificato tessuto di supporto, per dir così, che quel potere rese effettivamente possibile, concretamente operante. Ecco allora demistificato, in un impeto vindice e risentito, non solo il volto deforme e grottesco di chi attualmente, avendo tratto «il massimo profitto dal disordine» di allora, guida lo stato e si pone a capo del corpo sociale («e ai più deformi della banda viene data la parola più spesso che agli altri», p. 40); ma ecco anche additate senza attenuanti la realtà palmare di un intero popolo «completamente istupidito» dalla televisione (pp. 26 e 38) e la proliferante imbecillità di maggioranze («masse di rincoglioniti») tutt'altro che emancipate da decenni di istruzione di massa («Non bisogna fare l'errore di credere | che poiché sanno leggere e scrivere | sappiano anche pensare | Gli individui intelligenti sono l'eccezione | non la regola», p. 37); ed ecco denunciata pure, com'era facile attendersi, quella «violenza del potere giudiziario» che prende il volto riconoscibilissimo, e una volta di più l'italianissima maschera, del massimo eroe di quei ben poco eroici mesi (p. 25); ecco smascherata, ancora, la doppiezza di artisti e intellettuali dediti al servile encomio non meno che all'oltraggio codardo, ma sempre pronti a presentarsi come depositari integerrimi di pubblica virtù (pp. 33-35). Ecco infine, e in sintesi, l'immagine squallida di un ordinamento civile ridotto a nulla più che a mera «convenzione», costrutto privo di ogni sostanzialità non si dirà etica, ma anche solo indicativamente

storica (p. 36); e quella, davvero riassuntiva, di un popolo di servi (p. 38).

L'organismo-Italia è irrimediabilmente minato dal male, molecolarmente marcito («una cellula apparentemente sana | apparentemente non contaminata | è in realtà corrotta», p. 67). La putrefazione in corso trova il suo corrispettivo nel progredire inesorabile della malattia che ucciderà l'ex potente, il capo ormai decaduto. Ma la metafora teatrale si presta altrettanto bene che quella nosologica a rendere con efficacia l'irreversibilità di una situazione storica apocalittica, mortuaria: ovunque si distende «un sudario di ipocrisia | condivisa | da tutti» (p. 47), nessuno escluso; le maggioranze partecipano lugubremente al perpetuarsi dello spettacolo del potere, invischiate come sono nella finzione, nella doppiezza, nella frode, nell'imbroglio: «Non esiste più alcuna sudditanza | solo connivenza» (p. 52). Il diritto è soltanto formula vana, una favola buona per gli sprovveduti o gli inermi; lo stato e la società sono regolati da ben altre leggi, da ben altre regole, da una perversa norma «non scritta | non detta» (p. 53) cui è impossibile sottrarsi, cui conviene adeguarsi se si vuole almeno sopravvivere.

In un simile sfacelo non esistono 'buoni', non c'è spazio per gli eroi. Il disprezzo cinico con cui X si riferisce ai «santi civili» – a quanti operino cioè, come il fratello (medico, chiamato al capezzale del gravissimo ammalato: metafora agevole da decifrare), nel cosiddetto 'sociale', in nome di valori, e opponendo azioni e comportamenti eticamente marcati al cinico universo del potere – è paradigmatico: di una condanna che non risparmia niente e nessuno, di un giudizio che è davvero universale, senza eccezioni (si veda lo scritto-testamento con cui X intende sferrare, a dire della moglie, uno schiaffo «uguale per tutti», p. 84: acido correttivo di una legge che in Italia finge volentieri di esserlo). È davvero difficile impedirsi di pensare che su questo argomento (gli 'eroi' come impostori, i supposti salvatori della patria come altrettanti individui ingenui o in cattiva fede) le prospettive dell'autore convergano particolarmente con quelle del suo personaggio: che le vedettes del volontariato internazionale, le star del charity business e del 'terzo settore' non siano cioè in qualche modo colluse con gli autori di teatro e di 'fiction' 'civili', che non appartengano alla stessa banda dell'ipocrita regista di successo e di tutti gli altri fulgidi campioni dell'impegno lucroso – parte di una stessa immonda messa in scena. L'espressione sprezzantemente riservata da X a costoro, «professionisti della santità», evoca quella, altrettanto politicamente scorretta, con cui Sciascia innescò (involontariamente, come ormai si sa) la ben nota polemica a proposito di quanti, tra i magistrati, parvero allo scrittore siciliano intenti a costruire carriere alme-

no quanto ad avversare la mafia.

In Italia nessuno si salva, «l'organismo è complice nel suo complesso» (p. 85). Il 'contesto' accomuna buoni e cattivi. Nella cloaca della storia («la Storia con la esse maiuscola | Una Merda con la emme maiuscola», p. 57) in cui ciascuno è immerso, nessuno può dirsi senza macchia, reclamare per sé patenti di purezza. Appare in un certo senso coerente, allora, che a morire, alla fine, sia proprio l'alter ego così integralmente positivo di X, il fratello nobile e 'innocente' che ha sempre voluto prendere le distanze dal congiunto cinicamente arcitaliano (per il quale credere «in qualcosa o in qualcuno» equivale ad abbassare la guardia, a perdersi: p. 58), che non ha inteso condividerne la logica predatoria, che ha optato radicalmente per una vita all'insegna del valore e della solidarietà, lontano dall'Occidente, dalle sue masse abbrutite, inebetite (pp. 6 e 17).

Colui che ha saputo dire di no («gli uomini che dicono di sì | mentono», p. 48), che al contrario di X non ha avuto bisogno dell'esperienza estrema della personale malattia per leggere chiaro nel volto mostruoso della storia (pp. 79-80), va incontro – presumibilmente -, e per una specie di sottile contrappasso, a un postumo, pirandelliano, scambio d'identità; lui, che del potente fratello aveva ripudiato finanche il cognome, finisce per confondervisi, per coincidervi alla perfezione – da morto. Vittima però, a ben considerare, più che del «piano assurdo» tramato dalla cognata, del suo stesso integralismo, del suo essersi voluto chiamare fieramente fuori dalla tragicommedia della storia, dal viluppo della sua oscena mascherata. La sua fine 'assurda', e in effetti tragicomica, è forse la nemesi di ogni santità, la vendetta di un vuoto (di valori) che non è soltanto della 'politica', e che risucchia anche gli apoti – la cui orgogliosa pretesa limpidezza finisce per non distinguersi più bene da una forma di cinico egocentrismo, di nichilismo positivo.

Considerato da questo punto di vista, forse, il testo di Trevisan può dirci qualcosa di più e di diverso da quanto probabilmente intendeva fargli dire il suo autore mettendo in scena il «carattere» di un *leader*, dunque anche l'immutabile «destino» del popolo che lo ha espresso – e che ad onta di ogni pretesa, periodica, palingenesi continua incessantemente a esprimerlo («io non ho mai lasciato l'Italia | in un certo senso», sentenzia X-Craxi, p. 85. Ma la notifica giunge veramente superflua).



7 Sulla giostra delle riviste

PER CAPIRE CHI S'ALLONTANA E CHI S'ACCOSTA

Gli anni Settanta nel «panorama storico» di Gianfranco La Grassa

Ennio Abate

1. Tempo fa un giovane storico mi confidò che, a suo parere, molti colleghi più anziani di lui erano rimasti fissati (questo il termine usato) agli anni Settanta. Non gli dissi che anch'io, senza essere storico, torno spesso su quegli anni; e, anzi, ho tentato invano di indurre amici, che come me da lì politicamente e culturalmente vengono, a rifletterci assieme. La damnatio memoriae non cede. Ogni tanto, però, scopro con piacere che qualcuno non li liquida come «i peggiori della nostra vita»¹ e ci torna su quegli anni in modi non banali. È il caso di Raffaele Donnarumma, che in un saggio dedicato al «terrorismo nella narrativa italiana»2, si attesta sulla posizione moderata di chi «combatte da anni per impedire l'equiparazione tra gli anni Settanta e gli anni di piombo»³ e così sintetizza il trapasso da un'epoca a un'altra avvenuto allo-

«L'impressione che gli anni tra il 1968 e il 1978, per scegliere come estremi imprecisi le date simbolo della contestazione e dell'omicidio di Aldo Moro, siano stati l'ultima età eroica della Repubblica – l'ultima età, cioè, in cui i destini personali si potevano identificare con quelli collettivi, in cui si consumavano i grandi conflitti, e in cui ciascuno poteva legittimamente pretendere di fare la storia – porta con sé una certa aria di retorica e di nostalgia, ma è tutt'altro che infondata» (p. 437).

Il saggio⁴ mi pare ottimo non per il giudizio più o meno "equanime" oggi comune a molti ex sessantottini e che a me pare "addomestichi" un po' la storia di un groviglio, mai chiarito e contraddittorio, di paure, aspirazioni e ideologie, tanto che, come sottolinea Donnarumma, una memoria condivisa su quei fatti è tuttora impossibile.⁸ E il lavoro degli storici, anticipo, ⁵ Accenna a *Il nome della rosa*, che per Donnarumma «presuppone lo shock dell'omicidio di Moro senza poterlo nominare» (p. 447) e nel quale Eco esprime il turbamento nel riconoscere l'aria di famiglia tra terrorismo e tradizione marxista; a Petrolio di Pasolini, che non parla tanto «di un terrorismo rosso di cui incrocia, durante la stesura, le primissime manifestazioni, ma di terrorismo nero» e nel quale la violenza politica marxista è rimossa (p. 449), come pure viene rimosso lo scandalo di un proletariato partecipe o vicino alla lotta armata; a Calvino, che «non racconta di nessun terrorismo né rosso né nero; e quando si avvicinerà al tema, come nelle avventure della guerrigliera di Ludmilla in Se una notte d'inverno un viaggiatore, adotterà modi allusivi, parodici e derealizzanti» (p. 451); a «tutte le storie imbastite da Malerba sul Potere co-

allora, ma perché, occupandosi d'immaginario lette-

rario (e dichiaratamente soltanto di quello narrativo)

e distinguendolo correttamente dalla verità storica (i

due piani, dice, «sono sempre sfalsati»), esamina di-

versi casi di scrittori allora di punta⁵ e dimostra

quanto gli eventi furono vissuti *mitologicamente*⁶ e

in preda ad una «angoscia di spossessamento di

fronte agli avvenimenti». Tale sentimento non riguardò, per la precisione, solo narratori o "intellet-

tuali", ma fu diffuso tra la "gente comune". Come lo

furono le ambivalenze nei confronti del terrorismo⁷ e

⁶ «quel decennio sta [...] sotto un mito di distruzione» p.439.

l'esistenza (siamo, del resto, nel 1971)» (p. 454).

me crimine, dal Pataffio a Fuoco greco alle Maschere», che

Donnarumma giudica «allegorie della strategia della tensio-

ne» (p. 452); a *Il Contesto* di Sciascia, dove lo scrittore «disconosce del tutto le origini sociali e politiche del terrorismo

rosso, di cui nega conseguentemente il peso reale non

⁷ Per Donnarumma la letteratura su quegli anni «rivela che il terrorista esercita una fascinazione ipnotica e che, sebbene il discorso pubblico cerchi di esorcizzarlo sotto le etichette di 'folle' e 'vile', di fatto ne è invaso e non riesce a sottrarvisi» (p. 455). La sua analisi prova anche che «il terrorismo ha prodotto una serie di discorsi letterari che, mentre lo dicevano, insieme lo nascondevano» (p. 443) e ricorda che «fare una storia dell'immaginario [degli anni Settanta] significa spesso fare la storia di come ci proteggiamo dalla storia e di come cerchiamo di allontanarla».

⁸ Donnarumma: «non esiste "un racconto" sociale sul terrorismo o, poniamo, sul caso Moro: esistono molti racconti che

¹ Si veda AA. VV, *Anni '70. I peggiori della nostra vita*, Marsilio, Venezia 2011, esempio illuminante di malafede e di riduzione della storia ad ottiche "generazionali".

² Raffaele Donnarumma, *Storia, immaginario, letteratura: il terrorismo nella narrativa italiana (1969- 2010)*, in *Per Romano Luperini*, a cura di Pietro Cataldi, p. 437, Palumbo, Palermo 2010.

³ Scrive, infatti, che, se «è fuori di dubbio che i terroristi rossi provenivano dal movimento, [...] lo è altrettanto che il movimento aveva rifiutato la lotta armata: Gli anni Settanta non hanno visto solo tre attentati al giorno, ma mutamenti nella società, nel lavoro, nella cultura, di cui godiamo ancora, sebbene non ci si possa illudere sulla loro irreversibilità» (pp. 439-440).

⁴ http/www.conflittiestrategie.it

non è riuscito a ridurre di molto questa oscurità. Un'affermazione che Donnarumma fa, quasi en passant, sul Pci di allora, che «sino alla metà degli anni Settanta, negava l'esistenza di una lotta armata di ispirazione marxista» (p. 450-451), mette poi il dito sulla principale causa politica di tale oscurità; e può introdurre la *revisione* di quegli anni compiuta da Gianfranco La Grassa in due suoi scritti apparsi di recente sul sito CONFLITTI E STRATEGIE: Un decennio cruciale e Un succinto panorama storico (del tutto personale, non da storico)¹. Altre revisioni sono in corso d'opera, a riprova che almeno i "vecchi" su quelle vicende riflettono, ma questa di La Grassa² mi ha attratto e sfidato, per la sua radicale critica non solo alle posizioni della sinistra comunista, poi diventata semplicemente "democratica", ma anche al "sessantottismo", che allora contestò la "sinistra storica" e il "sistema" e che fu la matrice del mio impegno militante (dal 1968 al 1976) in Avanguardia Operaia.

2. Perché cruciali per La Grassa gli anni Settanta? Perché, detto in sintesi, sono gli anni del «compromesso storico», un «mutamento fondamentale», che ha segnato la decisiva e non scontata «svolta in senso filo-atlantico» del Pci, il più grande partito comunista d'Occidente (come si diceva in quegli anni), ed ha condizionato la successiva storia italiana. Egli così riassume le tappe principali di quel decennio: 1) 1973: lettura berlingueriana del colpo di Stato in Cile (11 settembre); 2) 1975: firma del patto sulla scala mobile tra la Confindustria guidata da Agnelli, rappresentante principale del capitale famigliare "privato" e Lama, rappresentante dei sindacati in cui allora predominava la CGIL; 3) 1976; appoggio esterno del Pci al Governo di unità nazionale di Andreotti; 4) 1978: viaggio a Washington del "primo ambasciatore" (non ufficiale) del Pci, Giorgio Napolitano, allora considerato il n. 2 della corrente "amendoliana"; 5) ancora 1978: «affaire Moro»3, che vide Dc e Pci rifiutare le trattative per la liberazione dello statista de-

lottano per affermare una loro idea di quei fatti; e non è detto che riescano ad espellere le versioni opposte» (p. 442).

mocristiano, mentre il Psi, che dal '76 era guidato da Bettino Craxi, si mostrò più "flessibile"; 6) 1980: sconfitta della Cgil alla Fiat sancita dalla "marcia dei 40.000 quadri", dopo l'inefficace sciopero dei 35 giorni.

3. Nel secondo scritto, un corposo saggio, gli anni Settanta vengono riesaminati in un «panorama storico» che va dalla caduta del fascismo ad oggi. Per La Grassa quegli anni, proprio per essere stati gli anni del «compromesso storico» (aspetto politico principale), non sono riducibili ad "anni di piombo", a "storia criminale" da imputare, secondo una stupida moda, al "comunismo" (aspetto politico secondario, per drammatico e scioccante sul dell'immaginario). La lotta politica, che allora si svolse, fu ben più complessa di quanto appaia o si sappia, perché su quegli anni è prevalso «complessivamente un atteggiamento di nascondimento della realtà». La nascose, tra gli altri, il Pci, il quale fece mostra di vedere nelle Brigate Rosse esclusivamente la "reazione in agguato" (solita Cia o Fbi, ecc.). L'hanno nascosta pure la "sinistra comunista" (ingraiani) e i gruppi extraparlamentari (Avanguardia operaia, Lotta Continua, il manifesto-Pdup), che cercarono di separare come potevano la problematica del "terrorismo" (o della violenza armata) da quella dei movimenti del '68-69, che pur si dicevano (almeno in certi settori) "rivoluzionari", riconobbero solo man mano che i "terroristi"⁵ appartenevano "all'album di famiglia" e comunque diedero una interpretazione del fenomeno, che egli giudica «buonista e democraticista». Per la precisione, secondo La Grassa, i silenzi o le reticenze hanno riguardato: 1) «la sconfitta del "socialismo", pur non ancora sanzionata ufficialmente dal 1989»; 2) l'atteggiamento diffuso di rivolta e di resistenza di vari ambienti del Pci al compromesso storico e alla (per La Grassa) «ormai evidente (pur mascherata) svolta del Pci» in senso filo-atlantico; 3) «il sommovimento, coperto, che si stava producendo all'est pur nell'apparente immobilismo e cristallizzazione dell'epoca brezneviana» (il 1968 cecoslovacco, i successivi fatti polacchi, Walesa, ecc.), ma anche «le fratture a livello delle dirigenze dei paesi europei orientali», almeno di quelle (Cecoslovacchi, tedeschi della DDR, ecc.) che cominciavano a temere troppo dai cedimenti progressivi di settori dell'Urss (che poi prenderanno il potere con Gorbaciov) verso gli Usa». Contestualizzati storicamente (sia pur «da non storico») gli anni '70, La Grassa procede a una revisione severissima della politica dell'intera sinistra; e in particolare della storia dei gruppi dirigenti del Pci⁶ e del

Poliscritture otto pag. 110

2

http://www.conflittiestrategie.it/2011/04/20/un-decennio-cruciale-di-giellegi/;

http://conflittiestrategie.splinder.com/post/24523555/unsuccinto-panorama-storico-del-tutto-personale-non-da-storico.

² Un breve ma esauriente riepilogo del percorso intellettuale e politico di La Grassa si trova a questo indirizzo: http://www.lagrassagianfranco.com/pensiero.html. Aggiungo che le analisi degli avvenimenti politici, che La Grassa pubblica assiduamente sul sito «Conflitti e Strategie», sono così caustiche e controcorrente da essere in effetti un pugno nello stomaco per il pigro senso comune "democratico" dell'Italia d'oggi. Molti evitano di leggerle e ancor più di discutere la drastica revisione della teoria marxiana da lui condotta da oltre un decennio. Convinto dell'importanza e del valore dei suoi studi, ho deciso di confrontarmi da solo, come adesso sto facendo, con queste sue "revisioni antirevisioniste".

³ Era il titolo del libro di Leonardo *Sciascia (Sellerio, Palermo 1978)*.

⁴ Cfr. F. Furet, *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, Milano 1998.

 $^{^5}$ Il termine è da La Grassa, ma anche da me e da quanti non credono che sia stata fatta luce sul fenomeno, opportunamente virgolettato.

⁶ Per La Grassa «anche i settori (del Pci) che si pretesero innovativi – con alle spalle Gramsci, ma rivisitato e piuttosto sviri-

«"sessantottismo" movimentista». Egli vede in quel decennio la gestazione lenta¹ di processi, che, dopo il "crollo del muro" di Berlino del 1989 e della dissoluzione dell'Urss (1991), verranno sempre più a galla. Sempre però – aggiunge – in forme deviate, distorte, tanto da bloccare la vita politica italiana per oltre un ventennio sul dilemma "Berlusconi sì oppure no", mascherando ben altri, più reali, pesanti e irrisolti dilemmi di politica interna e internazionale (soprattutto nei confronti degli Usa).

4. Ouel decennio per La Grassa è cruciale per un'altra ragione: ha visto ripetersi in altre forme le scelte trasformistiche che avevano già caratterizzato la storia italiana al momento della caduta del fascismo, tanto che è possibile stabilire un'analogia² tra gli eventi del '43-'45 e quelli degli anni Settanta. Come allora, per La Grassa, vinse «"l'antifascismo dei traditori"», così negli anni Settanta hanno vinto, a partire dal «compromesso storico», «quelli che hanno tradito la storia del Pci». Semplificando qui il suo ragionamento, egli sostiene questo: il gruppo dirigente del Pci s'era convinto da tempo che in Urss, paese di riferimento della sua politica, non era in atto nessuna costruzione del socialismo; e che quel sistema non era correggibile con "iniezioni di democrazia" 3; ma, invece di iniziare (subdolamente e in modi mascherati) una svolta filoatlantica e finire per subordinarsi agli Usa (come già aveva fatto, appunto, "l'antifascismo del tradimento"4 dal '43), avrebbe dovuto/potuto puntare, sia pur in una logica difensiva del "salviamo il salvabile", a far nascere una buona socialdemocrazia; questa avrebbe potuto giocare le sue carte sul piano internazionale a favore di una ostpolitik, che avrebbe rafforzato

lizzato da Togliatti – hanno sempre sbagliato i loro giudizi storici». Il fascismo e il nazismo sono stati giudicati come «fenomeni reazionari del capitalismo agrario e/o finanziario», mentre per lui «il nazifascismo fu comunque un fenomeno rivoluzionario, uno dei tentativi di rivolgimento (magari fallito) del capitalismo borghese e famigliare». Anche dopo la guerra, il Pci di Togliatti, al IX Congresso, nel 1960 sosteneva l'arretratezza del capitalismo italiano proprio nel mentre l'Italia era nel pieno del *boom* economico e della sua trasformazione sociale.

- ¹ «i fenomeni degenerativi non potevano venire troppo allo scoperto per l'esistenza del mondo bipolare».
- ² Sono ipotesi che egli chiede agli storici di vagliare e, se possibile, documentare. Da qui la riaffermazione del suo punto di vista «del tutto personale e non da storico».
- ³ Come quelle tentate da Dubcek, che La Grassa osteggiò. Come osteggiò più tardi il tentativo di Gorbaciov; e, si deve aggiungere, come aveva osteggiato, prima ancora, il '56 ungherese e il kruscevismo. Egli vede in tutti questi tentativi fallimentari di "riforme" solo atti di liquidazione di un'esperienza storica, non certo qualificabile come socialista, ma comunque significativa.
- ⁴ Per «antifascismo del tradimento» La Grassa intende quei settori che a partire dall'8 settembre 1943 lavorarono politicamente per affermare «una sorta di continuità capitalistica in posizione però di subordinazione al paese liberatore» (gli Usa) contrastando i settori comunisti (ma anche socialisti, reali "azionisti", ecc.) che tentarono di impostare nell'Italia postfascista almeno una profonda "riforma sociale".

un'autonomia dell'Italia, purtroppo sempre conculcata⁵; invece, con il «compromesso storico» il Pci si è consegnato definitivamente tra le braccia stritolatrici del capitalismo famigliare (Fiat *in primis*) e degli Usa, che di quel capitalismo italiano da sempre si sono serviti come loro agente principale e più fido.

- 5. La Grassa ripropone, dunque, alcune ipotesi non inedite, ma scomodissime, aleggiate in passati dibattiti, ma poi accantonate e silenziate:
- 5.1. Con un non troppo implicito accostamento tra l'uccisione di Moro e l'omicidio di Enrico Mattei nel 1962⁶, egli ripropone la tesi che Moro poteva essere salvato e invece fu deciso (da chi?) di farlo perire:

«si verifica l'affaire Moro, i cui contorni non sono ancor oggi per nulla chiariti (anzi sono del tutto oscuri), salvo lo schieramento dei partiti: Dc e Pci per non trattare affatto e lasciar condannare lo statista diccì, il Psi interessato a salvarlo. Ci si dice, ormai da qualche tempo, che era stato infine scelto di intavolare una trattativa, ma che qualcuno suggerì ai brigatisti di uccidere Moro poche ore prima che venisse ufficialmente annunciata tale decisione. Non mi pronuncio perché la faccenda è rimasta sempre avvolta nella nebbia più fitta. In ogni caso, rilevo solo quelle posizioni: Dc-Pci, in pieno "compromesso storico", stretti assieme nell'intransigenza, il nuovo Psi interessato a rompere questa tenaglia salvando Moro. Uscendo vivo, questi non avrebbe rivelato pubblicamente nulla, ma avrebbe saputo come agire nei confronti di chi non sembrava volerlo vivo. Ecco una pagina di storia che qualcuno dovrebbe chiarire; ma occorre una

http://it.wikipedia.org/wiki/Enrico Mattei).

Poliscritture otto pag. 111

_

⁵ La Grassa giudica oggi illusoria ogni prospettiva di lotta per il comunismo. Perciò il '68-'69, che per molti partecipanti dei gruppi extraparlamentari fu una sorta di nuovo "biennio rosso", viene da lui derubricato a processo di blanda modernizzazione "piccolo borghese" dei costumi. In questo giudizio negativo, egli condivide *in toto* la polemica di Pasolini contro gli studenti del '68. Da qui anche il suo mezzo apprezzamento di Craxi e la critica/autocritica a posteriori delle analisi antirevisioniste di allora che accusavano il Pci di socialdemocratizzarsi, mentre col senno di poi – dice oggi – quel partito stava in realtà imboccando la via liberale e filoamericana.

⁶ Enrico Mattei (1906-1962) è stato un imprenditore e dirigente pubblico italiano. Nell'immediato dopoguerra fu incaricato dallo Stato di smantellare l'Agip, creata nel 1926 dal regime fascista; ma invece di seguire le istruzioni del Governo, riorganizzò l'azienda fondando nel 1953 l'ENI, di cui l'Agip divenne la struttura portante. Mattei diede nuovo impulso alle perforazioni petrolifere nella Pianura Padana, avviò la costruzione di una rete di gasdotti per lo sfruttamento del metano, e aprì all'energia nucleare. Sotto la sua presidenza l'ENI negoziò rilevanti concessioni petrolifere in Medio Oriente e un importante accordo commerciale con l'Unione Sovietica, iniziative che contribuirono a rompere l'oligopolio delle 'Sette sorelle', che allora dominavano l'industria petrolifera mondiale. Era vicino alla sinistra democristiana e fu parlamentare dal 1948 al 1953. Il 27 ottobre 1962 il suo aereo privato si schiantò a Bascapè (PV), in un incidente le cui cause non furono mai chiarite, fino a poco tempo fa, quando vennero ritrovati segni di esposizione a esplosione su parti del relitto, sull'anello e sull'orologiodiMattei.(da

nuova generazione, che esca dalla putrefazione preparata fin da allora e attuata dopo il 1991, anche tramite l'operazione "mani pulite"».

5.2. È esistito ed esiste nella storia italiana un contrasto sordo tra un capitalismo familiare e un capitalismo pubblico, contrasto che oggi La Grassa giudica ben più determinante di quello tra capitale e lavoro, specialmente se si tenga presente la cornice della storia mondiale, che ha visto il passaggio irreversibile da un capitalismo industriale ottocentesco (quello ben studiato e scientificamente rappresentato nell'opera di Marx, soprattutto in *Das Kapital*) a nuove forme di capitalismi (il plurale è decisivo per La Grassa), che sono guidati da inedite figure di capitalisti, i «funzionari del capitale», non più assimilabili ai rentier o ai "padroni delle ferriere". E il prototipo moderno dei nuovi capitalismi, affermatosi per la prima volta proprio negli Usa ai tempi della Prima guerra mondiale, è per La Grassa mille volte preferibile a quello borghese e familiare¹, che tuttora domina in Italia (ma subordinato, però, a quello statunitense) non può essere capito e affrontato con la sola teoria del conflitto capitale/lavoro di Marx². In tutto il suo «panorama storico» La Grassa torna con insistenza su questo punto. Il blocco di potere legato alla Fiat e agli Agnelli alla testa della Confindustria ha giocato in Italia un ruolo deleterio. Perché questo capitalismo familiare ha stabilizzato la "ridotta modernità" dello sviluppo industriale italiano subordinandolo a quello statunitense.

5.3. Altrettanto nefasta è sul piano culturale per La Grassa l'azione svolta dal quotidiano *la Repubblica*. Fondato nel gennaio 1976, esso si distinse da subito per il suo appoggio al "compromesso storico". Particolarmente in tema con questo numero di «Poliscritture» su revisioni e revisionismi è quanto La Grassa scrive sul contributo dato da "Repubblica" al "profondo snaturamento dell'antifascismo resistenziale". Il giornale ha per lui incoraggiato una lettura democraticistica della *Resistenza*, presentata esclusivamente come processo di "liberazione", soprattutto grazie agli americani, dal giogo nazifascista.

5.4. Craxi avrebbe potuto costruire un'alternativa al

¹ «Parte dell'industria pubblica, quella ancor oggi parzialmente tale [...], ha elementi di competizione con i settori (energetici, elettronici, ecc.) propulsivi del paese *centrale*; mentre Fiat e metalmeccanico, e altre imprese private confindustriali, settori decisivi nell'affermazione dell'antifascismo del tradimento, hanno [...] una posizione simile a quella che, *mutatis mutandis*, occupavano a metà '800 gli *Junker* prussiani e i cotonieri del sud statunitense rispetto al centro del sistema economico mondiale (allora l'Inghilterra)».

«compromesso storico» e alla «svolta filo atlantica» del Pci. Secondo La Grassa, infatti, il leader del Psi, avendo ormai rotto con la tradizione del socialismo italiano, voleva una vera modernizzazione dell'Italia. Egli avrebbe dovuto conquistare forti appoggi nel settore del capitale pubblico e non sprecare l'occasione di allearsi con gli amendoliani (la "destra" del Pci, i "miglioristi"). Questi, a suo avviso, erano «veri socialdemocratici interessati alla produttività del sistema, allo sviluppo di imprese di grandi dimensioni ma di punta, cui dovevano collegarsi i cosiddetti "ceti medi produttivi", i piccolo-medi imprenditori, i lavoratori "autonomi", ecc.»; e soprattutto rappresentavano all'interno del Pci una corrente «tendenzialmente filo-sovietica», che, interessata all'ostpolitik, puntava a uno sviluppo delle imprese strategiche italiane, che non si confinasse nell'atlantismo di marca statunitense e «avrebbe dunque potuto tentare la carta di una maggiore autonomia nazionale». Tale prospettiva fallì per limiti culturali di Craxi. Il leader socialista non capì che il comunismo non esisteva più né in Urss né nell'Europa orientale e tanto meno in Amendola, e, intestardito nel contrastare il Pci, imboccò la via (nell'immediato impraticabile dagli amendoliani) di rivalutare Proudhon contro Marx. La cecità "anticomunista" di Craxi gioverà all'altra "corrente" del Pci, quella ingraiana, che, alleatasi con Berlinguer, svolgerà la sua funzione estremamente negativa al momento del crollo del "campo socialistico".

5.6. Limiti della «"modernizzazione" sessantottesca». Secondo La Grassa il passaggio dell'Italia da paese agricolo-industriale a paese industriale, passaggio avvenuto con il «boom economico» tra 1953 e 1958 e sotto la guida del capitalismo familiare³, produsse un imponente inurbamento di masse contadine (il cosiddetto «esodo biblico» delle migrazioni interne) e anche un ingresso nelle università di molti figli dei «ceti "piccolo-borghesi" in arricchimento». Ne derivò «una sorta di "connubio conflittuale"» tra le masse di lavoratori che passavano dalla condizione contadina a quella operaia e il capitalismo italiano familiare. Su tali fenomeni s'innestarono le letture dei gruppi extraparlamentari, che videro nella classe operaia il vero «soggetto rivoluzionario». Ma i gruppi finirono per usare una teoria di Marx già deformata da Kautsky⁴. E diedero interpretazioni altrettanto errate dei

Poliscritture otto pag. 112

. .

² Queste tesi sono sviluppate nell'ultima produzione teorica di La Grassa: 1) Gli strateghi del capitale, Manifestolibri 2006; 2) Finanza e poteri, Manifestolibri 2008; 3) Tutto torna, ma diverso, Mimesis 2009; 4) Due passi in Marx (per uscirne) Il Poligrafo (Padova) 2010; 5) Oltre l'orizzonte, Besa editrice, Lecce 2011.

³ E quindi basato su «un'industria di tipo taylorista-fordista, come la metalmeccanica, che nei paesi più avanzati però era già in via di superamento da parte di settori più innovativi», quelli ad esempio che daranno poi vita alla «rivoluzione informatica».

⁴ Marx –precisa La Grassa – non parlò di classe operaia ma ipotizzò la figura del «lavoratore collettivo cooperativo», che andava «dall'ingegnere all'ultimo manovale». Nella sua visione lo sviluppo capitalistico avrebbe portato alla crescita e al rafforzamento del «lavoratore collettivo cooperativo». Essi alla fine di un lungo processo sarebbero diventati gli «autentici (e soli) produttori di ricchezza (valori d'uso)» e da «salariati»

Grundrisse¹, alimentando attese irrealistiche su una «"proletarizzazione" dei tecnici», cioè del «management di medio e medio-alto livello» che si sarebbe potuto/dovuto alleare con la «Classe operaia». Le correnti della sinistra comunista e sessantottesche furono per La Grassa altrettanto superficiali quando si avvicinarono al maoismo e alla stessa scuola althusseriana, interpretando la stessa involuzione "socialistica" (sovietica) «in termini apertamente antileninisti e di semplice "buonismo sociale"» e finendo successivamente per scivolare anch'esse verso il filoatlantismo berlingueriano. In sostanza, per lui il '68 fu una «presunta rivoluzione di cui Pasolini colse l'orrore e l'obbrobrio».

5.7. Negli anni Settanta la questione dei «ceti medi» diventò sempre più centrale contro ogni aspettativa dei marxisti ortodossi, senza trovare né allora né dopo una soluzione adeguata da parte di tutti i partiti (di destra e di sinistra) e finendo per alimentare una sua gestione clientelare che ha rafforzato soprattutto i ceti medi improduttivi. Secondo La Grassa dopo il boom, negli anni '60 e primi '70, il Pci, soprattutto nella sua parte "migliorista" (socialdemocratica), aveva tentato di costruire una alleanza tra la "classe operaia" e i "ceti medi produttivi", presenti soprattutto nella zona "bianca" (lombardo-veneta) e in quella "rossa" (tosco-emiliana). Quel progetto era un tassello della "via italiana" al socialismo e prevedeva anche «l'alleanza con l'industria pubblica», che il partito avrebbe dovuto sfruttare «in senso antimonopolistico». Da qui lo «statalismo» del Pci, il primato cioè concesso al settore pubblico rispetto al privato (per cui "pubblico era bello e quasi socialista" si potrebbe dire), che però già stava portando al blocco delle forze produttive nelle società dell'Est. Avvenne che, mentre i ceti medi venivano «conculcati ad est», ad ovest il capitalismo, molto più flessibile e smentendo ogni teoria "crollista", espanse «una sorta di immen-

si sarebbero contrapposti al «capitalista rentier» (o al capitale finanziario) diventando il raggruppamento principale attorno a cui ogni altra attività socialmente utile avrebbe finito per ruotare. Nel marxismo successivo, influenzato appunto da Kautsky, questa figura diventerà la «classe operaia di fabbrica» (le «tute blu» contrapposte ai «colletti bianchi»). La storia per La Grassa ha smentito queste attese di Marx. E neppure la classe operaia in senso ristretto (alla Kautsky) è stata nel XX secolo capace di trasformare il capitalismo in socialismo e poi in comunismo. Ha piuttosto partecipato alla «lotta per la ripartizione del prodotto ma non al rivoluzionamento dei rapporti sociali capitalistici, come aveva ben intuito Lenin quando parlò di tradeunionismo (sindacalismo) operaio o di "aristocrazia operaia", restringendo però la questione solo al caso dell'Inghilterra».

¹ I Grundrisse o Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica furono composti da Karl Marx tra il 1857 e il 1858. I manoscritti rappresentavano il lavoro preparatorio per la stesura dell'opera pubblicata nel 1859 con il nome "Per la critica dell'economia politica" Editi per la prima volta a Mosca nel 1939-1941, circolarono in Europa e nell'Occidente tra gli anni sessanta e gli anni settanta. (da http://it.wikipedia.org/wiki/Grundrisse)

so "calderone" di ceti medi, pervasi da una diffusa mentalità "piccolo borghese" (l"uomo medio", cioè mediocre, ben dipinto da Pasolini), ma con enormemente differenziati livelli di reddito e con una serie di tipizzazioni professionali e specialistiche ad ogni livello di reddito»². E in Italia poi si è arrivati soprattutto ad un ampliamento del settore dell'impiego pubblico (compreso quello degli Enti locali) «creando così infiniti canali di finanziamento per iniziative che poco contribuivano alla "produttività" dell'insieme».

6. A questo punto va fatto almeno un accenno al «panorama teorico»³ di La Grassa, che è parte integrante e fondamento della sua lettura degli anni Settanta e del «panorama storico» qui riassunto. In quest'altro scritto La Grassa polemizza contro le correnti letture che insistono a presentare Marx come "umanista" o "profeta" del comunismo o, negli ultimi tempi, come un semplice "anticipatore della globalizzazione". Egli, invece, chiede di rileggere fuori da ogni illusione umanistica e religiosa una "realtà", quella dei capitalismi e della storia del Novecento, completamente mutata rispetto all'epoca di Marx. Delle «rovine» di quella tradizione salva Adam Smith, perché la sua antropologia «considera che l'impulso fondamentale è l'egoismo»⁴, e Marx, perché smitizza la libertà e l'eguaglianza della società borghese.⁵ Poiché, leninianamente, ritiene che «rimettersi alla concretezza empirica senza alcun orientamento teorico, rischia di condurre proprio all'inesatta valutazione dei reali rapporti di forza tra gruppi sociali, o anche tra individui», si pone e pone il compito di «costruire una nuova teoria», che abbandoni in partenza «ogni visione duale di classi antagonistiche in contrasto» e prenda atto dei «fallimenti del comunismo» e, quindi, anche del fallimento (o della "falsificazione") di «una serie di previsioni marxiane in merito alla dinamica del modo di produzione capitalistico». Il punto più innovativo e pro-

Poliscritture otto pag. 113

Zl

² Proprio questo ampliamento dimostra per La Grassa che «la società capitalistica che conosciamo oggi è complicata dall'esistenza di numerose stratificazioni (in verticale) e segmentazioni (in senso orizzontale), che non corrispondono minimamente al concetto marxiano di classi (definite in base al semplice potere di disporre dei mezzi di produzione, per cui ne derivava logicamente la semplificazione duale e verticale)».

³ http://www.conflittiestrategie.it/2011/03/11/un-panoramateorico-di-g-la-grassa/

⁴ «Nella concretezza, funzionano senza dubbio anche altri motivi: magari solidarietà, filantropia, alleanza (spesso per necessità al fine di realizzare meglio i propri scopi), orgoglio di essere i migliori, ecc. Nella sua purezza, quella cui mira l'astrazione scientifica, l'impulso oggettivo di cui ci si fa portatori soggettivi è però l'egoismo, scevro dalla morale delle religioni o, nei casi peggiori e "volgari", dei politici imbroglioni».

⁵ «Smith in senso individuale [el Mary in senso sociale (indi-

⁵ «Smith in senso individuale [e] Marx in senso sociale (indicando negli individui i portatori di rapporti e processi oggettivi), sono comunque due "trincee" da cui non indietreggiare; non ho usato a caso Smith (vero pilastro del liberalismo) e Marx (che ha svelato lo sfruttamento nascosto dietro i peana innalzati alla libertà individuale)».

blematico della sua attuale ricerca riguarda il primato che per lui hanno assunto le «strategie per acquisire la supremazia» (e quindi il conflitto, la politica)¹.

7. Ho presentato quanto pensa La Grassa sugli anni Settanta e la storia italiana del dopoguerra. A questo punto sarebbe necessaria una discussione serrata delle numerose questioni che essa pone ai potenziali lettori che volessero vagliarla criticamente. Non è possibile svolgerla in questo numero della rivista e perciò mi limito ad avviarla con alcune mie osservazioni e obiezioni:

7.1. Se confronto la revisione «del tutto personale, non da storico» di La Grassa con quelle che sullo stesso periodo hanno condotto i due o tre storici di professione da me letti negli ultimi anni, salta agli occhi la distanza tra il loro punto di vista in senso lato "democratico" e quello di La Grassa, che non ha rinunciato alla lezione di Marx, di Lenin e di Althusser e, quindi, alla critica della "democrazia" 2. Basti legge-

" «Oggi sia nell'arena della politica internazionale, dove si muovono gli Stati, sia nel mercato, dove si muovono le imprese, non è il "calcolo razionale" a guidare le mosse degli attori (Stati, imprese, ecc.). In realtà esiste una razionalità suprema ed è quella delle strategie per acquisire la supremazia; il minimo mezzo viene tenuto in conto, ma è in realtà sempre subordinato allo scopo primario di conseguire la vittoria. [...] le alleanze, sia chiaro, nascono in funzione del conflitto. Se tra individui possono talvolta sorgere amicizie solide (e tuttavia quanto soggette a mutamenti ed usura), tutto è assai più labile tra i gruppi (al cui "strato" appartengono le imprese o meglio i centri di vertice che in essa attuano la politica) e ancor più labile tra le formazioni particolari, al cui "strato" appartengono gli Stati, o meglio i centri (sempre di vertice) che svolgono la loro politica».

² Aggiungo per quanti arricciassero il naso di fronte a una critica della democrazia che il problema se lo pongono in diversi anche da sponde teoriche diverse da quelle di La Grassa, come, ad es., quelle post-operaiste di un Mario Tronti. E che il fastidio di quanti non vogliono più sentire argomenti provenienti da Marx, Lenin o Althusser è del tutto ingiustificato. Dal mio punto di vista guesta critica è fondamentale. Anche perché non sono riuscito a lasciar perdere le posizioni di Franco Fortini che, proprio tentando un bilancio degli anni Settanta in Quindici anni da ripensare (ora in Insistenze, Garzanti, Milano 1985) espresse giudizi sul Pci, la democrazia e il compromesso storico non lontani da quelli di La Grassa. Egli, infatti, non esitò a parlare (e si era nel 1984!) di una «catastrofe ideologica sia della sinistra "storica" quanto di quella "nuova"» e riassunse il suo giudizio sul quindicennio nella formula«Se il terrorismo è stato vinto, i suoi vincitori non hanno convinto» (p. 219). Riconosceva che «i gruppi e i fatti poi associati al terrorismo sanguinario erano innanzitutto preparazione ad una resistenza armata nel caso di un colpo di destra» e che la ripresa di «progetti e azioni che si richiamavano a taluni aspetti della lotta terzinternazionalista o a modelli resistenziali, armati, bellici» (p. 219) poteva aver portato a una scelta politicamente «errata ma non davvero criminale» (p. 222). Non parlava perciò di "contestazione buona" e BR "cattive", come fu di moda da allora e nei decenni successivi, ma richiese (invano!) di distinguere («Dovere del politico e distinguere tra i diversi tipi di violazioni», p. 219) fra BR e Autonomia, fra questa e altri raggruppamenti e fra questi e «il larghissimo movimento di insubordinazione e contestazione, studentesco e operaio, del periodo 1967-1973. Nell'accettazione delle leggi d'emergenza da parte del Pci vide «l'abbandono persino del ricordo di quelre, in particolare, i lavori di Giovanni De Luna e Paul Ginsborg,³ mentre più accostabile per alcuni versi ad alcune tesi di La Grassa mi sembra l'analisi di Guido Crainz⁴, che in *Il paese mancato sottolinea sia* il fallimento della "modernizzazione conservatrice" sia l'impossibilità del compromesso di tipo socialdemocratico.

7.2. La lettura di questi due scritti mi ha costretto a ripensare l'insieme dei condizionamenti storico-politici che incombevano sulla mia esperienza di "militante politico di base" extraparlamentare⁵. Tenendo in debito conto (ma senza esagerare, perché oggi certe distinzioni politiche di allora sembrano cose da

la tradizione grande, sebbene sclerotizzata» del comunismo risalente a Lenin. Il Pci del compromesso storico, accettando ormai «un'idea di democrazia come valore assoluto», come «esclusione della violenza e principio di maggioranza» e arrivando alla «criminalizzazione di ogni forma di dissenso», cancellava la questione storicamente irrisolta del sempre «mutevole confine tra lecito e illecito» e dimenticava che «la democrazia esclude la violenza solo in tempi, aree e gruppi sociali determinati e può convivere con le peggiori sopraffazioni e violenze interne, infranazionali e coloniali», disfacendosi di tutta una tradizione che andava da Bodin a Hobbes, a Marx, a Croce a Weber. E questa scelta disarmava del tutto i militanti comunisti, poiché – egli argomentava – se il cattolico può collegare «coerentemente morale, religione e diritto» rimandando al Vangelo e alla dottrina della chiesa, lo stesso non poteva più fare il militante comunista che, con questa scelta del Pci, vedeva buttata al macero e condannata tutta la tradizione marxista e persino «tutta una parte della riflessione sullo stato e sulla violenza che è all'origine della borghesia» (p. 223).

³ De Luna, ex Lotta Continua, nel suo Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria, (Feltrinelli, Milano 2009) ripete la contrapposizione tra i "buoni" della sinistra e i "cattivi" (i terroristi) e non approfondisce le molte "oscurità" della realtà politica di quegli anni, su cui La Grassa tanto insiste, per puntare sui «mutamenti della società italiana» (p. 8), secondo una piega di ricerca storica abbastanza evasiva oggi di moda, che privilegia soprattutto le fonti riferibili all'immaginario "pop" (canzoni, film programmi televisivi). Se di Ginsborg riapro La fine di un'epoca in Storia dal dopoguerra a oggi (p. 540), un'interpretazione continuista e tranquillizzante. Contro chi parlò, immediatamente dopo l'uccisione di Moro di fine della prima Repubblica (Saragat, Scalfari), egli sostiene la tesi che la repubblica continuò ad esistere «grosso modo nella stessa maniera di prima: la democrazia sopravvisse, ma non vi furono mutamenti radicali nei rapporti tra lo Stato e la società» (p. 538); si rallegra perché in quelle circostanze drammatiche i comunisti difesero la democrazia, abbandonando i «paroloni»; e paragona la collaborazione tra Andreotti e Berlinguer a quella di epoca precedente tra De Gasperi e Togliatti. Quasi inesistenti sono gli accenni al quadro internazionale e rituali mi sembrano gli omaggi a quello «straordinario e composito movimento di protesta», la cui scomparsa tra 1976 e 1979 egli imputa principalmente al terrorismo (e non al compromesso storico) (p. 539).

- ⁴ La sua ottica però mi pare più "generazionale" di quella di La Grassa e comunque si distingue per la difesa della stagione dei "movimenti", che La Grassa invece svaluta completamente, considerandoli un "classico" sbandamento piccolo borghese e assimilandoli forse troppo meccanicamente alle esperienze storiche dei 'narodniki'.
- ⁵ È espressione che riprendo da Danilo Montaldi e che meglio designa la mia tipologia di militanza in Avanguardia Operaia.

"marziani"...) il grado di vicinanza/distanza tra l'area politica in cui militavo (Avanguardia Operaia) e quella a cui faceva riferimento La Grassa (l'area filocinese), mi sento di dire che ci accomunava la critica al Pci (l'"antirevisionismo") e ci divideva il giudizio sul movimento del '68-'69: speranzoso, il mio, fino all'adesione e alla partecipazione attiva; di critica e di netta condanna il suo, in parte assimilabile alla polemica pasoliniana "contro gli studenti". Si potrebbe discutere a lungo se quegli strumenti per leggere la realtà, che io (e altri "piccoli borghesi" come me) avevamo tratto dalla partecipazione "spontanea" al movimento del '68-'69, ci fornissero una percezione approssimativa o del tutto errata di quegli eventi (Cfr. Tre mesi del 1978 in questo stesso numero di «Poliscritture») e se potevano essere sostituiti da altri più "scientifici" (e più efficaci?). Lascio in sospeso il problema.

7.3. Non si dovrebbe dimenticare che le nostre revisioni degli anni Settanta (e della storia dell'Italia del dopoguerra) vengono compiute - problema non trascurabile – dalla condizione di sconfitti (o di "bastonati dalla storia", come diceva Fortini). «La storia la fanno i vincitori» è un monito ineludibile. Lo ricordo non per invitare alla rassegnazione o al silenzio, ma per evitare certe ripetizioni (che hanno un sapore luttuoso e mortuario per me) della vecchia critica "antirevisionista" che facevamo al Pci di allora e spendere residue e migliori energie che abbiamo nell'allargare il più possibile - da "vecchi" quali siamo (le revisioni del passato le fanno quasi sempre i "vecchi") – il varco per intravvedere qualcosa di più della "nuova realtà". Da una buona consapevolezza della sconfitta delle nostre speranze di allora (o, per chi ce l'aveva, delle ipotesi teoricamente più salde) dovrebbe nascere un atteggiamento più maturo (meno inquinato dal risentimento, dal catastrofismo, dal disprezzo impotente per i"vincitori" o i "traditori", dal desiderio di rivincita) sia nella revisione del passato che nell'analisi dei nuovi dati del presente in continuo mutamento.

7.4. La mia personale revisione del passato da tempo si è mossa in una direzione che ho chiamato di esodo (innanzitutto dalla sinistra). Ho fatto mie, sulla scorta di Ranchetti e Fortini, le formule di bilancio drastico della tradizione cristiana (da cui provenivo) e di quella comunista (a cui mi ero accostato appunto a partire dal '68-'69): non c'è più religione; non c'è più comunismo. È per questo, credo, che, a differenza di altri, ho potuto apprezzare la critica di La Grassa alla sinistra e al Pci, anche se dà una valutazione positiva del "migliorismo" di Amendola o del periodo staliniano, che ancora oggi non condivido; e prendere sul serio il suo corpo a corpo teorico con l'opera di Marx, che altri ritengono "palloso" o "anacronistico". Quindi, non mi scandalizzano né la sua dimostrazione "scientifica" – testi di Marx in mano – dei mitologemi sulla "classe operaia" o le critiche feroci ai grundissisti o il suo rifiuto di un comunismo umanistico e compensatorio. Né i suoi inviti ad andare oltre Marx, a guardare oltre l'orizzonte, a prendere atto dell'incontrollato potere dei «funzionari del capitale». O le sue sottolineature insistenti sul conflitto contro ogni pigra convinzione di comportamenti sostanzialmente miranti alla pace o tutto sommato razionali nella gestione dell'economia (la sua critica al minimummax)...

7.5. Non lo seguo, però, quando l'invito alla conoscenza scientifica della nuova realtà, a sollevarsi dalla chiacchiera sul contingente e immediato verso la teoria (e una «nuova teoria») e a lavorare per i tempi lunghi, secondo me scivola (per impazienza, per eccesso di indignazione contro i "traditori", per vagheggiamento di "repulisti rivoluzionari") l'invocazione di figure mitiche, come quelle del «Grande Chirurgo» che dovrebbe sanare il corpo in cancrena della nazione. Posso sbagliarmi, ma è come se egli smettesse l'abito scientifico dell'indagatore e del pioniere e girasse a vuoto, sprecandosi in invettive dai toni "danteschi", "poetici" contro il vecchio mondo corrotto (soprattutto della "sinistra" e dei suoi "intellettuali") o questa specie di gente nova, che più che arrivata al potere si è adattata al servizio dei dominatori (statunitensi). Non che mi senta di frenare la sua indignazione. Ma di mostrarne l'inefficacia comunicativa e forse l'appannamento dello stesso sguardo scientifico, sì.

7.6 La Grassa è ancora uno dei pochi veri intellettuali in grado di guardare ai grandi del passato, ai punti di maggior conflitto della storia, quando ai dirigenti politici vengono richieste azioni eccezionali¹. I suoi maestri sono stati i grandi comunisti e i grandi illuministi; e perciò non sopporta il moralismo a sfondo più o meno religioso, l'esaltazione col tempo diventata sempre più untuosa, ipocrita o genericamente li-"buona" della natura umana dell'eguaglianza tra gli uomini, convinzioni continuamente smentite nei fatti. A volte mi viene anche il dubbio che sia io a sbagliare nel vedere contraddizione tra il suo rigore scientifico e la sua indignazione, laddove, invece, c'è profonda coerenza. Eppure non mi pare del tutto vano chiedersi se questo stile polemico-comunicativo contribuisca a delineare il che fare? di cui in tanti sentiamo la mancanza. Siamo davvero in tempi di "termidoro postmoderno" e le uni-

Poliscritture otto pag. 115

.

¹ «I dirigenti politici, che restano nella Storia, devono essere pronti ad azioni di alta criminalità. Solo i miserabili e meschini si dedicano a piccole truffe e maneggi da "mercato delle vacche". Le "mani pulite" sono solo quelle dei servi, che tuttavia partecipano alla criminalità dei padroni, di quelli che pensano in grande; anche al posto loro, miserabili esecutori di ordini. Meglio Macbeth, e perfino Jago, piuttosto che Arlecchino e Pulcinella. Shakespeare li fece finire male; ma in realtà, il più delle volte, sono i vincitori, i creatori di "vasti imperi". In senso politico come economico; anche il geniale imprenditore (innovatore e soprattutto stratega) è di questa stessa pasta».

che soluzioni pensabili sono le congiure alla Babeuf o il "sogno" più o meno ad occhi aperti dell'arrivo del Grande Chirurgo, questa sorta di derivato "moderno" del Grande Veltro? Non vorrei che la critica alla "sinistra" e la potatura dell'albero di Marx portassero, per reazione, ad accettare più del necessario il "vecchio" del pensiero che fu della Destra. Il che non significherebbe avanzare verso il "nuovo" o la "realtà" 1. Se, messa da parte la lotta di classe come un ferrovecchio otto-novecentesco, dovessimo davvero ripartire da un risorgimento nazionale, come si fa a "formare un buon italiano" e contemporaneamente a evitare gli accecamenti nazionalistici? Io ci andrei, insomma, più cauto. E qui viene buono, secondo me, l'invito di Fortini morente: «proteggete le nostre verità».

7. 7. La preferenza di La Grassa per il Marx scienziato sociale ha ottime giustificazioni, ma non me la sento di considerarla l'*unica* scelta possibile. Ci sono alcune buone ragioni per non cancellare anche il Marx filosofo, anche se circolano letture filosofiche ambigue, ripetitive, rituali. Marx non è stato filosofo per un errore di gioventù. Certamente egli «ha scritto Il Capitale» ed è «il fondatore della "critica dell'economia politica"» e da ciò anche le letture filosofiche non dovrebbero prescindere, ma gli sviluppi scientifici del suo pensiero non devono far trascurare la fecondità delle riflessioni filosofiche precedenti, che – forse si potrebbe dire -hanno fatto non solo da "concime" ai risultati più scientifici e fondamentali (non solo per La Grassa),2 ma aiutano ancora oggi a continuare l'interrogazione su aspetti della realtà diciamo "antropologici" da cui il metodo scientifico necessariamente astrae. Quel che accade - ed è un esempio fatto dallo stesso La Grassa – per la scienza galileiana, la cui esistenza non impedisce che milioni di uomini e donne continuino a seguire concezioni più approssimative e a regolare i loro comportamenti in base a quelle e non alla scienza³, accade anche alla teoria di Marx. E se è vero che avere accesso all'opera di Marx scienziato permette di guardare la vita delle società in modo meno ingenuo, non unicamente legato all'«apparenza sensibile delle cose e dei processi», resta aperto il problema – fondamentale per la politica – dello scarto tra sapere degli specialisti (i "dotti" di una volta) e saperi della "gente comune", che non si risolve sbeffeggiando i creduloni o denunciando illuministicamente che essi sono manovrati da ideologi furbastri. Questo gap potrebbe essere insuperabile anche in tempi storici lunghissimi, ma può la politica non tentare di rifare il "miracolo scientifico" che riuscì a Lenin (sia pur per poco nel 1917), quando mise in contatto i due sistemi di pensiero (quello scientifico e quello mitico-religioso delle "masse")? O dobbiamo prendere atto che i due sistemi rimarranno per sempre nettamente separati, inconciliabili, incomunicanti e indifferenti l'uno all'altro, per cui da una parte avremo sempre e solo élite o scienziati e dall'altra esclusivamente masse manovrabili a piacimento? Anche questo è un problema che io manterrei aperto.

7. 8. Secondo me un lettore ben intenzionato (non parlo di quelli prevenuti...) delle analisi di La Grassa non dovrebbe fermarsi più del necessario sulla pars destruens⁴ della sua critica e procedere, sulla base degli stimoli che da lui vengono a cercare oltre l'orizzonte. Dovrebbe tenere in gran conto il suo realismo lucido, ma non rinunciare a ripensare anche le «rovine» dell'esperienza storica del comunismo e l'insegnamento del Marx filosofo. I movimenti della fine degli anni Sessanta (rivoluzione culturale cinese compresa), che parevano dare la spinta sufficiente al tentativo di oltrepassare sia lo stalinismo filosovietico sia l'indigesto e dubbio "socialismo reale" sia il capitalismo, si sono afflosciati; e quelli d'oggi – mondialisti, moltitudinari – mostrano molti limiti. Questo si deve riconoscere anche da parte di chi (come me) dal "movimento" si è affacciato alla pratica politica. Perciò i meriti della *revisione* esemplare e coraggiosa di La Grassa non possono essere taciuti. Essa è una sfida, che faremmo bene ad accogliere in molti (al di là - ripeto - della parte che mi pare più caduca, quella - ho detto - delle invettive contro i "traditori") ed una risorsa per chiunque voglia pensare fuori dai pigri schemi di una democrazia che si è fatta guerrafondaia e neocolonialista. Si può avere, insomma, nei confronti del pensiero di La Grassa un atteggiamento di cauta adesione e di confronto schietto, accogliendo, dunque, in pieno il suo invito a guardare oltre, ad interrogarsi su quel che non è più afferrabile con i nostri vecchi strumenti e - aggiungerei - tenendo sotto controllo i rispettivi immaginari di partenza siano essi "umanisti" o "scientifici".

¹ È una preoccupazione che credo La Grassa abbia ben presente, quando pur liquidando la distinzione "democratica" tra destra e sinistra richiede con insistenza di "uscire da Marx dalla porta di Marx" e non da una qualsiasi.

² Qui sarebbe da indagare il problematico rapporto intrattenuto tra pensiero filosofico e scientifico per vari secoli ...

³ La Grassa: «quando ci alziamo e vediamo il Sole sorgere ad est e poi "correre" durante il giorno verso ovest; organizziamo la nostra giornata in funzione di questo movimento, la cui sommaria conoscenza è più che sufficiente per i nostri bisogni quotidiani».

⁴ Le sue verità piccole o grandi, immediate o storiche che contiene: davvero il Pci è diventato PD e filo-americano; davvero gli anni Settanta sono un "buco nero" della vita politica italiana; davvero un certo Marx è ottocentesco e non possiamo accontentarci della caricatura "globalista" che ci suggeriscono i dominatori d'oggi.

Sarà

Francesco Briscuso

La casa di don Lucio sta sulla piazza maggiore, mica la trovi un'altra così in tutto il paese, che ti credi? Il fatto è, il vero bisogna pur dirlo, che quella era la casa di suo padre, del nonno, e di chissà quanti altri antenati della famiglia, ben prima che don Lucio nascesse. Non la fece lui di certo, quella fortezza cupa ed altissima, giusto in faccia alla Chiesa Matrice, piena di finestre affacciate dovunque, zeppa di decorazioni pesanti, di statue a bassorilievo, con marmi e intonaci decrepiti, con giardini d'inverno e terrazze, con le due chiuse per gli orti sul retro, cosparsa di portoni e portoncini, di anditi oscuri, di feritoie. Non solo non la fece lui, ma bisogna anche dire che, chiunque fosse stato quell'avo costruttore, di problemi coi preti ne ebbe molti, per causa di quell'edificio pallido e storto che, si disse, levava il sole alla facciata della Chiesa e che stringeva di non poco la calle d'andito alla piazza, la trazzera che saliva a scaloni sghimbesci dal borgo basso, quella che i villani santiando come i turchi salivano a piedi o a dorso di mulo per la messa o per il mercato. Ma sai com'è coi preti. Com'era, anzi: dopo avere strillato un poco si quietarono e addivennero a più miti consigli. Che preti sarebbero stati sennò? L'avo costruttore s'impegnò per sé e per i discesi suoi e per qualsiasi eventuale avente causa a donare un cospicuo ammontare annuo alla pia congregazione patronale e tutti zitti. Che gli zotici villani del borgo vecchio si arrangiassero con muli e scecchi e masserizie: il giro sarebbe risultato più lungo, più faticoso per quei signori? Ih, sai che pena, come se quella non fosse gente abituata a faticare a denti stretti da sempre, strettoia più salita in meno! Questo a quel tempo; dato che ora che il borgo basso è vuoto o quasi e distrutto per la maggior parte dalle frane, dai crolli, dal terremoto: una sfilza di denti spezzati come su una mascella di vacca morta, un mucchio di pietre rovinate in terra, muraglie sghembe su cui crescono i capperi a cascate di verde malato. Ora no, ora in piazza ci si arriva con una bella carrozzabile d'asfalto e cemento. I villani, cioè i discendenti dei villani di quel tempo – quelli che non se ne sono andati, almeno – hanno altro da pensare che a due costruzioni cupe del cinquecento o giù di là che si fanno ombra l'una con l'altra da chissà quanti immemori secoli muti. Molti di loro abitano sul colle più in alto e non sono più villani nel senso proprio

della parola, si sono fatti persino cambiare i rustici nomi che avevano ed in campagna certo non vanno, tantomeno scendendo dalle strade di quella parte e sicuramente non coi muli. Eh già, le strade. Sono state sempre un problema, da noi: vuoi perché passavano dove non dovevano passare, vuoi perché si ostinavano, molte volte, e per quante curve a tornante facessero, a non passare per dove avrebbero dovuto. E poi crollano – e crollavano – e si crepano nel mezzo o sul lato, si ingobbiscono scrollandosi d'addosso le cunette, perdendo i ponticelli e i viadotti senza motivo apparente alcuno: la pioggia, dicono, il maltempo. Pensa altrove, dove non hanno il nostro bel clima: quelli senza strade né ponti dovrebbero vivere, o no? E invece, con tutto il freddo e la pioggia estate e inverno, lassù nel continente, le strade non smottano – o solo poche, per ora almeno – né gli tocca di attorcigliarsi tra le campagne per arrivare alla meta loro, ed in effetti poi arrivano dove ci si aspettava che arrivassero. Te la ricordi – te la ricordi di certo – quella provinciale che avrebbe dovuto scavallare nel mezzo la montagna della Serra per scendere dall'altra parte fino al mare, fino agli svincoli nuovi dell'autostrada, per Palermo, per Catania, per Messina? Di allarme estremo si era gridato, all'epoca del fatto: di necessità, di un'urgenza terribile, di un'emergenza, si era trattato, bisognava sbrigarsi e presto presto, per farla. E dai a tagliare coste di colline ed a riempire forre ed a spianare chiarchiari e barranchi. E poi, più nulla. A un certo punto ora la strada finisce davanti ai cancelli di un paio di ville. Termina così, non arrivi mica al mare, scendendo di lì. E, per arrivare a Palermo o dove ti pare altro, devi fare la strada che hai sempre fatto, quella che c'era prima, insomma. Dicono che da noi il problema delle strade è il maltempo. Così dicono, e così sarà, ma i ponti che non portano da nessuna parte, le mezzerie che crollano a valle non le ha fatte mica il maltempo, i viadotti a scesa sul fiume non si sono fatti da soli, e se sono caduti perché il fiume ogni tanto si ingrossa – come sempre pare faccia da secoli - la colpa è del fiume? Anche questo può essere: da noi, devi sapere, non tutto è chiaro e semplice come altrove. Bianco bianco, nero nero, principio, fine. No. Qui una parola può voler dire il contrario esatto del proprio significato semantico: i vecchi, ad esempio, per dire "che me

ne fotte" in certi casi ti dicono "me ne compiaccio" accompagnando le parole con un breve gesto brusco della mancina, come a voler raccogliere la rena da per terra. Ma anche no: può pure darsi che in certi casi "me ne compiaccio" voglia puramente e semplicemente significare, tal quale, un' approvazione, un incitamento. Bisogna applicarsi a capire, non lasciare sciolta la concentrazione. Qui le parole possono colpire. Se non sono necessarie se ne deve fare a meno.

Don Lucio, per quanto riguarda il linguaggio, così la pensa: meglio una parola di meno, meglio un silenzio che lì per lì pare inopportuno, piuttosto che una chiacchierata cretina che sembra una sorsata di soddisfazione e che poi rimane come l'acidità nello stomaco, senza che si possa fare nulla per richiamare indietro le minchiate dette, per evitare che comincino a girare per l'aria, a ingrossarsi, a fare capriole. È una sua opinione radicata da sempre, ma io gliela sentii ripetere per la prima volta al Circolo che ero un caruso: fu quasi un mese dopo che ammazzarono l'ingegnere continentale che dirigeva i lavori del cantiere per il troncone della nuova Strada Nazionale. Se ne parlava – che vuoi – essendo, come costume, una buona metà della popolazione maschile del paese nullafacente di mestiere, chi per eccesso di sostanza pecuniaria, chi per dovere familiare, chi per vezzo o per necessità logistica o chi per carenza effettiva di lavoro – più assai guesti ultimi, ma lontani da certuni ambienti -. Se ne discuteva, chi al bar, chi al caffè, chi alla Società Operaia, chi al Circolo dei Nobili. E giustappunto qui ricevemmo la nostra lezione. Non bisognava, disse più o meno don Lucio, incaponirsi a fare castelli in aria, a tirare fuori ipotesi della minchia paolilla. Chissà come era andata la storia: tutt'al più lo sapevano il morto, l'assassino e, se c'era, il padreterno. Ora, visto che l'assassino s'era consegnato sua sponte dopo un quarto d'ora a una pattuglia di carabinieri di passaggio, visto che aveva reso piena confessione del fatto, raccontando come e qualmente la questione avesse avuto origine, si fosse sviluppata e avesse conosciuto quella funesta conclusione, e visto altresì (l'altresì fu accompagnato da un perentorio gesto della mano assai apprezzato da quasi tutti i presenti) che né l'Arma né tantomeno il giudice inquirente avevano avuto ad obiettare nemmeno una virgola sulla spontanea deposizione del poveretto, non si vedeva affatto il motivo che dovesse spingere quattro cicisbei a discettare intorno alla sua versione, al Circolo! Al Circolo, pensa un po': come dire a fare pubblico curtigghio, tal quale la piazza del mercato. A chi s'era risentito poi del paragone colla piazza, don Lucio aveva riso in faccia o poco ci era mancato: ma ci pensavano a quella povera moglie? Alle figlie del disgraziato assassino? Alla reputazione rovinata di una famiglia, a un povero cristiano in galera? E a questo punto – e me lo fece notare il

vecchio barone Frumenza – giù lunghissime spiegazioni, luminosi schiarimenti, sfoggi di pindarica erudizione, arguti e piccanti tratteggi sui particolari meno noti della vicenda. E poi ancora analisi quasi didascaliche, maieutiche, sociologiche; disamine psicologiche, vividi quadri storici a fresco della questione meridionale innaffiati dalla solita scipita salsa di multiforme revisionismo peloritano: può essere che sì? E forse che no? E se così doveva essere così sarà. Ma, ad onta della necessità morale del silenzio, della virtù prima della discrezione, in barba alla categorica consegna della concisione millantate come fondamentali, ed anzi, verbosamente, prolissamente. Va bene. Senza che te la stia a far principiare dal Re Borbone e da Garibaldi, da Testalonga e dalla tassa sul macinato, bisogna tu sappia che don Lucio – manco fosse stato personalmente lì davanti – di quello sciaguratissimo fatto di sangue tutto sapeva, tutto! Sapeva innanzi a ogni cosa che l'ingegnere continentale (Genova, Spezia, Bergamo, Treviglio? Questo solo rimaneva dubbio) a dire suo se la spassava senza ritegno con le femmine del vicinato. Sfido io, si accalorava: arrivato bello da quello sciagurato e pingue continente con truppe di geometri e servitori, affittata una bella villa sul mare, noleggiata una fuori serie lunga sei metri, acquartierato sei sette ore al giorno al caffè di Ninotto (quello con la moglie francese, sul curvone) a tenere corte, fra cognacchini e planimetrie assortite, a fare gli occhi da pesce bollito alle cameriere estoni o rumene; cameriere le quali, una volta intesa l'antifona, lo mandavano direttamente a fare in culo senza nemmeno – per così dire – passare per l'anticamera. Femmine - sospiri generali -: quelle nostrane invece, vuoi per secoli di supina sottomissione, vuoi per brama di denaro, vuoi per inveterata malizia, si mettevano a scherzare, facendo intendere che il signor ingegnere la prendeva troppo in criminale, che per una ragazza per bene... Che ci si sarebbe potuti accordare. Molti dei presenti insorsero, a sentire mala nomine della virtù delle donne locali. Furono bruscamente, shakespearianamente zittiti da don Lucio "Che ne sapete voi di quanti cazzi ci combinano alle spalle le femmine? Che ne sapete?" Si tacque, ciascuno pensando che don Lucio potesse in effetti sapere, e parlare.

Or dunque il defunto era stato femminaro sfacciato, oltremodo dedito alla spasmodica ricerca di sottane compiacenti. Aveva creduto, talora non a torto, di poter circuire le bellezze ctonie grazie ad un'aura di benessere materiale e di potere: promesse di posti di lavoro in cantiere per fidanzati, fratelli, mariti, lusinghe accompagnate da preventivi seri e precisi (pare fossero balenati su certi tavoli bisunti di trattorie di pesce, nelle sale rustiche di certi agriturismi, dei fogli con progetti di aree attrezzate, di distributori di carburante, di mense per le maestranze del progetto, di nuovi posti di ri-

storo vettovagliato sul tronco in costruzione). Chi sa? Sarà. A questo punto la concione di don Lucio s'era interrotta perché il facondo oratore aveva ordinato un doppio Varnelli al cameriere bengalese del quale s'era affrettato a tessere le lodi (un acquisto d'oro: silenzioso e cretino. Quanto di meglio, specie se confrontato con le gazze saccenti del paese!); liquore che degustò con soddisfazione, rimembrando i propri splendidi trascorsi giovanili nelle Marche e sospirando, compiangendo per ischerzo la propria perduta verve di seduttore. Il Varnelli non lo beveva quasi nessuno al Circolo, per quanto fosse una delle migliori bottiglie del bar, ma quel pomeriggio ne partirono due bocce in onore ed osseguio a don Lucio che con sguardo sognante ricominciò a parlare, e questa volta da tribuno della plebe meridionale, del cui misero stato assai gli doveva premere. Se non altro in quel particolare momento. Avevano lor signori con debita cura considerato il triste destino del povero bracciante che aveva commesso il fatto di sangue? Avevano pensato alla sua sorte predestinata di bestia da soma, di servo dell'amara gleba scabrosa, di zotico infante una pur che fosse civile favella? Avevano loro, rentiers, avvocati, cerusici e notari od aspiranti tali (si volse a me con un sorriso, aiutando il Varnelli a farmi arrossire), avevano tenuto in conto la vita grama e precaria di certa gente che vedevano ogni giorno senza scorgerne le ubbie, senza comprenderne le tribolazioni, senza immaginarne le umiliazioni? Che cazzo ne sapevamo noi – in ottima sostanza – di che volesse dire rompersi la schiena in campagna a prezzo di miseri compensi, dovendo compiacere, dovendo tribolare, dovendo il più delle volte tacere? Vita maligna, natura ingrata. Pane amaro, fatica. Da più parti si obiettò di leggi, di statuti; venne persino ad uscirsene uno spirito leggiadro il quale dichiarò senza timore di dar scandalo che l'assassino non era affatto il diseredato paria descritto, che aveva casa in paese, un'automobile, la televisione con parabola satellitare - attrezzo ormai ubiquitario da noi -, il telefono cellulare e due casali rustici fittati a dei tedeschi a mezza costa sulla discesa per il mare, senza contare la moglie che lavorava a servizio in giro per il paese e le campagne con le figlie, senza contare il figlio maschio impiegato alla ferrovia eccetera eccetera. Don Lucio fulminò lo spirito canterino d'un subito: gli disse anche che, dai quarti completi della nobiltà di famiglia e dal giornale che leggeva, bisognava trarre l'auspicio del suo pensiero debole, anarchico e disfattista (qui breve interruzione dovuta alle solite tirate classiche della discussione politica "e cù è ssù strunzu? E cù nnù mannàu? Ma lo hanno votato o no? Lo avete votato voi! Posso aver sbagliato? E allora preparatevi a pigliarvela nel culo!"). L'oratore sancì dunque d'ufficio l' appartenenza del povero sparatore allo strato più basso della tribolata plebe dell'Isola del sole e stabilì anche – altrettanto ex professo – che il defunto lo irrideva e lo torturava, gli infelicitava l'esistenza copulando carnalmente e spesso e volentieri, con entrambe le di lui figlie, sia la zitella (sic!) che la maritata. Se le fotteva da sera a mattina, con la scusa delle pulizie nella villa, e chissà se non addirittura (absit iniuria verbis) 'nzemmula, quando capitava. Se le fotteva e se ne vantava, in paese, nel contado, in giro per baretti e osterie, con i colleghi suoi, con gli operai, con tutti: parlava del culo dell'una vantando poi le ubertose tette dell'altra, elogiando di entrambe le attitudini per così dire innate, di buttane, di tappinare. A questo punto però il clima di giuliva unanimità si era andato un poco mutando ed allo spirito leggiadro radicale e disfattista non pochi s'erano uniti nel far rimarcare che, d'altra parte, né in paese né nel contado né altrove s'era risaputo un beato cazzo di niente di tutta la tresca e sì che, ad onta dell'alta opinione dell'oratore al riguardo, dalle parti nostre si parla e si straparla, si racconta e si infioretta. "così dite voi?" ribatteva serafico don Lucio "e se lo dite voi, così sarà!"

Lasciava intendere che assai di più ne sapeva lui. ma si rifiutò di continuare fino a che non si fu acquietata la gazzarra: ricominciò come se non lo avessero interrotto, dal punto fatidico, quasi di analisi marxista della storia: ad un soggetto esponente di classe subalterna e proletaria se ne era contrapposto un altro, rampollo di classe egemone, e finanziariamente e culturalmente dominante, fino allo scontro ineluttabile. A questo punto preciso il barone Frumenza senza darlo a vedere, mi artigliò il ginocchio sinistro con la mano come a dirmi "senti ora" e declamò una frase che forse era una domanda, ma cui pure don Lucio non rispose. "È da ritenersi dunque un bene che un debole, sia pure per vendicarsi di un torto inaccettabile ed oltretutto sapendo per certo di non potersi aspettare ausilio alcuno nel proprio stato di necessità, si sia fatto da sé giustizia inappellabile e definitiva." Rispondere don Lucio non rispose, ma dovette rifletterci sopra, a quella sparata pletorica, perché quando imbastì le carte per il processo allo sventurato omicida, non si dilungò più di un tanto sulla sventura sociale e sulla povera plebe, discettando ad uso bollo assai di più sulla disgrazia psicologica, psichiatrica forse anche demonologica e dell'accaduto: al meschino (ovviamente lo sparatore) si era a tal punto stravolto il cervello da farlo uscir fuori come un pazzo, come un indemoniato a tutti gli effetti. Era stato preso dal diavolo. Questa fu esattamente la frase usata. Che cosa ci avesse a che fare il maligno con il male era d'altra parte domanda retorica cui nessuno poteva rispondere pur sapendo ciascuno come farlo. I giudici dovettero di certo accogliere l'istanza profonda del facondo avvocato (che oltretutto s'era gravato di un fardello difficilissimo, e gratuitamente, nel difendere il malcapitato assassino) dal momento che con-

dannarono l'uomo ad una pena assai mite che non venne nemmeno in effetti scontata per intero. Altre voci, in molti celati bisbigli, dissero che il delitto d'onore non era stata affatto la fattispecie, ed anzi, che lo sparatore, con le corna ci aveva mangiato. Bisognava cercare altrove i motivi dei fatti: altro che demonio o pazzia, altro che avventure scabrose ed infedeltà coniugali. L'ingegnere si era rifiutato, pare, di apportare delle varianti significative, pur richieste da più parti, al progetto di tracciato definitivo della nuova superstrada: ad esempio, lì dove c'è il casale di Palmerino, quello con la macchia viola su tutta la faccia, la nuova strada avrebbe dovuto tirar dritta in salita, con conseguente devastazione del muro di cinta di una bella masseria antica e quant'altro, più in su, ancora un rettilineo, a scapito dei terreni a pascolo e delle povere sostanze di allevatori e mandriani. Don Lucio ci si era sempre accalorato, su questo: se da noi le strade sono fatte ad un certo modo, ci sarà un motivo, se le curve sono tracciate con fiera dignità di tornanti a gomito sulle forre più scoscese, è per non mettere a repentaglio la poca terra grassa e coltivabile. E poi sui rettilinei gli scioperati disgraziati imbecilli delle nostre parti corrono come e più di Nuvolari ai tempi del cucco, e si ammazzano come i cani cappottando le loro scatolette di lamiera rombante, buttandosi nei dirupi, spiaccicandosi sui muri di cemento delle inutili gallerie scure. Meglio le curve, allora. Già, sì, meglio le curve. Ad onore del vero bisogna dire che anche sulle curve a tornante e su quelle ad esse o a parabola gli scapestrati fannulloni idioti del contado si ammazzano che è una bellezza scorrazzando su neri bolidini a motore turbo ed a telaio ribassato, o su rombanti denudate moto da corsa, ma almeno con la soddisfazione di ammirare prima un bel panorama. Dopo la morte dell'ingegnere continentale il progetto della strada fu cambiato, e niente più rettilinei e gallerie in quel tratto, ma un paio di viadotti micidiali, ad U capovolta strapiomba sulla valle non previsti in primo tempo. A salvaguardia di certuni interessi, si dice, bisogna che la strada si assoggetti ad altre leggi che non siano quelle della tecnologia costruttiva e della logica. "Ad altre leggi" si dice, senza nominarle. E se così si dice, così sarà. Accadde come alla beneamata epoca del Fascio (questo mi disse mio padre) quando il Cavaliere M mandò a zampe per l'aria il progetto della strada ferrata per l'interno, con tutti i binari già posati e i caselli costruiti perché gli ammazzarono in una faida un paio di gerarchi ed un altro ingegnere, anche lì per storie di corna. Di corna senza ombra però, visto che nella realtà, oltre ai cristiani crepò pure la ferrovia che infatti quassù da noi non ci arrivò giammai. Vagli a spiegare che forse le ammazzatine si erano compiute con lo scopo apposito di impedire lo sviluppo della rete ferroviaria. Macché. Una volta che quello, il mascellone rugghiante, s'incaponiva era fatta e per

sempre. Vaglieli a spiegare al duce tonitruante tutti i cazzi e i mazzi di queste felici valli. Niente più strade ferrate, tradotte militari, caserme dei carabinieri. Niente. Come da atavico costume il controllo del territorio restava felicemente demandato ad un'altra autorità sovrana che non fosse quella della buttana Italia; rimaneva saldo in mano di quell'entità misteriosa che emanava le altre leggi, quelle che si intuiscono e si osservano senza che siano scritte da nessuna parte. Certo dal punto di vista formale al mascellone conquistatore guerriero, dopo tutto il vociante scarmazzo di invio espresso di armati e prefetti in orbace, non si poteva obiettare nulla. Ma chi seppe vedere vide, chi seppe udire, udì, e chi seppe parlare tacque, come sempre è stato e come sarà.

L'argomento della possessione diabolica, tornando ai fatti più recenti, non era nuovo nelle concioni e nelle arringhe di don Lucio, in quanto lo aveva tirato fuori anche per un altro malauguratissimo fatto di sangue avvenuto anni prima in contrada Mirello, campagna placida e pianeggiante coltivata a fave ed affacciata sul mare: Giovannino Cassibile, mulinaro di un paese sperduto fra i monti, aveva assassinato con gran spreco di munizioni d'artiglieria leggera ed adoperando diverse bocche da fuoco della medesima, due braccianti di fuori, e, colto sul fatto o quasi e tradotto in ceppi in un'assolata tenenza dell'Arma, s'era chiuso in uno stolido mutismo dal quale era uscito solo per mormorare a mezza voce il nome ed il cognome di don Lucio dicendo di volerlo come proprio avvocato. Ne era sortita fuori una storia ingarbugliata come un gomitolo col gattino dentro: da non capirci niente, da non vederne inizio, fine e svolgimento neanche col lanternino. Il Cassibile aveva un molino artigianale nel suo sperso paese, e questo era un fatto; seccava le fave per venderle a minuto ed ingrosso sia sotto forma di sacchi di favi arruzzulusi o caliati che di farina e questo era un altro fatto; i due braccianti lavoravano al nero a giornata raccogliendo i baccelli per un chiacchierato possidente della zona e questo era un terzo ed ultimo fatto. Poi il buio più fitto. le tenebre. Alle domande che don Lucio gli mormorava, il Cassibile rispondeva guardando di sottecchi le guardie ed asciugandosi il sudore dall'altissima fronte con un fazzolettone a scacchi azzurro mare. Parlava basso così che solo l'avvocato potesse udirlo. Faceva pena a guardarlo, giarno come una lumìa ammuffita, bagnato come da un rivolo freddo; e puzzava: puzzava di paura e d'inferno. Don Lucio, commosso fino alle lacrime dal racconto di Giovannino Cassibile, aveva poi a lungo ragionato, tra le lacrime che anche a lui ormai sgorgavano a fiotti, con un tenentino di Palermo che era incaricato delle indagini. Anche il giovane e biondissimo tenente s'era, per quanto le circostanze e le direttive dell'Arma consentissero, intenerito alquanto: alle tenebre era seguita, come sempre accade, una

fulgidissima luce. Il poveretto aveva subito per anni le vessazioni e le angherie dei braccianti morti e del chiacchierato possidente - vivo, almeno questo, fino al momento – che lo pigliavano per il culo sul peso delle fave, sul prezzo che gli toccava pagare per comperarle, sulla qualità dei baccelli, sul carico pieno di foglie e di marciume, su tutto. Sul suo accento di montanaro ignorante avevano imbastito poi addirittura delle pantomime che facevano sganasciare commercianti e contadini e gli facevano il verso alla camminata sghemba, ne criticavano i vestiti da zoticone, irridendo alla biffa di paglia rattoppata, alla bunaca di fustagno marrò e alle scarpe da pastore; imitavano il rumore malaticcio della lapa verde che portava, sempre sul punto di esalare, stremata da decenni di salite, l'ultimo sospiro a scoppio espansione. Gli chiedevano della moglie e delle figlie facendo accenno con le mani a delle enormi pance rigonfie e le chiamavano con dei teneri accenti o ippopotami o elefanti, quando non scrofe pelose e canazze di mannara. Pagare doveva in anticipo, addirittura prima della pesata e non di rado l'eccesso di pagamento veniva scontato sui carichi seguenti, quando non dimenticato per sempre. Ed alla fine, dopo anni ed anni di trattamenti siffatti, dopo migliaia di lazzi e volgarissime facezie, dopo ingiurie ed offese, dopo ladrocini ed inganni subiti, il Cassibile Giovanni fu Calogero non ci aveva visto più, letteralmente, ed aveva dato di piglio a fucili caricati a lupara e pistole, massacrando i due braccianti di fuori che lavoravano al nero e alla giornata per il chiacchierato possidente. Gente di fuori senza nemmeno le carte a posto per il soggiorno, gentaglia clandestina, ubriaconi, bestie infami, mariuoli. Ne aveva sprecati di colpi, di piombo che quelle canaglie nemmeno se ne meritavano tanto: due salve a lupara in corpo e via, così doveva fare!

Don Lucio, in aula, non espresse compiutamente il proprio pensiero, che era questo, ma parlò del diavolo che con la calura s'era appostato in agguato in mezzo ad un campo di fave per fottere per sempre tre cristiani, portandosene due subito all'inferno con sé e mettendo l'infame ipoteca del carcere sul terzo che li aveva conciati come carne per il macello. Il diavolo aveva dannato la coscienza di Cassibile Giovannino fu Calogero ed aveva armato la sua rustica mano, gli aveva annebbiato la vista e l'intelletto, gli aveva fatto bollire il sangue! Proprio lo stesso intifico demonio che anni dopo avrebbe spinto al delitto l'uccisore dell'ingegnere settentrionale. Si era, dall'altra parte, argomentato che nulla aveva obbligato il Cassibile ad approvvigionarsi sempre dagli stessi luridi balordi truffatori, e i carabinieri del suo paese d'origine si erano dilungati assai sulla trista fama di sicario prezzolato di cui l'uomo godeva – senza che si fosse mai potuto dimostrare nulla, è vero – ma la vox populi, aveva azzardato il maresciallo in sede testimoniale, ed il

carattere silenzioso e meditativo, la relativa solidità economica che cozzava con uno smunto e mal retribuito commercio volevano pure dir qualcosa in un contesto... In un contesto... e si guardava intorno nell'afosa aula del tribunale aggiustandosi spasmodicamente collo di camicia e nodo di cravatta, quasi implorando soccorso, e che qualcuno chiarisse meglio per lui alla corte la natura e la storia di quel contesto, quale che fosse quel maledetto contesto del quale si stava facendo menzione. Non era giovanissimo, per quanto fieramente aitante, il maresciallo che testimoniò, ed era di paese. Aveva una mascella quadrata ed azzurra di barba e nessuno gli fornì il soccorso che il contesto richiedeva. Ad altre mute domande non venne data risposta (che ci faceva un pacifico mulinaro di montagna con tanto di artiglieria nella lapa? Chi aveva spifferato alla Legge luogo ed ora dell'ammazzatina? Perché erano arrivati in tempo per cogliere quasi sul fatto il Cassibile ma non per impedire il malo fatto stesso? Come mai si sapeva da prima che lo spargimento di sangue ci sarebbe stato se non c'era stata evidente premeditazione? Chi sapeva, chi aveva parlato, chi aveva taciuto?), il Cassibile Giovannino fu Calogero ottenne, grazie a quel diavolo di don Lucio, una condanna tutto sommato potabile.

Voci poi nella zona raccontarono di come, in seguito all'ammazzatina dei due negri (moldavi, bulgari, rumeni?) il possidente chiacchierato abbassò di molto le pretese per un feudo che voleva vendere, concesse a chi doveva concedere il latte delle sue mandrie di vacche e pecore e capre e se ne andò a vivere altrove, lontano dalle chiacchiere inutili e dagli olivi e dalle vigne calcinate dalla calura. Altre voci si levarono a dire che due disgraziati braccianti, analfabeti della propria lontanissima lingua, non avrebbero potuto, neanche avendolo voluto, coglionare un uomo che capiva soltanto il proprio vernacolo natale e che solo adoperando quello favellava. A quelle voci si aggiunsero sussurri riguardanti un pagamento ingente pervenuto per contanti alla famiglia del Cassibile Giovannino fu Calogero nel lontano e sperso paese dove abitava, mentre che lui era nel carzaro a Palermo, alloggiato a spese della comunità dei cittadini. Si disse di una florida azienda sorta grazie al latte delle vacche del possidente, di esportazioni di formaggi e di commerci di altre materie prime delle quali non si sapeva specificare bene la natura. Si sussurrò che l'azienda sorse grazie ai buoni uffici ed alle mediazioni di don Lucio e con la compartecipazione sua e di alcuni suoi parenti americani che infatti vennero in gran copia a vedere e i terreni e le mandrie. Sarà.

Sarà pure, che, come molti dicono, don Lucio è un farabutto legato mani e piedi al potere dei forti ed ai traffici del malaffare dei malvagi. Ma perché nessuno lo grida nella pubblica piazza? Perché le voci che mormorano e sussurrano non si alzano fi-

no a diventare udibili ed alte? La casa di don Lucio sta sulla piazza maggiore, di fronte all'antica chiesa matrice, non ce ne è un'altra più grande in tutto il paese, che credi? I figli di don Lucio sono degli splendidi giovani, pura luce solare in confronto agli scioperati inetti imbecilli del paese, preoccupati, gli stolti, di pettegolare e di sparlare, e di mendicare raccomandazioni per ottenere un posto: "posto di lavoro" dicono, ma si preoccupano solo del posto, del lavoro se ne fottono, non ti illudere. I figli di don Lucio no, parlano le lingue, loro, studiano all'estero, si specializzano, hanno modi educati, hanno vastissimi orizzonti, sguardi sereni, vestiti sobri alla moda. Quando l'estate tornano a trovare la famiglia si portano amici di ogni dove, ragazzi e ragazze meravigliosi che fanno schiumare di rabbia chi non ha occasione di conoscerli. Don Lucio stesso è un uomo coltissimo, un latinista, uno che recita poemi a memoria. Dante, Garcia Lorca, Ezra Pound. Don Lucio intrattiene rapporti di calorosa amicizia con personaggi di un livello elevato, estraneo alle superflue beghe del paese, gente con conoscenze e competenze altissime, persone importanti di molti differenti ambiti, di diverse culture e sensibilità, uomini astuti e influenti, menti raffinatissime. Si accompagnano volentieri con lui, vanno insieme in campagna quando è il tempo, si ritrovano in città, a Palermo, a Roma, a Milano. Gli aprono le porte di casa, qui come a Parigi o a Londra, in America non è mai andato, per paura dei voli lunghi e della delinguenza, ma corrisponde con i cugini che emigrarono quando qui si faceva la fame. Li ha perdonati per essere fuggiti da questa terra asperrima e meravigliosa che è la nostra, li ha perdonati e vuole loro bene, come a dei fratelli. La gente importante che don Lucio frequenta, quelli arrivano in paese con dei macchinoni enormi, e più di qualcuno con la scorta armata delle guardie: se lui fosse un poco di buono come certi dicono, lo saprebbero, lo sospetterebbero. Se al fondo della sua ricchezza ci fosse davvero il sopruso, la connivenza con assassini e ladri e briganti, se ad origine del suo potere ci fossero davvero le angherie che gli antenati gabellotti e sensali facevano subire ai contadini, ai pescatori ed ai pezzenti con la complicità di bargelli e mercanti, se i suoi sotterranei e le cantine di quel grande e cupo cassaro in piazza fossero davvero pieni di carte che grondano sangue e soperchierie antiche come questa terra amara, i suoi amici di fuori, quegli intelligentissimi ed eleganti signori con i quali fa affari o parla di letteratura, lo saprebbero. Se davvero quando va in città avesse delle frequentazioni inconfessabili, se andasse a bere insieme con le canaglie, quelli che lo tengono per santo non lo amerebbero e non lo rispetterebbero come invece fanno. Don Lucio non è un uomo isolato, la porta della sua casa è aperta al mondo, come le sue finestre sono aperte sulla piazza, le sue campagne non sono recintate da cannizzi né da

mura. Quelli che entrano da lui lo conoscono bene. Se ci fossero segreti, li conoscerebbero, se ci fosse del marciume ne sentirebbero l'odore. Gente che per lui salterebbe nel fuoco ce n'è in abbondanza, gente a cui ha salvato la vita e l'onore, gente che deve a don Lucio il pane che mangia, quello che sfama i loro figli e i figli dei loro figli. A chi ti dà il pane, padre lo devi chiamare, perché la vita ti dà.

Ci sono poi altri, che dicono che il lavoro è un diritto, che non bisogna chiedere amicizia e favori per mantenere la schiena latina, c'è chi delle sere al tramonto in un piccolo bar dove risuonano le strida degli ubriachi che giocano a tocco, mentre sembra più chiaro del solito che intorno, nella corporea, collettiva presenza di chi sopravvive piuttosto che vivere, ogni speranza è perduta, qualcuno ti parla di un'altra possibile terra, di una nebbia fittissima e diaccia che copre l'orizzonte del nostro mare, di una foschia violacea e soffocante attraverso la quale bisognerà pure un giorno decidersi a scrutare. C'è chi parla della bellezza apocalittica delle nostre amate montagne, della gente dolce come il miele, dei greci e dei normanni, degli occhi azzurrissimi dei contadini, della pelle scura e meravigliosa delle donne, degli sguardi colmi di languore dei bambini, delle mani forti dei vecchi. C'è chi muove le mani per negare e c'è chi non ricorda più a che cosa servano le mani. Io dico che il ricordo non si può cancellare, ma che ci si abitua a tutto. C'è chi predica come un vescovo e scanna e fotte come un brigante. C'è chi chiama "eroi" gli assassini ed assassini gli eroi. C'è chi sempre grida agli altri di tacere. C'è chi non vuole che si legga, che si scriva, che si cerchi, che si racconti. E c'è però chi dice che chi vuole vedere vede, chi vuole sentire sente, e che chi vuole parlare parla.

Sarà.

Glossarietto siculo

(Sostantivi aggettivi eccetera in ordine di apparizione su SARÀ)

Trazzera: sentiero (il tratturo abruzzese è parente nobilissimo e vasto).

Santìare: bestemmiare.

Scecco o sceccu: asino.

Chiàrchiaro: pietraia (in alcune accezioni, anche in Sciascia – occhio di capra – la morte: 'e lu cuccu cci dissi a li cuccotti: quannu a llù chiàrchiaru nni videmu tutti).

Barranco: scarpata (dall'arabo Kharàba, devastazione, passato al catalano barranca, come tale e poi, *geograficamente*, da noi, come luogo indeterminato, barrancu appunto. Secondo me di grosso spunto onomatopeico).

Caruso: ragazzo, dal greco kouros, giovanotto, picciotto.

Minchia paolilla: cosa inutile.

Come qualmente: come & perché.

Curtìgghio o curtìgghiu: letteralmente cortile e, per traslato, pettegolezzo, chiacchiera malvagia. Il pettegolo è curtìgghiaru.

'Nzèmmula: insieme.

Tappinara: buttana, prostituta, ma solo a Palermo e nel palermitano.

Meschino, mischìnu: ha senso di poveraccio, disgraziato e non di infame come forse in continente. Nel messinese è 'niccènte o 'niccènti dunque innocente! Forse ai fini del revisionismo totale della storia sarebbe stato meglio usare quest'ultimo, ma – tant'è! – uno la lingua uno non se la può mica scegliere sempre.

Scarmazzo: confusione, andirivieni.

Mulinaro: chi possiede una bottega di granaglie e affini (e solo di queste merci, dunque non degno di assurgere al rango di 'putiaro' – commerciante in generale –) o un forno con molino o un frantoio (ma in questo caso, per l'aver contatto con la nobilissima materia, Frantojanu).

Stolido: attonito, catatonico.

Favi arruzzulùsi: fave secche (nel messinese e nel siracusano arruggiulùsi).

Favi caliàti: fave abbrustolite.

Giàrno, giàrnu: pallido.

Lumìa: limone di media grandezza, a metà strada tra il citroncello e ù lumiùne.

Biffa: cappello nell'agrigentino e nel nisseno.

Bunàca: giacca di velluto 'per la campagna' sempre nel nisseno e nell'agrigentino.

Marrò: marrone.

Lapa: – non è quasi più dialetto – Ape, piaggio o equivalente.

Canazza di mannara: cane quasi randagio, di campagna. Equivalente a canazza di bancàta. Con i ragazzi di un certo orientamento politico della Palermo-bene (nel senso della fierissima e allora – ma solo allora? – pericolosa contrapposizione alla Palermo-del-male) della mia generazione creammo una parola che, in riferimento ad un paio di noti banchieri morti – suicidi? – ed unendo i due termini (mannara e bancàta), rendesse bene il senso di bastardo ossia BANCMAN.

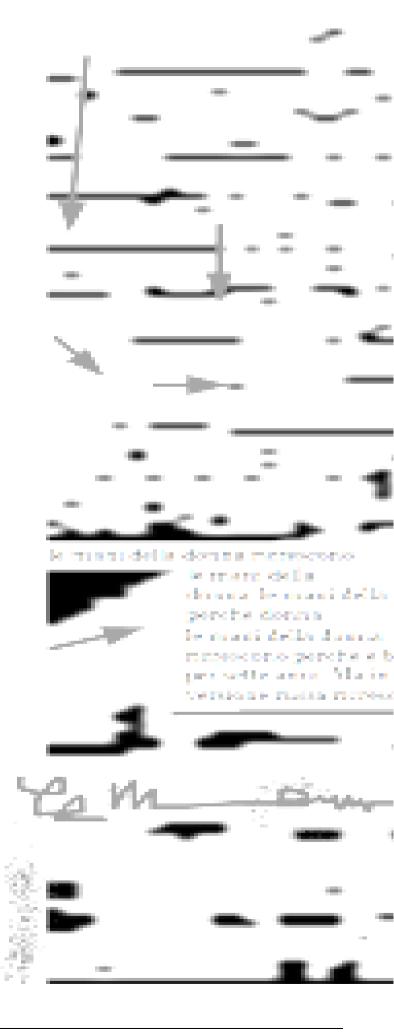
Intifico: identico.

Càrzaro: carcere. Una canzone antica ma ancora cantata principia con: "Cù dici cà lu càrzaru è galera?/a mmìa mì pari nà villeggiatura...".

Gabellotti: classe di sensali, sfruttatori e caporali tutta siciliana e tutta (?) sei-settecentesca.

Càssaro: castello (dall'arabo Kàsr) càssaro è anche un quartiere di Palermo.

Cannizzo: canniccio, palizzata.



9 Giochi di specchi

DISCUTERE DI CON POLISCRITTURE

Appunti sul tema: revisionismi

Ennio Abate

- 1. Di quali revisionismi ci vogliamo occupare come "Poliscritture" e perché? Tra i possibili revisionismi che ci sono passati davanti (letterari, storici, psicanalitici, scientifici, ecc.) quali ci attirano di più o vanno riproposti all'attenzione dell'io/noi che vorremmo costruire facendo la rivista?
- 2. Uso della parola 'revisionismo': dal "rinnegato Kautsky" di Lenin, al PCI "revisionista" secondo i gruppetti pre/post-68, al "revisionismo storico" o dell'"uso pubblico della storia" degli anni '90 (*Libro nero del comunismo*, ecc.). Variazione del significato. Il significato neutro/professionale. Quello invece politico (in doppia valenza: la critica di Lenin al "revisionista" ("il rinnegato Kautsky") cos'ha a che fare con la critica al Pansa de *Il sangue dei vinti* che revisiona la Resistenza o al De Felice, studioso di Mussolini, o all'Irving negazionista della Shoah?). E poi sarebbe da aggiungere il "revisionismo etico" alla Simone Weil.
- 3. Anni Settanta: potremmo dire che qui (almeno per i più vecchi tra noi) andrebbero confrontati i nostri "revisionismi biografico-politici": gli anni Settanta (dal '68 al '78 circa) sono oggi per noi un decennio cancellato, rielaborato, da dimenticare, sorpassato, correttamente superato, trascurabile rispetto al presente o rispetto a una visione prospettica della propria autobiografia?
- 4 Un caso che analizzerei: Fortini. Una figura che si è intrecciata col percorso di alcuni di noi. Figura dimenticata o rimossa? revisionata (positivamente o negativamente) da quanti hanno ereditato da lui le "nostre verità"? C'è stata quella protezione delle "nostre verità" che egli auspicava? O è diventata impossibile?
- 5. Da quale posizione parliamo interrogandoci oggi sui revisionismi? Penso che tutti concordiamo almeno su un dato di partenza: quelli che sono stati in un certo periodo storico (e della nostra esistenza) dei nostri valori di riferimento, le "nostre verità" (che so: cristianesimo, comunismo, rivoluzione, partito e/o movimento, liberazione degli oppressi), da difendere/diffondere in modi più o meno militanti sono andati in crisi. Sono diventati, cioè, errori di gioventù da non ripetere, "rovine" più o me-

no buone da ripensare, falsità da combattere, illusioni pericolose, sogni o incubi da cui ci siamo risvegliati e vorremmo risvegliare altri, ecc.

I revisionismi sono, dunque, in primo luogo normali e abituali tentativi di fare i conti con il passato o con figure autorevoli del passato, che ci avevano parlato, avevamo ascoltato, ci erano apparse importanti o ancora attuali o che potevano/dovevano tornare attuali). Tuttavia di questi vari tentativi di indispensabile revisione quali facciamo nostri, approviamo, condividiamo?

Facciamo nostro un revisionismo deontologicoprofessionale, più o meno neutro? Ad es., critichiamo il Pansa de Il sangue dei vinti o De Felice o
Nolte o il negazionista Irving, entrando nel merito
della loro professionalità di giornalisti o di storici e
mostrando la scorrettezza, le lacune, le deficienze
del loro metodo professionale di divulgare e scrivere storia? E, però, riconoscendo (quando esistono)
le verità affiorate nei loro discorsi e, di conseguenza, le omissioni o lacune presenti nelle teorie o nelle divulgazioni delle "nostre verità", che avevamo
accettato o tollerato o non vedevamo?

- O facciamo nostro un *revisionismo etico-conoscitivo* più intransigente e spesso non condiviso neppure dalla maggioranza degli "addetti ai lavori", che non esita a distruggere in parte o totalmente quei valori da noi fino a quel momento professati, se li dimostra (o crede di poter dimostrare) cosa che non è facile capire bene o immediatamente o agevolmente difettosi o sbagliati alla *radice* (nella teoria, nel pensiero dei suoi massimi autori)? (E in tal caso rivalutando altri pensatori, che erano stati abbandonati o dimenticati).
- O facciamo nostro un *revisionismo politico*, che considera i valori (e neppure il valore della conoscenza) non in sé, indipendenti, metafisici, ideali di riferimento, magari irraggiungibili ma non per questo inefficaci, ma li valuta nei contesti storici (spaziali e temporali) precisi e vede tali valori (la libertà, la fraternità, l'uguaglianza, la pace, il comunismo, ecc.) come ideologie, forme di forze politico-sociali "reali" (classi, partiti, lobby, leader) mai operanti del tutto razionalmente, mai praticanti coerentemente quei valori che professano, perché

costrette ad agire entro complicati rapporti gerarchici e conflittuali continuamente in mutamento? (E in tal caso si pone il problema di scegliere quale di queste forze appoggiare, scommettendo sul risultato "migliore", mai però certo).

[Nota. Mentre in apparenza sul valore del revisionismo deontologico-professionale l'accordo tra noi sembra tutto sommato più facile, forse perché, non essendo professionisti o specialisti in un certo campo deleghiamo ad altri l'accertamento della verità, più arduo e appassionante, perché più implicati, è scegliere (conciliarli mi sembra difficile) tra le revisioni etico-conoscitive e le revisioni politiche che toccano eventi o questioni che ci hanno comunque appassionato o ci appassionano, anche se non siamo specialisti o addetti ai lavori. Il che dimostra che le distinzioni tra le varie operazioni di revisione sono relative, ci sono intrecci tra i livelli del discorso comune e quelli specialistici.

Ieri sera nell'incontro di redazione siamo stati fino a mezzanotte a duellare su Lenin e i marinai di Kronstadt, gli anarchici del POUM e gli stalinisti delle brigate internazionali durante la guerra di Spagna del '36, le "buone ragioni" da riconoscere ai "vinti" e ai Vandeani. E a porci magari in forma bruta domande "da specialisti": se la violenza nella storia abbia un "limite" o no; se Lenin poteva non fucilare i marinai di Kronstadt o ha dovuto fucilarli (non perché amante del sangue, ma perché la logica della lotta politica glielo imponeva); e se approvare un atto repressivo sia giustificazionismo o accettazione del tragico nella storia; e se quello che si capisce col senno di poi (o perché siamo fuori da un contesto reale) nella lotta pratica, dove i desideri e le teorie non guidano gli eventi ma al massimo li accompagnano e in una certa misura interferiscono, potrà servire in futuro, in altri momenti conflittuali che si dovessero verificare o già si verificano nella storia umana, oppure no; e se – in altri termini – i posteri imparano qualcosa dalla storia e dalle tragedie passate vissute da quanti li hanno preceduti e possono applicare in qualche misura questa "saggezza" o conoscenza; oppure le situazioni mutano terribilmente e questa "saggezza" o conoscenza sarà inefficace, perché le esperienze seguono vie irrazionali, casuali, determinate da altri fattori e non dalla morale, dall'ideale del Bene o dai nostri desideri. Dall'aldilà le ombre di Machiavelli, Lenin, Stalin, Simone Weil ridacchiavano o davano una pacca sulla spalla all'uno o all'altro degli impegnati nella contesa].

I nostri miti e quelli dei revisionisti

Donato Salzarulo

Revisioni e revisionismi. Molti storici fanno questa differenza.

Revisione per dire che il lavoro dello storico dovrebbe avere sempre come obiettivo una migliore conoscenza del passato. Ma tutto ciò è troppo generico. La verità è che tra il presente e il passato c'è sempre un rapporto. La storia, mi pare fosse Croce a sostenerlo, è sempre storia contemporanea. Noi cerchiamo di capire i problemi dell'oggi studiando il passato. Esempio: oggi l'unità d'Italia è messa in discussione dalla Lega, dalla storiografia cattolica integralista e da alcuni gruppi di intellettuali "meridionalistici", ecc... Che pensarne? Che scelte culturali e politiche fare?...Si può essere d'accordo o non d'accordo, si può notare che esaltano certi avvenimenti e ne mettono in secondo piano altri, che compiono valutazioni corrette o scorrette di programmi, personaggi, imprese, e così via. Alla fine, però, bisogna dire come si giudica l'attuale unità o disunità d'Italia e quali punti di vista si assumono. Un altro esempio: la Resistenza, la Costituzione e l'antifascismo oggi sono sotto tiro... Che pensarne? Quali scelte fare e promuovere?...E così per il comunismo, per la Rivoluzione francese, per il Sessantotto, ecc. ecc.

Il lavoro storico di revisione, di solito, porta a delle *riletture*, a delle *reinterpretazioni*, a delle *nuove visioni*. Si dice: la revisione è corretta se lo storico compie onestamente (ossia con onestà intellettuale) il proprio lavoro, se usa correttamente le fonti, se ne scopre di nuove e le arricchisce, ecc. ecc. Ma la prima correttezza di uno storico è dichiarare onestamente la propria *prospettiva*. E' difficile che uno storico cattolico integralista possa valutare positivamente la Rivoluzione francese e il Risorgimento italiano. I fatti, gli eventi, le situazioni e i loro sviluppi, verranno ordinati e letti secondo una precisa prospettiva antirivoluzionaria e antirisorgimentale.

Non credo che si possa ricostruire il passato in tutta la sua complessità e in tutti i suoi aspetti. Non si può avere la visione dell'*intero*. Si può avere una *tensione* in questa direzione; per il resto si è sempre *situati* all'interno di un certo *contesto politico sociale culturale economico*, all'interno di un preciso *orizzonte*. Non si può non "strumentalizzare" il passato. Il problema è: che tipo di "strumentalizzazione"? Con quali mezzi? Per quali fini?... I lavori

storici di tipo specialistico si muovono all'interno di prospettive definite da *scuole o indirizzi storio-grafici* (cattolica democratica, modernista, integralista; scuola positivista; idealistica; liberale; socialista; azionista; marxista; delle Annales, ecc.)

Revisionismi: Nei revisionismi credo che prevalga un uso politico e ideologico della storia. Il revisionista dà per scontato che esista un'ortodossia, una "vulgata" tradizionale, un insieme di tesi e/o interpretazioni storiche predominanti da mettere in discussione. Un po' è vero. Oggi, ad esempio, la vulgata dominante è quella revisionistica. Comunque, appellandosi alla libertà di ricerca il revisionista si attribuisce autonomia, coraggio intellettuale, capacità di demistificare i luoghi comuni della "storiografia tradizionale", ecc. ecc. Come se fossero qualità attribuibili soltanto ai revisionisti. Ma questa è retorica, gioco intellettuale, vittimismo a buon mercato...Ciò che conta sono i contenuti delle loro pagine, i punti di vista, lo sviluppo delle argomentazioni, le tesi sostenute. Non si combatte un revisionista, limitandosi ad etichettarlo come tale. Bisogna smontarne le tesi, evidenziarne gli errori e le falsità, denunciarne il contenuto politico e culturale anche quando, assumendone orgogliosamente l'etichetta (cfr. Pansa ha intitolato un suo libro "Il revisionista"), dichiara di essere depoliticizzato e deideologizzato (oh, signore! Ma come è possibile? La "fine dell'ideologie" è la più subdola delle ideologie). Tra storia e politica così come tra storia e ideologia c'è ovviamente rapporto e distinzione di campo, insieme di nessi e reciproche autonomie. Non c'è nessuna politica degna di guesto nome che non si fondi su un insieme di assunzioni storiche e storiografiche. Così come non c'è nessuna scuola storiografica che non abbia a proprio fondamento una concezione del potere, della società, delle istituzioni, del rapporto fra gli uomini e le donne, ecc. ecc. Bisogna interrogare i revisionisti su questi punti, smascherando le loro concezioni del mondo, le loro ideologie, i loro modi di pensare il potere, la formazione degli Stati nazionali, il rapporto Statosocietà, società-individui, ecc.

Negazioni, rimozioni, rovescismi: si tratta di accentuazioni dell'uso politico e ideologico della storia. Ci sono "storici" che negano l'esistenza dei campi di concentramento e di sterminio degli ebrei (Faurisson, Irving, Mattogno), altri che rimuovono certe scelte (ad esempio, l'uso dei gas da parte delle truppe italiane in Etiopia), altri ancora che vorrebbero rovesciare la Costituzione italiana perché "sovietica" e frutto della Resistenza antifascista, ecc. Recentemente Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica di Roma, ha proposto una legge per introdurre il reato di negazionismo in Italia (cfr. La Repubblica di venerdì 15 ottobre 2010). Una proposta di legge analoga si era arenata nel 2007 (Presidente del Consiglio Prodi, Ministro del-

la Giustizia Mastella). Problema: il negazionismo che è sicuramente un atteggiamento e una scelta politica, culturale e sociale grave e pericolosa può essere combattuto rendendolo reato?...Mi viene in mente, quando negli anni Settanta, orchestravamo campagne politiche per mettere il Movimento Sociale Italiano fuorilegge. Risultato: un erede di quel partito oggi è Presidente della Camera. Non come effetto della nostra campagna, è ovvio. Le ragioni sono state ben altre. Questo per dire che il negazionismo non può essere affrontato con la repressione giudiziaria, ma soltanto formando e alimentando anticorpi culturali e sociali. Nel merito, condivido le motivazioni addotte contro il disegno di legge Mastella contenute nell'appello firmato da un nutrito gruppo di storici. Non si può offrire ai negazionisti la bandiera della libertà di espressione e di ricerca.

La necessità di contribuire a formare anticorpi sociali e culturali penso che sia motivo sufficiente per scegliere di dedicare ai temi suddetti un monografico di "Poliscritture".

Uso pubblico della storia: E' impossibile evitarlo. Una volta c'erano soltanto gli storici di corte che esaltavano le imprese del re e dei principi, oggi c'è chi scrive la "storia sociale degli odori" e chi continua a darsi da fare per capire le cause della Rivoluzione russa. Secondo Lenin, il potente regista è stato il macello interimperialista della Prima guerra mondiale. Nolte, il revisionista della "guerra civile internazionale" dimentica (o rimuove) questo macello e sostiene che il Terzo Reich coi suoi campi di concentramento e il suo sterminio di 6 milioni di ebrei (e non solo) sia stata la risposta data alla rivoluzione proletaria sovietica...Io sono d'accordo con Lenin e penso che il Terzo Reich avesse una grande voglia di rivincita sulle potenze dell'Intesa, altrimenti mandava aerei e carri armati soltanto contro l'URSS... Comunque, più si è allargato il campo storiografico (praticamente si può far storia di tutto), più è cresciuto l'uso pubblico della storia. Fino a qualche decennio fa la storia si studiava prevalentemente nelle scuole. Oggi romanzi, cinema, televisione, giornali sono pieni di racconti e ricostruzioni storiche. Mentre scrivo, sui giornali leggo la dichiarazione del rabbino capo di Roma contro l'ultima fiction televisiva: «Questo sceneggiato è semplicemente una patacca che persegue una finalità ben precisa, cioè quella di dimostrare l'assoluta bontà di quel Pontefice e la giustificazione politica e morale di tutto ciò che ha fatto». (La Repubblica del 2 novembre, pag. 21). Si tratta di Pio XII e la fiction ("Sotto il cielo di Roma"), trasmessa da Rai Uno domenica e lunedì sera, racconta i drammatici mesi dell'occupazione nazista di Roma che culminò tragicamente con la razzia degli ebrei del Ghetto il 16 ottobre 1943. Il silenzio di Pio XII nei confronti dello sterminio degli ebrei è "pas-

sato che non passa". Molte sono le questioni del passato che non passano, molti i problemi vivi su cui è impossibile costruire la cosiddetta "memoria condivisa". Ma è proprio necessario costruirne una? Sembrerebbe di sì. Tra l'altro, l'uso pubblico della storia persegue esattamente l'obiettivo di costruire un senso comune su alcune vicende nodali del passato (anniversario della Vittoria, della Liberazione, Giornata della memoria, ecc.).

Il senso comune non viene alimentato soltanto dalle ricerche degli storici specialisti. Anzi, come già succede in molti altri settori disciplinari, si può osservare che si è formato un profondo divario tra il sapere degli storici e quello divulgato con ricostruzioni e narrazioni storiche dai mass-media. Lo storico fa bene a lavorare con documenti e archivi: ma se, invece del saggio di Pavone sulla "moralità della Resistenza", il mercato culturale smercia "il sangue dei vinti" di Pansa, si ha un bel dire che ha torto il giornalista e ragione lo storico; che il primo offre una ricostruzione sensazionalistica e, per molti versi, falsa della Resistenza, mentre il secondo ne elabora un'immagine più complessa e vera. Intanto il libro di Pansa costruisce senso comune e quello di Pavone arranca. Noi abbiamo certamente il dovere di sostenere e pubblicizzare, per quanto possibile, quello di Pavone. Questo per dire che non si può delegare solo agli storici la battaglia culturale contro i miti regressivi del revisionismo. E. comunque, ci limitassimo soltanto ad un onesto lavoro di mappatura dei revisionismi, di schedatura critica dei libri pubblicati, di divulgazione degli argomenti dei "revisionati", il monografico avrebbe una sua valida ragion d'essere. Quanti insegnanti e/o laureati conoscono il saggio di Pavone? E quanti la storia del comunismo di Cortesi? E le critiche anticipatrici di Fortini al "comunismo reale" (o socialismo come dir si voglia)?...Noi rivoluzionari e comunisti revisionati, noi resistenti e antifascisti revisionati, noi... Quali sono le nostre ragioni?... Cosa pensiamo di De Felice noi revisionati? E di Nolte? E di Furet? E del disegno di legge 628 che propone di riconoscere come "ex combattenti" i membri della Guardia civica di Trieste che giuravano fedeltà ad Hitler? E del disegno1630 che propone la creazione di una nuova onorificenza denominata "L'Ordine del Tricolore", con assegno vitalizio di 200 euro annui, da riconoscere ai giovani e meno giovani repubblichini che "ritennero onorevole la scelta a difesa del regime"? E' giusto equiparare le ragioni dei partigiani e quelle dei repubblichini?...Penso che la scelta di dedicare un monografico ai revisionismi debba significare questo: fare i conti col nostro passato, non rimuovere "il libro nero del comunismo", affermare le nostre ragioni e dichiarare ciò che noi oggi siamo. Non per usare le nostre identità come clave, ma per delineare confini, spazi di azione, per impegnarsi in "questioni di frontiera".

Miti e ragione. Il sonno della ragione produce mostri, ma anche il suo mito (testi: Horkheimer-Adorno, cfr. Dialettica dell'illuminismo). Probabilmente Vico non aveva torto: il mito non è opposto alla ragione; ne è un suo alimento. La "macchina mitologica" non funziona se è vera o falsa, ma se è efficace; se origina energie, muove corpi, sposta credenze. Quali sono oggi i nostri miti? Quali "pallini", quali credenze possono alimentare le nostre scommesse sul futuro? Come nutrire le nostre speranze? Come dare vigore al nostro slancio morale?... Le "verità" dei revisionisti sono: Vedete, avevamo ragione noi. Noi monarchici, papisti e sanfedisti. La democrazia?...Una testa, un voto?!...Ma che volete che capiscano le plebi, gli uomini e le donne di fatica, gli abbrutiti dei programmi televisivi?...La democrazia? Meglio la monarchia... E, se proprio non è possibile tornare al re Sole o allo Zar, un bel presidenzialismo non sarebbe male... Avete sentito Berlusconi che, poverino!, ce la mette tutta, ma si è accorto di "non avere potere"... Vedete, avevamo ragione noi nobili e aristocratici di sangue blu: il popolo è bue e vota Berlusconi anche se il signorino continua a farsi gli affari suoi e darsi alla bella vita... E voi giacobini e rivoluzionari che volete emanciparlo e liberarlo dalle catene!... Tempo perso...

Vedete, avevamo ragione noi a starcene in casa e a non schierarci: i fascisti sono stati autoritari e violenti, ma anche degli antifascisti non si può dire che fossero santi... Quindi opposti totalitarismi, opposti estremismi... Anzi, possiamo dire la verità?... Il fascismo, tutto sommato, era una dittatura buona, ma quella comunista, dio ce ne scampi e liberi!...

Potrei continuare, ma il discorso è chiaro. C'è un grande lavoro da fare per smontare miti come quelli della "terra e del sangue", del "fascismo buono" o degli "italiani brava gente"... Ma i nostri miti?... Per quale ragione io sto qui a scrivere? Perché devo leggere libri sul revisionismo?...La mia risposta è questa: perché credo che i problemi che hanno cercato (malamente) di risolvere milioni di comunisti ci stiano ancora di fronte... Sono questioni concretissime di giustizia sociale (e non solo), di libertà delle persone dai bisogni (a cominciare da quelli primari), di espressione e realizzazione. Non credo ad un "comunismo da caserma"; il comunismo può realizzarsi soltanto con la piena libertà dei singoli (di adesione, organizzazione, appartenenza, ecc.). Problemi che hanno a che fare con la guerra e con la tragedia dei conflitti. Credo che i comunisti debbano lottare per rendere la guerra un tabù (come quello dell'incesto); il regno-non regno dei comunisti penso che debba instaurare fra gli esseri umani una condizione di uguaglianza che non sia uniformità... Mi sforzo di non interpretare come valori, ideali, principi regolativi tutto ciò

astratti, lontani da me. Li chiamo "pallini", credenze, fissazioni, miti per sottolineare che devono 'incarnarsi' in me, far parte del mio modo d'essere. Il rinnovamento sociale, la società migliore o giusta che desidero costruire con gli altri, non può non partire dal rinnovamento personale.

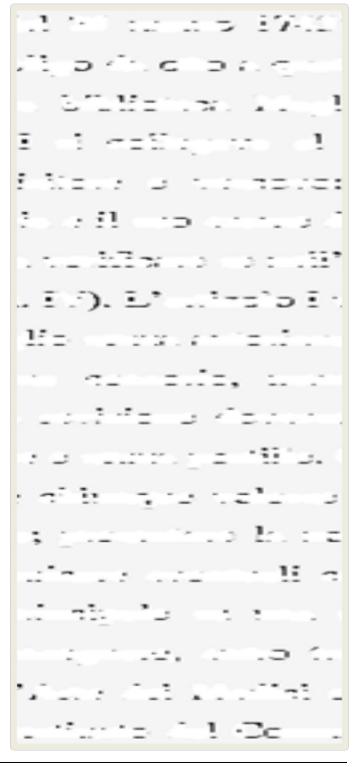
Far ricorso a storici specialisti è necessario. Pensare che si debba discutere, ragionare, confrontarsi su questioni simili a partire da ciò che essi hanno scritto, mi sembra quanto mai corretto ed auspicabile. Che si sia titolati a parlare e scrivere di storia soltanto se si è storici, non sono d'accordo. La rivoluzione francese, il risorgimento, la rivoluzione comunista, il fascismo e l'antifascismo, il nazismo, i campi di concentramento, il razzismo, ecc. sono problemi che riguardano ognuno di noi e la coscienza comune. "Poliscritture" non è rivista di specialisti di storia o di filosofia, di linguistica o di letteratura contemporanea, di psicologia, di archeologia o di fisica degli atomi... E' polis (molteplicità e dimensione politica)- scritture. E' rivista di cultura critica.

Nel caso specifico, i titoli capitati, durante l'ultimo ventennio, sotto i miei occhi sono:

- G. E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, 1987
- C. Pavone, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991
- N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, 1995
- P. P. Poggio, *Nazismo e revisionismo storico*, Manifestolibri, 1997
- C. Bermani, S. Corvisieri, C. Del Bello, S. Portelli, *Guerra civile e Stato. Per una revisione da sinistra*, Odradek, 1998
- G. E. Rusconi, *La politica della storia*, in "Il Mulino" Nº 4, 1998
- N. Gallerano, *La verità della storia, scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, 1999
- C. Sorba, S. Piretti (a cura di), *La storia e i media*, in "Contemporanea", N° 3, 1999
- E. Collotti (a cura di), Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni, Laterza, 2000
- G. Ricuperati, Uso pubblico della storia ed insegnamento. Sull'utilità e sull'abuso di un concetto banalizzato in "Rivista storica italiana", Nº 3, 2001
- D. Losurdo, *Il revisionismo storico*, Laterza, 2002
- A. D'Orsi (a cura di), Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi, Manifestolibri, 2005
- E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica,* Ombre Corte, 2006

- M. Caffiero, M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Donzelli, 2008
- A. Del Boca (a cura di), La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico, Neri Pozza, 2009

Sia chiaro, "capitati sotto gli occhi" non vuol dire che ho letto tutti questi libri!... **L'elenco può risultare utile per enucleare temi, argomenti.** In fondo, allo stato attuale, ci siamo posti l'obiettivo di arrivare ad una traccia, una specie di indice dei problemi che vorremo affrontare.



Oggi non c'è più nulla da *revisionare*

Giorgio Linguaglossa in dialogo con Ennio Abate

Caro Ennio,

ti ringrazio per l'invito a collaborare su "Poliscritture" ma obiettivamente ho avuto un mare di cose da fare e inoltre avrei dovuto scrivere un qualcosa di complesso sulla dissoluzione del concetto di «revisionismo» perché ormai, oggi, non c'è più nulla da revisionare. Il motore della "cosa", il software del Moderno ha già previsto la ricerca automatica di un nuovo software da adattare ai "decoder" più attardati. Il Moderno produce (richiede ed ottiene quasi automaticamente) la distruzione di vecchi concetti come quello di «revisionismo». Ma già parlare (come io facevo fino a qualche anno fa) di «conformismo» è errato perché il Moderno non produce una con-formazione e neanche una omologazione... ma diplopia e dis-locazione; voglio dire che il Moderno propone e impone una propria «griglia» concettuale e iconica e sintattica a chi voglia vivere in esso... al di fuori di questa griglia tutti gli esclusi sono relegati a reperti del Museo dell'Avanguardia e/o dell'Opposizione, rientrando con ciò nel meccanismo fagocitatorio predisposto dal Moderno.

Lo scrivente allora che fa? come si pone di fronte a questa «griglia»? - lo scrivente, che per diletto si è messo a fare il critico di poesia (già di per sé un compito risibile!), cioè di una cosa che non esiste nel «contemporaneo» (come concetto mediatico!) è, per sua propria ragion d'essere, un «estraneo» alla situazione di fagocitazione del Moderno... inoltre il fatto che io non scrivo e quindi non penso per nessun giornale o ufficio stampa di un qualche editore, questo mi rende particolarmente libero di dire e di pensare ciò che voglio, tanto sono assolutamente impolitico, improduttivo e innocuo.

E allora, la mia strategia è questa: diventare sempre più «estraneo» e quindi sempre più «innocuo» e quindi sempre più «ingenuo»... Tanti saluti.

Giorgio

Ma "diventare sempre più «estraneo» e [..] più «innocuo» e [..] più «ingenuo»" a me pare un piegarsi al suo potere distruttivo...

Pubblicherò questa tua nota nella rubrica 'Giochi di specchi' assieme ad altri appunti che documentano la discussione preparatoria sul tema centrale del n. 8. Eventualmente con una piccola replica, che ricalcherà quanto qui ti aggiungo e che comunque ti sottoporrò nella versione definitiva. Subito la mia obiezione: se questo Moderno (astorico, a mio parere; fantasma, dunque...) fosse il Moloch totalizzante e "fagocitatorio" che dissolve (in virtù di cosa?) ogni concetto (e non dunque solo quelli che – almeno per chi li usa – hanno ancora valenza "alternativa" o di "resistenza" o di "strumenti critici"), davvero mi sembra fallimentare e disperata la strategia (moderna? post-post-moderna? antimoderna?) che tu gli contrapponi. Se il Moderno fosse unicamente, esclusivamente nichilista, "diventare sempre più «estraneo» e quindi sempre più «innocuo» e quindi sempre più «ingenuo»...", a me pare un piegarsi al suo potere distruttivo. Magari un anticipare in sé, nel proprio pensiero, la distruzione in arrivo. No, non si sfugge così, sento di poter dire. Questo farsi artatamente "estranei", "innocui", "ingenui" (poiché - Leopardi docuit! - nel moderno ci stiamo, fosse solo come corpi che abbisognano ormai di "manutenzioni moderne" è un' illusione, una fuga, un isolamento solo in apparenza nobile, malinconico. Forse è semi-suicida.

Fraternamente: questo sento nel fondo delle tue ultime teorizzazioni su critica e poesia come quasi sorelle possedute da una "medesima solitudine melanconica".

Sarei anche più cauto, in queste condizioni (storiche sempre per me), a dichiararmi "libero di dire e di pensare ciò che voglio" per il solo fatto di non scrivere "per nessun giornale o ufficio stampa di un qualche editore".

È un po' la libertà (falsa) dei disoccupati. Resto invece fermo all'idea che non si possa essere liberi neppure di dire e di pensare ciò che si vuole, se ci spossessano o ci lasciamo spossessare dei concetti e dei linguaggi costruttivi. Che non sono – d'accordo con te – quelli mediatici. Potrebbero essere quelli poetici, se i loro "praticanti" non s'adattassero con qualche autocompiacimento (ideologico) a farli restare appunto impolitici, improduttivi, innocui.

Il discorso andrebbe argomentato e approfondito. Spero che ci saranno occasioni per tentare di farlo anche assieme a te.

Ennio

Su Der Erzähler refurbished. Benjamin revisionato da Baricco di Marco Gaetani

Ennio Abate, Marco Gaetani, Giulio Toffoli

Caro Marco,

ottimo, ma "inefficace". Così sintetizzerei la mia opinione sul tuo saggio anti-Baricco.

Lo vedo come un esempio di buona tradizione critica ancora possibile, credo, in alcuni anfratti dell'università italiana allo sfascio: puntuale nell'analisi, argomentato, agganciato almeno alla memoria di un pensiero forte. Baricco, però, non parla da bravo dottorando malpagato e precario in un seminario universitario, ma da manager che gestisce (qualcuno sa cosa guadagna?) settori di pundella comunicazione multimediale. Tu mi sembri di fronte a lui troppo signore, troppo trattenuto dalla "buona educazione" ricevuta. Persino troppo concessivo: buon divulgatore perché, in un'operazione editoriale postmodernizzante di cui giustamente sottolinei l'inganno, fa delle note chiare per i lettori "nuovi barbari" confermandogli che quasi Non gli toglierai nemmeno uno dei suoi adorati fans. Credo che tu lo sappia. Ma allora a quei quattro gatti che raggiungiamo con "Poliscritture" facciamo sentire un po' di più che i Baricco sono nostri Nemici. Prendiamoli a sassate. Sì, facciamo una sassaiola critica! Questi sono come i modernizzatori-reazionari che travolgono i paesi della Val Susa.

Ennio

Ho letto il pezzo di Marco su Benjamin e devo riconoscere che è proprio bello.

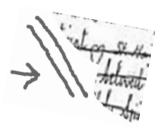
Forse un poco lungo, ma è ciò che risulta necessario nell'economia scorso. Anzi mi sarebbe venuta

del di- scorso. Anzi mi sarebbe venuta quasi l'idea (ma è un probabile delirio) di proporre un numero (prossimo venturo) sul "revisionismo" nella letteratura ... proprio più specifico.

Forse non sarebbe del tutto inane dare a questo pezzo come ha suggerito Ennio un poco più di aggressività ... ma mi domando se il rischio non sarebbe di perderne l'armonia.

Pubblichiamolo così... lo leggeremo in cinque... in venticinque ma leggeremo un bel pezzo (e non si tratta solo di un giudizio estetico)

Giulio



Caro Ennio,

ti ringrazio per gli apprezzamenti, e anche naturalmente per i rilievi critici (nel senso alto). Sono un po' di fretta (in-

tendo proprio in questo momento: devo uscire per prendere il treno diretto a Siena), ma mi riprometto di sviluppare qualcuna delle tue osservazioni. Per ora mi limito a questo: naturalmente so che non intaccherò neppure minimamente la 'base' baricchiana, ma una delle domande da porsi forse sarebbe: e se le mie riserve le avessi espresse diversamente? Per farmi capire dai lettori di Baricco, intendo. Non imitando Baricco, beninteso. Non lo ritieni possibile? Perché alludono a questa direzione i passaggi che tu ritieni (non senza ragioni, certo) concessivi: non sarebbe possibile, con armi simili a quelle usate da Baricco (ma, per così dire, di segno opposto), mediare il 'vero' (qui non basterebbero le virgolette) Benjamin a un più largo strato di lettori?

Problema, se ci pensi, vieto: l'assenza in Italia (colpa degli intellettuali) di una accettabile produzione divulgativa. Insomma: Baricco occupa uno spazio colpevolmente non presidiato. Ha buon gioco nell'essere (presumibilmente) l'unico interprete di Benjamin presso un certo tipo di lettore (giovane, soprattutto): è, in più di un senso, il più accessibile – o l'unico accessibile.

Marco



Caro Marco,

ho tirato giù dagli scaffali in alto (i più polvemia libreria la copia di

aut aut 188-190 intitolata Paesaggi benjaminiani (maggio-agosto 1982). Dentro, ingialliti ma felicemente conservati e leggibili articoli da alfabeta (n. 38/39 luglio/agosto 1982) e da il manifesto (13 novembre 1991, 12 agosto 1993, 18 marzo 1994, 18 giugno 1994). E, per lampi di memoria, vado a ripescare il numero 7 di Allegoria Anno III, 1991

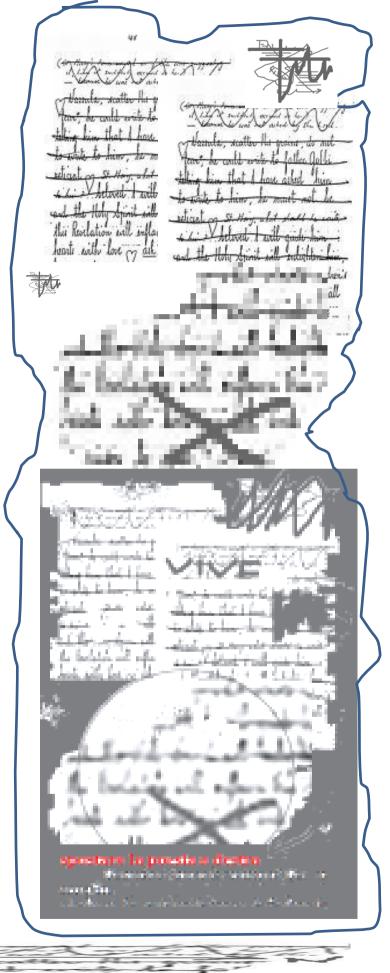
con il duetto polemico Fortini (Benjamin, l'allegoria, il postmoderno)- Luperini (Per una risposta a Fortini. Apertura di un dibattito). E poi Sul concetto di storia di Benjamin (Einaudi 1997) ripubblicato e annotato da Gianfranco Bonora e Michele Ranchetti. E ritrovo pure due paginette caustiche del 1981 di Cesare Cases, Benjamin per tutti (in Il testimone secondario, p. 114, Einaudi 1985) - ma altre ce ne dovrebbero essere e che non so più dove ripescare – contro l'ambigua Renaissance benjaminiana degli inizi della "postmodernizzazione" universitaria italiana. Perché questa minibibliografia improvvisata? Non per esibire le mie letture di formazione o dire: torniamo ai maestri. Ma solo per tre brevi osservazioni: 1. prendere atto che, malgrado la resistenza di alcuni grossi calibri della sinistra d'antan, quel Benjamin per tutti col quale Baricco può agghindarsi, ha sfondato nelle università (e poi, si dovrebbe pensare, anche nella parte parassitaria dei mass media "colti"); 2. Tu sei forse in quell'università disfatta, uno degli ultimi mohicani a resistere, poco appoggiato anche dai vecchi ex mohicani (o comunisti o "di sinistra") e non posso che togliermi il cappello di fronte a un giovane che cita ancora Renato Solmi che, a proposito di Benjamin, parlava persino di "lotta di classe"; 3. Tutta quella Resistenza di vecchi e giovani mohicani dimostra il difetto che Ernest Bloch – ricordo – imputava ai vecchi socialdemocratici alle prese con i loro avversari nazisti nei dibattiti davanti agli operai di fabbrica. Diceva all'ingrosso Bloch che l'oratore nazista aveva sempre la meglio sul ragionevole e argomentante oratore socialdemocratico perché – possiamo dire oggi – parlava alla pancia e non solo alla mente.

È un vecchio dilemma che ci perseguita (sullo sfondo le riflessioni fortiniane del parlar chiaro/parlare oscuro o della separatezza tra linguaggi specialistici e "comuni") e che mi pare tu riproponi chiedendo: "e se le mie riserve le avessi espresse diversamente? Per farmi capire dai lettori di Baricco, intendo".

Dov'è, infatti, e intendo ieri e oggi, una "accettabile [innanzitutto dai lettori concreti] produzione divulgativa"?

Non c'è, perché quei buoni lettori di Benjamin (Cases, Fortini, Luperini, etc...) hanno speso tutte le loro energie per capirlo e non ebbero più energie o allievi per divulgarlo? O, riconoscendo di non poter/dover "parlare a tutti", conservarono il conservabile dai saccheggiatori e dobbiamo aspettare nuovi monaci che lo riscoprano?

Ennio



pag. 131

Poliscritture otto

I collaboratori del n. 8

Francesco Briscuso è nato a Roma (1962) da madre viennese e padre palermitano. Per non deludere il padre, ha studiato medicina e psicanalisi a Vienna. Ha tradotto molti testi, pubblicato a Vienna alcuni racconti e in Italia qualcosa con Ar-chinto. Parla, legge, scrive in numerosi idiomi, ma le sue lingue-madri sono due dialetti, il viennese e il palermitano. Vive fra Vienna, Roma e la Sicilia, dove attualmente si trova, non sapendo decidere dove fermarsi.

Roberto Bugliani (La Spezia, 1947) ha tradotto racconti e romanzi di scrittori latinoamericani, tra cui gli ecuadoriani Alicia Yánez Cossío, Joaquín Gallegos Lara, Pedro Jorge Vera, il messicano Carlos Montemayor, i due tomi del Subcomandante Marcos "Dal Chiapas al mondo" (1996) e il saggio dell'ecuadoriano René Báez "Messico zapatista" (1997). Ha scritto il reportage "Dove comincia il giorno. Viaggi in Chiapas e Guerrero" (1999) e due libri di poesie: "Cronache con paesaggio" (2001) e "Di quand'ero poeta (e non lo sapevo)" (2009).

Anna Cascella Luciani (Roma 1941). Poeta, ha pubblicato: Le voglie in Nuovi Poeti Italiani 1, Einaudi, 1980; Tesoro da nulla, Scheiwiller All'insegna del pesce d'oro, 1990 (premio "Laura Nobile", premio Mondello opera prima); Piccoli campi, Stamperia dell'Arancio, 1996 (premio Sandro Penna, premio "Procida, Isola d'Arturo-Elsa Morante"); i semplici, Il Bulino, 2002; Tutte le poesie 1973-2009, Gaffi Editore in Roma, 2011; Emily Dickinson, Rosso, purpureo, scarlatto, Edizioni L'Obliquo, 2011. Tra gli scritti di critica: I colori di Gatsby-Lettura di Fitzgerald, Lithos, 1995.

Pietro Cataldi (Roma, 1961) è professore di Letteratura italiana contemporanea all'Università per stranieri di Siena. È nel comitato direttivo di «Allegoria». Tra le pubblicazioni: *Montale* (1991), *La strana pietà*. *Schede sulla letteratura e la scuola* (1999), *Parafrasi e commento* (2002), *Dante e la nascita dell'allegoria* (2008), usciti tutti presso Palumbo, Palermo; *Le idee della letteratura. Storia delle poetiche italiane del Novecento* (La Nuova Italia Scientifica e poi Carocci, Roma 1994 e poi 2011). In collaborazione con R. Luperini ha pubblicato numerose opere scolastiche.

Alessandro Cavallo (1951) è nato a Roma e dopo circa 15 anni passati all'estero per motivi di lavoro, vive a Roma ma non sa per quanto. Architetto. È stato manager e direttore in alcune multinazionali. Svolge attualmente una ridotta attività di consulenza e si sta dedicando al recupero del vasto patrimonio letterario familiare. Ha sempre coltivato l'esercizio della scrittura per molti progetti tecnici e documenti di presentazione nell'ambito della sua attività lavorativa.

Giacomo Conserva. Nato a Parma nel 1948, lì ancora vive. È stato nel '68, nel '77, e così via. È medico nel Servizio Psichiatrico Diagnosi e Cura (SPDC) di Parma, una figlia di 32 e uno di 3 anni. Nel '75 tradusse per la Newton Compton William Blake, tuttora ristampato. Ha fatto molti viaggi e scritto molte poesie, diverse apparse qua e là nel lento corso degli anni. Nel '91 pure un piccolo libro, *Derive Metropolitane*, per «A/traverso».

Luigi De Franco (1957) nato a Catanzaro, abita inattualmente a Roma. Dal 1977 pratica il mestiere di antropologo. Ha studiato e vissuto a Catanzaro, Roma e Parigi. Ha co-fondato in Calabria l'associazione culturale "Associazione"...

Andrea Di Salvo (1961) è nato e vive a Roma. Esercita vari mestieri (editoria, insegnamento universitario, ...) e studia da giardiniere. Su *Alias*, supplemento del sabato de *Il Manifesto*, tiene la rubrica quindicinale "Vìride - critica del giardino", http://viride.blog.tiscali.it

Marco Gaetani è stato assegnista di ricerca in Critica letteraria e Letterature comparate presso il Dipartimento di Filologia e Critica della letteratura dell'Università di Siena.

Paolo Giovannetti (1958) è professore associato di Letteratura italiana all'Università Iulm di Milano. Nel 2011 ha pubblicato *Romanticismo senza Risorgimento* (Roma, Perrone).

Margherita Guidacci (Firenze 1921 – Roma 1992) scrittrice e poetessa, vincitrice del Premio Dessì e del Premio Scanno. Si laureò in letteratura italiana all'Università di Firenze, con una tesi su Giuseppe Ungaretti, specializzandosi poi in letteratura inglese ed americana, traducendo le opere di John Donne e le poesie di Emily Dickinson. Nel 1945 divenne insegnante di liceo e successivamente docente universitaria. Tra le sue pubblicazioni di poesia si ricordano: *La sabbia e l'angelo e Anelli del tempo* (1993). Una scelta a cura di Maura Del Serra è stata di recente pubblicata dall' editrice Le Lettere.

Giorgio Linguaglossa è nato a Istanbul nel 1949 e vive e Roma. Poeta, romanziere e critico. È autore di tre libri di poesia: *Uccelli* (1992), *Paradiso* (2000) e *La Belligeranza del Tramonto* (2006) e dei romanzi *Ventiquattro tamponamenti prima di andare in ufficio* (2005) e *Ponzio Pilato* (2010). Nel 1993 fonda il quadrimestrale di letteratura «Poiesis», nel 1995 redige e firma con altri poeti il «Manifesto della Nuova Poesia Metafisica». Nel 2010 pubblica *La Nuova Poesia Modernista Italiana* (1980 – 2010), nel 2011 *Dalla lirica al discorso poetico. Storia della poesia italiana* (1945-2010).

Loredana Magazzeni si occupa di poesia e traduzione. Ha pubblicato le raccolte *La miracolosa ferita*, (Archivi del '900, 2001), *Canto alle madri e altri canti* (DARS, 2005). E' presente in diverse riviste con poesie, articoli e traduzioni. Ha curato antologie di poesia femminile contemporanea di lingua inglese: (con Andrea Sirotti) *Gatti come angeli* (Medusa, 2006), (con Fiorenza Mormile, Brenda Poster e Anna Maria Robustelli) *Corporea* (Le Voci della Luna, 2009). Con quest'ultimo libro ha partecipato al festival *PoEtiche* Romapoesia 2010. Collabora con la Libreria delle Donne di Bologna.

Ezio Partesana è nato a Milano nel 1963. Laureato in filosofia con una tesi su Adorno, vive tra la sua città e Venezia e lavora come traduttore e autore di testi per il teatro. Tra le sue pubblicazioni *Critica del non vero* (La Nuova Italia, 1995).

Pietro Pittini, nato in Friuli nel 1945, ha sempre vissuto a Milano. Dopo la laurea in Lettere si è dedicato all'insegnamento, impegnandosi nel movimento degli insegnanti . Ha scritto recensioni ed effettuato ricerche storiche relative all'ultimo secolo che si sono tradotte in conferenze e pubblicazioni, nonché nel volumetto *L'Istituto N. Moreschi. Pagine di storia*.

Stefania Portaccio (Lecce 1957) vive a Roma. Nell'aprile 1987 una silloge di venti poesie appare sulla rivista *Poesia* (Crocetti). E' del 1996 la prima raccolta *Contraria Pentecoste* (I Quaderni del Battello Ebbro), del 2007 la seconda *Continenti* (Empiria, premio Alessandro Ricci - opera seconda, premio Città di Carignano per l'edito). Ha vinto il XXI Premio Haiku (Istituto di cultura giapponese di Roma, 2007). Nel 2008 la silloge *Tutto serve* riceve il premio dalla Città di Carignano per le raccolte inedite. Nel 2011 pubblica con Passigli la raccolta di poesie *La mattina dopo*.

Roberto Renna (Roma 1956) è docente di Italiano e Storia; attualmente insegna presso l''Istituto di Stato per la cinemato-grafia e la televisione "Roberto Rossellini". Ha lavorato in teatro come attore e regista; alla RAI come programmista-regista e autore, occupandosi soprattutto del repertorio riguardante lo spettacolo leggero. Poliscritture è l'unica sede in cui sono comparsi suoi scritti.

Anna Maria Robustelli è stata Presidente dell'Associazione *Donna e Poesia*. E' presente in vari articoli e antologie. Nel 2009 è uscito *Corporea, il corpo nella poesia femminile contemporanea di lingua inglese* (Le Voci della Luna) curato con L. Magazzeni, F. Mormile e B. Porster. Sulla poesia femminile di lingua inglese è da poco apparso l'articolo *Ogni passo verso l'origine è anche un avvicinarsi al silenzio*, (*Via dogana*, n. 93, giugno 2010). Sue poesie appaiono tradotte in inglese nel sito *Free Verse*. Ha partecipato a"PoEtiche", edizione 2010 di RomaPoesia.

Tara Saye è nata a Teheran dove ha studiato musica al Conservatorio, lavorato presso la Tv e insegnato pianoforte. Da 10 anni è in Italia, dove prosegue la sua attività artistica come musicista e compositrice. Nel frattempo studia mediazione linguistica e culturale all'Università statale di Milano.

Rita Simonitto è nata a San Daniele del Friuli (1943). Psicologa e psicoterapeuta, vive e lavora a Conegliano Veneto. Suoi lavori sono presenti in testi collettanei come *Mito, mistica e filosofia nel pensiero di Bion*, Cafoscarina, Venezia 2008. All'interesse per la sua professione si è aggiunto quello relativo al rapporto tra cinema e psicoanalisi. Ha animato cicli di cineforum e partecipato alla stesura del libro *L'inquietante enigma che ci abita*, Transmedia S.p.A. Gorizia. La Società Filologica Friulana ha recentemente pubblicato in lingua una sua raccolta di poesie: "Su la Tor".

Franco Tagliafierro (Teramo, 1941) alterna la residenza a Milano con lunghi soggiorni a Madrid. Ha pubblicato tre romanzi, *Il Capocomico, Strategia per una guerra corta, Il palazzo dei vecchi guerrieri*, e *Racconti a orologeria*.

Giulio Toffoli Nato a Milano (1951). Laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Docente di storia e filosofia presso il liceo "A. Calini" di Brescia, ha realizzato varie ricerche sulla storia orale e sulla didattica della storia.



MICROEDITORI IN MUTUA ASSISTENZA

Più volte abbiamo espresso l'idea che occorre operare tra realtà affini verso una più stretta connessione, sia strategica sul piano dell'attività editoriale, sia di intervento verso la realtà refrattaria alle sollecitazioni artistico-poetiche che, pur tra mille difficoltà, vengono espresse oggi da più parti. In questo senso **Poliscritture**, **Il Foglio Clandestino** e **Farepoesia**, realtà presenti già da diversi anni nel contesto della ricerca e dell'azione poetica, hanno allestito un primo nucleo di comune intervento. Iniziamo anzitutto con alcuni elementi molto concreti e semplici: 1) reciproco supporto sul piano della diffusione delle varie attività editoriali; 2) scambio di pubblicazioni anche ai fini della diffusione nelle varie situazioni di reading, serate poetiche o di partecipazione a iniziative di microeditoria. Queste tre diverse realtà intendono proporre anche ad altri l'idea di una collaborazione concreta anzitutto per dare respiro alle singole attività, ma con l'obiettivo, non nascosto, di riuscire a scalfire il muro che obbliga la ricerca poetica nel cerchio della propria insignificanza sociale. La proposta è aperta a gruppi, blogger, riviste, iniziative editoriali, ecc. Crediamo che prima di tutto occorra investire in una attitudine sociale per poter costruire una qualunque architettura propositiva. La poesia potrà contribuire al miglioramento delle condizioni di vita presente solo migliorando la propria "presenza".

Edizioni FAREPOESIA

QUASI DEI BLUES di Guido Michelone. Collana *Puro movimento*, euro 7, pp. 82,12x20. Un'esplosione di versi blues e jazz. Nel panorama della poesia italiana mancava un ingrediente di questo genere. Imperdibile. La poesia italiana oltre i limiti del suo endemico provincialismo.

QUADRI DI UN'ESPOSIZIONE di Giulio Stocchi. Collana *Poesia e realtà*, euro 7, pp. 110, formato 12x20. Un grande ritorno di una delle figure fondamentali della poesia degli anni '70. Letteratura civile scritta con l'eleganza e l'essenzialità dei grandi classici. Una breccia sulla parete viscida dell'italietta eternamente in crisi, una spina nel fianco della società "incivile".

CONTRATTO A TERMINE di Luca Ariano. Collana *Poesia e realtà*, euro 7, pp. 84, formato12x20. Ariano è studioso serissimo e appassionato. Questa raccolta rappresenta una tappa del suo percorso di ricerca e di attraversamento. La categoria della poesia civile in questo caso non rende giustizia degli approfondimenti proposti.

DONNE SENI PETROSI di Ennio Abate, Collana *Puro Movimento*. Pgg. 100; € 7. *Donne Seni Petrosi* riflette sui nodi irrisolti del rapporto personale/politico tra uomo e donna, come si posero nella cultura militante. Una scrittura severa, in equilibrio tra pulsioni contingenti e le forme di un verseggiare "dialettico". Una scrittura che tende al poema ma non azzera le tonalità liriche.

IL TEATRO DI GIOBBE e altri racconti di Ezio Partesana. Collana *Esplorazioni*, pgg 96; Euro 9. 19 racconti densi di poesia e surrealtà quotidiana. L'incomunicabilità ha invaso i gangli delle relazioni sociali. Le maglie della realtà si slslabrano.Il postmoderno è un buco nero. Si percepisce la necessità della ricostruzione, ma intanto lo sguardo lucido e metaforico incide i frammenti del reale.

WORLD PAVILION regia di T. Baracchi e G. Da Lio, collana S*incronie* a cura di Stefano Menegon, € 12, pp. 96, colore, formato A5. Un'utile introduzione alla vitalità dell'arte (italiana ed europea), un'esemplare immagine del concetto di *padiglione mondo*, ovvero dell'arte globale.

ARTBAHNKREUZ di T. Baracchi e G. Da Lio, collana *Sincronie* a cura di Stefano Menegon, euro 12, pp. 102, colore, formato A5. Si tratta sostanzialmente del "secondo capitolo" di World Pavilion. Contaminazioni, incroci, *no limits*, attivismo artistico a 360 gradi. Una passerella di singolarità che fanno dello stare insieme un momento fondamentale del loro essere artisti oggi.

MAILART GALAXY di Tiziana Baracchi e Giancarlo Da Lio, collana *Sincronie* a cura di Stefano Menegon, euro 12, pp. 102, colore, formato A5. Dal ricco archivio di Mail Art di: T. Baracchi e G. Da Lio un'antologia che testimonia il flusso ininterrotto della creatività sotterranea e indipendente che passa anche dall'Italia.

POESY PAVILION a cura di Giancarlo DA LIO e Tiziana BARACCHI, Collana Sincronie 4, pag.108 a colori, A5 *Poesy Pavilion* sottolinea e ribadisce l'importanza e la valenza dell'atto poetico alla base di ogni atto artistico dato che la Poesia è l'unica arte che non è presente alla Biennale. Uno scarso interesse del mercato verso chi non produce quattrini o ne produce troppo pochi.

FAREPOESIA Rivista di Poesia e Arte Sociale - N.1 În questo numero: Giorgio Piovano, Cerquiglini, Futurismo, I migranti nel cinema italiano, XX.9.12 Archivio Vinile, Mariano Bellarosa ed Ego-Tek, Mail Art, Ambiente, Donne in poesia...

FAREPOESIA Rivista di Poesia e Arte Sociale – N.2 Vol. quadrimestrale, 12 euro. Abbonamento a 3 nn. annuali In questo num: *Giangoia, Poesia civile, Berlino, Ginsberg, Bukowski, Comenduni, Poesia*

visiva, Disegni condivisi, foto, Europa Poesia, Bellintani, Recensioni, etc. (Con allegato il CD Storia Banale di Bruno Marazzita).

FAREPOESIA Rivista di Poesia e Arte Sociale – N.3 In questo num: La parola attiva, Bologna città di poesia, Ciclopoetica, Palestina, Fluxus Garage, grafic, Poesia e canzone d'autore, Poetry generation, Accrocca, Romanticismo, Europa poesia, Recensioni, Poesia in scatola, etc.

FAREPOESIA Rivista di Poesia e Arte Sociale – N.4 In questo num: La parola attiva, Torino città di poesia, Artistamps, Pagliarani, Scalise, Savino Damico, Tardif, Pound, F. Schlegel, Bakunin, Paci, De Luca, Mchelone, Kanzian, Bellarosa e Savini, D'Elia, poesia visiva, grafic, etc.

Novità:

FAREPOESIA Rivista di poesia e arte sociale n.5 Numero (quasi) monografico su Pier Paolo Pasolini, con interventi e approfondimenti intorno alle molte tematiche connesse alla sua opera artistica e alla sua produzione di pensiero sociale. Imperdibile per riparlarne e ripartire... Nello stesso: rubriche di poesia (in particolare un box sulla città di Triest), grafics, disegni, ecc.

La rivista è quadrimestrale. Copia singola 12 €; abbonam. a 3 nn. annuali + libro omaggio: € 30. abbonam. sostenitore: € 50. Tutti i volumi possono essere richiesti direttamente a <u>titoxy@libero.it</u>; cell: 3495959694.

In preparazione: Doghe di Enzo Niutta, Il Guardafili di Luca Paci.

EDIZIONI DEL FOGLIO CLANDESTINO

Le edizioni del Foglio Clandestino nascono nel 2005 come sviluppo, pressoché naturale, dell'esperienza dell'omonima pubblicazione, attiva fin dal 1993, e che si occupa di poesia, traduzione e narrativa breve. Inizialmente in veste di "fanzine" underground, oggi il formato è quello di un agile libretto in brossura. La scelta di essere un aperiodico controculturale non è mutata, medesima è la spinta che anima ciascun numero. La pubblicazione scaturiva dalla passione per la letteratura, la scrittura e da un profondo desiderio di condividerla; la ricerca partiva dalla volontà di avvicinare, leggere e diffondere poeti e narratori sconosciuti, riscoprire autori dimenticati, riportare la poesia verso i lettori, puntando sulla forza del testo. Questo intento resta immutato. Attualmente le *edizioni del Foglio Clandestino* lavorano nel settore della narrativa e della poesia, della traduzione e dei naturalia. La scelta tipografica è orientata verso le carte ecologiche e riciclate delle cartiere Dalum e Pigna, appoggiando fin dall'inizio la campagna 'Scrittori per le foreste' di Greenpeace che recentemente ci ha inseriti tra gli editori italiani più virtuosi nella sezione 'Amici delle foreste'. Per info e contatti: www.edizionidelfoglioclandestino.it; redazione@edizionidelfoglioclandestino.it; redazione@edizionidelfoglioclandestino.it; redazione@edizionidelfoglioclandestino.it; redazione@edizionidelfoglioclandestino.it; redazione@edizionidelfoglioclandestino.it; redazione@edizionidelfoglioclandestino.it; redazione redazione; redazione

THIS IS NOT MY HOUR (poesie)

Peter Russell, traduzione dai *Sonnets* a cura di R. Bisso, 118 pgg, 12 euro.

UNA BREVE STAGIONE (racconti)

Francesco Scaramozzino,118 pgg, brossura, 10 euro.

LO SPOSALIZIO DEL TEMPO

Emilio Paolo Taormina,104 pgg, brossura, 8 euro.

GLI AMORI GIALLI (poesie)

Tristan Corbière, 112 pgg, brossura, 15 euro.

NEI GIARDINI DEGLI SCETTICI (poesie)

Massimo Barbaro, 148 pgg., brossura, 10 euro.

L'IMPRONTA DEL TEMPO (poesie)

Petr Halmay, 112 pgg, brossura, 8 euro.



